LA CIVILTÀ CONTEMPORANEA - N. 11.

AMY A. BERNARDY

AMERICA VISSUTA

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
MILANO - ROMA
1911

AMY A. BERNARDY

AMERICA VISSUTA

TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI
MILANO-ROMA

1911

AI VENERANDI GENITORI

QUIESCENTI IN VILLA PROCUL NEGOTIIS

QUESTI RICORDI DI VITA RANDAGIA

LA VAGABONDA PROLE CONSACRA

I.

America vissuta

I.

Larga, illuminata dal sole, spazzata dal vento, da quel buon vento marino che inonda la città d'odor di sale e di turbinose suggestioni d'oceano; rigida, netta, squadrata, affilata come puro acciaio sotto una luce fredda e spietata che non la perdona a nessun dettaglio, che sottolinea ogni contorno, che rivela ogni minuzia; animata di movimenti precisi, percossa da suoni metallici, mobile e pur compassata, come un congegno brevettato d'orologeria — nella prima rapida corsa attraverso la Quinta Avenue, dal dock allà Ventesimaterza Strada — ecco di nuovo New-York. Mi pare di non averla mai vista così bella e così maligna, la città mostruosa e formidabile. Io la sento riprendere nel mio cervello repugnante un posto che non era mai stato e non è suo (almeno io lo credevo), che l'anima latina le negava. E mi vien fatto di sorprendere in me, con un senso di curiosità e di sgomento, l'esistenza, direi quasi, di un'anima duplice, che vibra, nel

mondo latino, di gloria e di gioia latina, e si appaga in America dell'ansito dei treni e del tinnire dei telefoni, di una sovrapposizione di idee e di abitudini che somiglia un po' all'accensione improvvisa dei grandi globi di luce elettrica contro il rosso tramonto, qui su Riverside Drive. Poichè par tutta veramente illuminata a luce artificiale, con una prodigalità pazza e una ambizione mostruosa, qui, la vita. È inesorabile come un congegno cattivo nella sua stessa rigidità. Del resto, la convenzione, la regola sociale, l'ipocrisia pubblica che comprende anche quella privata, hanno presto compiuta la liquidazione di ogni tentativo di autonomia personale. Qui è di buon gusto far così e basta. Ciò detto, è altresì detto che non si potrebbe, e quando si potesse non so se si saprebbe, e quando si sapesse mi domando se si vorrebbe fare altrimenti. La ricerca dell'originalità tanto vantata finisce col ridursi a una banalità superficiale. Guardate l'uniformità delle strade americane e confrontatela colla fisonomia particolare di ciascuna strada europea, di cui vi ricordate. Cercate nella vostra memoria i villaggi che avete veduto di là dal mare: villaggi inglesi annidati nelle alte erbe, cinti di siepi, ombrati di querce; villaggi d'Italia arrampicati sulle cime ardue o distesi a specchio della marina o fiorenti nel pingue piano; villaggi ungheresi disseminati sul confine della pianura ondulata, o villaggi svizzeri appollaiati vicino a' torrenti sotto l'ombra delle montagne enormi; villaggi ben noti per consueta dimora, o intrave-

duti nella corsa del treno, della carrozza, dell'automobile, di cui non sapete più e forse non ritroverete mai il nome, e di cui pure conservate un ricordo individuale, singolare, diverso dagli altri. Vi succede questo in America? Mai più. Tutti uguali. E lo stesso delle città, e lo stesso delle case, e lo stesso delle donne, per un curioso fenomeno di mimetismo morale che assimila tutto e tutti a sè e al resto. E lo stesso dei ragazzi, salvo che questi finiscono coll'essere simpatici, perchè non c'è via di mezzo; o ammirarli incondizionatamente o prenderli a calci.

*
* *

E con tutto ciò e sapendo tutto ciò e vedendo tutto ciò, lo strano è che un certo fascino curioso e inesplicabile in questa vita americana c'è. È un fascino cattivo, come quello della ruota d'ingranaggio che vi attira, vi attira finchè vi ha stritolato, e seguita a girare ridendo e ghignando del suo perverso ghigno metallico. E io sento, ora, sotto a questo maledetto rombo della ferrovia aerea, l'immagine delle città latine vanire in un rimpianto di sogno; annidarsi dolorosamente in fondo in fondo all'anima davanti all'insolente affermazione di questa città opulenta e terribile. Il soffio dell'estrema civiltà somiglia molto, dopo tutto, ad una raffica di barbarie. E lo rientrar nella vita americana vi dà la stessa impressione che si prova affrontando coscientemente un pericolo fisico: una tensione di tutto l'organismo, un irrigidimento di tutta la vo-

lontà, un'assunzione di dominio inflessibile su sè stessi e sulle circostanze, una ripugnanza a subire la prova e insieme un desiderio di finirla, purchè in un modo o nell'altro sia finita; quell'amarezza così profonda che vi torce l'anima come fosse una dolcezza, ed è un martirio.

Cœlum non animum mutant, qui trans mare currunt. Ma sulla soglia della vita americana, volere o non volere, si subisce la crisi di una metempsicosi cosciente, l'agonia dell'anima latina e la ricomposizione dell'anima americana. Giusto castigo, avrebbero detto i classici equilibrati, a chi stoltamente presume di stracciare in due parti senza pena un'anima che è fatta per restare una, e s'illude di portare per sì straordinari oceani le proprie energie a sbattere e spumeggiare contro le rive lontane, vanamente tornando ogni tanto a deporre il cuore vagabondo nella piccola casa e nella grande patria che prima lo accolse pia madre.

Ecco che per la mia anima latina le quattro mila miglia che mi separano dall'Italia diventano — e sì che le ho percorse tante volte con tanta indifferenza — una cosa che fa paura: è la distanza morale che mi sgomenta. Ah! com'è profondamente esule l'anima latina, com'è sola e trepida davanti a questa rigidità intollerante puritana, davanti a quest'attività incessante meccanica! E com'è, al tempo stesso, complessa e vitale la soddisfazione della mia anima americana che si afferra giocondamente a tutte le manifestazioni di questa vita che ricomincia, fatalmente, inesorabilmente, come sog-

giacendo alla legge di un destino atavico e preordinato!

II.

Quando voi dormite, e proseguite nel sonno le immagini fantastiche e pur così vivide e verosimili nella loro immaginata realtà, e inconsapevolmente ne assorbite un senso di benessere sereno e giocondo; e a un tratto qualcosa vi desta, che nella miglior ipotesi potrebbe essere un raggio di sole, vero che rimanete un momento sconcertati prima di ripigliare l'equilibrio della vostra natura diurna e quotidiana? È un momento di stupore, un breve rimpianto, forse, per la dolcezza del sogno scomparso. E la giornata ricomincia. Per la giustizia però, è doveroso aggiungere che l'impressione che vi sveglia, qui, più che a quel tal raggio di sole, somiglia maledettamente a un pugno nel muso.

Ora ricordate voi la risposta del piccolo trasteverino a Pio IX che gli domandava quanti fossero i sacramenti della Chiesa: «E chi lo sa?» Ecco: io mi sento profondamente piccolo trasteverino quando, ogni volta che ritorno in Italia, i centomila indifferenti che credono di farmi un piacere e i pochi buoni amici che sanno di farmi un dispetto mi rivolgono le solite domande: Raccontateci le vostre impressioni. Com'è l'America? È vero che è brutta oltre qualsiasi immagine di bruttezza? È vero che è bella di una bellezza nuova, originale, imponente? È vero che le sue città sono sporche,

inestetiche, opprimenti, tumultuose, insopportabili? È vero che è un paese affascinante, ricco, elegante, sontuoso, dove la vita si adorna di tutte le comodità materiali e di tutte le annesse soddisfazioni morali? È vero quello che ne dice Giacosa? È vero quello che ne dice Ugo Ojetti, Max O'Rell, Le Roux, Bourget? L'America è o non è il paese ideale?

— E chi lo sa? — risponde allora il piccolo trasteverino annidato nelle profondità della mia coscienza. — Come si fa a rispondere dopo averci vissuto? La vita in America si odia e si ama, come si odia e si ama la vita in Europa. E dopo aver vissuto di qua e di là, si finisce col farsi un'anima duplice, che vibra in Europa coi fremiti dell'arte e della storia, di gloria e di gioia latina, e si appaga in America di treni e di telefoni, di attività meccaniche e materiali. Per forza... Già tutti quelli che hanno scritto dell'America se ne son fatti un'opinione visitandola da giornalisti e da *touristes*, da curiosi o da vagabondi: nessuno ci ha vissuto, anzi se ci sono stati qualche mese può essere che si limitino ad un paio di articoli da rivista, ma se ci sono stati sei settimane scrivono subito un volume. Il tedesco che ha passato un mese a Milwaukee, il francese che è andato da New York a San Francisco sull'Overland Limited o dal Canadà alla Nuova Orléans sul direttissimo del Sud, l'austriaco che si è indugiato fra i thès delle Ambasciate a Washington e i pranzi di Saratoga, il reporter internazionale che ha visto il Presidente a un banchetto, un *prize-fight* nei bassi fondi di New-York, gli *stock-yards* a Chicago, gli

Indiani magari dal treno, le cascate del Niagara e i Mormoni, ha visto l'America, dice lui. Ebbene, no: non ha visto l'America. Ha visto le curiosità americane, e dell'America ha capito quanto capisce del Foro Romano dopo i nuovi scavi l'ordinaria comitiva di Cook. Peggio ancora, perchè le curiosità americane non sono che l'America infinitesima, mentre le cose da vedersi in Europa sono dell'Europa stessa condizione e spiegazione ad un tempo. Tutti coloro che vennero a St. Louis per l'Esposizione mondiale, ripartirono convinti di aver veduto l'America: ebbene, non l'avevano vista. L'America solita aveva continuato a lavorare nei suoi uffici e nelle sue officine, a predicare nelle sue chiese e ad occuparsi d'altro nei suoi giornali, e St. Louis le era rimasta relativamente estranea. Pare incredibile, ma è vero,

Nessuno di quelli che hanno scritto dell'America, dicevo, o quasi nessuno, ha lasciato l'Europa, le sue occupazioni, la sua vita abituale, ed è andato in America col solo ed unico scopo di viverci, di lavorarci, di starci come sarebbe stato in casa sua, di lasciarsi trasportare dalla corrente americana, facendo puramente e semplicemente ciò che gli americani fanno. La preoccupazione del volume li tradisce tutti, giornalisti e conferenzieri, diplomatici e *touristes*. E conseguentemente descrivono l'America dell'europeo e non l'America dell'americano. Ci dànno magari tutta la storia della setta mormonica e non notano, cosa ben più meravigliosa, l'onestà pubblica che vi permette di lasciare un

pacco di stampati incustodito sulla pubblica via accanto alla cassetta postale, senza che il vandalismo dei monelli ve lo faccia sparire *ex abrupto*. Notano i grattanuvole e non vi dicono che questo è per eccellenza il paese delle case di legno, il paese che abbonda di ostriche, di banane e di ananassi, ma vuol essere senza vino e quasi senza pane. Vi raccontano le meraviglie del Yellowstone Park e non vi dicono, che so io, che i fiorai incartano i fiori come da noi s'incartano i guanti, e ve li mandano a destinazione in una scatola. Quindi è che il volume riesce spesso pieno di roba d'eccezione e ignora le piccole caratteristiche della vita quotidiana. Si vede che è tutta gente che è stata all'albergo e non sa come è fatta la casa. Ed è perciò che quando arrivate in America dopo aver letto tutta la letteratura che v'illumina sulla società americana, sulla vita americana, sul mondo americano, e ne sapete, sugli americani, centomila volte di più di quello che ne sanno loro stessi, scoprite con un senso di stupore meraviglioso che qui le carte da visita si lasciano anche quando la signora è in casa, ed esclamate dolorosamente: Ah! se Bourget mi avesse avvisato che nei telegrammi interni l'indirizzo e la firma si trasmettono gratis, e che la domenica è chiuso lo sportello delle raccomandate!

III.

Perchè, dopo tutto, bisogna vivere in America per convincersi di una grande verità, questa: che

non è l'America esterna ed apparente quella che a lungo andare vi pare più strana e diversa. A quella finite coll'abituarvi, e si capisce. Dopo cento volte che passate sotto un edificio di trenta piani perdete la voglia di voltarvi in su a guardare, tanto più che non è nemmeno così sproporzionato di mole, in confronto al resto dell'ambiente, com'è il palazzo Strozzi in confronto alle altre case fiorentine (e qual è il fiorentino che si volta in su passando da palazzo Strozzi?), e come sarebbe probabilmente se avesse due piani soli. Prendete l'abitudine di salire cogli ascensori e la trovate molto più comoda di quella, che avevate una volta, di salire per le scale. I trams sono diversi, le vie sono affollate di folla diversa, l'aspetto della città è strano? Ma certo, si sapeva bene che l'America è differente dal resto del mondo. E tutti gli americani la trovano così naturale come è, che finite coll'esser del loro parere anche voi, e quasi quasi vi convincete che questo è il mondo reale, e l'Europa il mondo dei sogni, fatto per passarvi le vacanze.

Eppure, se siete abituati all'Europa, una certa parte di vita americana, nei suoi dettagli materiali, vi resterà sempre inesorabilmente strana ed estranea: una puntura di spillo leggera, ma insistente, più difficile a sopportare con equanimità che le grandi differenze impressionanti. L'osservanza della domenica, fra le altre cose, vi sembra più importuna e più inopportuna nella nuova Inghilterra che nell'Inghilterra autentica. La *boarding-house* o pensione americana è una istituzione iniqua. Entrando nella

vostra stanza cominciate col cercare il letto, che viceversa sta lì sotto i vostri occhi, travestito da canapè, mentre un paravento più o meno giapponese dissimula l'arredamento della *toilette.* Altre volte è un armadio o uno scrittoio diurno che si trasforma mediante sapienti pressioni di apposite molle in giaciglio notturno. Poi cercate il campanello per chiamare una cameriera: il campanello, nell'America media e borghese è un mito, tanto più che sarebbe inutile suonarlo, perchè la cameriera ha altro da fare che darvi retta. Andate a tavola, e sentite il vuoto di qualche cosa, sebbene la tavola sia ben messa e scintillante più che si può di cose relativamente inutili. Analizzate: manca il pane e il vino, a cui suppliscono thè e biscottini più o meno salati, come a colazione o a cena, suppliscono alla mancanza di tovaglie svariati tovagliolini e sottopiatti, perchè la padrona di casa americana va superba della sua tavola di mogano lustro. A tavola vi portano un piatto di carne, circondato da almeno mezza dozzina di piattini di legumi diversi, per cui, mentre andate pescando dall'uno all'altro allegramente, come i piccioni di San Marco dalle lastre della Piazza, vi torna in mente quel tale della Vie de Bohême: *Il y aura des assicttcs.* Non mi estendo, benigno lettore, sulle combinazioni culinarie: rabarbaro lesso e panna, torta di zucca gialla, orgoglio della Nuova Inghilterra; fagiolini dall'occhio serviti con una certa pagnotta scura, delizia di Boston; sugo d'uva non fermentato, ciambelle fritte nel lardo; e pappe e pasticci d'orzo, d'avena e di

altri foraggi diversi... A tutte le cuoche americane, e particolarmente della nuova Inghilterra, per tutti i barbari intingoli con cui attentarono alla mia florida giovinezza (che non ne ha poi troppo sofferto) ho già da tempo cristianamente imparato a perdonare...

Negli alberghi qualunque desiderio abbiate, lo esprimete all'amministrazione per telefono, perchè raramente qui si dà un ordine diretto alla cameriera. Ogni pasto che prendete lo pagate in contanti o se no firmate ogni volta un ordine all'ufficio. Volete una carrozzella? Non solo bisogna ordinarla apposta, ma quando arriva è un landeau da funerale o da matrimonio; il *fiacre* europeo non esiste, e l'*hansom* è importato a New-York a prezzi troppo ragguardevoli. Viceversa nell'albergo americano, cioè nelle sue sale di ricevimento, di scrittura, di toilette al pianterreno entra, si siede, si riposa, scrive, si lava la faccia, dà convegno agli amici chi vuole.

Quanto alla posta, le cartoline per l'interno costano un soldo, e le lettere due, anche se devono viaggiare da New-York a S. Francisco e dall'Oregon alla Florida, per una distanza uguale a quella che separa l'America dall'Europa; le tariffe telegrafiche sono graduate secondo il percorso, e così quelle telefoniche. Viceversa, per andare anche solo dieci passi in qualsiasi tram spendete cinque soldi, ed è quasi impossibile vivere e attendere alle proprie faccende in uno dei grandi centri, New-York o Chicago, senza spendere così trenta o quaranta soldi al giorno.

Volete aprir la finestra come nel vecchio mondo? Impossibile; si alza a metà, come un sipario di vetro. Cercate le imposte per socchiuderle? Mai più, non esistono; si abbassa una tenda. Correggete bozze di stampa? Vi trovate davanti ad una selva di segni nuovi. E via, e via, e via.

Ed è sopratutto da questa condizione di cose, dalla mancanza o dalla diversità di quei mille accessori della vita a cui siete stati abituati, dalla novità delle piccole cose, che vi perseguita dappertutto e vi costringe a cambiare le abitudini del gesto e del pensiero ormai istintivo, che nasce quel senso di smarrimento, d'isolamento, d'oppressione, che assale tanti europei in America.

L'America (s'intende che si parla di Stati Uniti) è così poco un paese da *touristes* che inevitabilmente ne vien fuori un bel volume e magari due, e non sarà l'America quotidiana; o non sarà il volume fabbricato con tutte le regole accademiche, a delizia dei recensionisti.

Se non fosse irriverente il paragone, direi che la gran Repubblica è un po' come la veste d'Arlecchino veduta nel suo lato bello; fatta di mille pezzi e pure una; scucita e rattoppata, a stracci e bocconi, e pure tale, che raccoglie le simpatie del pubblico più che le ferraglie dei paladini antichi. Bella e orribile, puerile e generosa, scettica di un cinismo tragico e spaventoso, fanatica di un fanatismo grottesco peggio che medioevale; risultante dalla mistura dei sangui eroici e ribelli, depravati e casti, incontaminati e sozzi, discendente di avi puritani

o figlia di padri eslegi, questa razza bastarda e cosmopolita che è la razza americana è veramente quella che più d'ogni altra dovrebbe avere in sè i germi — e più che i germi — di tutte le virtù e di tutti i vizi, che dal settentrione e dal mezzogiorno, dall'oriente e dall'occidente, venuti per le vie dell'immigrazione, trasmessi per i connubii stranieri, generati dagli ibridismi indigeni, dovuti alle tendenze ereditarie, eccitati dalle influenze del clima e della natura, potrebbero fare di lei l'unica razza nel mondo da cui potremmo aspettarci tutto quello che di magnifico o d'insopportabile il mondo può dare. *Nisi imperasset...*

IV.

Chi sa perchè tutti gli scrittori se la pigliano coi ragazzi americani, trascurano gli uomini ed esaltano le donne. È detto anzi, che la nazione americana sia la sola al mondo sulla quale è impossibile scrivere un libro, di qualunque argomento, senza mettervi come fregio una filza di sottane, e senza dedicarne almeno un capitolo a Sua Maestà l'Americana, regina della Repubblica. Gliel'hanno detto tante volte, all'americana, che essa è incomparabile; o viceversa l'ha detto lei con tanta insistenza agli altri, che hanno finito per crederci, sul serio, tutti.

O quasi tutti. Da scettico latino, Ugo Ojetti deve aver sorriso scrivendo quella frase felice: l'americana è un bell'articolo d'esportazione. Infatti, trapiantata in Europa e raffinata allo smeriglio dello

stemma e del nome da lungo tempo posseduto, nell'ambiente convenzionale della vecchia società patrizia, essa gode tutti i vantaggi di quella freschezza di linea e di quello chic un po' rigido e non privo di seduzione per cui una bella *toilette* veste una bella americana con un'esattezza tutta particolare; si permette delle raffinatezze d'eleganza, magari delle esagerazioni energiche di lusso, delle audacie d'impostatura che impressionano gradevolmente, per virtù d'eccezione, l'occhio europeo. È, con l'evidenza della cura che mette intorno alla sua persona, suggestiva dei bagni frequenti, dell'esercizio ginnastico, dell'aria aperta, dell'equilibrio di un organismo meccanico, in contrasto interessante colla personalità femminile languida e complessa, soggetta a crisi di sogno e a inquietudini misteriose, delle razze lungamente vissute. Ma veduta in America, nel suo paese ferreo e fumigante, nel dominio di cui essa assoggetta i creatori e i dominatori ai suoi capricci e alla sua schiavitù, l'americana ci perde un tanto, perchè vi accorgete che le qualità che credevate individuali sono qualità di razza, e anche una cosa divertente, come una sveglia di suono argentino, che v'interessa nel caso singolare, vi secca quando è ripetuta a sazietà. Mille sveglie vi mettono in fuga. Cosicchè dopo aver ammirato l'americana, mettiamo per qualche mese, nei salotti e per la strada, sul campo sportivo e nella *tea-room*, un bel giorno finite col domandarvi cosa mai vi eravate illusi di trovarci.

Il guaio è che in America è troppo in evidenza, nella vita sociale, un tipo di donna, che si vanta

molto di essere più colta dell'uomo, e trova chi ci crede, perchè ha acquistato quella vaga e superficiale cognizione di mille cose, che la fa parere versatile quando in realtà è appena ammaestrata; e la sua coltura, come del resto quasi tutta la coltura femminile in qualsiasi paese del mondo, regge poco ad un esame severo. L'inglese ha una frase grafica per esprimere ciò che voglio dir io adesso: *to master the trick.* Ebbene, questo tipo troppo frequente di americana ha *mastered the trick* della coltura, cioè è padrona dell'arte di far figurare quel polverìo d'oro come se fosse oro vero, anzi di convincere gli altri e se stessa per la prima che il suo oro è vero, come sono i suoi diamanti quando li ha. Essa posa ad essere un'intellettuale e la sua aspirazione suprema è l'emanciparsi dalla superiorità, che pure essa nega, dell'intelligenza virile. La virtù di lasciare in pace il prossimo non la conosce. Sente il bisogno d'impicciarsi dei fatti altrui anche con un sistema organizzato di filantropia, di religione e di morale. Essa si sente personalmente responsabile di tutto quel che succede al mondo, della gente che s'ubbriaca, di quella che compromette la propria futura felicità eterna, di quella che trascura la salvazione dell'anima propria, di tutto insomma, eccetto che della tranquillità e della pace del prossimo. E si meraviglierebbe assai, se si osasse domandarle di rinunziare a questo che essa chiama allargamento ed elevazione della propria natura, a questo inseguimento di chimere umanitarie che la distrae dalle sole, dalle uniche realtà della vita femminile. Essa ha ancora da im-

parare, questa *enfant gâté* del suo sesso, le grandi verità della vita, quelle che ogni donna meno colta sente per intuizione, quelle a cui ritorna, come in una rinnovazione d'umiltà primitiva, ogni donna veramente colta che abbia nell'esperienza delle attività virili misurato quanto sia grave all'anima muliebre *le deuil éclatant du bonheur*. E abbiamo così un femminismo, o, quel che gli equivale, una ginocrazia formidabile che si estende dalla moda alla religione, dalla letteratura ai costumi, dalla pubblica opinione in certe materie alla pubblica azione in altre: sono le donne che si intendon di tutto, che fanno tutto, che dirigono certe correnti di pensiero, che vorrebbero battezzare le navi da guerra coll'acqua o che calmano la nevrastenia coll'alcoolismo clandestino; che hanno inventato la *Christian Science*; che strillano contro Roosevelt perchè ha dato loro qualche lezioncina data bene; che con tutta la loro coltura ignorano il motto di Euripide: o donna, alle donne è decoroso il silenzio.

Ah, come è decoroso, vecchio Euripide, il silenzio che tu invocavi!

Quello invece, che in un volume ideale meriterebbe l'onore del fregio e del capitolo a parte, parrebbe al mio modesto giudizio il cittadino in erba, l'*american boy*. È come gli scoiattoli e come i puledri, come la macchina e come la scintilla elettrica, una forza e una emanazione della natura americana.

È duro come una rotaia, sfacciato come un gatto, insistente come un telefono. Uomo d'affari in miniatura, traffica, tesaurizza e conosce il valore del dollaro e il significato del chèque; scettico precoce, piglia in giro il *best man* della sorella e di tutti i *flirts* che gli si svolgono intorno al soffio della libertà americana, coglie — e come coglie! — inesorabilmente il punto debole e il lato comico; piccolo *gentleman* anticipato, sa aprirvi la porta quando passate e pagare il vostro posto in tram. Ha lo spirito dell'attività, dell'avventura, della decisione pronta e netta, a un punto che spaventa. Come osereste paragonargli i rampolli della vecchia Europa piagnucolosi, timidi e impacciati, che a dodici anni escon ancora colla cameriera e si pigliano frignando gli scapaccioni materni?

Il piccolo americano è il padrone del mondo, e più se è figlio d'operai. Allora porta in sè, come Cesare, la sua fortuna, e sulla piccola faccia aguzza e risoluta l'ombra della vita ha già segnato la sua orma profonda. Io li ho guardati tante volte, per le strade, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle Borse e negli uffici dove fanno i galoppini, per le città e sui treni dove vendono i giornali; li ho veduti passare attraverso le folle, assistere alle tragedie della via, ricevere le commissioni, portare dei messaggi, eseguire degli ordini; li ho veduti lavorare e giocare, guadagnarsi il pane e seccar l'anima degli altri, ridere e piangere (cioè, piangere raramente: il ragazzo americano non piange come le femmine: stringe i denti come un uomo e guarda in faccia il destino);

litigarsi come gatti arrabbiati e discútere argomenti d'interesse, come fossero persone grandi, ed erano manciate di marmocchi che facevano a mala pena mezzo secolo in sei. Vi fanno ridere, quando li vedete la prima volta: ripensateci, e l'intensità colla quale pigliano la vita vi parrà tragica. Quanti ce ne sono, a New-York e a Chicago, che, esperti dell'asfalto cittadino come il *policeman*, piccoli gnomi dell'oro americano, sanno la vita della città formidabile precocemente, assorbono tutti i sottili veleni della civiltà, l'energia calcolatrice, l'attività febbrile, le scaltrezze del traffico, la furia del guadagno. Sono i microbi della febbre americana, e piantati sulle gambe aperte, colle mani in tasca, colla faccetta scarna e grinzosa e per lo più lentigginosa illuminata da un paio d'occhi irrequieti e mobili come una goccia d'argento vivo — piccoli eroi e piccole canaglie — vi rappresentano meglio di qualunque metafora l'essenza caratteristica dello spirito americano autentico, che è lo spirito del *business-man*.

L'americano è il *business-man* per eccellenza. Qualunque altra cosa sia o tenti di essere, vi accorgete subito che allora è un individuo non riuscito, un pesce fuori d'acqua, un anacronismo in un repertorio di date. La sua mente netta, pronta, la sua attività di macchina ben costrutta, la sua risolutezza di azione e di decisione, la sua abilità amministrativa ed esecutiva, quello speciale *tour d'esprit* che è come la

marca di fabbrica americana, lo fanno nato per gli affari, e destinato esclusivamente a quelli. La sua civiltà lo rappresenta, com'egli ne è condizione e strumento. Gli spiriti tipici della nazione qui cercateli nelle officine, nelle banche, sulle ferrovie, nel commercio e nella vita d'azione, non, come in Europa, nel mondo dei pensieri e dei sogni, non nelle biblioteche o nelle università. Cercateli fra quelli che si lanciano a capofitto nel vortice delle attività mirabili e rischiose, poichè sono gli uomini d'azione, qui, che sono essenzialmente gli uomini rappresentativi. Poichè il pensiero, qui, c'è solo a patto di essere commercio e denaro, e il lusso del pensiero che non si cristallizza in forma visibile e tangibile sarebbe riservato alla parte femminile del genere umano che ne ha fatto quasi un monopolio, se in questo caso si potesse chiamar pensiero... Si vede dai clubs. Il club maschile è esclusivamente una istituzione in cui il sesso forte si trova *à son aise*, e sfugge per un'ora alla pressione degli affari e al controllo femminile della vita sociale. L'americana non permette se non in rari casi che l'atmosfera illuminata dalla sua presenza sia contaminata dal vino o dal fumo. Risultato: il bar dove dopo pranzo, o prima, gli uomini ingoiano frettolosamente, in forma concentrata, l'alcool necessario al loro poderoso cervello di lavoratori e di uomini d'azione, e il club dove si fuma in pace fra la risata sull'ultimo *joke* e la discussione politica ma pratica, in una comoda poltrona, magari coi piedi sul tavolo, dimenticando il bisogno di riforma che agita l'umanità, e la mozione d'or-

dine del femminismo alla moda, e la necessità di approfondire le relazioni spirituali fra una civiltà e l'altra, o di dare una soluzione immediata ai grandi problemi sociali o religiosi del momento... Tutte cose di cui si occupa il club femminile. La donna americana ha un club come le eroine dei romanzi francesi hanno un amante, così per passare il tempo e per supplire il marito. L'americana ce lo canta su tutti i toni che è onesta, e lo vediamo, che le donne si fanno fornire dal marito (che però lavora tre volte più del necessario) tutte quelle piccole eleganze, quelle raffinatezze squisite di adornamento personale, quegli elementi spiccioli di felicità e di lusso che in Europa sono così spesso riservate alle persone che non sono mogli, o alle mogli che hanno un amante. Lo vediamo, che è intellettuale e che dedica al club di metafisica o di Browning le ore che la parigina concederebbe all'appuntamento amoroso. Simili però in questo, che ne escono l'una e l'altra corazzate di dispregio, di dispregio fisico la francese, di dispregio intellettuale l'americana, per i miserabili incapaci di penetrare i brividi passionali o gli abissi d'intelligenza delle loro donne. Risultato... per quali diverse vie si arriva al risultato medesimo!

Vi sono molte più letterate che letterati in America, molte più lettrici che lettori, e il tono generale della letteratura e dell'arte nazionale ne viene conseguentemente abbassato; la legge morale ne subisce degli squilibri strani; le correnti della pubblica opinione, delle deviazioni curiose; la vita in generale, delle contradizioni inverosimili, visto che

quando puritanismo e ginocrazia si mettono d'accordo, la libera concezione della vita e dell'arte può andarsi a rintanare, e il senso morale fa delle smorfie di genere nuovo. Esempio: il nudo nell'arte è proscritto come un oltraggio, ma niente vieta ai *décolletés* di essere, volendo, oltraggiosi, e ai costumi da bagno delle signore di far vittoriosa concorrenza alle più succinte gonnelline dei caffè concerto europei. Un mascalzone può riuscire a farsi ricevere in società, eleggere in politica o in un club, dominare insomma qualsiasi situazione; ma basta che sia casto o che riesca a parerlo, può essere ladro salvando certe apparenze, e le signore gli stringeranno la mano lo stesso. C'è di buono, dicono, che la signora americana non è mai esposta al contatto o allo sguardo e tanto meno alla rivalità della *demimondaine*, e nel club americano non si fa mai un nome di donna. Lo dicono.

V.

Intanto le anime pie di Boston che da un pezzo si stavano preoccupando perchè l'immorale Decamerone e l'innominabile Rabelais ammiccavano, pare, dagli scaffali delle librerie cittadine alle innocenze intemerate della Nuova Inghilterra, sono riuscite a far togliere dalla libera circolazione, nella virtuosa città, i volumi giocondi di messer Giovanni Boccaccio e dell'allegro francese... i quali, probabilmente, non v'erano venuti di propria volontà. È strano come per queste anime di puritani, come un

tempo pel frate della leggenda medioevale, anche una foglia di cavolo possa nasconder la tentazione. Il *gaudet tentamine virtus* è per loro un'eresia, o meglio una cosa impossibile che non arriveranno mai a capire, e perciò non permettono e non permetterebbero se potessero, che lo capiscano e che se ne trovino bene altri. È un curioso avanzo di reazione secentistica, un fenomeno di rifiorimento di aberrazioni ataviche, incredibile e grottesco al tempo nostro. I begli equilibrii dell'arbitrio, la serena consapevolezza che dà l'indifferenza sana e vittoriosa del male, l'innocenza fatta di coscienza e di dominio di sè tanto superiore a quella fatta d'ignoranza e pronta a cadere in tentazione: queste sono tutte cose che restano assolutamente ignote alla coscienza puritana. La quale dice in sostanza: Signore, liberaci dalla tentazione, alla quale non sapremmo resistere e non darci il dispiacere di vedere che c'è chi può esserle superiore. Si capisce che in queste condizioni la vantata libertà d'opinione si riduce alla libertà per chi la pensa così e a un mito per chi si permetta di pensarla altrimenti. La questione della temperanza ne è un esempio. Nessuno nega o vuol negare che l'alcoolismo sia un terribile flagello delle nazioni, tanto più terribile dove la produzione minima o nulla del vino induca alla consumazione dell'alcool in dosi concentrate. Ma da questo a considerare come un degenerato o un delinquente chi non aborre un bicchiere magari di mite vino rosso, ci corre. Eppure la questione, negli Stati più rigidamente temperanti, si riduce a questo. E la legge, in

fondo, dice: Noi siamo temperanti e abbiamo diritto di esserlo in nome della libertà sacrosanta ed uguale per tutti, ragione per cui tutti devono essere temperanti come noi. — E la libertà degli altri?

Dal che si vede come il concetto della libertà subisca delle alterazioni e delle esagerazioni e sopratutto delle convenzionalizzazioni, anche in libera democrazia; e si capisce come per reazione imperversi l'alcoolismo più sfrenato e più clandestino in gran parte dell'Unione. Quel che non si capisce così facilmente, è che ogni tanto passi sull'America quasi un vento di barbarie e di medioevalismo. Solo pochi anni fa, nel Maine tutto un villaggio si convinse di aver ricevuto una rivelazione divina, di dover inaugurare un nuovo culto più austero, più intollerante, di dover ritornare all'antico sacrificio di carne e di sangue. Una donna si destò una mattina dicendo di aver ricevuto da Dio l'ispirazione di sacrificargli un cane, e lo squartò in presenza di una folla ululante ed entusiasta. Il giorno dopo squartò un gatto. Il contagio del sangue si diffuse ed imperversò, tanto che il terzo giorno la donna ghermì il proprio bambino destinandolo al Signore, come fece Abramo del figlio. Ma la follìa era durata abbastanza, e molto modernamente fu troncata dall'intervento della legge, che i giornali avevano messo sull'attenti. E questo successe nel mese di marzo del 1904 in uno dei civili Stati dell'Est.

Ora domando io, se una cosa simile fosse successa nel quartiere chinese o nella città ebrea o nella piccola Italia di una qualsiasi città o cittadina del-

l'Unione, ve l'immaginate, lettori, il putiferio che ne sarebbe nato, le proteste e l'indignazione contro le razze antiche e degenerate che portano alla nazione civilissima un contributo barbarico di vizi, di sozzure, di follìe, ecc., ecc.? Ma *quidquid delirant reges.*

Di simili fanatici l'America rigurgita, e si limita a chiamarli *cranks.*

VI.

C'è un maligno motto di New-York il quale dice che la cosa migliore di Boston è il direttissimo delle cinque che va a New-York. Ve ne sono altri, che vi informano come a Boston la lingua di prammatica sia per lo meno il greco e il sanscrito vi sia tollerato, come far la corte a una ragazza di Boston sia lo stesso che abbracciare un *iceberg,* come tutte le donne bostoniane portino gli occhiali magari a stanghetta, il velo bleu e il sacchetto verde, e gli uomini al posto degli sparati di camicia mettano le pergamene di Harvard; come pure, che i ragazzini d'età altrove ancora irragionevole abbiano una predisposizione organica a presentare alla Legislatura delle suppliche destinate ad ottenere un aumento di orario e una estensione di programma scolastico. Sono scherzi. Ma certo è, a parte gli scherzi, che Boston è un po' pedantuccia e schizzinosa, e accanto a New-York è come un aristocratico candelabro di stile Impero paragonato al folgorante globo elettrico dei tempi nostri. Leggere a luce di candela sarà più estetico, ma leggere a luce elettrica è quasi

leggere di giorno; per sonnecchiare è più adatta la fiammella, ma per agire ci vuole la lampada ad arco.

New-York insomma, è una metropoli, Boston non è che una città. C'è press'a poco la stessa proporzione che fra vita di provincia e vita di capitale, per quanto la provincia possa esser artistica e raffinata, e la capitale a taluno parer banale e clamorosa. New-York ha un fascino suo speciale, che Boston ammette di malavoglia, ma non le può negare; come, del resto, Boston ha una certa grazia raccolta e dignitosa che non ha nessun'altra città d'America. Una passeggiata da Tremont fino a Copley Square, in un pomeriggio primaverile a Boston, e una scarrozzata lungo la Fifth Avenue una domenica mattina all'ora dell'uscita dalle chiese eleganti, sono due bellissime occupazioni per chi non avesse niente da fare se non *flâner*, cosa che succede così di rado in America. La città americana non si presta affatto, d'altronde, a questa specie d'occupazione. Tutti e tutte camminano come se avessero la coda di paglia e il fuoco alla coda. Le grandi distanze consigliano il tram; l'igiene consiglia l'esercizio, e via a passo di carica. Il riposo, quell'onesto riposo fatto di indolenza e di svogliataggine, qui non si conosce. Invece del riposo istintivo qui c'è la cura del riposo, il riposo sistematizzato, regolato, organizzato, che costa più fatica della fatica. Quando siete stanchi morti da una giornata di lavoro e l'europeo vi direbbe: sdraiatevi se ne avete voglia, fate conversazione con un amico se ciò vi distrae, occupatevi di sciocchezze se volete, l'americano vi dice: levatevi

e andate a far dell'esercizio o della ginnastica. Il fatto è che qui non è la natura, è la teoria che s'impone. C'è la mania oltre che la necessità dell'attività. E arrivata a questa intensità di sforzo collettivo, l'energia americana diventa opprimente, complicata ed inutile come una burocrazia, implicando un dispendio enorme di tensione nervosa ed una irritazione continua rivolta ad acchiappare anche il minuto fuggente ed evitare un ritardo che in fondo poi, cinquanta volte su cento, non importa nulla a nessuno. Basta osservare la quantità di cose da fare, perfettamente inutili, che si crea la maggioranza delle donne senza che nessuno ve le costringa (non parliamo di quelle che sarebbero utili e che non fanno), e vedere come prende sè stessa sul serio la società di provincia, i cui obblighi sociali sono ridicoli ma gravosissimi. Londra lavora quanto New-York e non schiamazza tanto, perchè l'inglese sa esser più padrone di sè e del suo tempo che l'americano. E anche perchè molte cose che in Europa sono semplicissime, qui, organizzate su larga scala, diventano faticose. Il sistema dei grandi magazzini-emporio, per esempio, è utile ed interessante, e sarebbe comodo se ogni volta che uscite a far delle spese, doveste mobiliare una casa o vestire una persona da capo a piedi. Ma per le spese minute e quotidiane mille volte meglio il negozietto europeo, lì sulla strada, dove entrate, siete serviti, pagate e uscite senza fare mezzo miglio e perdere mezz'ora fra topografia, ascensori, scomparti, pagamento alla cassa o mediante scontrino, attesa del conto, della

ricevuta e del resto, ecc. L'abitudine del gran magazzino, del curiosare fra la merce esposta, del comprare a ribasso nei giorni appositi, diventa poi nella maggioranza delle donne americane una mania pericolosa. È incredibile la brutalità colla quale una folla di donne nervose e scapigliate si accalca ai *counters* in un *bargain day*.....

Come il magazzino, così la via: lunga, uniforme, inestetica, tediosa. Niente che vi riposi, niente che vi sorrida, niente che abbia quella personalità, quel riposo, quella eleganza, quella calma serena ed antica, che noi esuli, vagabondi, sbattuti da terra a terra e da mare a mare per le vicende inevitabilmente volontarie della vita, chiediamo poi tornando alla dolcezza d'Italia, alla tristezza d'Italia, alla bellezza d'Italia, come un diritto di amore e di conforto che noi vantiamo sulla madre antica e pia. E non è forse a questa virtù latina che per tanto tempo si è rivolta la stanca e ribelle anima universale? Non forse le piccole vie, gli angiporti oscuri, gli angoli di sole sottolineati da un ciuffo di fiori contro una gran sagoma d'ombra, i lembi di cielo inviolato, non sono essi forse altrettanti rifugi a cui sentono di aver diritto le anime travagliate dal più vasto e faticoso mondo? il refrigerio alla corrodente febbre, la pura fonte usa a tergere la polvere volgare? Se non si ha un angolo tranquillo nel mondo, a cui guardare con un senso di venerazione e di riposo,

a cui pensare nel vano tumulto e durante lo sforzo lontano, vale forse il mondo la pena di sopportarlo e il tedio di viverlo? Per i privilegiati dell'esilio un cuore lontano che li pensa, una casa lontana che li attende; per gli altri, per i randagi, per i vagabondi, per i condannati dell'esistenza instabile, almeno una città, almeno un angolo di sole contro una sagoma d'ombra, almeno un ciuffo di fiori contro una soglia di pietra, qualche cosa che riempia di lontano il vuoto dello stanco e solitario cuore, qualche cosa che l'anima goda in ripensare... Qui, di tutto ciò meno che niente. Qui, dappertutto, le città son divise in altrettante città, ognuna delle quali è fatta allo stesso modo di rettangoli e di parallelogrammi edilizi, le minori divise in città mercantile e città residenziale, le maggiori in gradazioni varie delle medesime divisioni, a cui si possono aggiungere le città dell'immigrazione, delle razze diverse e della miseria: città negra, città ebrea, città chinese, ecc. Ma è sempre lo stesso tipo. New-York è enorme, Boston antica, Philadelphia aristocratica. Buffalo ha il lago, Baltimore ha la baia, Cleveland i parchi. Ma in ciascuna di esse troverete delle strade che potrebbero ugualmente appartenere ad ognuna delle altre. Manca la fisonomia locale, in queste città create tutte su un medesimo tipo da un'attività uniforme, per necessità uguali di commercio, di produzione e di scambio, prima che per la grazia e il pregio della vita: Rochester e Pittsburg, Syracuse e Worcester, Springfield e Milwaukee, Bridgeport e Albany, Derotit e Hartford, Fitchburg e Binghamton.

In Europa, se v'annoiate a casa vostra e se, come dice il poeta, vi son le splendide soglie di gioia avare potete uscire: la terra, i lidi, il mare v'addolciranno il duol. L'anima della città europea accoglierà l'anima vostra fraternamente e le offrirà un conforto. Sarà l'ogiva di una cattedrale o il tavolino d'un caffè; andrete in una galleria a vedere un quadro o in un parco a veder la gente, e troverete di che distrarvi o dimenticare, almeno per un momento. Ma il pensiero che potete sperdere a Londra fra Regent-Street, il British Museum e le anatre o le amazzoni di Hyde Park; quello che potrete eludere a Parigi nei magazzini dei boulevards o nelle sale di Versailles; a Roma da Aragno, al Vaticano, al Pincio o al Foro, secondo i gusti; a Trieste sul molo di San Carlo come sulle terrazze di Miramar; a Budapest lungo l'azzurro Danubio o a Vienna sul Ring, provate un po' a cacciarlo in una città americana, se vi riesce!... *Et post equitem sedet atra cura.*

Quella città dell'anima, che avrebbe potuto esserci in Europa, Roma o Venezia, Parigi o Ferrara, Presburgo od Oxford, e che non si è fissata mai, perchè l'anima vagabonda pareva prediligere or l'una or l'altra secondo il momento, a cercarla in America, si va cercando invano. Forse, oltre i laghi, nel Canadà, forse, attraverso il continente, in California: o la tranquilla Quebec o qualche piccola fiorita città dal nome spagnuolo; forse, nel Sud fruttifero e creolo... Ma sarebbe l'antica anima europea che ivi ci parlerebbe, non l'anima americana. Ricordate quello che scriveva Isabella d'Este al cardinal

Bibbiena? «Quanto differente sia questa stantia et questa mia vita da quella di Roma et quanto a me pare strana, V. S. R.ma lo consideri. Il corpo è qui, l'anima a Roma...».

*
* *

La città dove forse un po' meno si trova questo senso di solitudine e di aridità intellettuale è, naturalmente, la città più europea delle altre: Washington. Piacevolissima oasi, Washington, così nitida, così bianca e rosea fra le sue verzure, così tranquillamente adagiata sul limite della dolce Virginia e del suo fiume azzurro. Essa mi rimane in mente come una visione di colonnati bianchi, di grandi alberi verdi, di ortensie in fiore sui prati di velluto, fitti, folti e verdi come il più fitto e il più verde dei velluti: una visione di ricche architetture, di colori leggeri, di bianco, d'oro, di giardini in fiore. Il Nord vi ripeterà con orgoglio che a creare tanta bianchezza e tanta bellezza di edifici e di viali convergenti all'acropoli bianca e dorata nel sole, c'è voluto l'oro e il sangue del Nord, la volontà di Boston e il danaro di New-York. Ma la vedete, voi, Washington, nel Nord ferreo e fumoso, mercantile e travagliato? Nel Nord troverete l'America rigida, l'America danarosa, l'America ostinata; l'America lieta, no. C'è qualche cosa ancora, in quest'America implacabile, che non si pesa e non si misura, che non si crea in Borsa e non si controlla con un

trust, che è il privilegio naturale, storico e atavico del Sud: la gioia della vita.

Dolce Virginia, battezzata da un cavaliere innamorato per una regina fulva, terra di belle donne indolenti e di ospitalità lieta e gioconda: per tutti gli odii del Nord, per tutti i dispregi della Nuova Inghilterra, per la libertà e la gioia della vita, Virginia, qualche ribelle ti saluta.

VII.

Si ha un bel dire che dopo la guerra di secessione non c'è rancore di sorta fra i belligeranti Nord e Sud, che tutta l'America è una, che gli Americani son tutti fratelli. Storie! C'è la gente di buona volontà che s'illude di dimenticare o di aver dimenticato; gli entusiasti e gli apostoli, quelli che hanno occhi per non vedere e orecchi per non sentire. Ma con tutto ciò l'antagonismo resta, ed è inutile fingere di non accorgersene. La natura del Sud e la natura del Nord sono troppo differenti, e il Sud è troppo fiero per pigliarsi in pace quella patente di dissolutezza e di indolenza che il Nord è sempre pronto ad affibbiargli. Gli antichi squilibri rimangono, e rimane il mutuo e organico dispregio tra il Sud e la Nuova Inghilterra. A onor del vero bisogna osservare che la Nuova Inghilterra non gode le simpatie del resto dell'Unione, sebbene vi conservi un certo dominio morale. I neo-inglesi vi diranno che ciò succede perchè essi sono più colti e più civili di tutto il resto della nazione, perchè essi sono gl'in-

tellettuali in un paese di affaristi; perchè essi vivono la vita più alta in mezzo a un branco di gente che si contenta di andare pei fatti suoi (come diceva Paolo Veronese) senza tanta *consideracion*. Andate poi a sentire gli altri, che cosa dicono della Nuova Inghilterra !...

E non c'è bisogno di domandare: in America basta ascoltare. Ogni cittadino ivi ha le sue opinioni, le sue teorie, sue o dei suoi amici o del suo club o del suo partito o del suo giornale, e ve le espone al minimo incoraggiamento che gli dimostriate. Molto gli preme che voi giudichiate l'America da un punto di vista favorevole e in particolare dal punto di vista suo. Il settentrionale che vi trova alla stazione in procinto di partire per il Sud si fa un dovere di dirvi: Bel paese, ma ricordatevi che l'America siamo noi. Il meridionale che vi accoglie col cuore e colle braccia aperte sulla soglia della sua casa dalla veranda ionica aperta al sole ed al vento, dai pavoni roteanti la coda occhiuta sul prato, dai negrioli sgambettanti come animaletti intorno al cortile, il meridionale vi dice: Sono contento che siate venuto da noi. Così non giudicherete l'America solamente dalla Nuova Inghilterra. E il chicagoano, altero della sua città stupefacente, mostruoso prodotto della civiltà dell'avvenire, dice a sè stesso: Naturale. Come si può pretendere di conoscere l'America senza venir a prendere informazioni a Chicago? Ma tutti, a un tempo, vi rivolgeranno la domanda inevitabile: Che ne pensate dell'America? A cui è ugualmente inevitabile rispondere: Oh, *I think it 's*

great! Perchè la risposta è di prammatica come la domanda, e ciò nonostante tutte e due possono essere sincere.

Perchè, in fondo, si possono compatire certe ridicole esagerazioni e detestare la cucina della Nuova Inghilterra, deplorare l'intolleranza delle convinzioni altrui, piccole miserie di piccoli gruppi, piccole idiosincrasie di una grande nazione; si potrebbe desiderare e si può trovar di meglio al mondo (sebbene questo gli americani non l'ammettano); ma non si può restare indifferenti all'intensità, alla disciplina, alla tenacità delle energie americane. Non si può non subire la meraviglia di quella corrente formidabile di attività meccaniche che si sprigiona da questo immenso crogiuolo di razze, da questo interminabile tumulto di macchine, da questo fumigar di orizzonti americani; non si può non concedere almeno il saluto delle armi ad un popolo che insegue visioni colossali coll'ambizione, coll'oro e magari ci si prova anche col cannone, che dal resto del mondo accoglie uomini ed energie e produce grano, macchine e miliardi; un popolo che spinge il nazionalismo all'esasperazione, che estende l'espansione all'imperialismo, che allunga per mare e per terra gli artigli dei suoi sindacati e i tentacoli dei suoi *trusts* in un colossale tentativo di americanizzazione del mondo, che è stata o vorrebb'essere politica e militare contro la Spagna e il Sud America, commerciale e sociale contro la Germania e più contro l'Inghilterra, religioso-mercantile nell'Estremo Oriente, conquistatrice delle vecchie aristocrazie nelle

nazioni storiche, dei nuovi commerci negli orizzonti nuovi, di più vasti confini pei mari e sul continente proprio: finanziaria dappertutto.

Enorme contraddizione di libertà ostentata e di restrizioni reali, la nazione americana riesce ad essere una grande nazione nonostante la corruzione della sua politica, la petulanza dei suoi fanatici, la convenzionalità della sua vita sociale, l'anormalità di un'eccedenza enorme di popolazione femminile precisamente nelle regioni più popolate ed esperte, i problemi dell'alcoolismo e le difficoltà del clima.

Padroni ora noi di scandalizzarci dei suoi *trusts*, dei suoi *magnates*, ecc.: essa è e resta la nazione dei miliardi. Padroni di aver a noia, e bene anche, e a ragione, lo spirito intransigente e missionario che vi domina ad eccesso: la fede muove le montagne e il fanatismo fa dei proseliti. Padroni finalmente di detestarla; ma al nostro carattere e al nostro spirito mancherebbe qualcosa se ignorassimo quest'America turbolenta, irrequieta, tumultuosa: paese dello squilibrio e dei contrasti, dei grandi problemi e delle preoccupazioni puerili, progressista e retrogrado, conservatore e anarchico, religioso e immorale, che aduna in sè tutte le razze e tutti i climi, dove, se l'inverno si gela e l'estate si soffoca nel mondo materiale, non dissimili squilibrii agitano il mondo morale; paese di civiltà che precorre il futuro e di fanatismo che risuscita il passato, imperialista nella sua stessa essenza repubblicana, democratico in mezzo a sogni e attuazioni pazze di grandezza, tormentato dalla febbre

di una vita fittizia, di un'avidità esagerata dall'abitudine anche quando non è richiesta dall'evento, affannato senza posa dall'inseguimento della ricchezza, dalla frenesia del lusso, dall'ebbrezza del potere, sovreccitato e nevrastenico, calcolatore e squilibrato, meraviglioso e sconcertante ad un tempo, onde per logica dissociazione d'idee, in mezzo all'infrenabile tumulto e all'aridità tragica della vita americana, vien fatto di ripensare con un senso di desiderio e di riposo: Italia, Italia, Italia!

VIII.

Ed è sopratutto pensando all'Italia da un punto di vista italiano, che si può, anzi si deve, giudicare l'America come qualche cosa di essenzialmente estraneo e disadatto a noi. Invece, noi sembriamo traversare un periodo di americanite acuta; americanite e acuta, beninteso, negli orecchianti o negli osservatori speciali, a cui bisogna assolutamente applicare un sistema di cura a base di doccie fredde. Non illudiamoci nemmeno, del resto, di far una cosa originale, colla nostra americanite: essa ci arriva dalla Francia colle *Revues bleues* e coi volumi gialli. E acquista terreno in base principalmente ad un equivoco. Noi vediamo e ammiriamo, dall'Italia, un'America di convenzione ideale, arricchita di virtù essenzialmente britanniche, e di caratteristiche piacevolmente latine, restando vittime così del fenomeno più colossale di suggestione collettiva e internazionale che la storia registri. E per render ciò possibile

è successo semplicemente questo: una massa di europei ribelli, scontenti e desiderosi di guadagno si è riversata sull'America imprecando all'Europa. Di là, ha levato un grido di plauso a sè stessa e di condiscendente dispregio verso l'Europa, e noi ci siamo fatti un dovere di urlare il nostro consenso senza discutere e senza esaminare, sopraffatti dal fragore di quel grido e dal rombo delle macchine, e più, e sopratutto dai flutti d'oro che l'Inghilterra possiede, è vero, in maggior copia, ma che l'America ha saputo più largamente ostentare. L'America manda in Europa vari individui milionari, e noi ci mandiamo vari milioni d'individui, *tout court.* Dall'America seguita a venire in Europa un'orda di ferocissimi *chauvinistcs* (beati loro che non dubitano mai della patria) mentre da noi seguita a fiorire una messe di auto-apologeti, di auto-critici, di eautontimorumeni, di ammiratori dell'esotico a ogni costo.

Che cosa sappiamo noi, in Italia, dell'America? Per dieci onorevoli e venti congressisti che ci hanno fatto di tanto in tanto un giro di prammatica, predisposti quasi per dovere alle buone impressioni che si è fatto di tutto per suscitare in loro; per dieci viaggiatori facili ai subiti entusiasmi e alle lodi impulsive, figlie della novità; per dieci scontenti della patria, che direbbero bene dell'inferno per dispetto, dobbiamo lasciarci trascinare tutti nel vortice dei ditirambi alla novissima gloria?

Se io dicessi che non c'è cosa così iniqua al mondo, in cui non raggi qualche luce di bene, ripeterei semplicemente una verità nella quale io, come Perpetua

col Cardinale Borromeo, ho l'onore di trovarmi d'accordo con Shakespeare; e se aggiungessi che questa verità mi viene in mente ripensando all'americanite italiana, tutta l'America mi mangerebbe viva e l'Italia americanista mi condannerebbe morta. Eppure è così. Non ci potrebbe essere al mondo niente di peggio e di più iniquo per la civiltà e per l'anima italiana che una inoculazione d'americanismo all'ingrosso. Finchè si discute e si schermeggia leggiadramente, passi. Ma allora siamo nell'accademia. Se si fa sul serio, si va contro all'essenza più profonda di ogni caratteristica e tradizione latina. Nessuno è più pronto di me nell'augurare alla patria augusta non lontano il giorno in cui per le vie di Napoli come per quelle delle città americane, si potrà lasciare quasi senza pericolo una bicicletta, con tutta sicurezza un pacco da impostare appoggiato all'esterno della cassetta postale finchè passi di lì il postino a pigliarselo (perchè non vale la pena, ragiona il cittadino utilitario, di farsi arrestare per così poco...) ma se per ottener questo od altri risultati dovremo accettare anche i rimanenti fenomeni di essa civiltà americana, allora no, decisamente no. Perchè, si dica quel che si vuole, l'anima, la coscienza, la civiltà latina non è fatta per essere americanizzata. Non è fatto per questo nè il cielo, nè il suolo, nè la topografia, nè la geografia d'Italia. Quando l'Italia ammira così inconsultamente l'America, mi fa sempre l'effetto di una donna bella, intelligente e bene amata che abbia, così *par désœuvrement*, delle velleità femministe... Le nostre nostalgie americane non sono

già nostalgie di vera americanità. Son nostalgie d'ideali latini che noi, eternamente scontenti ed elegantemente scettici, ci illudiamo di trovare in America. Sentiamo dire dagli americani stessi che essi sono i forti, i grandi, gli eroi, e ci crediamo. E li identifichiamo senz'altro con quel nostro ideale. Ed essi e il loro ideale, se l'hanno, sono più lontani in fatto dall'ideale nostro di quel che ne sia la nostra stessa realtà. Io vorrei vederli in America, i sostenitori dell'americanesimo, a spogliarsi della loro americanite. Io, presidente ipotetico dell'auspicata Unione per la coltura nazionale, vorrei mandarli, sì, i giovani italiani in America, non per una settimana come gli onorevoli, nè per un mese come i congressisti, nè per sei come i cronisti e i giramondo, ma per anni, quattro o cinque almeno, ce li manderei perchè in America imparassero... ad apprezzare l'Italia. E anche, magari, l'Inghilterra, se proprio è necessario alla coscienza e alla gloria latina di ritrovare sè stessa in un'altra nazione. Se bisogna rifare o rinsanguare l'Italia, è l'Inghilterra l'unica nazione nel mondo presente, che individualmente e collettivamente possieda le qualità complementari alle qualità latine, e che sia degna di esser ammirata quale erede dell'ideale *imperium* che fu Romano.

Io non credo all'alleanza intellettuale fra due nazioni che paiono fatte apposta per non intendersi, e fra le quali l'Italia è quella destinata ad essere più e peggio fraintesa.

Conciossiafossecosachè la folla dei visitatori americani sia molto meno adatta a capire l'anima

vera dell'Italia, di quanto sia la folla degli immigranti italiani a capire lo spirito americano: e che proporzionalmente alla quantità e alla qualità dell'atmosfera artistica da assorbire siano assai meno illetterati gli italiani analfabeti che emigrano per vendere il loro lavoro all'America, di quel che siano gli americani colti che ogni anno passano l'Atlantico per dare una musatina fra i musei, le gallerie e i cittadini d'Italia. Nè, quando l'alleanza si facesse, io vorrei augurare ad alcuno de' miei amici il dubitoso onore di rappresentare i destini dell'idea in questo paese di pratica e di meccanica. Credo però che siamo sulla via di una più giusta cognizione e di un più equo apprezzamento della virtù italiana in America, sulla via solamente...

Personalmente, io sono indifferente all'opinione del colto e dell'inclita, in tesi generale. Preferisco l'approvazione intelligente di un'unità desiderabile allo squittire più o meno pappagallesco e al consenso più o meno *moutonnier* di molti estranei. Che ciò fare non sia praticamente vantaggioso e che non mi torni conto, questo non riguarda nessuno: piace a me e basta. Ma quando si tratta di interessi complessi e collettivi di un popolo che soffre e che lotta, allora credo che convenga assolutamente, con ogni mezzo, con ogni appiglio, direi quasi, con ogni pretesto dare opera a conciliarsi l'approvazione anche dei centomila — e ci siano pur fra loro novantanovemila cretini e tre quarti — oltre quella dei pochi che veramente valgono il nostro sforzo. Per ottenere il milione conquistiamo

gli zeri. E per la nostra piccola Italia che soffre e lavora, vediamo adunque di fare il possibile da parte nostra perchè su quella via si proceda. Ma da questo all'umiltà dell'ammirazione e dell'imitazione che molti caldeggiano, oh! se ci corre...

Non si meravigli il lettore della violenza di questa mia indignazione latina contro l'enorme leggenda, l'inaudito fenomeno della suggestione americanista. O esaltatori dell'America che non avete mai passato l'Atlantico, *iste malus auctor* osa scrivere dell'America dopo aver vissuto nel mondo americano da cittadino qualsiasi, non da estraneo visitatore; dopo aver fatto della vita americana la sua vita quotidiana e aver avuto modo di esaminarne (e di sfrondarne anche) tutti gli allori, avendola studiata *ex officio* nelle aule dei suoi *colleges* e nelle redazioni dei suoi giornali; e sperimentato alle fonti dirette la meraviglia delle sue energie non meno che l'incredibile assurdità dei suoi pregiudizi; avendo insieme colla febbrile vita di New-York, città d'eccezione, efflorescenza insolita, escrescenza mostruosa nell'organismo della nazione, provato la vita presuntuosa e convenzionale delle piccole città di provincia di cui gli americanisti in teoria non sanno e non si curano, e che pure sono la parte normale, massima e tipica dello stato americano.

Lettore amabile, tutto questo io non lo dico per vantarmi. Riconosco in me la vittima del Fato. Bel vanto, vero? E giocondo, poi...

Lo dico per poter aggiungere: *Experto crede Roberto.*

II.

Paesaggi e figure

I.

Come accennavo sopra, quando in Europa si dice: americane, tutti pensano: belle. Perchè è un fatto che in Europa paion più belle, e l'americana che si vede, e l'America che non si vede. In America, dove l'americana si vede molto, si constata che la donna è meno bella, e il paese bello diversamente di quel che ci aspettavamo. In altri termini, si fa giustizia, primo, della leggenda, secondo, alla realtà. Ma per far giustizia alla realtà che è quella del paese, non bisogna, s'intende, partire dal punto di vista artistico od europeo. Niente cattedrali, qui, niente antiche fortezze e abbazie smantellate su le cui rovine l'edera cresce. Niente intimità di paesaggio, recessi pastorali, rustiche recondite grazie: tutto è immenso, enorme, scenografico, piatto. Niente dignità della storia millenaria: la storia di qui è nata ieri, e trecento anni fa al posto di New-York c'era un pacifico olandese che passava e ripassava l'acqua di Harlem, fra Manhattan e il continente, con un modesto ca-

nottino... Con la storia retrocessa a ieri, l'estetica è necessariamente proiettata verso l'avvenire. Questo paese recente considera antico ciò che a noi par di ieri, venerabile ciò che per noi è coetaneo (beati i popoli, ecc.); una casetta dell'ottocento davanti a cui la nostra elegante decrepitezza latina magicamente rifiorente di gioventù consapevole, memore e meditatrice, avrebbe un sorriso di compassione, acquista per l'America, il valore storico che hanno Westminster a Londra e i Rostri al Foro Romano: valore di cosa che ha sentito la vita delle forze e delle genti originarie, di cosa creata dai capostipiti delle stirpi. Qui tutto è trasportato avanti, verso l'avvenire; quindi, cose ignote, lontane, impossibili, la gioia e la gloria delle vecchie cattedrali, delle rovine auguste, delle antiche pietre. Solo, importazione artificiale e parassitaria, splendono di colori sulle mura di qualche palazzo o di qualche museo, atmosfera d'esilio, le belle suppellettili e le tele preziose divelte dalla terra nativa, fiori di dolci climi spostati nella foresta immensa di camini d'officine e fumaioli di *mills*. Poi, nient'altro che cielo e prato, in un clima d'una crudità estrema di contrasti, per estensioni interminabili, fra vastissimi orizzonti, a centinaia su centinaia di miglia ininterrotte da qualsiasi elevazione di terreno. E troppe città di provincia fatte di una brutta stazione, di una ignobile via commerciale, di un mucchio di casette di legno dall'aria così minuscola e così ordinata, che paiono sparse sui prati verdi o nevicati a diletto di qualche marmocchio gigante, che

con una pedata debba un giorno scaraventare ogni cosa al diavolo, e farci una bizza su.

Il Niagara? Ma anche il Niagara ormai, trovandosi a mezza strada fra Chicago e New-York, si è un po' guasto con la *réclame*, e fatto un po' volgare dalla città di Niagara Falls (mèta troppo frequente delle escursioni a prezzo ridotto e dei viaggi di nozze borghesi) che gli si stende intorno coi suoi *hôtels*, coi suoi bazar, con la sua insaziabile avidità di piccoli guadagni e di commercio minuto, cosa niente affatto americana in teoria, ma quand'è americanizzata e messa in pratica, più insopportabile che mai. Tutto, al Niagara, è ormai troppo facile e troppo sfruttato. Per scendere agli *whirlpools*, per ammirare le cascate, per visitare le grotte, per passare il ponte fra gli Stati e il Canadà, per portar via un ciottolo, per farsi fotografare ai piedi delle « grandi acque », ci sono dei biglietti, delle tessere, degli ascensori dei *tourniquets*, delle trazioni, delle agenzie, degli individui appositi, tutto il bagaglio di un *show* colossale, tutta l'indicibile volgarità di un Coney Island fornito dalla natura.

Una volta a Parigi alla fiera di Neuilly ricordo di aver veduto una gran baracca geologico-popolare che esponeva alla pubblica ammirazione i grandi paesaggi del mondo in cartapesta: il Vesuvio, il Monte Rosa, le grotte di Adelsberg, *les chutes du Niagara*. Era deplorevole, ma in certo modo lo spirito della cosa c'era. Perchè, quando, per ammirare l'immenso volume d'acqua che dall'Ontario scende verso l'Erie in masse di spuma bianca, in nuvole

di nebbia iridescente, in volute immense di smeraldo e d'opale, non avete altro da fare che traversare la spianata dietro all'Hôtel International e darvi la pena di affacciarvi ad una ringhiera che si protende opportunamente come un balconcino da teatro sul miracolo scenografico che vi sta davanti, mentre intorno a voi si stende un piccolo parco verde, civettuolo, dalle stradette bianche e nitide, dalle panchine lusingatrici di *flirts*, eh via, il Niagara c'è perchè è lì, ma la poesia del Niagara se n'è andata, o quasi. Eppure il Niagara è così divinamente grande che qualche volta riesce anche a schiacciare quella cosa così smisuratamente grande che è la piccola bestialità umana. E, meglio che dal parco americano, mi piace, attraversato il ponte, dalla riva canadese veder l'arcobaleno che segna di una fascia multicolore la spuma bianca della cascata americana, formidabile. Meglio ancora, dall'ultima isoletta vedere, fiera come un mare in tempesta, l'onda immensa dell'Ontario precipitare verso la cascata verde e grigia, orlata di spuma, contro un cielo sparso di nuvole bianche, sul quale si profilano nitidi oscuri i contorni dei larici canadesi. Meglio ancora, molto, molto meglio, scendere a Niagara Falls dal Michigan Express, di notte, nell'alta notte chiara e silenziosa, non vedere se non la sagoma della città di alberghi e di bazar, accogliere tutta intera negli occhi la gran visione notturna sublime, e riprendere prima dell'alba il treno fulmineo che col sole vi scaraventa in mezzo a New-York. È una cosa un po' matta, ma è una bella mattìa. Anche, è bello

scendere a Niagara Falls una mattina d'inverno, sotto una caduta di neve candida, lenta, continua, involgersi in una buona pelliccia, e percorrere in slitta le due rive solitarie, sperdute nell'immensità bianca, uniformi. Non più parco civettuolo: gli alberi grommati di gelo protendono le braccia contro i cieli grigi, rigidi, uniformi: la gran massa delle cascate è immobile in colossali onde pietrificate, in stalattiti meravigliose, in fantastiche colonne. La grande, augusta, diva natura resta sola, avvòlta nel suo gran manto imperiale di neve e di ghiaccio. E sotto, romba la cascata invisibile fra le mura di cristallo. Allora da tutto quel freddo candore emergono ancora una volta i fantasmi delle leggende autoctone, le ombre dei padri indiani travolti nei gorghi mostruosi... E che gioia quando all'irrompente caldura primaverile (la primavera qui è improvvisa come un risveglio e ardente come l'estate altrove) che gioia quando l'anima delle acque si desta, si snoda, si precipita, e torna a fremere, a correre, a cantare nelle volute immense color di smeraldo, e i puri cristalli invernali si rompono come vetro sotto i colpi del divino sole! È curiosa, la primavera americana, subitanea, irrompente, verde e rigogliosa. Mi apparve un giorno nel suo pieno splendore, verso Philadelphia. Il Nord era ancora immerso nel sonno invernale, ma la rada di New-York cominciava a odorar di primavera. Il che non vietò che due giorni dopo si seppellisse tutta in una feroce bufera di neve. Ma presso Philadelphia gli alberi erano in fiore per davvero. Era la vigilia di Pasqua. Fio-

rivano a una a una secondo il gentil costume locale, tutte le finestre della « città fraterna » tributo all'idea del Cristo risorgente. Fiorivano di grandi gigli venuti dalle Bermude e dalla Luisiana, di pingui giacinti bretoni e di tulipani fiammanti stranamente sotto il cielo sonante di sibili e di macchine, così diverso da quello della loro nativa Olanda. Era una gloria di gigli, un sorriso di viole, un socchiudersi lento d'immense magnolie, un profumo snervante diffuso, a cinquanta soldi il mazzo le viole, a due dollari lo stelo di giglio, gratis se Dio vuole nel pubblico parco le magnolie, per l'aria densa e carica di calore. L'estate americana è opprimente di caldo e d'umidore, o di caldo e di polverone, in un'atmosfera malsana e fermentata, di serra. Ma vedere, a giugno, come fioriscano le città residenziali, come folleggino i petali variopinti dei Public Gardens in mazzi, in ceste, in spalliere, in alberelli, come crescano grandi e pompose le ortensie sui praticelli davanti e d'intorno alle case, se non fossero così stereotipi gli sfondi, sarebbe una gioia; come le rosacee e le spiree circondino di gloria bianca e rosea i giardini del Sud dove si pavoneggiano le negre vestite di mussolina celeste; come gli alberi della Giudea sciolgano chiome di rosa contro i cieli azzurri, è bello vedere anche se piovano la loro pioggia di fiori sopra qualche arida e occhialuta zitellona di provincia, con quella faccia che, non so per quale involontaria associazione di idee o grafica assimilazione visiva, mi suggerisce sempre la carta moschicida...

I fiori, in America, sono una cosa rara e preziosa

— settantacinque soldi la dozzina i garofani — una cosa, principalmente, rispettabile, e non v'è città che non abbia d'estate i suoi bei giardini fioriti, ricchi, freschi. È vero che anche il giardino ha la bellezza precisa e pomposa delle cose senza sogno... Ma, sopratutto, e questo può valer d'esempio anche a noi, non v'è cittadino che osi alzar la mano irriverente sopra un fiore di pubblico dominio... Il ragazzo è educato e se occorre costretto al rispetto del fiore e dell'albero anche più che a quello del cane, del gatto e del passerotto; e se non ve l'ha educato la famiglia se ne incarica il *policeman*. Il fiore è senza dubbio l'opera d'arte dell'America: è la gentilezza della sua civiltà. E l'americana, che lo trova troppo semplice e troppo economico in dosi naturali, non pregia una rosa che non sia un'American Beauty — la modestia del paragone salta agli occhi — e si pianta sullo stomaco un mazzo di violette grande e tondo come un disco ferroviario.

II.

C'è agli Stati Uniti un altro elemento di bellezza, quello della forza, dell'attività meccanica, della macchina, del movimento, che ancora da molti di noi e dai più di quelli che ci vivono in mezzo, non è compresa. E non dico del paesaggio e della città tipicamente industriale che vi schiaccia e non vi commuove, vi affascina ma non v'innamora; ma dell'impressione fuggitiva che dà, mi si passi il bisticcio, un'espressione duratura nella memoria

al paesaggio che altrimenti non ne ha. Perchè molti ancora non si accorgono che dove è l'arco di un ponte d'acciaio, dove è la traccia di una via ferrata, dove è il fremito di un ingranaggio: nella nave, nella locomotiva, nell'officina che accentrano il risultato del lavoro di mille ingegni, dell'opera di mille braccia, dove è il segno di una energia, ivi è una bellezza. Cape Cod non era, fino a poco tempo fa, che il nido caratteristico degli audaci pescatori dell'Atlantico, punta estrema dell'America protesa in mezzo all'Oceano verso l'Europa. Ora porta sullo storico suolo le quattro torri gemelle delle torri di Poldhu, e inevitabilmente, passando da South Wellfleet, si avverte la suggestione di bella energia che l'ombra di quelle quattro torri ha impresso sulla duna ventilata e deserta, circondata dal gran mare. Le espressioni ultime della civiltà plasmano industrialmente il paesaggio americano. Ricordo, nell'Ovest, una fermata di treni in mezzo alla *prairie* di notte: una rigida notte invernale, chiara finalmente dopo una formidabile tormenta che aveva bloccato tutti i treni sulla pianura; rigida tanto che ne gelavano i congegni delle macchine. Niente di più bello in America che una simile fermata notturna nella pianura candida e interminata, mentre splende in alto la luna, e i grandi occhi vigilanti delle locomotive colorano la neve di rosso e di giallo. Ogni tanto l'ampio respiro della macchina accenna allo sforzo immane del fuoco che le arde nel cuore contro il ghiaccio inesorabile che la circonda, invano. Finalmente da lontano, come una stella, appare e si

avanza a tutto vapore, tempestando e folgorando, la macchina attesa liberatrice, quasi un Ciclope poderoso il cui unico occhio balena come il segno visibile della forza immensa e luminosa che la sospinge avanti, avanti, contro ogni ostacolo, vittoriosa di ogni tempesta. Il treno è in America l'anima del paesaggio. Immaginate ancora una gran pianura disseminata d'alberi e d'erbe folte, un cielo aperto, una immensa quiete, uno specchio nitido d'acqua nel silenzio rotto appena, forse, da un garrire d'uccelli e da un frullio d'ali, poi a un tratto un fragore, qualche cosa che strepita e tempesta, che fugge, che è passato: il senso del contatto misterioso di una forza possente, animatrice di fuochi e di metalli, una gran coda di fumo all'orizzonte, come la nube in cui si nasconde il nume: è l'*express* dell'ovest che in venti ore viene da Chicago a New-York.

È un fatto che di fronte all'attività vorrei dire autoctona degli Stati Uniti, attività così connaturata all'ambiente nel quale si svolge, percussione metallica e meccanica di energie più superficiali che profonde, o la febbre americana si impadronisce a tradimento del nostro cervello — e si sente pulsare intorno a sè tanta vita, tanta attività, tanta somma di formidabili energie, che ci si vergogna quasi di un'ora di *rêverie* e si finisce col vivere in un fremito continuo di azione e di aspettazione, come una macchina satura di elettricità, che a ogni contatto esterno debba sprigionare sprazzi e scintille; — o ci si fa della vita un concetto mezzo scettico e mezzo tragico, stanco a ogni modo, urtato dal

veder coesistere tanta cocciuta presunzione con tanta miseria avvilita e tanta volgarità ambiziosa, e si diventa irritabili e inerti... E allora c'è il caso che il riposo diventi un'arte — ma un'arte difficile per giunta — e la casa americana è fatta per propiziarlo, con la perfezione tecnica del suo *comfort* straordinario, se non per conseguirlo, poichè ha, con tutta la sua eleganza di schema e di effettuazione, un po' l'aria dell'attendamento, sontuoso sì, ma che si può traslocare a volontà. E manca di personalità intima acquisita, tanto è vero che sapreste precisamente, se vi bruciasse domani, dove andare a rifornirvela esatta tale e quale, dalle tendine di mussolina a balze ai merletti della tavola di mogano, oh! inevitabilmente di mogano, e dalle comode *Morris chairs* ai piumini di seta rosea fiorita... Troppo uguali tutte quante — com'è troppo uguale a sè stessa, dopo che l'avete veduta una volta, la linea del paesaggio generalmente larga e semplice, senza pur l'idea di quei frastagliamenti e di quelle sovrapposizioni di piani così frequenti, per esempio, nel Kent o in Toscana. Ma il paese erboso e boschivo risplende, l'autunno, di una ricchezza di colore incredibile, a non averla veduta; impossibile, credo, sotto qualsiasi altro cielo. Poichè solo un orizzonte vasto può armonizzare in sè una così pazza esuberanza di colore in un insieme di una festività straordinaria e pure perfettamente euritmica in ogni tono di giallo, di scarlatto, di porpora di viola. Qui matura la foglia come altrove il frutto, e le mele son verdi quando son verdi le foglie, e le

foglie degli olmi e dei frassini rosseggiano e biondeggiano d'autunno come le mele. Certi prati paion di velluto *tané,* come diceva il Firenzuola, e sopra altri, verdi come ogni più verde smalto, si rizza a ciuffi, a mazzi, a boschetti, ad alberelli, un tesoro arboreo fiammeggiante e rutilante sotto il sole autunnale. Il gran viale d'olmi secolari, che è l'orgoglio delle piccole città della Nuova Inghilterra pare qualche volta letteralmente una via d'oro sotto il cielo sereno; a Boston, Beacon Street è tutta rossa della vite vergine che misura la recente e relativa antichità delle case dalla fittezza del suo manto posticcio; a Bridgeport la spiaggia dell'Atlantico ricca di ogni tesoro marino, piegata ad arco verso l'Oriente par coronata di una frangia fantastica di alte erbe come di una chioma fulva; le piccole città della costa, Fairfield sopratutto, si addormentano sotto un manto di foglie cadenti, auree e purpuree, e tutta la Nuova Inghilterra pare un verziere, tanti e poi tanti sono i meli carichi di frutti opulenti, peso multicolore che piega i rami fino a terra. Di là dal continente, nell'Oregon, quella gloria di mele si ripete; e si trasforma in California, in una gloria d'aranci. Ci sono delle larghe distese boschive, nel Washington come nell'Hampshire, che paion fatte apposta per esser traversate in una grigia nitida mattina di novembre, sotto il presagio della neve imminente, con un buon cane e un buon compagno a fianco, o nella gloria di un rosso tramonto riflesso in un'acqua chiara come uno specchio d'argento, quando la quiete è mossa appena da un volo

d'uccelli o dal tremito dei fili telegrafici quasi invisibili tra i rami, e forse, a lunghi intervalli, dall'urlo e dall'anelito di un treno che fugge a traverso la pianura, traendosi dietro una gran coda di fumo che svanisce nell'oscurità imminente.

III.

Washington è bella in primavera. Città ampia, ridente, dalle molte larghe strade — la chiamano la città delle magnifiche distanze — e dai grandi viali alberati aristocratici; dalla forte struttura architettonica e dal tipo europeo. Trae inoltre della meridional dolcezza di clima e di cielo della prossima Virginia un certo fascino suo speciale, a cui il lusso cosmopolita delle ambasciate e delle legazioni estere imprime un suggello di eleganza transatlantica o transpacifica se si vuole, visto che vi contribuiscono col loro esotismo anche i figli del sole e del cielo là dall'Estremo Oriente. Washington è la città del buon gusto per eccellenza, che si dimostra anche in quel solenne monumento all'eponimo eroe senza fregi, senza decorazioni, senza ornamenti: una pura e solitaria stele marmorea fra cielo e acqua e prato, gigantesca: oh fossero tutti così i monumenti americani! Dalla sua altura ventilata in riva al Potomac, Mount Vernon guarda, tutta bianca in mezzo al verde la casa dell'eroe, mal rimodernata, rinnovata, tirata a lustro dalla corta mentalità patriottica delle *dames of Mt. Vernon*, ma co' suoi giardini partiti dalle antiche siepi di

bosso, co' suoi mandorli in fiore e i grandi vasi di rose, di mirti e d'ortensie, co' suoi pavoni iridescenti sui verdi prati, e la vivace nota di colore della bandiera a strisce e stelle sventolante dall'asta alta in vista al fiume al sole al vento.

Dal ponte di Cambridge si può rivedere innumerevoli volte, e sempre con la stessa ammirazione, nei tranquilli tramonti d'oro la rossa Boston fumigare incessantemente, riflessa nel suo gran fiume azzurro che corre al mare. La città si stende sulle due rive: in alto folgora la cupola aurea della State House, e tutto fumiga e fumiga di grandi pennacchi bianchi, grigi, scuri, che si diffondono molli sulla invernale chiarità del cielo, mentre l'urlo di una sirena o l'anelito di una macchina soffermata presso a voi, è quasi la voce o il respiro sensibile della vita che si agita dentro le mura rosse, che fiammeggia sotto i camini fumiganti. E bisogna vedere, arrivando per mare, splender lontano un tremolìo di fuochi a Cape Cod e a Cape Ann sull'ultimo orizzonte, e poi gemmare sull'acqua oscura i riflessi di Lynn come una immensa città di diamanti, e alternarsi le luci rosse, gialle, azzurre sul mare, poi finalmente tutta fulgida di luce la città maggiore, Boston: e le luci tutte trascolorare più tardi nell'alba velata di nebbia leggera, finchè all'ingresso del porto tutta l'aria e l'acqua dintorno digradano in una immensa variazione di toni grigiastri, dal grigio metallico dell'onda sobbalzante sotto le possenti carene dei piroscafi, a traverso il morbido grigio delle nubi fino al bianco smorto degli innumerevoli

pennacchi di fumo. Quando su questo sfondo da pastello o da acquaforte vengon poi ad armonizzare il rosso cupo e i toni scuri delle case e dei docks, a spiccare i colori vivi di fumaioli e di bandiere, tutto il quadro si anima, respira, freme dell'anelito poderoso delle macchine, e si fissa nella vostra mente una volta per tutte lo schema di colore dell'America industriale: nero, rossiccio, grigio. Certo, il fumo è uno dei grandi coefficienti di quella bellezza che pur qui si trova. Il fumo raddolcisce i troppo rudi contorni delle cose, incorona le rigide sagome degli edifici, trasforma l'immensa geometrica distesa di Chicago vista dall'alto d'un *grattanuvole*, in un mare vorticoso di nubi nere come la pece o bianche come la spuma, che si agitano e si trasformano incessantemente come le spingono le bocche innumerevoli sotto cui rugge il fuoco nelle mille officine della metropoli industriale, come le muove il vento che sale dalle grige onde del lago coronato di ghiacci. Il fumo si fonde meravigliosamente in tutte le sue gradazioni di tono e di densità, col cielo di un azzurro un po' velato o di un grigio freddo, colla terra coperta di neve che si colora appena di giallo o di rosa sotto i fuochi del tramonto. Il fumo s'illumina di bagliori e di scintille quando cade la sera sulla distesa enorme di New-York, e dà a quest'atmosfera così cruda quasi una suggestione dell'aria che vela le guglie di Westminster sul Tamigi. Ma non bisogna ripensare a Londra... La città americana ha bisogno di questo grande attenuatore. Ricordo che una sera, sul ponte di Brooklyn, eravamo tre, due

dei quali mostravano al terzo, un ufficiale della Regia Marina in servizio d'emigrazione, i *sights* di New-York. E discutevamo, a brillanti paradossi, l'estetica delle città americane a beneficio della Regia Marina, io e l'altro, ormai esperti del-paese. Questi s'inferociva: « Ma non mi venga a dire — concluse — che questo mucchio di scatole rovesciate pretende d'essere una bella città! » Mucchio di scatole rovesciate; la definizione mi rimase in mente, e con essa l'impressione viva di quelle case quadrate, irregolari, sovrapposte, smozzicate, interrotte, rivestite d'immensi cartelli di *réclame*, dipinte allo stesso scopo dei più matti e discordanti colori e delle più assurde iscrizioni immaginabili... Non c'era fumo, quella sera, su New-York.

La bella immobilità dei travertini secolari, la proporzione armoniosa fra la casa e la porta, la finestra e i cornicioni, la dignità stabile dei massi squadrati qui non si conosce. Ogni giorno bisogna spostare qualche cosa tre passi più in là per far posto a qualcos'altro che sopraggiunge; ogni giorno si demolisce, ogni giorno si riedifica. Paiono tutte città che da un giorno all'altro debbano finalmente subire una trasformazione radicale, profonda, che le metta in pace, finalmente, che ripulisca e rassetti le case, che le fissi determinatamente in un qualche posto, che demolisca i cartelloni, le impalcature, le palancole, le tettoie: tutto quel che di provvisorio, di commerciale, di instabile che riveste lo scheletro architettonico sempre molto magro della città americana, tipicamente americana di tre co-

lori, nero, grigio e rosso, la quale, giudicata dal punto di vista della città europea, è brutta, e più che brutta è monotona, stridente e volgare; ma giudicata in relazione allo spirito che la informa, possiede innegabilmente quella forma di bellezza che sorge dalla relazione perfetta fra la cosa e il suo fine. Bisogna aver veduto il direttissimo dell'Ovest traversare in tutta la sua lunghezza, come un tram qualunque, una via centrale di Syracuse, popolata di carri e di pedoni, fiancheggiata di negozi, senza ripari, senza barriere, come la cosa più naturale del mondo, per capacitarsene. La città americana che risponde perfettamente al suo scopo nasce per darvi l'impressione di una incalcolabile attività meccanica e commerciale, di una somma favolosa di dollari e di cavalli-vapore, di un accentramento formidabile e di una ugualmente formidabile dispersione di energie, le quali non servono che a galvanizzare un duro e amorfo presente, non a continuare un passato che non c'è, non a protendersi verso l'avvenire che è oscuro. New York, la città assorbente e assimilatrice, ha voluto, pur restando profondamente americana, adornarsi di certe grazie europee, assumere certe arie parigine, e spiegare nella Fifth Ave., a Madison Sq. e in generale nella città alta qualche raffinata eleganza d'oltre Atlantico, con una certa baldanza d'atteggiamento, però, che è caratteristicamente americana. E non v'illudete che vi sia per essere più piacevole e più gradita quella di questa, tutt'altro. L'America finchè è pura America si può ammirare e c'interessa: quando vuol di-

ventare Europa, allora segue il disastro. Il pubblico c'entra per qualche cosa, senza dubbio, e non c'è pubblico, in Europa, più uniformemente ben vestito del pubblico americano. Ma se omettete l' « uniformemente » il paragone casca. È ben vestito davvero il pubblico americano? Forse sì, ma allora bisogna convenire che la progressiva evoluzione e raffinatezza delle facce sono per la gran maggioranza, uniformemente al disotto, o meglio in arretrato sulla progressione economica indicata dal vestire.

Provate un po' a grattare qualche *business-man* o *club-woman* americana, a spogliarli dell'abito signorile, corretto e moderno, e ditemi poi quante mai volte vi ricompare l'artiere scandinavo, il contadino slavo, il pezzente irlandese, l'operaio tedesco, l'ebreo polacco, il cafone, il mugik. Brutti? No: per contadino, per operaio, per cafone, per mugik, non c'era male. A Ellis Island avreste pensato forse: guarda che bella gente! Ma arrivati in America, si son messi il cappello e il frak qualche generazione troppo presto. L'articolo non è levigato ancora. L'unico individuo mal vestito, sulla strada americana, è l'immigrato recente, che non si avventura del resto in certi eleganti paraggi; ma lasciate passare qualche anno, e la bambinetta sporca e cenciosa che lo segue avrà imparato anche lei a trascinare nella neve e nel fango della via o sulla piattaforma fuligginosa di un *elevated*, andando al teatro col suo *best man*, la sua brava veste di seta da cinquanta dollari, con la indifferenza regale di ogni buona repubblicana. Qui non ammette gli

stracci artistici la civiltà livellatrice, e nulla limita, se non la potenza economica, le ambizioni inconsulte, o vieta le incongruenze enormi e le eleganze di crespo giallo a mezzogiorno. In compenso, in America non si incontrano mai, se Dio vuole, quegli individui meravigliosi, di che qualche volta ci letifica la intellettuale *bohême* europea; i posatori dalle chiome fluenti, dai panciotti inverosimili, dalle ineffabili cravatte, dai bagni e dai bucati rari. Qui ogni cittadino tiene ad aver l'aria che hanno più o meno gli altri: l'aria cioè, di un più o meno onesto cittadino colla faccia lavata e i polsini puliti, e niente altro. Qui, se Dio vuole, quegli animali più o meno repulsivi che sono da noi il poeta decadente, il musico chiomato, il pittore scapigliato non si vedono: lo *standard* americano impone il medesimo cappello duro, Derby o bombetta che vogliate chiamarlo, al droghiere che gira i *back-yards* col suo carrettone, come al poeta che gira il mondo col carro di Apollo e il Pegaso alato. Così, anche la popolazione di un *college* americano, a differenza di quelle delle nostre università, ha un tipo assai uniforme, di facce squadrate e sbarbate, di stature magre e angolose, di lineamenti aguzzi e risoluti, espressivi di scaltrezza e di abilità più che di larga e aperta, al modo nostro, intelligenza.

L'americano ha veramente qualche cosa di rigido, di sforzato, di amaro perfino nel sorriso, come di gente che vive continuamente sotto l'impero di una volontà, sotto lo sforzo di una tensione, sotto il dominio di una responsabilità. Se il tipo pittoresco

qui non esiste, c'è in tutti un che di grafico, di fortemente delineato. Il lieto sorriso aperto, ammaliatore, d'anima oltre che di labbra tumide e gioconde lo cercherete invano sul viso dell'americana; un bello sguardo profondo e possente lo cercherete invano in faccia all'americano; sì, troverete invece e nell'uno e nell'altra, che, specie adolescenti, poco si differenziano, l'occhio netto come una punta d'acciaio, lo sguardo dominatore, rigido e inflessibile, la bocca sottile e risoluta come una buona serratura, da aprirsi e da chiudersi a scatto. E il sorriso ne è più spesso una semplice contrazione di muscoli, che una illuminazione d'anima diffusa. E poi la bellezza riposata manca qui, assolutamente, come manca nella donna l'eleganza assolutamente individuale. Sono molto adorne, molto schematiche, si somigliano troppo tutte, e non tanto nel tipo esteriore quanto nelle emanazioni della personalità, nella mancanza di quell'indefinibile non so che, che è l'essenza muliebre più fina, il fascino magnetico della creatura *d'élite,* e del quale sono, ahimè, frequentemente prive. Per ragion di contrasto poi si capisce, più si vedono e più si guardano, come la bellezza americana abbia il suo maggior risalto da uno sfondo europeo...

Torniamo a Madison Square, New-York. C'è lì un piccolo parco denso di fogliame, e di sera le luci elettriche dovunque diffuse proiettano l'ombra dell'intrico arboreo sui pavimenti d'asfalto. La folla lavoratrice si è lentamente andata trasformando nella folla che si riposa, cioè che fa l'ulteriore fatica

di divertirsi: le nebbie della sera velano gli edifici troppo alti; dal Madison Square Garden (dalla cui torre simile alla Giralda di Siviglia spicca eternamente il volo la snella Diana del St.-Gaudens) giunge, forse, l'eco lontana d'una melodia. E poco più oltre, perfino il famoso *Flatiron*, l'edificio mostruoso, altissimo e sottile, volto come prora di nave verso la città alta, sembra bello, mentre profila la sua audace sagoma scintillante di lumi dalle sue mille finestre contro un cielo cupo, intenso, reso ancora più scuro dal contrasto della città luminosa. Perchè, come il fumo durante il giorno, così è il fuoco durante la sera, un elemento estetico di primissimo ordine per la città americana. La linea di perle incandescenti che illumina di notte il ponte di Brooklyn sembra realizzare nell'utilità pratica uno dei più arditi sogni di bellezza che possa concepire la fantasia d'un artista, e la profusione e la varietà della luce rivelano insperate possibilità artistiche perfino in quei tanto calunniati *grattanuvole*, che nel morbido tenebrore riscintillano di fuochi come tanti immensi scrigni pieni di gemme preziose. L'insignificante profilo diurno di Tremont Street lungo il parco, a Boston, diventa di notte una cosa fantasmagorica e deliziosa. Perfino Chicago, la città nera, rigida, sgraziata, ottusa di giorno, può diventare, di notte, una visione suggestiva di bellezza e di grandiosità. E mai o quasi mai s'incontra una luce sola, prepotente, cruda: è sempre un qualche globo latteo e opalescente, meglio tutta una perlatura di fiammelle, tutto un tremolìo di lampadine,

tutto un chiarore di luci stellari che attenuano e disperdono quasi in una gradevole impressione di bellezza diffusa in miriadi di punti luminosi l'impressione formidabile della colossale energia che li accende. Fumo e fuoco sono qui segno glorioso dell'energia umana sulla divina natura, segno di cosa che forse in nessun luogo al mondo potrebbe apparir così sicura e manifesta, direi quasi così prepotente come qui, senza apparire disarmonica o stridente od eccessiva. Poichè qui il segno meccanico di questa energia non ha, come nella vecchia Europa, come, sopratutto, nella gloriosa antica madre Italia, il terribile paragone del segno artistico. Qui il piroscafo e la locomotiva non si trovano a competere colle spire delle cattedrali sassoni o colla eleganza superba dei templi ellenici o colla grazia fantastica che anima la pietra sulla laguna. Qui l'arco audace d'un ponte, i camini delle officine, i contorni delle macchine, le sagome delle fabbriche, le immense reti elettriche, tutto, che è vivo nel ferro, che è mosso dal fuoco, che è animato da una scintilla; tutto, che rappresenta una energia, che esplica una volontà, che obbedisce a una forza; tutto, che segna una conquista, una potenza, una manifestazione delle novissime forme del lavoro umano, acquista una significazione nuova e una bellezza non immaginata prima: tanta bellezza e tale significazione, che per esse la fiaccola elettrica che la statua della Libertà leva sul porto di New-York a illuminare l'Atlantico tenebroso, può sembrarci talora splendere non meno gloriosa di quel che dall'alto della rupe Ellenica splendesse ai naviganti dell'Eubea l'asta della Minerva Suniade.

III.

Il tramonto dei Pellirosse

I.

Ma altrettanto vero è, che in troppe sue forme questa « bellezza nuova » non ci contenta. L'autunno è senza dubbio la più bella stagione, oltremare. Ebbene, scegliamo una ideale giornata d'autunno, calma, soleggiata, in quel punto tra gli ultimi di settembre e il vanir dell'ottobre, in cui secondo i capricci del clima le foglie di alberi e d'arbusti hanno raggiunto l'apogeo della loro coloritura, che è il vanto dell'ottobre americano, e insieme la più alta soddisfazione estetica che conoscano le raffinate zitellone del circondario. Proprio così: vivendo qui a lungo, si scoprono ogni giorno delle idiosincrasie inconcepibili in questo buon popolo di individui nati per l'asfalto e le rotaie; e una delle più divertenti allo scettico spirito latino è l'obbligo morale a cui volontariamente si sottopone la saputella e convenzionale società di provincia, di andare in estasi davanti alle foglie d'autunno, forse perchè, come brillantemente mi faceva notare una volta un

matto connazionale, manca anche alla speme della maggioranza « il fior del verde »... A ogni modo, con o senza ammiratrici, il monte e la pianura e le colline digradanti intorno sono tutti rivestiti di questa meravigliosa esuberanza di colore, che svaria dal giallo più tenue per tutte le gradazioni dell'arancione più fiammeo e dello scarlatto più luminoso e dei bruni più caldi e più coloriti, a certi toni di porpora così intensi che paiono di viola; e sopra a tutto questo c'è un cielo azzurro pallido e fra mezzo a tutto questo corre un fiume azzurro carico. Siamo in provincia, anzi in campagna, quindi la mente latina vorrebbe darsi il lusso di immaginare almeno la natural grazia della popolazione rurale, sempre più artistica di quella cittadina, anche se povera, anzi, tanto più artistica..... Ma in America la popolazione rurale non esiste; sono tutti cittadini, che abitano in campagna, e ci pretendono a non distinguersi dalla massa urbana, anzi metropolitana, nè nel vestire nè altrimenti. Dai casolari dispersi per la prateria come dai brutti edificii cittadini escono frotte di gente che si crederebbe degradata se non portasse un costume alla moda, le scarpe verniciate e i guanti senza di che in America non si ha l'aria rispettabile. Così l'America non ha campagna; non ha che dei grandi spazii industriali, industrializzati, industrializzabili. Dove finisce il deserto la fabbrica comincia; di dove scappa il *coyote* entrano le unioni del lavoro.

Come la mentalità, anche l'abbigliamento esce di fabbrica bell'e confezionato, quindi tutti gli abiti si

somigliano, tutti gli ornamenti ripetono il medesimo tipo, tutte le vite femminili sono serrate da busti della stessa marca e da cinture dello stesso taglio e via dicendo. Il corpo umano è diviso in tante sezioni e misurato da tanti numeri, una volta per tutte: si impara a mente il numero del proprio goletto, delle calze, delle scarpe, del cappello, della cintura, si adotta una o l'altra marca di fabbrica a preferenza, la si tiene a mente, e dall'Oregon alla Pensilvania e dalla Florida al Montana si spende e ci si veste così. Ma nei cappelli e nelle pettinature femminili la intromissione del gusto personale, pur sempre ossequendo, anzi esagerando, alla moda vigente, raggiunge spesso effetti inverosimili di bruttezza pretensiosa: già, un'americana anche ricca e mondanamente assai esperta metterà facilmente un brutto cappello su una *toilette* altrimenti perfetta, e si capisce. Il cappello è una cosa più personale. Anche, stonatura meno avvertibile ma più significatrice, si compiacerà del merletto ordinario e d'imitazione, quando però sdegnerebbe portare dei diamanti chimici o delle perle false..... Ed è poi frequentissimo, specie ahimè nella Nuova Inghilterra, quel tipo femminile di età incerta, di deficienza estetica certa, di personalità indefinibile e neutra, agra e convenzionale, doloroso prodotto di una civiltà intensiva innestata sull'atavismo puritano, di una malsana e malintesa presunzione femminile anzi femminista, causa ed effetto ad un tempo di una crisi economica e morale che non si sa perchè sia cominciata e non si vede dove, se e quando andrà a finire...

Era di domenica, vero? e in campagna. Ecco. Le *girls* giovani e belline hanno tutte il loro giovanotto; le oneste famigliuole pigliano la festa con rassegnazione, come uno dei tanti castighi del Signore, perfino i ragazzi hanno l'aria di preoccuparsi del problema della vita. Si divertono come tante persone grandi che sentano l'obbligo di fare i ragazzi perchè sono piccoli di statura. Dappertutto, in tutte le facce, in tutti i gesti, in tutti gli atteggiamenti, non ostante la gloria delle foglie autunnali e i raggi del sole luminoso, filtra per noi latini un'aria di tristezza e di oppressione; qualcosa di vuoto, di rigido, di deserto. La mancanza dell'anima nel paesaggio, o non piuttosto la presenza dell'anima, qualsiasi, della gente, che opprime il paesaggio senza fondersi con esso? Chi sa..... E pure è tutta una grande sinfonia di colore, una luce purissima, ma fredda e cristallina, che delinea ogni stelo, che contorna ogni foglia, che profila ogni tronco con una nitidezza fotografica: tutta una gran gaiezza superficiale. E la percussione precisa, sull'anima sensitiva, delle cose senza sogno.....

Pare che sulla vasta distesa arborea pesi la maledizione dei padri indiani, che erano rossi nel sole come le foglie dei loro alberi, agili come gli scoiattoli dei loro tronchi, selvaggi come l'aspetto stesso della primiera natura. Questa campagna non era fatta per il thè allungato e per l'acetilene dei *Summer hôtels* più che per le casette di legno e le scuole missionarie e i *clubs* intellettuali, e forse in fondo in fondo nemmeno per la civiltà macchinista

e macchinosa che gli ultimi arrivati le hanno imposto. Il lavoro umano non lascerà forse mai, nemmeno fra secoli, qui la traccia durevole e profonda che assimila al suolo l'anima umana, che lo compenetra di energie, che lo impregna di vitalità, e gli crea un'essenza attiva e personale. Tutto ciò che la civiltà recente ha importato e creato su questa campagna americana pare una crosta che si può sgretolare con una scossa, e spazzar via con una raffica. Infatti, tutte le rovine americane somigliano i resti di un disastro ferroviario..... E se un formidabile ciclone si scatenasse domani su questo immane e inverosimile ammasso di uomini e di cose, noi dovremmo forse accorgerci che dopo tutto la civiltà americana è una grande illusione, formidabile finchè è presente, ma che, in fondo, ha dato ben poco all'anima del mondo pur versando flutti d'oro alla sua rete.

II.

Come, se dura oltre la dolce vita il ricordo e la vendetta, come devono fremere le ombre dei padri indiani che soli qui aveano saputo costruirsi di pietra il trono e la tomba e l'altare, che qui avevano vissuto di una vita strana e misteriosa, quale la colonizzazione puritana arida e famelica ha disturbato, ha odiato, ha distrutto senza pur conoscere..... Ma il veleno antico che corrodeva le piaghe al nemico e bruciava senza uccidere, ministrato dalle frecce dei padri, si è attaccato, sembra, alle ossa, e le corrode, degli ultimi usurpatori. Questa febbre ameri-

cana che sopprime la vita, che rode le anime, che inaridisce la semplice gioia, che mena gli spiriti nella rapina di una tensione senza tregua, di un lusso senza grazia, di una grandezza senza maestà, è bene la vendetta terribile dei padri indiani che perseguita i figli dei figli altrui fino alle ultime generazioni..... Mai, come quando in autunno le colline che serbano gli antichi nomi della stirpe autoctona si ammantano dei colori barbarici, e i corvi neri gridano tra le foglie gialle e scarlatte, e il viluppo delle felci si attorce inestricabilmente nelle boscaglie impervie, noi sentiamo che la civiltà nuova qui è senza anima, che le ferrovie non fanno che sfiorare la superficie di una terra che chiude il segreto di un'ira e di una vendetta implacabile nelle sue latebre più intime, come se gli spiriti antichi della stirpe attendessero in agguato, ridendo, l'ora delle vendette sinistre. C'è color di sangue nell'aria placida, c'è odor di polvere e di veleno, allora, perfino nel pacifico, pio e domenicale Massachusetts.

Le razze autoctone si possono sopprimere, ma i cadaveri ne hanno in sè terribili e ignorate forze di irradiazione. Puritani imprudenti e invadenti, questa terra non è ancora domata. E l'autunno barbarico è una primavera della vendetta. Ombre dei padri indiani, questo grande autunno barbarico è vostro, e nessuna sovrapposizione puritana ve lo può distruggere, o padri.....

Poichè perdurerà questo carattere crudo al paesaggio, io credo, anche quando gli autoctoni avranno finito di essere distrutti. Non ci vorrà molto tempo

del resto, povera gente!..... Ad Albuquerque, nella Nuova Messico, si vedono ogni mattina, accorrenti dalle loro tane arse e calcinose, venire incontro al gran transcontinentale che arresta ivi per venti minuti la sua corsa travagliosa fra i due Oceani. Venti minuti, tanti bastano alle macchine per rifornirsi, e alle facce pallide, figli degli ultimi occupanti, per comprare da quel che avanza di aborigeni su questo suolo, a dieci soldi le terraglie ingenue, a venticinque le collane variopinte..... Lì vicino c'è un cosidetto museo, un gran magazzino di curiosità indiane, penose a vedersi così ammucchiate e discusse dalla volgarità clamorosa dei possibili acquirenti; ma interessanti e curiose, e talune di esse deliziose a pensare, riportate nel loro ambiente o almeno trascelte con armoniosa sapienza a ricordare al reduce viandante sotto altri cieli, la viva allegrezza delle fughe per l'ampio mondo, l'energia raccolta o dispersa nei lontani paesi.....

Raccolte nei grandi scialli scarlatti, accese nel viso cupreo dal sole dorato di quei chiarissimi mattini occidentali, accovacciate sul margine del binario verde contro una linea di cielo di cobalto, con un *papoose* cullato fra le braccia o legato sulla schiena, per aver libere le mani al barbarico tesoro fittile e tessile che le circonda, fuori del museo, sul margine del praticello, le *squaws* venditrici apportano, alla ben nota sagoma della stazione americana, una nota di colore indimenticabile. Ma nulla è più triste, nemmeno le tragedie della più recente immigrazione, nulla è più triste dello spettacolo di questa razza che se ne va.

Come nulla è più pittoresco sul percorso transcontinentale, nulla è più miserevole e più scoraggiante di questa teatralità periodica e meschina, sotto il benevolo patrocinio della legge federale e quello della compagnia ferroviaria della Santa Fé sfruttata a scopo di color locale, poichè in essa viene a finire miseramente l'epopea autoctona del paesaggio americano..... Sul cui sfondo, e specie negli stati ugualmente remoti dai due oceani, fra costoro che rappresentano le vestigia della preistoria, e il novissimo convoglio che traccia le vie della vita di domani, non c'è altro. E quindi non l'essenza prima della bellezza storica e ideale d'una nazione: non fusione nè transizione di tempi. Onde noi, abituati dalla vecchia Europa gloriosa alle mura, alle torri, alle fortezze, agli edificii che, come i pensieri, nei paesi della storia nascono in una forma definita la quale si collega indistruttibilmente alla natura circostante, quasi radicati nella terra non men che le querce e gli abeti: fioritura lapidea della rupe che li sopporta, manifestazione omogenea con la volontà che li eresse: noi davanti alle case di terra su cui grava il mistero ereditario della stirpe moritura, intravediamo una significazione che ci fa pensosi e concordi. Non la tradizione indiana sola spazzano per le vaste pianure americane le fumanti macchine dei convogli. Non l'anima dei *rossi* sola, profonda anima di razza, semplice anima della natura, frange e annienta nelle sue morse il gran mostro americano, come se la sua energia di fuoco e di metallo ce l'avesse ugualmente col passato e con l'avvenire,

rivoltandosi a sopprimere quello e protendendosi ad invadere questo, in una sua frenetica demenza fatta d'orgoglio e di denaro. Così, quando da qualche travaglioso gurgite cittadino si emerga verso la grande solitudine del Sud-ovest, sia pure per poco; e su una linea arsiccia di *prairie* e su una linea azzurra di cielo si veda sagomarsi nella sovranitida chiarità di quell'aria ancora primitiva il profilo aquilino e l'angolo zigomatico ardito degli ultimi aborigeni, si respira... Ecco qualche cosa finalmente che ha in sè il segno della tradizione e dell'autoctonia. Ecco qualche cosa che armonizza davvero, finalmente, col paesaggio com'è. Con quel crudo paesaggio americano che nel deserto acre e pulverulento dell'Arizona come negli immani sconvolgimenti di pietra del Grand Canyon; lungo i baluardi di sasso delle montagne Rocciose come sotto i puri cieli dell'altipiano attiguo, conserva una sua originaria geologia mostruosa, un suo carattere paleoliticamente amorfo, caotico, inumano dove la pietra e l'alcali prevale; un suo carattere di mondo vergine e fresco fra gli abeti del nord. Paesaggio in cui essi, gli aborigeni, sono a posto soli; essi, i superstiti dei tempi puramente geologici e granitici, figli della selva e della pietra, nutriti di sole e di vento, fatti per le superfici interminate di terra arida ed arsa; conoscitori del suo puro argento e delle sue turchesi impure; esperti nel tingere col succo dei vegetali e col fior delle terre colorite drappi e stoviglie; esperti nel divisar fregi simbolici di conterie e nel cogliere a morte l'ala che passa e la belva che freme, poichè

la freccia indiana non esita e non erra. Non esita e non erra nè meno quando è solo freccia verbale: la parola lenta e gutturale ha balzi di significazione fulminea e mortifera, se vuole. Una elegantissima di New-York deve ricordare ancora la risposta sanguinosa con cui corresse la sua improntitudine una ragazza autoctona, venuta a dimostrazione delle caratteristiche arti industriali aborigene, presso una istituzione della metropoli. Dopo averla osservata da capo a piedi e interrogata a caso, la elegantissima concluse col domandare alla figlia del vento e del sole:

« Are you civilized ? »

« Io no — rispose l'indiana franca — e voi ? »

Nè meno feroce l'ironia del *Chief* a cui il vescovo Whipple del Minnesota, venuto « fra i selvaggi » a predicare, domandava se era sicuro lasciare roba e valori nell'attendamento aperto:

« Sicurissimo — colui rispondeva — non c'è altro uomo bianco per cento miglia all'intorno ».

Quando siedono in cerchio davanti all'abituro, nel crepuscolo ardente sulla pianura deserta, fumando gravi le pipe di Walter Raleigh — e si accosciano in silenzio, come nobilissime belve a riposo — sembrano quasi rappresentare e celebrare il rito di un mondo disperso, e superare la figura e la forma di cose effimere e mortali per assumere significazioni più tragiche e più vaste, per simboleggiare quasi un'êra misteriosa e primordiale, lenta d'evoluzione come la loro parola, misteriosa nella sua irradiazione come il crepuscolo inverosimile fra l'immenso cielo

e la pianura immensa. E i superstiti riti e le forme dalla loro convivenza e della socievolezza, e le leggende tradizionali, che il fumo e il fischio delle vaporiere van disperdendo oggimai, e il modo stesso della loro conservazione fin qui, e pur le ingenue figurazioni di cui adornano la materia tessile e fittile che li distingue, hanno una freschezza meravigliosa e magnifica, unita a una primigenia profondità di simbolo. Tutta la vita delle acque sonanti, tutta la gloria delle albe fulgenti, e fruscii di fronde e agguati di belve e salir di linfe pe' lunghi steli nelle notti feconde, e sonnolenze di fiere ne' riarsi meriggi, che nella tenebra si destano a bramiti di cupidigia e fosforescenze di sguardi avidi e minacciosi; tutta l'anima della divina natura sentono ne' loro miti e ne' poemi e ne' simboli della loro tradizione trasalire questi bellissimi animali umani: di belli animali infatti è il corpo, la salute, il gesto: di finissima umanità la sapienza strana e profonda.

Povera gente! Nel folto di qualche foresta abitano ancora, in quelle Reservations che sotto protezione e garanzia federale rappresentano press'a poco il parco di Stellingen della loro umanità moritura. E là vivono ancora largamente di caccia e di pesca e del traffico delle pellicce, con penne d'aquila per diademi e denti d'orso per collane. E nomi e pelami e stridori e ringhio di belve per voce e per nome: « Occhio di Lince », « Zampa di Puma », « Acqua che ride », « Cavallo che corre », « Onda che trema », son nomi loro, espressi in dialetti strani, capaci di nenie lunghe e di melopee notturnamente profonde...

Povera gente! Con l'alcoolismo li hanno vinti, con l'alcoolismo li distruggeranno, loro che sono indispensabili, nella bellezza e nel ricordo, ai grandi spettacoli di questa natura feroce e triste, dov'è rimasta intatta ancora e ancora primeva. Al Niagara idraulico e commercializzato non più, ma agli altipiani del Colorado, alle vallette, della California ai boschi del Maine; loro che nella tinta cuprea dei corpi, nel variopinto brio degli adornamenti rivaleggiano coi barbarici splendori delle foreste d'autunno, e sono lenti nell'uso della parola, ma rapidi in quello dell'arma... E sanno bene a traverso il deserto acre e pulverulento adoprare l'ausilio di quei loro puledri irti e selvaggi; o, a traverso i laghi, quel della canoa snella e sottile, che con due dita di pescaggio trasporta l'uomo alla vedetta in perfetto silenzio, nei più devii recessi lacustri, dove l'onda affiora, appena la terra, sotto l'ombra degli abeti neri; quando nella penombra divinamente pura non si sente che lo sciacquìo uguale della pala percossa nell'acqua con ritmo alterno, e le magnifiche belve canadesi dalle arborate corna scendono pian piano sotto il sole che tramonta, a bere... Morire era meglio, ó padri dell'antica razza, anzichè, cedendo alla lusinga delle «facce pallide» dispensatrici d'acqua ardente alla sete inconsulta, seguire l'orme dei *teneri piedi* fin nella gran rete della *reservation* e lasciarsi abbrutire nell'ubriachezza, e ingabbiare nella protezione di Stato, e convertire dai metodisti, e civilizzare da tutti quanti. Era fatale? Sarà anche stato, ma è triste, triste, triste. Qualche

volta, qualcuno fra loro guarda impassibile nel futuro e attende la sua vendetta dalla inesorabile corsa del tempo... Ne ricordo uno che nel suo laconico ma scultorio inglese, dopo aver saputo che venivo dall'altra parte delle « grandi acque amare », mi disse solennemente, premettendo al suo discorso quel particolare ringhio o grugnito di benevolenza, che è altrettanto caratteristico quanto intraducibile in segni grafici: «Facce pallide cacciarono prima, presto distruggeranno facce rosse. Indiani oramai pochi. Facce pallide molte, sempre più, più. Un giorno altre facce cacceranno, distruggeranno qui facce pallide. È destinato. Loro a noi, altri a loro. Quel giorno, grande spirito indiano potrà ridere per la sua vendetta ».

Sono, infatti, gente che non ride mai. Forse, perchè tutto il resto per loro al mondo è tragedia; e per l'amaro ghigno con cui certo il grande spirito della gente autoctona dovrebbe salutar la sua vendetta, è ancora presto. Certo è che sulla terra che fu loro, non possono coesistere col mondo presente. «Occhio di falco » che guarda con le lenti; e « Orecchio di volpe » che ascolta al ricevitore di un telefono? Ah no!

C'è intanto una coincidenza curiosa — prodromo o sintomo forse, di una inconscia vendetta dell'ambiente davvero? — un fatto che nell'America delle « facce pallide » le preoccupa con una certa gravità. Si è venuta da qualche anno a questa parte osservando una strana prevalenza di facce ossute, profondamente rugate, dalle labbra sottili, dal mento

aguzzo, dagli occhi incassati, dal color coriaceo o ferrigno, dai capelli ispidi e lisci, a dispetto di tutte le pressioni e di tutte le immigrazioni di razze più belle, fra gli uomini, e anche, ahimè, fra le donne americane. Il tipo della provincia e della *farm*, il tipo della città industriale e della borghesia non raffinata è frequentissimamente una riproduzione del tipo aborigeno dalla pelle rossa: riproduzione in peggio s'intende, chè quelle fattezze aride e nervose, quei tendini lignei sporgenti, quelle sagome ossute rivestite di pelle giallastra, nella vita libera e selvaggia acquistavano il valore, significavano la potenza e la bellezza di un buon arnese da caccia e da preda; creavano insomma un tipo, a cui per contro l'abito e l'ambiente moderno sono assolutamente disastrosi. E, strano a considerare, ciò non avviene affatto per incrocio; chè gli *squaw-men* (bianchi maritati ad indiane) son pochissimi anche negli Stati del Centro; cosicchè se il problema del sangue nero si presenta ormai negli Stati Uniti con sintomi d'indiscutibile gravità — specie pel Sud — nessuna commistione di sangue indiano viene ad influire sulle razze pallide, davvero.

È l'aria incostante e inclemente, e l'acqua greve e dura, e l'arido vento, e la polvere calcinosa, e l'estate ardente, che inaridiscono i corpi e colorano di bronzo i visi della razza pallida; è la tensione della novissima preda industriale, la battaglia della concorrenza nel traffico e nell'oro, che irrigidisce lo sguardo e la bocca dei sopravvenuti, come già quella degli autoctoni, che guatavano le belve.

Il tipo magnifico di caccia e di preda sopravviverà assimilato dalla bruttezza invadente, finchè si morirà, com'è probabile, in America, non di caldi o di geli, umanamente e dantescamente, ma *solum et simpliciter* di uniformità, di tedio e di tensione. Sotto la pressione industriale tutte le città si avviano ad essere uguali, tutte le strade simili, tutti gli uomini e tutte le donne vestiti alla stessa maniera. Già si mangia, nell'ambiente agiato ed elegante, dall'Oregon alla Pensilvania, alle stesse ore, l'identico pranzo servito nello stesso modo, facendo gli stessi discorsi di prammatica, in case decorate con lo stesso sistema... e si finirà con l'arrivare a questo: che su un paese tutto ugualmente livellato e distribuito, correranno le strade ancora, ma non ci sarà più nessuna ragione, se non pei treni merci, d'infilarle, perchè porteranno tutte ad identici posti, forniti delle identiche suppellettili, e differenziati solo nel nome. Ora, quel giorno, se anche altre facce di altro colore non sopravvengano per avventura, la vendetta indiana a ogni modo sarà compiuta.

IV.

Il crogiuolo delle razze

I.

Poi, su quell'America splendidamente deserta, passò la dura convenzionalità puritana, più dura e più convenzionale perchè più incolta, passò la fredda e compassata eleganza coloniale, non senza qualche bel romanzo d'arme e d'amore, al tempo della Rivoluzione. Sulle risultanze, anche, dopo l'entusiasmo di Lafayette, passò lo scherno di Talleyrand... La spaventosa sollevazione interna che esalta il Nord e prostra il Sud per una riforma civile che a conti fatti è risultata dubitosa assai, segna il punto di partenza dell'êra nuova, l'ascensione industriale del paese. Subito dopo, si riversa sugli Stati Uniti l'onda dell'emigrazione europea, il pericolo giallo s'affaccia dall'Ovest, il problema nero s'infiltra dal Sud. E i docks di New-York prima, di altri porti poi, vedono affluire il più rustico fiore e la scoria più infetta di tutte le razze. Di dove vengono? Dal mondo. Approdano dall'universo. Non hanno nulla da perdere, i più: ma la loro speranza è infinita. L'America

alza imprudentemente e anche, se vogliamo, fallacemente — ma se ne illude essa per la prima — sulle sue soglie una forma e una fiaccola di libertà senza precisarla e senza specificarla — quelle frasi sulla libertà di tutti nel libero e illuminato paese sono veramente un po' vaghe — quasi sottintendendo che all'enormità del territorio offerto alle braccia di cento milioni di lavoratori corrisponda una illimitata e illuminata libertà morale. Di vero c'è questo: che essa da prima non chiede ai popoli accorrenti che cosa abbiano fatto di là: le basta che intendano fare qualcosa di qua. Non le importa che siano rinnegati o reietti: il suo orgoglio è pago quando le dicono che di là non sono felici, e che solo di qua si sta bene. Essa, intanto, è troppo occupata dei fatti suoi, è troppo lontana dal mondo più vecchio per poter fare dei confronti intelligenti e discreti, anzi, per avere il tempo di farli; par quasi che senta che l'ignoranza della civiltà altrui sia, come infatti è, la garanzia più sicura del suo orgoglio innumerevole. Essa sente, con la sicura intuizione della sua coscienza ribelle e rudimentale, che se non si afferma è perduta. Pensare ad affermarsi con le arti gentili e le discipline del puro intelletto è fuor di questione; ma poi perchè? Il paese è miracolosamente ricco, non di quella ricchezza che ha bisogno di secoli per essere evoluta dall'anima della stirpe più che dal suolo che essa abita; ma di una ricchezza minerale, subito tangibile, realizzabile, capitalizzabile; esplosiva, improvvisa, accidentale, che da un giorno all'altro può di un pezzente fare un milionario;

fornita da una predisposizione geografica che, assistita dall'assoluta verginità del terreno, è proprio quello che ci vuole per crearvi su un vasto mondo industriale, per partire nella corsa alla modernità più leggeri, più espediti verso l'avvenire, cosicchè mentre le altre nazioni perdono tempo a riordinare le testimonianze del passato e a riesaminarne gli strumenti per provvedere all'avvenire; e nel passato cercano i rifornimenti del futuro; e si soffermano, forse, a guardare con un poco di rimpianto, o a ripensare con un po' d'orgoglio tristi o pie memorie, l'America ha chiamato a raccolta il suo esercito di gregarii che nulla hanno da rimpiangere o da perdere, nessun gravame ideale o reale da portar seco per via; li lancia alla corsa tra fremiti di ingranaggi e urli di locomotive, li caccia, li frusta, li strazia senza risparmio, facendo loro intravedere una fortuna sempre un poco più in là; e con l'oro che la terra concede e coi traffici che quest'oro permette e incoraggia, e con lo stupore che il suo esercito di miseraglia accesa di novissimi orgogli desta nell'Europa non ancora riavutasi dalla sorpresa, essa, essa sola, l'America, si avanza fulgente di luce radiosa, di tesori, frenetica d'impero, a specchio dell'Atlantico che è suo, e sfida l'Europa.

E dall'Europa altri ammassi di scontenti, altre armate di ribelli, altre migrazioni potenziali di popoli che tremano e già traboccano dal naturale orlo de' loro confini, vedendo di là raggiare quella luce, sentendo di là il clamore di quei traffici, l'urlo di quelle conquiste, il bramito di quelle cupidigie,

si precipitano anche loro. L'America, oggi, è come un gran vortice con una forza incalcolabile di attrazione e di assimilazione, con un'azione centripeta delle più formidabili. Chiunque ha un rancore con la vecchia Europa, sa la sua vendetta: emigra. Chiunque a cui tremi nella anima una ribellione o sorrida una immatura fortuna, o precluda una colpa le soglie dell'avita dimora, vede senz'altro sull'orlo del suolo americano eretta la grande figura, splendente la fiaccola insigne, uguaglianza e libertà. I gridi di dolore delle vittime e dei sacrificati, degli schiacciati sotto i convogli immani, dei sepolti sotto le frane, dei mutilati dalle macchine, dei consunti dalla tisi, dai soppressi dalle infezioni, degli scomparsi nelle distanze senza ritorno, nei gorghi senza salvezza, negli antri senza luce, non si sentono e non si curano. C'è chi ha fatto fortuna: che importa se c'è chi muore? Corre l'àlea la massa amorfa: e la figura alta sul porto della terra promessa irradia luce sulla via di chi viene...

II.

Vengono così, e s'incontrano sulla soglia della patria futura i figli della «verde Erina» e i profughi dalla Russia di neve, di steppa e d'esilio; emigrano ribellioni slave e miserie polacche, forti e stolide biondezze scandinave, e disciplinate e cocciute energie teutoniche; emigra la scaltra avidità scozzese e la randagia e intellettuale miseria israelita; emigrano boemi e croati, rumeni e lituani, siriaci

ed armeni, greci e montenegrini, portoghesi ed albanesi. E sulle soglie del mondo nuovo incontrano i nostri: i nostri che portano, anche loro, i segni della razza in faccia, e le virtù della patria antica, e la passione, nel cuore, e la nativa polvere hanno ancora aderente ai calzari; i nostri, che, come quelli, dopo un poco di rimpianto e molta inespressa tristezza e molte invendicate sofferenze, si svegliano a un tratto, come da un sonno pieno di sogni torpidi o turbolenti, americani: americani di lingua, di viso, di voce: avendo nella lunga via perduto le qualità migliori della patria antica, e non acquistate che le caratteristiche esterne e molti visibili difetti della patria nuova... Ma allora solo, solo per l'America disciplinati e nazionalisti, qui dove la rassegnazione talora eroica appare un adattamento imbelle e riprovevole a condizioni indegne di persone civili; dove la facile contentatura è interpretata come mancanza di iniziativa; la sottomissione come abbrutimento o vigliaccheria; l'obbedienza alla tradizione, inerzia; la semplicità una anticaglia inutile... e dove tutti dal primo all'ultimo, e la vittima di ieri con più accanimento e più ferocia degli altri, si precipitano ad approfittare brutalmente della presenza di quelle virtù nel novellino...

E coi ribelli gl'ignari, e gli umili coi protervi; e con chi già le afferma sue nel pensiero, le vittime designate all'ingordigia o all'infamia de' consanguinei, tutti in una massa, tutti in un tumulto, tutti in una tensione di forza e in una sete d'oro che li tormenta; tutti malati della stessa febbre che li estenua ma

li esalta, che li entusiasma perchè li acceca, vittime di un fascino che non ha misura, schiavi di un fato che non ha pietà: groviglio di carne umana con informi anime umane da cui deve uscire, volenti o repugnanti loro che sono il materiale grezzo da versare nel grande crogiolo, il metallo sonante e la compagine elettrica del gran meccanismo americano.

III.

L'irlandese, che venne per il primo, si sente padrone del campo. In un recente dibattito politico sull'immigrazione il delegato del Rhode Island ebbe a dire: « Noi non vogliamo più nessuno di questi « sporchi forestieri in questo nostro grande e glo« rioso paese », e lo diceva con marcato accento d'Irlanda! Tanta è la forza all'assimilazione dell'America, che dopo dieci anni la maggioranza dei suoi immigrati è pronta a rinnegare per lei la patria, e non solo per interesse materiale, ma per vero e proprio orgoglio, se così si può dire, morale. E non solo nella sgarbata e intollerante formula del giuramento di cittadinanza, ma in qualsiasi occasione e per qualsiasi motivo, con convinzione. È una forma di civiltà che, con tutta la sua brutalità, è accessibile alla mentalità delle maggioranze e le soddisfa; che invece di raffinatezze d'anima e di pensiero ai pochi offre alle masse spettacoli di volgarità impressionante e nozioni d'ordine materiale a cui esse arrivano benissimo; in altri termini, è un paese non differenziato se non dalla ricchezza.

Ma la superiorità della ricchezza è di quelle a cui, nonostante tutto, la mediocrità e la miseria presente non si ribella, perchè vede una più o meno lontana speranza di arrivarci, e se non la vede, la sogna, che poi fa lo stesso; mentre la superiorità a cui si ribella veramente e di cuore, è quella della finezza, della aristocrazia, della distinzione nello spirito, nella forma, nella rappresentanza, nel lusso. Non conosciamo noi tutti delle personalità fini, rare, esclusive, che non potendo spendere magari più di un soldo, lo spendono in un fiore; e delle persone che gettano somme in necessità volgari della volgare vita che si sono create? E non passano i primi per « signori » raccogliendone tutta l'odiosità, e non sono i secondi solamente invidiati, non odiati, dalla cosiddetta mentalità proletaria? C'è un po' di questa contraddizione o un po' di questa psicologia, se osservate bene, nell'atteggiamento della canaglia verso l'America, e viceversa. Atteggiamento che, del resto, è cordialmente contracambiato dall'altra parte. Non è vero forse che se noi non siamo mai superbi con gli inferiori, lo siamo con convinzione, con soddisfazione, con ferocia, verso gli inferiori che si presumono e si affermano uguali? La mentalità delle maggioranze è necessariamente inferiore. E nei paesi differenziati è inevitabile di ciò l'affermazione, quindi il dissidio. Il segreto dell'America sta nel non esser superiore alla mentalità delle sue maggioranze, anche perchè, forse, non ha minoranze eccessivamente differenziate... Non c'è, nel paese, un'atmosfera di raffinatezza, di squisitezza intellettuale, di

esclusivismo aristocratico, così rarefatta che diventi irrespirabile al *profanum vulgus*, senza speranza di arrivarci mai. No, in America il volgo, quando ha dei soldi, passa avanti, avanti, avanti, fino alle prime file, e quando c'è arrivato può aver la soddisfazione di constatare che è perfettamente a posto.

La differenza non c'è.

Ecco il segreto del fascino americano. Divertitevi a constatarlo sulle vostre conoscenze europee, diciamo pure sulle vostre conoscenze italiane. Diceva

talun sapiente che se una donna è mediocre, è femminista di certo; analogamente guardate un italiano; se è mediocre, è americanista di sicuro. Perchè? Perchè in America è il trionfo degli scontenti di molte nazioni. Perchè troppo spesso l'italiano, diciamo pure più largamente l'europeo, l'europeo che in Europa non è nessuno, ma che è ambizioso, va in America, e ci trova quel piccolo successo che altrove gli fu sempre negato. È vero che lo trova anche in parte a prezzo di quelle plateali e inverosimili lusinghe all'orgoglio americano che gli acquistano la reciprocità in quel paese; ma intanto lo trova. L'americano puerile e rudimentale lo ammira e lo lusinga, felice di sentirsi dire in cambio corna della vecchia e gloriosa Europa — cosa che è in fondo al suo desiderio, ma della quale, a ogni buon conto, si sente più sicuro quando chi la dice è un europeo. — E non ha ancora capito l'americano, con tutta la sua furberia, che l'elogio di un rinnegato può essere psicologicamente la sua peggiore condanna.

Ci sono poi i sentimentali e gli impulsivi, e questi facilmente subiscono il fascino americano. Edoardo Steiner, che ha scritto assai bene di problemi sociali, in un suo libro dice di sentirsi americano tanto, che non ha più nessun sentimento di nessun genere verso la sua vera patria, nè riconosce con speciale impressione la sua bandiera. Sul lago di Scutari trovai un montenegrino emigrato a Oakland Cal., che fuggiva, furibondo contro il suo paese ed entusiasta dell'America, dopo una breve visita ai suoi genitori, dei quali parlava con mal velato dispregio o almeno con evidente commiserazione, come di vecchi e ostinatamente fedeli patrioti. — «Ma... e i vostri connazionali non vi dicono rinnegato?» — azzardai io. — «Rinnegato? e che vuol dire? M'importa assai che mi dicano rinnegato, io sono americano». Con questa disinvoltura tutta l'America si libera del vecchio bagaglio ideale, senza il quale è evidente che si fa carriera più presto. Pare che sentano, tutti, in questa loro nuova americanità, una feroce gioia di ribellione alle decorose limitazioni, alle necessità ordinate del vivere sociale differenziato com'è nel vecchio paese. E la soddisfazione dev'essere grande, se li acceca a tutte le altre e maggiori limitazioni e sacrifizii che la vita americana esige da loro. Se dovessero sopportare in Europa, molti di loro, le miserie e le privazioni, subire le oppressioni, compiere i sacrifizii che fanno in America, una buona metà almeno del contingente immigrato vi si rifiuterebbe. Per vivere, nella migliore ipotesi, altrettanto male, spendono dieci volte tanto, ma son contenti. Il

miraggio dell'oro lavora. A consimili obbiezioni di un sociologo connazionale un contadino tedesco ririspondeva — È vero. Vivevo lo stesso in Germania con ottanta *pfennige.* Ma il poter spendere qui otto marchi..... che volete ? mi par d'essere un signore! — Un contadino abruzzese reduce da Chicago mi faceva lo stesso ragionamento: «in America si patisce, ma si guadagna; si vive in città, si spende e si beve al *salone,* si giuoca a carte vicino alla *rangia* come signori — ecco il tipo del signore che è accessibile a quella mentalità, -- «holy Jesus Christ, that is life» (santo Gesù Cristo, quella è una vita!) E il sole dell'Abruzzo per lui raggiava invano, e la semplice e decorosa vita degli avi e dei genitori non poverissimi, che rideva loro di vigne e di messi e allegrava d'un piccolo armento la zolla ereditaria non gli bastavano più.

Ora, dalla città europea costoro non sarebbero attratti, perchè la città europea, volere o no, è organicamente aristocratica. Ci vuole la luce elettrica, il clamore, la volgarità, la *réclame* della città americana, la città che è essenzialmente delle maggioranze mediocri, incolte, quattrinaie e *parvenues,* È la città piena di ricchezza e di baldoria che li seduce. Ha un significato, una voce e una luce che essi possono intendere, a cui la loro mentalità arriva senza sforzo; e, badate, non la mentalità regionale o nazionale degli uni o degli altri, sì la mentalità di tutti, scandinavi e siriaci, polacchi e boemi, calabresi e lituani. Un'arte rudimentale espressa più nella mole che nella linea o nel colore; una fantasma-

goria di suoni e di luci, clamorosi e fulgide, senza sfumature e senza delicatezze; un *sans-gêne* in tutte le manifestazioni della vita, che non li scoraggia e non li umilia, perchè fin lì ci arrivano o ci arriveranno anche loro; ogni ragazza immigrante sa che il lusso e l'eleganza in America son puramente questioni di soldi e di tempo. Molti si meravigliano della rapidità con la quale in America le donne arrivano senza stonature al sommo della scala in fatto di eleganze personali e sociali; e non pensano che è naturale, perchè non c'è da arrivare lontano; perchè il sommo della scala è appena una generazione o due distante dal principio. Perchè, si tratta in fondo, dell'aneddoto della piccola Mabel..... non sapete? Ecco: la piccola Mabel scese un giorno le scale di casa, mentre la sorella maggiore nel salotto terreno riceveva il suo *best man*, con grande fracasso. Arabella si sentì in dovere di farle un'osservazione: — Va subito su di nuovo, e scendi la scala senza far rumore, come una vera signora! — Tre minuti dopo, svanito l'eco dei passi ascendenti della piccola debitamente pentita e contrita, rieccola in sala, silenziosamente arrivata, come una gatta. — Brava, — dice la sorella — ora sì che sei scesa *like a real lady*. — E Mabel, raggiante di gioia: — Sfido io, questa volta son scivolata giù a cavalcioni della ringhiera!

IV.

Nei nostri paesi la plebe vive in mezzo alla vita della città, accanto ai palazzi, rasente alle più fini

eleganze. In America no. Per andare dal Mulberry Bend ai quartieri alti di New-York, da South Halsted al Lake Shore Drive di Chicago e via dicendo, ci vuole un'oretta di ferrovia, e l'immigrante non ci va. Oh! l'uguaglianza dei paesi « uguali »! Da noi se un ciociaro si ferma avanti al Quirinale nessuno gli dice nulla, ma siamo un paese reazionario e oppressore: in America se un immigrante si avventura nelle latitudini aristocratiche gli domandano subito che cosa ci fa..... ma lui, che altrove si ribellerebbe, lì si contenta, perchè è un libero cittadino..... Del resto, troverebbe troppo freddo quell'ambiente, e la paterna cura del *policeman* che lo respinge nel suo *habitat* è tutta per suo bene, come si conviene ad un libero e illuminato paese.

Il cinematografo ed un *vaudeville* più volgare e più osceno di quel che si permetta la corrotta Europa, gli aprono per cinque soldi il loro arco di luci elettriche e le loro fanfare stridenti di grammofoni con *Victor* ed *Edison records*, e se poi si ingoiano i risparmii del ragazzo e la virtù della figlia, salute: tutto ciò gli piace e lo capisce; le sue donne metton su *lots of style*, un cappello impossibile, la coda o l'*entrave*, si trovano eleganti; e tutti gli americani dello stadio ormai autoctono vi osserveranno con convinzione che fortuna è per quei poveri italiani, o quei poveri greci o quei poveri ebrei, e magari per tutta l'Italia come per quella retrograda Ellade e quella raminga Palestina l'aver trovato un paese libero, forte e civile a cui emigrare..... Certo è che l'urbanismo assume fra loro una forma violenta e

intensiva: quella che con l'espressiva frase americana si chiama *the glare of the city* li elettrizza; lo sfruttamento della fabbrica li attira perchè il caleidoscopio che offre loro ne eccita i nervi e li isterizza ipnoticamente. Inoltre, la irrequietudine universale trova nell'elettrica atmosfera americana una specie di eccitante e di calmante ad un tempo. Decisamente, l'America ha trovato la via al cuore della canaglia.

V.

Un gran popolo senza patria ha trovato in America la sua preconizzata Sion. New-York è la sede della più grande comunità israelitica del mondo (circa 700.000 individui) che parla in gran parte una lingua sua, il *yiddish,* mistura di tedesco, di ebraico e di russo, condito d'americano. La sua fortuna si condensa fra questi due termini grafici: un nonno che compra stracci su Houston Street, un nipote che vende azioni di borsa su Wall Street. E siccome l'elemento israelitico è il più intellettuale degli elementi americani, il teatro e il giornale sono le due forze grandi che lo plasmano, com'è agli irlandesi la politica, e sarà agli italiani forse in avvenire, se ci si vorranno e ci si potranno dedicare, l'agricoltura.

Certo, come elemento d'immigrazione, è il più interessante ad osservare, il più profondo, il più miserabile in principio, il più abile poi. Organizzazione e finanza, le due più tipiche qualità americane, sono potenzialmente in altissimo grado presso qua-

lunque straccioncello dell'East Side o di Salem Street; bellezza, audacia e sensualità presso tutte le figlie dei vecchi sognatori talmudici e dei vecchi lavoratori dell'ago e del pensiero fra Grand e Rivington St. In un paese dove c'è accumulazione di energie, ma non di pensiero, l'immissione di questo elemento sentimentale e cerebrale che è l'israelita, deve lasciar traccia nel crogiolo della razza; in ogni agugliata americana, testimone Morris Rosenfeld, si infila forse un sogno slavo; in ogni sigaretta bionda, testimone Rose Pastor, s'arrotola forse un ideale dell'irrequieta razza d'oriente..... Sordidi, meravigliosi, pazienti, la loro forza di terèdini penetra ogni giorno un poco più in là, nella costituzione dell'organismo americano.....

VI.

Come vedete, crogiolo di razze: nient'altro. È poco, ed è spaventoso. Scure chiome latine, e fulve criniere del Nord; morbidi sguardi meridionali, e chiare pupille sassoni; labbra tumide di Sicilia, e zigomi sporgenti delle razze slave, adunchi nasi di ebrei e nasi camusi del Volga e nasetti rincagnati d'Irlanda, e solide mascelle inglesi, e, chi sa? un po' di sangue nero..... Crogiolo delle razze! ne esce l'americano. E poichè tutta questa massa informe dalle molte favelle, illetterata e incolta, non sa parlare, ecco l'America le dà una voce sua, una voce collettiva e nuova, la voce delle macchine, del mondo di fuoco e d'acciaio che s'interpone fra la miseria dello

slum e la ricchezza della metropoli, fra la tragedia del *tenement* e il lusso di Newport: tumulto disciplinato di metallo a cui è asservito il lavoro disciplinato degli uomini; energia vitale della quale è meno preziosa l'energia umana, l'energia umana che si consuma senza riguardo, perchè costa, Italia! meno che le macchine a rinnovare.....

Da quel primo stritolìo emergono primi i piccoli. Questi l'America prende di tutte le razze e di tutte le progeniture, soffia loro in viso il soffio dei suoi stantuffi, che fa dimenticare, li narcotizza col suo fumo e con la sua luce li abbaglia, poi li mette in fila e li fa marciare avanti, verso l'avvenire, con una bandiera americana a capofila, con una lingua americana in bocca, con un'audacia americana, alla faccia del mondo. E voi, quando sentite da lontano al coro formidabile delle macchine unirsi il motivo lento e un po' luterano del «My Country, 'tis of thee — sweet Land of Liberty — of thee I sing», se guardate da presso, vedrete che le voci virili sono ancora di tutte le razze e cantano in tutti gli accenti, nell'aspro tedesco, nel liquido italiano, nel *brogue* irlandese come nel *yiddish* del ghetto e nella cantilena negra, ma che avanti cantando più pronto e più acuto, marcia l'esercito dei piccoli, che trascinano i grandi con gli occhi fissi alla bandiera, immemori o inconsapevoli della patria come vuole l'America, degli avi e dei padri come l'America comanda, e trascinano i padri per la via dell'americanismo per non vergognarsi del sangue alienigeno com'è sacro dovere d'ogni buon indigeno fare, perchè

quei piccoli figli del mondo sono gli americani dell'avvenire; e son loro e le macchine, soli, che hanno di quel canto una convinzione e un diritto; poichè tutto il resto svanisce, deve svanire nella grande ombra che il sole della Libertà proietta addietro, illuminando in avanti la vivace bandiera.

V.

La grande ombra

I.

Fatta dell'oscurità delle miniere, quando si stende sulle case deserte di uomini e piene di orfani; della tristezza degli scioperi lunghi ed esaurienti, quando gli uomini torvi tornano imprecando alle stanze dove le donne esauste coi piccoli lacrimosi attendono invano le notizie migliori; fatta di fumo di convogli sulle cui rotaie restano schiacciati cadaveri di sterratori e di braccianti; della notte losca dei lupanari dove le schiave bianche, perchè siamo nel più puritano paese del mondo, soffrono lo sfruttamento più ignobile e più atroce; del formicolìo dei negri carichi di vizio e tramite d'inconfessabili contagii; dell'elettrica e greve atmosfera delle fabbriche, estenuanti fabbriche dai centomila fusi, soffocanti filande di cotone, orride e cupe e d'ora in ora affocate rosseggianti fonderie di metallo; piena di sibili e di strepiti, dei lamenti de' bambini e dei pianti delle madri, anelante di fremiti elettrici e di sospiri umani, fra Ellis Island e l'orlo del Pacifico la grande ombra

si stende. Nella grande ombra soffre e dolora l'Italia, con più varia e più versatile ragione, perchè più varia e più versatile qui è l'attività dell'itala gente dalle molte vite... E invano la filantropia americana, magnifica macchina umanitaria, ma troppo macchina, precisamente, per essere abbastanza umana di consenso e di sollievo, apre ricoveri e distribuisce medicine, inaugura *clubs* e sguinzaglia infermiere. Bisognerebbe distruggere addirittura le vie infette, le case addossate e gli antri immondi, sventrare i quartieri enormi nel cuor delle città congeste, lontano non dico dal sole e dal verde, ma dall'aria aperta e dalla luce stessa: sottrarre i piccoli all'esalazione e al contagio dell'atmosfera avvelenata ed eccitante, al contagio e al contatto dei corpi adulti, malsani e lascivi, violenti e corrotti. E invece voi andate per miglia e miglia entro la grande ombra delle città americane, e non vedete che gente accatastata e spettacoli miserabili e volgari; e la gran gala della miseria universale che in stracci e brandelli pende dalle finestre e dalle scale da incendio; e armature di ferro a scheletri di case gelide l'inverno, roventi l'estate; e stormi di bimbi pallidi, denutriti, luridi e malsani; e alcuno dei più grandicelli già carico di gravi pesi: è l'infinita, odiosa, repulsiva miseria dal livello della strada fino alla altezza dei sette piani e alle cavità buie dei *basamenti*, nello sfondo viscido delle *alleys* e nella lugubre apertura dell'*air-shaft*; è la miseria scoraggiante di giorno, tetra e spaventosa di notte, così cenciosa, così congesta, e soprattutto così triste, che vi stringe

il cuore. Avete mai sentito la risata di un bimbo o il canto di una donna nello *slum* della città americana? È un pigolìo cruccioso e continuo, una tristezza congenita e diffusa, una uniformità opprimente e, sì, rivoltante. A un certo punto, oltre che la stanchezza morale, vi prende effettivamente la fatica fisica, l'esaurimento materiale di tutto quel lurido, di tutto quel brutto, di tutta quella volgarità ignobile e irredimibile, di quella insolenza torva e cattiva che l'ambiente americano coltiva nelle sue masse quasi a compensarle ed equilibrarle nella lotta per la vita, ma che non serve loro mai contro quelli per cui ne avrebbero maggior bisogno, e non fa che aggiungere un'irritazione alla loro sofferenza, un rodìo sordo e tenace alla loro fatica E fosse solo New-York! Ma voi sapete o imparate presto che come a New-York ci son miglia e miglia di questa desolazione e di questo orrore a San Francisco e a Chicago, a Cleveland e a Saint Louis, a Philadelphia e a Pittsburg; che la tensione orribile non si allenta mai; che lo strazio e la vergogna son sempre gli stessi; che le piccole mani dei bambini lavorano a infilare e a sfilare, ad attaccare e a cucire, dall'alba grigia alla tarda notte attraverso tutta la giornata denutrita e sonnolenta; che attraverso tutte queste città luride e affaticate ogni giorno, ogni ora, si ripercuote l'eco degli infortuni della fabbrica e delle miniere, della *tracca* e della *sciabola*; e tifo e scarlattina, anemia ed enterite, distruggono i piccoli; e sifilide ed alcoolismo, tisi e tubercolosi, decimano i grandi... E che tutto, tutto questo continua ormai

da anni e continuerà per anni, immutabilmente, localizzato e definito così che vi pare una più grande infamia che tutta la miseria e tutta la tristezza del mondo che si può vedere altrove; creato e mantenuto da tali esigenze e da tali circostanze che la vergogna ne è maggiore e più atroce; poichè il rossore della enorme fallacia, della atroce menzogna che pronuncia l'America quando si chiama libera e felice mentre contiene in sè e per esistere ha bisogno di queste tristezze e di questi orrori, non sale al viso a nessuno qui... Anzi, con tutta probabilità troverete qualcuno che vi dirà, convinto: « che fortuna, per questa gente, aver trovato un paese libero e civile a cui emigrare... »

II.

Dalla grande ombra più tragiche e più penose emergono le figure dei piccoli. Povere piccole anime, per cui purtroppo non splende il sole... Oh, ne conosco tante !...

Era di sera: già tarda sera, lungo i docks del gran porto, dalla parte dove approda la canaglia del mare, ed era New-York. Tutto intorno, lungo la fronte acquatile della città, nelle darsene graveolenti, i piccoli petrolieri, i salnitrieri, i carbonai sporchi, i trasporti di legno e di pellami, i *tramps* carichi di pesce secco e i *liners* ricolmi di frutti freschi, che riempiono, dove sono, di odori e di acredini commiste, tutta l'atmosfera. Qualche raro lume qua e là lungo gli angiporti oscuri mena al naviglio

incatenato nella darsena oleosa, per un vicolo sparso di detriti e viscoso al piede, di petrolio versato o di pesce putrefatto. Lungo la via che delimita la fronte acquatile della città, la solita mistura di trafficanti e di ciurme: le gargotte irlandesi, i mangiatoi cinesi, gli alberghi loschi con la *barra* davanti e la casa sconcia dietro: il solito fulgore lurido del basso fondo americano: lampadine elettriche a disegni rincorrentisi mutevolmente, come se un brivido li percorresse e accendesse le luci a intermittenza, porte vetrate e smerigliate di *saloons*, e, subito oltre il fulgore, androni ciechi e vicoli guerci. Popolazione irlandese, negra, cinese, germanica, scandinava, slava — di tanto in tanto qualche faccia italiana — tutti ancora etnicamente riconoscibili e differenziati, ma segnati già tutti dell'indefinibile quanto indubitabile marchio dell'incominciata americanizzazione. Passarci con sicurezza ? Oh sì, purchè, appunto, ci passiate con sicurezza, cioè conoscendo la vostra via a perfezione, tirando di lungo senza esitare, girando di largo quando scorgete da lontano una frotta di ubriachi, e parlando bene — se per caso doveste chiedere una indicazione a un poliziotto o a un tramviere — il gergo irlandese-americano, che qui è la lingua ufficialmente riconosciuta. S'intende che il tram in tali paraggi è anche lui qualche cosa di tipico e di indescrivibile; in confronto alla strada, un'oasi ed un rifugio: una garanzia di sicurezza, tanto se siete a piedi di fuori, quanto e meglio se ci state dentro. Agili, risoluti, col mento aguzzo, le labbra strette, e i muscoli ridotti, sull'ossatura

angolosa, al minimo riducibile, ci sono là nell'angolo del carrozzone, tre o quattro meccanici americani dalle feroci grinte: sono proprio a posto, contro la città luminosa, fumosa, dove si rèspira l'arsiccio, il vapore e la benzina. La città dai mille occhi di fuoco e dai mille pennacchi di fumo è cosa loro, e creatura loro, com'essi sono la sua cosa, le sue creature: più che uomini, congegni animati ad asservire l'altra materia, come loro meccanica e disciplinata: valvole, ordigni e stantuffi, anch'essi — nient'altro — coordinati al grande ingranaggio del lavoro americano. E come loro le loro donne, ma meno forse congegni disciplinati e più uccelli da preda, aride, adunche, arcigne, e ambiziose di vesti e di denaro. Quando il tipo degrada, precipitano gli uni e le altre, nella demenza dell'alcoolismo e nella frenesia del vizio. Così, respirando quest'aria, infetta nell'afa e nel gelo, crescono i figli. Fortunati quelli che nascono predatori e insolènti; Dio protegga, o più misericordiosamente, sopprima quegli altri.....

.....Quello, per esempio, che ho lì di faccia, e oramai ha imparato a non piangere più: guarda la vita atterrito. Se lo tira dietro un padre ubriaco, che il conduttore vorrebbe mettere fuori. Ma il bambino ha le mani piene di geloni, gonfie e miseramente screpolate; le povere scarpe spaccate con un taglio netto, mostrano le fasciature al piede; un operaio presente osserva che se si mette fuori il padre, il bambino dovrà, con lui, fare più di due miglia a piedi, il che è manifestamente impossibile. Resta il bambino a sedere, nell'angolo estremo del tram, e

il padre in custodia al compagno vien tollerato sulla piattaforma, fuori. Passa la gente, il tram si vuota e si riempie più volte; il piccolo è sempre lì, tremante, immobilizzato nella posa in cui l'han messo sul sedile; con una inesprimibile lassitudine in tutta la piccola persona; con tutta la sua storia di stanchezza e di dolore scritta in faccia, negli occhi smisuratamente aperti a guardare la dura vita. Qualcuno, accanto a lui, dice: « Non so come farà quell'uomo a trovar la via di casa ». Il piccino si volta in su, e risponde tranquillamente: « I'll take him home » (a casa lo porterò io)... E io rivedo la scena che si vede tante volte nella vita immigrata: il ritorno nella triste notte americana alla casa brutale e demoralizzata, dove altre lacrime, altre querele, altre percosse si ripeteranno...

Ancora: nella città dove più atroce si rinserra la essenza e la sofferenza della vita industriale, Chicago; in una delle più misere case, che sporge su un vicoletto cieco presso una delle strade peggiori, la solita tragedia della vita immigrata: infortunio sul lavoro, miseria, denutrizione, tubercolosi. Poi la tragedia di una piccola anima individuale che si stacca dallo sfondo oscuro, patetica e grottesca. La famiglia già sovraccarica di figli ha ereditato da una sorella della donna, abbandonata dal marito e in seguito scomparsa con un altro uomo, un piccolo bambino di tre anni o poco più. Nella casa nuova questa creaturina spaurita è piovuta portando in braccio un altro diseredato dalla fortuna: un miserabile gattuccio tigrato, spaurito anche lui, lamentoso, affa-

mato. Due occhi enormi nella faccetta magra, tanto del bambino che del gatto, dicono tutta la storia. E se qualcuno fa atto di portargli via la bestiolina, la creatura umana grida, si arrovella e piange. Piange un suo pianto lento, scoraggiato, straziante: una serie di singhiozzi stanchi e senza lacrime, di sobbalzi dolorosi dell'anima più profonda, come quelli che salgono dal cuore d'un uomo, quando il corpo è forte e l'animo oramai non ha più resistenza. Piange, la piccola creatura umana, quasi il pianto ereditario della razza, le lacrime che furon piante dentro e intorno a lui prima che potesse piangerle con gli occhi suoi... Quando rimane solo, si accuccia con la sua bestiola, la carezza, le mugola sul piccolo muso delle lunghe querimonie amorevoli e dolorose; e quando la bestiola lo blandisce e scherza, la piccola faccia triste s'illumina tutta d'un sorriso... Nella città dal clima feroce, dall'aria nera, nella città che assomma in sè tanto dolore — tanto tuo dolore, Italia... — la piccola anima sola non conosce e non ama che la miserabile bestiola... Quando io ci andai, il piccino aveva la bronco-polmonite; e nella cuccetta, fra le braccia, la bestiola. L'infermiera, perfetta macchina tecnica e specializzata, uscendo, si indignava meco: « Come si fa a vivere così? E quella bestia poi, andrà soppressa. Così anti-igienica! Un vero centro d'infezione... »

La sera, seppi che il gattuccio era stato soppresso. La creaturina umana aveva avuto una crisi violentissima di pianto e di grida, aveva agitato per qualche ora le manine nella insonnia febbrile, cercando il

batuffolo tigrato. Aveva aperto, dopo l'assopimento, i grandi occhi lionati e spauriti come quelli della bestiola, poi si era arrovesciata nella cuccetta rantolando. Finita, finita la piccola vita così triste prima di cominciare davvero, e deserta d'amore; la piccola vita che apriva sul duro mondo così penosamente quei grandi occhi lionati e spauriti... Di grandi occhi spauriti, di piccole vite deserte, di piccoli visi dolenti è piena, così, tutta la mia visione americana. Accanto ai mille occhi di fuoco e di diamante delle case e dei convogli ben illuminati, oltre i vasti cieli lucenti, sopra i translucidi mari, c'è tutta e sempre, così, una folla d'occhi oscuri che guarda ed implora...

Ancora: in Corte di minorenni, a Detroit.

Il giudice calmo e sereno mi dice cortesemente: « Niente piccoli italiani, stasera, per voi; giornata slava e irlandese, che mi trattiene anzi più del preveduto. Ma fra poco, quando avrò sbrigato questi qui, parleremo dei vostri... Intanto sedete qui e aiutatemi a render sentenze... » — Così, per quasi due ore, nella vasta sala in cui la sera che cade grigia e nebbiosa è sfolgorata da troppe lampade elettriche, ho giudicato e mandato, se non ringhiato, anch'io. Oh, sono stata clemente! Le piccole figure di traviati, di degenerati, di delinquenti si seguono le une alle altre, rivelando ciascuna nel suo traviamento, nella sua degenerazione, nella sua delinquenza, tutta una storia attenuante di miserie familiari, di eredità criminali, di tristezze e di colpe incastonate sullo sfondo della vita nuova, nella città industriale, nella città dove la corruzione è facile e il denaro si tiene

in più conto che non l'onore; e il piccolo di anni e di statura vede e sente esagitarglisi dentro e dintorno, le passioni, la delinquenza, le concupiscenze e le lussurie dei maggiori...

E l'ultimo, è un piccolo polacco. Da un anno o poco più è in America: già parla inglese speditamente. Andato a scuola subito dopo l'arrivo, ci stava attentissimo e buono, sforzandosi a parlare, a leggere, a scrivere, a pensare nella lingua straniera, a superare la terribile barriera che limita così duramente le attività e le abilità degli ultimi venuti. Poi cominciò la disattenzione, vennero le assenze ingiustificate, la pugnacità contro i compagni alternata a crisi di cocciutaggine silenziosa e di pianto; il carattere ombroso, litigioso, scontento, gli scoppii di rabbia e l'indisciplina... Ed il *truant officer* lo prese e lo deferì in Corte per refrattarietà. Eccolo, piccolo, biondo, con l'aria evasiva e apologetica d'un gatto frustato... Perchè ha perso amore alla scuola? Perchè i compagni gli facevano i dispetti. Andiamo, via, che ragione c'era di fargliene? Perchè gli altri ragazzi erano irlandesi e americani... Ah, chi la intenderà mai a pieno, di noi estranei e abituati alla battaglia, la tragedia del piccolo immigrato tra i suoi coetanei autoctoni, il dispregio, il sogghigno, lo scherno, la sofferenza, la reazione, la ribellione?

« Bisognava — dice il giudice amorevole ma severo — bisognava non badarci, qui si conviene essere uomo... »

Il piccolo sogguarda, stupito, spaurito, lacrimoso: essere uomo... *yes sir*, ma gli facevano tanti di quei

dispetti, ma gli dicevano tante di quelle insolenze, ma... Cerchiamo d'incoraggiarlo, di fargli capire che più lui piangerà, più quegli altri infieriranno — di nascosto, beninteso — perchè la repressione ufficiale segue vigorosa e definitiva i tentativi di oppressione e di ostilità di razza nella scuola americana... Uno dei presenti suggerisce: «Alla peggio, rompi tu il muso a loro!...»

Ma non è tipo da farlo, non sa che piangere, piangere, piangere e soffrire... Il giudice spiega e ragiona lungamente, invano: il piccino singhiozza e non ascolta, dice sempre di sì, meccanicamente...

Ah io so che cosa ci vorrebbe per quella povera piccola anima: pigliarselo in collo di peso, farlo tacere e addormentare a forza di carezze, svegliarlo fra braccia pietosamente materne in una vita meno grigia e meno feroce, dove i bambini non abbiano bisogno di essere uomini; pascerla, quella piccola anima sperduta, d'amore, d'amore, d'amore... «Essere uomo...» Oh basta, perdio, che dobbiamo farlo noi tante volte nella dura vita il bel gesto dell'indifferenza e dell'orgoglio, esercitarla noi la virtù della resistenza a tutto il mondo ostile, quando trema il cuore di solitudine e di tristezza, e piange l'anima sola, e tutta la superbia e l'inimicizia gloriosa e la vittoria tutta della terra si darebbero per....

«Ebbene, che cos'hai da dire? — interroga il giudice misericorde ed austero. — Sentiamo uno di questi dispetti, il più grosso, avanti.... »

Il piccino si riscuote: oh, ecco una cosa di che ha ben chiaro il concetto, si vede.

« *Yessir*, mi hanno preso — e singhiozza disperatamente — mi hanno preso un mio lapis bello...» E giù, fra singhiozzi e lacrime scroscianti come un temporale di giugno, viene tutta la storia del lapis, dell'odio, del pugilato, del rimpianto; l'abbandono, nel disgusto, della scuola. Altra predica, altro ragionamento, altri conforti, gli sarà dato un altro lapis, tornerà a scuola, la ritroverà buona...

Ah no! questo no. Quel lapis che gli hanno preso non è un lapis preso, evidentemente, è un ideale distrutto. L'ideale della scuola che era buona, ma che è piena di ragazzi cattivi: l'ideale di un mondo che si credeva amico, e che si rivela feroce....

« Era tanto un bel lapis; era mio. Avevo messo da parte i *pennies* per comperarlo, da tanto tempo. A scuola me l'hanno preso; preso a me, il lapis mio...»

Il giudice rivolto a me mi dice: « Così puerile, qui non va. Sarà un vinto, nella scuola, se piange.»

Io penso: — E nella vita? —

..... Fuori dalle vetrate, sul cielo che più e più si oscura, cominciano a delinearsi e a salire le sagome luminose degli edificii che accendono, per il travaglio e il riposo della sera, le loro centomila lampade elettriche. Ma anche così illuminata, la notte americana ha un che di lurido e di oscuro sempre, e più, nel quartiere miserabile e lontano dove, finite le prediche amorevoli, il piccolo alienigeno discenderà. Infatti il giudice che nota l'oscurità crescente congeda il marmocchio che va (il piccolo passo echeggia e si disperde lungo i corridoi) che va, piangendo, nella notte nera....

E a me quando un'ora dopo discendo anch'io sotto il baglior delle luci elettriche nella livida e lurida notte americana, il piccolo dolore grottesco della animuccia sperduta sembra allargarsi di maestà e di sofferenze a simboleggiare la tragedia di tutta l'esistenza immigrata, qui dove tanta amara ingiustizia sotto fallaci liberali spoglie irride alla ingenuità delle anime semplici, dove la storia della vita si scrive, o piccola creatura, non col lapis che trafugano a scuola i compagni, ma sulla rotaia, nella miniera e nell'officina, con sudore, con sangue e con pianto.

VI.

Libero e illuminato paese

I.

Quando partite, salvognuno, da Detroit per Chicago, col diretto mattutino che vi sbarca nella metropoli o porcopoli che sia verso le tre del pomeriggio, e sul mezzogiorno seguite nel vagone-ristorante la voce del negro annunziatore della colazione, supponiamo che non vi passi nemmeno per il capo l'idea di concedere alla convenzione americana il sacrificio della modesta bottiglia di birra o di vino alla quale la viziosa e incontinente Europa vi ha da lunghi anni abituati. Probabilmente la signora di faccia vi guarderà verde, e il commensale del tavolino accanto si farà una faccia scandalizzata per l'occasione. *Impavidum ferient ruinae*; voi, da buon europeo, bevete alla salute vostra e alla faccia di loro, s'intende. Mettiamo che esaurita la modesta bottiglietta, ne ordiniate un'altra. Il maggiordomo vi informa cortesemente che non si può. Perchè? Perchè quando avete ordinato la prima eravate in contea «aperta»; e in questo momento il treno sta

attraversando una contea «asciutta»; una di quelle cioè in cui la legge temperante vieta « di sanguigna cera — spogliar su l'orlo una bottiglia — Cipro o Madera ».

— E per quanto tempo corre questo treno sul territorio « asciutto » ?

« Dieci minuti circa, *sir* ».

— Benissimo. *Boy*, quando si esce dal territorio «asciutto», un'altra bottiglia.»

Allora è possibile che il maggiordomo intervenga e con aria contrita e sorniona vi consigli a bassa voce:

« Se credete, *sir*, che alla vostra comitiva debbano occorrere altri *orders* in seguito, mi permetto consigliare una provvista anticipata, perchè tre minuti dopo che ne è uscito, il treno rientra in territorio «asciutto». Piccolezze di confine, *sir*, questione di percorso dei binari... »

Quando arrivò, quella volta, la seconda mandata, uno degli europei presenti, parlando in chiarissimo inglese, levò il bicchiere spumante al « libero e illuminato paese » in cui certe cose sono possibili... Notate che l'America è, anche, un paese traboccante di umorismo, dove si è pronti a cogliere il lato comico delle cose: e come tali enormità possano avvenire e perpetuarsi senza essere demolite, non dico dalla pubblica indignazione, ma dal ridicolo, è uno dei tanti problemi dell'illuminata libertà, che noi della vecchia Europa rinunziamo per forza a capire... Se ne raccontano di tutti i generi in proposito, io che scrivo mi limito a narrare le mie espe-

rienze personali... Come, per esempio, di domenica in certi Stati non si possa ordinare, ma viveversa si possa in fatto di bevande accettare il dono del capocameriere, il quale voi contracambiate col dono, piacevole finzione giuridica, di un dollaro o due; come in un *hôtel* possiate ordinare, volendo, tanto *champagne* da ubriacare tutta una comitiva che beva fino all'alba, ma tutte le bottiglie debbano essere comprate e stappate prima delle undici pom.; come il thè delle quattro possa eventualmente esser servito freddo nelle relative tazzine, che sono invece di *sherry*, su un diretto in marcia; e come nella città immigrante si beva del vino rosso nelle tazze da caffè latte; come altrove debba e possa uno della comitiva portare di fuori la bottiglia colpevole... Colpevole, sì. In America il bere è un vizio, perchè quando si fa, si fa smodatamente. E come è indelicato ostentare delle cose vergognose, o parlare liberamente di argomenti intimi, e via dicendo, è indelicato metter mano alla bottiglia in certe circostanze. Ciò non significa che non si faccia, oh, tutt'altro! Come certi vizî seguitano a fiorire anche in America sebbene non fioriscano in pubblico; come certi atti naturali anche in America si compiono, ma non in pubblico; come i bambini nascono, anche in America, ma non in presenza del pubblico, l'America beve, l'America seguita a bere... ma in separata sede, e con tutte quelle limitazioni quelle contraddizioni e quelle finzioni di cui sopra.

Conseguentemente quel libero e illuminato paese è il solo di questo mondo in cui vi possiate trovare

nella spiacevole necessità di sedere a pranzo presso un signore in sparato bianco, che non beve il *claret* del suo bicchiere, perchè è già troppo ubbriaco di *cocktails*; il solo di questo mondo in cui una ragazza di buona famiglia e che si rispetta, e che magari al suo *college* ha commentato Saffo non sul testo greco, o porta all'altare sotto i fiori d'arancio una modestia molto sfiorata dalle labbra di tutti i suoi *flirts*, si scandalizza in buona fede quando osserva che voi, signora europea, proponete a faccia aperta un *brandy-and-soda* ai vostri convitati e connazionali, decorosamente sitibondi di qualche cosa che non sia il cattivo thè o l'insopportabile caffè della provincia americana...

II.

E il problema domestico è un'altra faccia della libertà. « Problema domestico ? » Ecco: voi, puta caso, vivete in America e avete una sera, a cena, quattro invitati. Aspettate il momento di andare in tavola, quando la cameriera, invece di dirvi che il pranzo è servito, vi annunzia che è partita la cuoca, lasciando sul fuoco delle pentole puramente simboliche, e che essa, la cameriera, afflitta dalla partenza della sua *chum*, e non prevedendo di trovarsi bene in casa vostra senza la sua compagnia, ha già pronta la sua valigia (prudentemente, non portano mai altro in casa che una valigia) e sta per fare altrettanto. Voi, atterrita, comunicate il di-

sastro agli ospiti, e... li invitate a pranzo al più adeguato hôtel delle vicinanze, che avvisate per telefono, dandovi della bestia per non avere cominciato di lì: primo aspetto del problema domestico.

Vi cercate un'altra cuoca, si presentano dei musi inenarrabili. Subite voi, un esame da disgradarne quello imposto dal nuovo regolamento per l'immigrazione. Ci sono ragazzi in casa? Il cane morde? Quanti ospiti avete l'abitudine di invitare? La *signora di servizio* può adoperare il vostro pianoforte? Solamente tre pomeriggi e quattro sere di libera uscita alla settimana? è poco... Dove ricevono gli amici e le amiche le *signore di servizio*? Venticinque dollari al mese? No, signora, a questi patti non mi conviene... E ne passate trenta, prima di trovarne una che accondiscenda a sacrificarsi in casa vostra per la miseria del vitto, dell'alloggio, dell'imbiancatura, e di centoventicinque lire mensili: secondo aspetto del problema domestico.

Arrivano come cani e partono come sopra, non tollerano osservazioni nè controllo, non chiedono ma non concedono nemmeno un giorno di preavviso; si fanno pagare a settimana, e quando stanno in casa vostra meno di un giorno, a ora; vi dicono francamente che lavoravano alla *factory*, ma che dovendo, per consiglio del medico, riposarsi qualche mese, hanno deciso di accettare una posizione domestica... La cuoca, finito che ha di cucinare, pianta ogni cosa, caschi la casa; si mette il cappello e se ne va in campagna; la rivedete la sera. Con cinque persone di servizio, se non avete esplicitamente

provveduto una cameriera personale, c'è il caso che siate ridotta a spazzolarvi le vostre sottane. Di lustrar le scarpe non se ne parla; a meno di stipendiare un ragazzo apposito, o lustrarsele da sè o andar fuori a farsele lustrare. Tutti aspetti del problema domestico.

— Ma ciò è indecente, scandaloso, mostruoso! — dite voi. — Ma no: è il risultato logico dell'organizzazione del proletariato: democrazia evoluta e cosciente in libero e illuminato paese... Come rimediare? pensa chi non è pratico, e trova subito la risposta: — Se la cittadina è così cosciente e così evoluta, rivolgetevi all'immigrante. — Ma l'immigrante irlandese non ha finito di metter piede sulla terra della libertà, che è diventata, almeno per gli effetti visibili, più americana delle indigene... La polacca è troppo bestia, la svedese troppo materiale, la tedesca troppo lenta, nel primo stadio. Nessuna sa la lingua, nessuna conosce l'organizzazione e l'ingranaggio della casa americana. Quando conoscono l'una e l'altro, son diventate americane... come sopra. E l'italiana? Ecco, l'italiana che viene nella città americana non rappresenta che un terzo o un quarto della nostra emigrazione, e quando viene è per lo più madre di famiglia o promessa sposa o figlia o sorella che segue la casa trapiantata per occuparsene come se ne occupava in patria, e si fa operaia e va in fabbrica per *far moneta* alla giornata. È per lo più meridionale, e i severi e gelosi costumi del villaggio nativo la trattengono anche qui dall'uscire di casa. Quando ne uscisse le resterebbe

più grave che alle altre l'ostacolo della lingua e della diversità di costumi, di sistemi, di utensili, di materiale, che rende inutili o impossibili in America quelle qualità e quel tipo di preparazione che in Italia vi darebbe la massaia, la cuoca, la cameriera ideale... Come finisce? Finisce che piantate baracca e burattini e ve ne andate a stare addirittura con tutte le vostre carabattole a quel tale hôtel al quale, quella tal sera di sciopero ancillare, avete invitato la vostra comitiva...

Quando, come talora è necessario fare, non si indietreggia davanti ai recenti sbarchi da Ellis Island appena verniciati d'americanità, i risultati possono essere dolorosi per la padrona di casa, ma sono invariabilmente e grottescamente divertenti all'osservatore. Io, una volta che per ragione d'ufficio dovetti abitare in un *settlement*, ne ebbi un tipo assai ameno in una camerierina polacca, *raw stuff* (merce cruda) quant'altra mai. Aveva un musetto capriccioso, col naso corto e i capelli lunghi; un *flirt* per il pomeriggio della domenica e uno per la sera dei giorni feriali; un vestito per le feste e una tenuta di faccende. E, come ho accennato, disimpegnava con un successo che era puramente d'ilarità, le sue funzioni. Figlia di slavi, si chiamava Marta ed era nata in Galizia sul confine della Polonia: la chiamavano la polacca. Se avessi avuto una gatta o una bertuccia sarebbe stato lo stesso. Alla sua personalità barbarica la sovrapposizione della vernice americana si adattava come vi potete immaginare. Non sapeva leggere nè scrivere, cioè

sapeva un poco, in polacco, ma dopo l'arrivo, siccome i suoi quattordici anni ne parevan sedici, non era andata a scuola e aveva dimenticato ogni cosa. In compenso, il suo inglese aveva un maledetto colore irlandese da mozzare il respiro. Il suo cervello era come una capanna primitiva, illuminata a giorno colla più tecnica modernità: rudimenti e lustratura. Fusione che non è così impossibile come pare, perchè dopo tutto la estrema civiltà americana ha un termine comune con la barbarie. In fondo a tutte e due c'è qualche cosa di brutale, e sopravi qualche cosa di puerile. Le sfumature, rare o patrizie, distanziano irremissibilmente la comprensione americana.

« Non torneresti volentieri in Galizia ? » ho domandato a Marta

« Sì, forse. Là, era casa mia. Ma qui, porto dei vestiti più belli. Ad ogni modo — convinta — non ci tornerò. »

— ?...

« Ho paura di affogare. Ho paura del mare e del bastimento e del viaggio lungo. Sono sicura che affogherei. — Pausa, durante la quale essa si misura un mio cappello e medita ad alta voce: — Mi starebbe bene ? *Wonder* se uno così accompagnerebbe il mio vestito rosso. M'impresterà il modello, se mi deciderò ? — Poi, con accento di sorpresa : — Oooh ! »

La piccola miserabile aveva ignorato fino a quel momento l'esistenza al mondo di quei semplici e pur moravigliosi oggetti che si chiamano cannoc-

chiale e lente d'ingrandimento, e ne faceva in quell'istante medesimo la scoperta stupefacente, sul mio scrittoio. Diversa però dal sapiente greco, se non aveva lanciato lo sguardo attraverso gli spazi, lo aveva invece fisso bene addentro nelle debolezze del cuore umano.

« Va a chiamar Mary » — le dico. Mary è una giovane che aiuta la maggiordoma nell'amministrazione interna.

« Preferirei non andarci — risponde Marta facendo il broncio. Poi, con l'aria di chi non vuol essere sospettato ingiustamente: — Veda, Mary e io abbiamo avuto una piccola *difference* iersera. Io... io... insomma, è venuto a trovarmi un *visitor*, ed essa mi ha fatto osservazione... Sposarlo? Mai più. Mi viene a trovare e mi porta del *candy*: è il mio *flirt*. Io l'ho, non c'è niente di male, tutte le ragazze lo hanno... quelle che possono averlo ».

« Ma Mary — obietto io — probabilmente trova che ciò non è bene, e... »

« Ah, questa è bella! Che male e che bene! Vuole che glielo dica? La ragione è una sola: Mary è arrabbiata perchè non le riesce d'averne uno a lei. È tutta questione d'invidia, sa ».

E la mia bertuccia sapiente scrolla le spalle con aria così convinta che io credo prudente astenermi dal significarle la mia opinione, che coincide sventuratamente col parere di Mary. Non ci mancherebbe altro che, con la stessa libertà con la quale mi ha domandato il prezzo e il modello dei miei cappelli, e mi ruba quello delle mie camicette più

complicate, mi domandasse, come a Mary, se anche per me è questione d'invidia...

« Voyez comme elle est déjà américaine! — mi dice la maggiordoma che è canadese di razza francese: — Elle ne se gène déjà plus, et elle ne doute déjà plus de rien »!

È un fatto che, sbarcando in America, la canaglia europea dimentica qualunque senso di gerarchia. Nel seno della vecchia civiltà le classi ricche erano anche più coltivate, più intelligenti, più istruite, e per selezione naturale, quasi direi, potevano mostrare una certa qual giustificazione del loro prestigio sopra le altre. La raffinatezza dell'educazione, la superiorità evidente del tratto e della coltura li avevan differenziati da secoli. Invece, in un paese nuovo e senza passato, l'aristocrazia di oggi era la miseria di ieri, come la miseria di oggi può essere se non l'aristocrazia, la plutocrazia di domani: c'è somiglianza di precedenti, di maniere, di coltura, di sentimenti: unica differenza proprio ovvia e tangibile, la ricchezza, la quale a sua volta non è che una contingenza del momento, la fortuna di un'ora, la possibilità improvvisa del domani. E mancando i termini di confronto fra il materiale grezzo e il materiale raffinato, si capisce che la superiorità, quale è, sia una cosa molto relativa. Perciò quando nell'aneddoto famoso, a un banchettino elettorale si trova a sedere Patrizio, *Pat*, il tipico immigrato recente, accanto al giudice del suo distretto, anche lui di razza irlandese, e il giudice per far dello spirito gli dice:

« *Pat*, eh, vecchio mio, chi te l'avesse detto

nel vecchio paese che un giorno, in America, t'avrebbero messo a pranzo accanto a un giudice! » — troviamo opportunissimo che *Pat* si gratti l'orecchio e con quel misto di bonarietà e di furberia che è proprio di *Pat* e del suo collega Mike, risponda:

« Verissimo, Vostro Onore, ma nemmeno, nel vecchio paese, Vostro Onore sarebbe stato giudice...»

In altri termini, la differenziazione americana non essendo creata dalla stessa complessità di esigenze e di concorrenze che la creano e la giustificano da noi, si può in un certo senso parlare di uguaglianza. E le classi inferiori sono pronte ad intuire che quelli che le superano non sono loro superiori in altro che nella fortuna, e quindi si sentono autorizzate ad abbandonare ogni rispetto e ogni deferenza ai padroni. Un domestico inglese o una cameriera francese di buona famiglia si trovano assai spesso imbarazzati nel servire i *nouveaux riches*, cioè nell'insegnare loro ad apprezzare con discrezione delle forme di raffinatezza che essi ignorano...

III.

La cucina per esempio. Quella cucina che — scrisse una volta Ruskin — è l'arte sovrana della civiltà pratica, il compendio delle squisitezze tattili e visive, dei godimenti di tutti i sensi, che ha un po' dei fascini di Circe e di Medea, dei filtri di Elena e Armida, ecc., ecc. e, se non proprio in questi termini, lo disse certo in termini equivalenti ed anche

più pittoreschi. Ora, in fatto di cucina, l'America specializzatrice e organizzatrice, è deplorevolmente incompetente. Non ho mai visto un paese così pullulante di *cooking-schools* come la Nuova Inghilterra e vi posso assicurare in compenso, che è raro trovarne uno dove si mangi così uniformemente male... A vederla, la cucina americana suggerisce immagini ben altrimenti liete: è bene illuminata a gas o a luce elettrica, provvista di fornelli ultimo modello, di scaldapiatti, di armadi scompartiti, di palchetti verniciati, di acqua corrente calda e fredda, di ghiacciaie e di stufette, di orologio e di lavagna, di telefono e di smalti, di larghe tavole, di sedie comode, di vaschette di porcellana: così bella e così leziosa e così — come dire? — suggestiva di pulizia e di sapone, che rammenta la sala da bagno e vien voglia di fermarcisi a fare *toilette*. Tanto è vero che sta la proposizione diretta, che ho veduto anche quella inversa, cioè lavare le tazze da thè nella stanza da bagno, così bella e smorfiosa e bene illuminata e provvista di tante vaschette, scomparti e riquadri, che vien voglia di scambiarla per la cucina e di mettercisi a elaborare il *menu* americano. Tanto, per quello che si mangia, il sapore è di sapone e d'acqua sporca in ogni modo... Cioè, si mangia: sarebbe più esatto dire, si ingozzano dei preparati più o meno nutritivi e destinati a sostentare l'esistenza. O pasti succulenti preparati nelle venerande cucine ricche di pentole patriarcali, dove il fuoco è di carbone e non di gas, e il girarrosto non è elettrico ma cola sugo autentico, e i legumi vengono

dall'orto e non dalle scatole di latta, e il pane si fa nel forno e non in padella, ed è pane e non stoppa o poltiglia; dove tutto odora di forza e di salute e non di detrito chimico o di composizione scientifica! O gioconde cantine riboccanti di fiaschi e di bottiglie, dove si aduna il patrio sole dentro all'umor che dalla vite cola! Qui le cantine sono una scatola di legno che sta sotto alle altre scatole di legno che sono i vari piani della scatola-casa. E le cantine son fatte per tenerci mele, patate, scatole di latta e carta straccia: cantine come vedete astemie. Acqua ghiacciata e thè lungo, lungo, lungo, sono infatti i soli accompagnamenti al *menu*, composto generalmente: di una minestra di qualsiasi cosa capiti fra mano alla cuoca, fuorchè di pasta, che in America non si vede quasi mai, e quando si vede è in forma di lasagne o di spaghetti lessi per far compagnia alla carne; della carne conservata sul ghiaccio e poi bollita, bollita, bollita; circondata sul medesimo piatto (qui si mangia ogni cosa sul medesimo piatto con effetto di misture di sughi e di stillicidi vari nonchè di esosmosi e di endosmosi che è un piacere) da dieci varietà di legumi che andate pescando di qua e di là da dieci piattelli diversi somiglianti al beverino del passerotto o del verdone domestico; anch'essi — i legumi — bolliti, bolliti, bolliti, e qualcuno pesto, pesto, pesto: piselli che navigano in due dita d'acqua sporca, carote che affogano in mezzo palmo di brodo lungo, cipolle che hanno pianto l'anima loro iniqua in un laghetto di liquido farinaceo, rabarbaro lesso che

trascolora in un bagno di latte, e via dicendo. E si finisce con la *pie*, piatto nazionale della Nuova Inghilterra e monumento storico della stirpe puritana. Immaginatevi uno strato di lardo, uno di zucca lessa, o di mela cotta, o di rabarbaro bollito e via dicendo, un altro strato d'unto, una crosta di pasta senza lievito, coriacea e giallastra, e avete il risultato ultimo dell'abilità ereditaria di dieci generazioni di massaie e di cuoche neo-inglesi. E questo è nulla rispetto alle sorprese delle combinazioni. La salsa maionese si fa con la crema e con l'aceto, perchè l'olio è raro; e l'aceto non è di vino, ma è sugo di mele fermentato e inacidito. Nell'insalata di buona famiglia entrano a poco a poco (come nella società) gli elementi più disparati: sedani e mele, cetrioli e sbriciolature di formaggio, noci e barbabietole, lattuga ed aranci, chicchi d'uva e ulive. E nessuno se ne meraviglia: più eterogeneo è il pasticcio, più par buono perchè è originale. Che diavolo! se non vi piace, pensate che una persona che si rispetta mangia per vivere e non vive per mangiare. E l'americano nella sua innocenza sublime non capisce perchè l'europeo che capita in America mangi ivi unicamente... per non morire di fame.

A colazione è molto *chic* mangiare senza tovaglia, con dei sottopiatti e un effetto di mogano lustro. Vi dirò: giacchè si mangia senza vino e quasi senza pane, finisce che se portano via anche la tavola, il danno è di poco maggiore... Alla prima colazione, oltre al caffè o thè o cioccolata e latte, ci sono delle polpette di pesce o altro piatto di resistenza, e c'è

la gloria della gastronomia americana, il *breakfast food*, che si manifesta sotto le forme varie di un tritello di crusca, di un semolino di avena: «tenui Musam meditamur avena?» o di altro foraggio, di una poltiglia farinacea o di simile pastoncino da polli, che si affoga prima nel latte e in seguito, chi abbia coraggio, nel proprio stomaco. Al pranzo domenicale, altra gloria autoctona: tacchino o pollo lesso ripieno di ostriche bollite: inutile ormai aggiungere che il cadavere gallinaceo vien messo a macerare nell'acqua bollente tanto che ritenga bene il sapore di piuma scottata e la suggestione di un preparato clinico. Immensa poi la consumazione di roba conservata in scatole di latta, carne, legumi, gelatine, sottaceti, condimenti, in parte richiesta dalle necessità del clima e dalla frequenza dei piccoli centri puramente industriali, incoraggiata però in misura grandissima dalla pigrizia e dall'ignoranza delle domestiche e delle padrone di casa. La donna americana ha questo grandissimo torto di faccia alla sua nazione e al mondo: che la sua nazione è senza dubbio la più mal nutrita che ci sia sotto la cappa del cielo. A questa nutrizione assurda e alla conseguente denutrizione gli uomini che devono sopportare fatiche formidabili nella lotta industriale per far fronte alle esigenze della lotta sociale, di cui in gran parte è responsabile la sfrenata ambizione femminile, suppliscono coll'alcoolismo; le donne col divorare ogni sorta di dolciumi, di paste e di canditi, pesanti, grassi, oleosi, di cui l'America fa una produzione ed un consumo spaventoso. È incredibile come sa

vivere e far vivere gli altri con poco cibo la donna americana, quando deve prepararlo da sè o sopraintendere personalmente alla sua preparazione; ed è incredibile quanto e che cosa mangia, anzi divora, la medesima donna quando il pasto le è supplito dalla cooperazione commerciale come un qualsiasi altro prodotto dell'industria.

IV.

Una volta la donna stando in casa risparmiava denaro dando lavoro; la donna dell'avvenire industriale forse un giorno risparmierà lavoro ma guadagnerà denaro. Per la razza e per la donna stessa sarà una vittoria di Pirro, ma può essere la cosa necessaria. Oggi come oggi invece, per la maggioranza, abbiamo in America un tipo di donna che stando a casa nominalmente, ed esigendo tutti i privilegi del tempo in cui ci stava davvero, ne è praticamente fuori, e reclama tutti i diritti di quelli che stanno fuori davvero, rifiutandone o sfuggendone però la responsabilità; cosicchè non dà lavoro e costa denaro; un tipo di donna che ha delle pretese di individualità intellettuale e psicologica giustificate come potrebbero essere quelle di un'oca o di una gallina ammaestrata, ma ostinate come se ne dipendesse la salvezza del mondo; e protesta contro le cure familiari che compromettono la preziosa indipendenza della sua psiche, e invoca un regime di astrazione e di divisione che le permetta di coltivare a spese dell'ordinamento domestico la

sua anima, la sua coscienza, la sua intelligenza e che so io; di assentarsi dalla casa di cui dovrebbe esserle massima gioia la custodia vigile e costante; e via dicendo, e dicendo, pur troppo, quasi all'infinito. E la cuoca, naturalmente, in conseguenza delle teorie della padrona, si mette a studiare il pianoforte o si occupa di un *club* femminista anche lei, o legge i telegrammi dell'ultima ora sui giornali della sera che escono di macchina al momento di andare in tavola.

Tutto questo è anormale, è grottesco, è orribile e minaccia nelle sue basi la salute morale e materiale della nazione. Ma andatelo a far capire alle donne! È come il problema negro, il problema femminista. Per la forza, l'equilibrio e il benessere universale quella era gente schiava, e schiava poteva e forse doveva restare, perchè è inutile che assuma, chi non le possiede, le qualità del dominio. Mai doveva impossessarsi la donna, essere illogico e impulsivo, di quell'arma pericolosa e fallace che è l'indipendenza assoluta e responsabile, così contraria alla natura femminile che non le si può adattare senza trasmodare o eccedere deplorevolmente, meno che a prezzo di lungo e segreto e profondo soffrire; mai assumere, triste compenso alle abdicate dolcezze dei privilegi ereditari, un'autorità disadatta quanto illusoria a cui mancherà sempre, fatalmente, la prima qualità del dominio, il dominio di sè, a meno d'averla ricomprata con molte lacrime. Ma io forse faccio della psicologia femminile un poco arcaica... Chi riuscirà a convincerla, oramai?

La donna americana, persino quella che conserva l'ereditaria virtù domestica e consente a occuparsi di cucina per debito di coscienza o per orgoglio di onniscienza, resta ineluttabilmente persuasa, in fondo in fondo, che essa è d'assai superiore a un vile destino culinario per soddisfazione di quel tipo d'egoista e d'animale che è l'uomo lavoratore ed affamato; che la sua psiche ha bisogno di sollevarsi sopra il livello delle pentole e dei fornelli nell'atmosfera metafisica, e che la filosofia sarebbe una manifestazione del suo spirito più adeguata che un buon *roast-beef*, nonostante che l'uomo egoista e animale abbia delle velleità di dimostrarsi più convinto e sopratutto più soddisfatto del contrario...

Ma, con l'aggiunta dei novissimi diritti, si compiacciono ancora esigere tuttavia, bontà loro, gli antichi omaggi. Dice bene Bergeret: la donna, in quel paese, è un animale postulante per degnazione...

V.

Una cosa hanno tutti in comune, uomini e donne, invariabilmente, innegabilmente, il genio del denaro. La loro attività in qualunque cosa sia commerciabile, industrializzabile, affarizzabile, è stupefacente, e qualunque impresa prometta quattrini assume per loro le forze e le forme eroiche dell'ideale. Il loro stesso punto d'onore è un punto d'onore commerciale. Una promessa o una lusinga di matrimonio si paga in contanti. La moglie tradita o il marito ingannato si compensano in denaro. Si

rimprovera volentieri all'immigrante il suo voto venduto, ma glielo rimproverano quegli stessi *politicians* che sarebbero infelicissimi se all'occasione non potessero comprarlo, e solo perchè l'avversario è riuscito eventualmente a comprarne di più. La politica interna è fatta a base di denaro; quella estera ugualmente, ma su tale scala e con tale audacia, che si chiama imperialismo. Del resto « gli affari sono affari » e un imprenditore rovinerà in tutta mala fede il suo concorrente; affamerà con piena consapevolezza il suo predecessore che l'ha avviato alla fortuna; sfrutterà nel modo più indegno il suo operaio; per risparmiare un impianto di macchine lascerà succedersi tranquillamente gli infortuni sul lavoro frodando le vittime delle dovute indennità colla complicità di giurì venduti e di testimoni comprati; ma se andrà alla sua chiesa la domenica e offrirà dieci dollari alla *collection*, se non lascerà mancare diamanti e pellicce alle signore di casa, se non beverà liquori in pubblico, se saprà raccontare una storiella comica e offrire un buon sigaro di contrabbando agli amici, sarà un *royal good fellow*, un cittadino modello, uno di quegli uomini che onorano il libero e illuminato paese ; e s'intende che le sue figlie onorerebbero qualsiasi famiglia anche coronata, d'Europa, in cui accondiscendessero ad entrare... E a un pranzo elegante è possibilissimo che sua moglie v'interpelli con aria di superiorità civile, domandandovi che razza di paese barbaro e senza cuore è mai l'Italia, dove si permette ai ragazzi di tender le trappole ai fringuelli.

La limitazione dell'ideale nazionale al denaro, mentre alza il livello apparente della vita, produce viceversa un ribasso in quello morale e mentale, che avvertite anche nell'inevitabile senso di opposizione, di resistenza, di diffidenza che qualsiasi traccia di signorilità o superiorità in altri, diversa da quella del denaro, crea inevitabilmente nella media americana, la quale è pur così convinta che sia impossibile vederla senza ammirarla. Perchè l'Europa commerciabile, artistica e musicale sopra tutto, è andata a loro insieme coll'Europa emigrante, hanno assunto verso il mondo un'aria di curiosità e di protezione delle più amene. D'altra parte l'Europa che non è nè commerciabile nè emigrante con ragione se ne risente, e cerca almeno una giustificazione, nel mondo americano, di quel vanto di democrazia pura e forte, di liberalità, di libertà, di dignità e di progresso e di preparazione civile, che esso è così pronto ad invocare e a sostenere; e grattando il quale, si scopre che qualche altra cosa manca alla sua reale esistenza, a costituire la quale non basta evidentemente, almeno pel giudizio europeo, l'assenza completa del concetto giuridico e l'autorità riconosciuta della forza brutale. In altri termini, nel definire la compagine americana gli americani stessi equivocano troppo facilmente fra grande civiltà costituita e fiorente azienda industriale. Meravigliosamente fiorente, consentiamo noi, come azienda; come civiltà costituita, non matura, con loro sopportazione, ancora. Vero è che avvicinandosi il mondo all'êra industriale, dopo

quella artistica e politica che noi rappresentiamo, potrebbero finire coll'aver ragione — la ragione della forza — loro.

VII.

Viceversa poi è stranissimo come in un popolo così contento di sè e così convinto della sua superiorità sopra tutto il mondo si riscontri una sensitività delle più curiose; una, direi, ipersensibilità morbosa, appunto a riguardo delle opinioni altrui. Non si sa se ne restino più stupiti, impressionati od offesi. Vi pregano di essere sincerissimi nelle vostre osservazioni, ma vi fanno venire in mente quel tale del *Mariage de Figaro*: «On me dit que pourvu que je ne parle ni de l'autorité ni du culte ni de la politique ni de la morale ni des gens en place ni de l'Opéra, ni des autres spectacles ni de personne qui tienne à quelque chose, je puis tout imprimer librement ».

Principal sintomo di tirannide, non permettere che si parli se non per plaudire. E tutto quello che voi potete fare è di intonare la vostra risposta al dialoghetto famoso:

— Eh bien, Monsieur, comment trouvez-vous la liberté et l'égalité mises en action?

— Mais, Monsieur, le beau idéal que nous avions conçu de tout cela à Paris, avait quelque chose de plus poétique...

Il fatto è che sembrano avidissimi del vostro giudizio perchè aspettano di assaporare in esso la

dolcezza del vostro consenso alle loro più intime convinzioni. Vi domandano di esprimere liberissimamente le vostre, per incoraggiarvi ad intonar loro l'epinicio... Ma non chiamatelo epinicio: la loro coltura non ci arriva.

VIII.

È, anch'essa, stranamente diversa dalla nostra. Il suo elemento spirituale è quasi esclusivamente religioso, e la religiosità che prende le forme più fanaticamente puritane o più morbosamente eccezionali, dai comunisti di Oneida ai Shakers di Mount Lebanon, dagli Holy Jumpers dell'Ovest ai Mormoni ben noti, è tirata in ballo un po' dappertutto, e citata a proposito e a sproposito, come la cita la governante nell'ultimo atto della «Principessa dei dollari»: la pura e forte democrazia vuole essere principalmente un popolo cristiano. Del rimanente, materiata di elementi tecnici, espressa in libri e sopratutto in riviste che sono meraviglie di abilità e di perfezione tecnica, perfusa di ideali ridotti a dosi chimiche di praticità, la coltura americana è più diffusa che profonda, anzi diminuisce di profondità in proporzione, e serve con una precisione e un adattamento veramente straordinario ai bisogni e alla richiesta del paese, il quale sgrammatica allegramente ma tiene a meraviglia i suoi libri di conti a partita doppia, ignora Omero, ma legge con intelligenza il bollettino di borsa, e via dicendo: in altri termini sente il bisogno non di coltura, ma di *information*.

Curiosissimo poi il loro atteggiamento verso l'inglese. Sono tutti convintissimi di parlare ottimo inglese perchè non lo hanno sentito parlare da altri che dagli irlandesi dell'immigrazione: così quando scoprono che l'inglese d'Inghilterra è diverso, ne concludono che è l'inglese d'Inghilterra che ha torto. Tanto torto, che recentemente c'è stato chi ha sentito il bisogno di emancipare il paese da questa ultima servitù della lingua, da questo ultimo oltraggio del confronto. Dalle bianche, verdi e rosse alture di Columbia (un bianco, un rosso e un verde di mattone, di stucco e di praticelli effimeri) si partirono le prime voci. E i giornali — ricordo fra gli altri gli stelloncini del *Sun* — raccoglievano per debito di cronaca, esponevano per il diletto dell'incolto pubblico e postillavano per abitudine.

Brander Matthews (che è un uomo solo e non due, Brander e Matthews, come hanno con lodevole quanto supina unanimità dichiarato i giornali regnicoli) dava ogni tanto il *la* su un qualsiasi *Harper's* o *Scribner's*, e faceva coro un gruppo di studenti che fra una partita di *foot-ball* e l'altra, meditavano la riduzione ai minimi termini della lingua antica, per alleviare le fatiche intellettuali della gente nova, e spianarle più facile la via ai subiti guadagni. Andrew Carnegie, il vecchio, bene diceva paternamente e sognava forse qualche biblioteca nuova in stile fonetico-riformista. Roosevelt allora era stanco della fatica pacificatrice russo-giapponese, poi irritato dall'inchiesta sui porci di Chicago, poi preoccupato della cerimonia nuziale dell'inenarra-

bile Alice... Finalmente un bel giorno dagli ozii estivi di Oyster Bay, bianca di vele sull'Atlantico azzurro, rivolse l'animo a più accademici pensieri, e i fili telegrafici dell'uno e dell'altro mondo vibrarono della notizia stupefacente. « A Columbia si ammazza l'inglese del re », viva l'inglese di Theodore Roosevelt, *pardon*, di Teodor Ruzvelt, col quale è la regina Elisabetta che discende dalle tele holbeinesche e dalle ombre della torre per andarsi a far vestire a sette dollari e quarantanove, prezzo di liquidazione, da un *department store* della Sixth Avenue. La magnificenza dell'inglese regale aveva rimpannucciato un po' finora le travi impiastricciate e i pali goffi, e tutto quel che di crudo, di brutale, di volgare c'è nella vita americana, la quale par sempre menata fra una scatola di giocattoli e un disastro ferroviario. Ma la novissima civiltà vuol respingere sdegnosamente persin quest'ultimo brandello di porpora e d'ermellino penzolante dai suoi pali e dalle sue travi; e alla Bibbia di Re Giacomo nella nuova veste ortografica non resterà che rimpiangere la mancata compagnia di quell'altro modello d'ignobile travestimento che sarebbe stato il Vangelo voltato nel romanesco del Belli: le verranno incontro a consolarla gli Dei d'Omero nel rifacimento del Tassoni...

Emersa da misture sassoni e normanne, da eredità celtiche e gaeliche, da innesti danesi e da influenze scandinave lungo mari navigeri e fra mura che furono romane, presto adoperata ad illustrar peccati di regine e avventure d'eroiv agabondi, di-

dascalie di navigazioni e spirituali attività monastiche, plasmata e trasformata nel sangue e nella gloria, sonante gotica e latina sui campi di battaglia, afforzata nei mari, echeggiante nelle colonie, gloriosa di armonie millenarie e materiata di elementi atavici, fiore di stirpi vittoriose, lingua di dominio e di comando, «inglese del Re», inglese di Shakespeare, inglese d'Inghilterra, a questo si doveva venire? E pur nella tua leggera andatura, vecchio linguaggio di monaci e di feudatari, se' così adatto e così pieghevole alle necessità della vita presente coloniale e mercantile, telegrafica e ferroviaria...

Ma ai novissimi agitatori questo non basta.« Il popolo è, ben lo sapete, un cane»... La dottrina di Monroe trasmigrante dai campi della politica fa fare delle capriole prodigiose anche ai diritti dell'ortografia. E più degna impresa sembra agli ultimi venuti *aurito rictu* raccogliere l'eco dei suoni infidi, trascrivere, agglutinare, approssimare, e in base a una impressione fonetica ricostruire la lingua. Ma, gran Dio, per questo ci voleva il *placet* del miliardario, l'elucubrazione degli universitari, il decreto del duce, la strepitosa *réclame* alla trovata? Bastava tendere l'orecchio a Mulberry o alle *centonove strade* — per non uscire da New York — e ascoltare l'immigrante di Caserta o di Benevento che dice e scrive *oraitte* per *all right* e il *whisky* traduce in *vischio* e l'*Elevated* in *Uliveto*, per cui diventa *candigatto* il *Kindergarten* e l'*insurance* si fa *censura*. I riformisti s'illudono, se si credono inventori...

Del resto, il rimaneggiamento, diciamo pure

l'imbastardimento e l'abbrutimento a cui si sottopone in America «l'inglese del Re» anche al di fuori delle contaminazioni immigranti, a un qualche risultato doveva pur menare. È stata notata la tendenza allo *spelling system* che nella scuola elementare travisa la pura pronunzia anglosassone sotto lo specioso pretesto della fedeltà alla grafia. Nell'uso quotidiano d'oltre Atlantico è molto tempo che una fotografia è diventata una *photo*, il telefono un *phone*, il *business* un *biz*, l'*Elevated* un *L*. E che *Catalogue* si scrive *catalog* distruggendo ogni vestigio di λόγος etimologico. D'altra parte l'*u* di *honour* si perde (fosse solo l'*u*!) e certi *k* inutili e petulanti che ricordano l'*Amerika* e il *Kolossal* della novissima invadenza germanica si mettono sfacciatamente avanti. E così di altre lettere o combinazioni o semplificazioni di lettere, per non dire della diversità assoluta di parole e d'accento per cui l'americano trova che l'inglese parla inglese *with a foreign accent*, e glielo dice con una faccia fresca da fare invidia alla lamiera. E della diversità di voce per cui dieci donne inglesi, ad esempio, parlando fanno un mormorio, mentre dieci americane fanno un pollaio... Nella riforma proposta c'è poi qualche cosa di più che il fatto estetico ed ortografico, che è il sintomo: essa denota una immensa irriverenza ed un immenso orgoglio. Persino ortografico diventa così l'imperialismo di questa gente nuova sovreccitata e nevrastenica, che arrivata all'esasperazione dell'energia s'inebria nel presente di auto-ammirazione e di auto-affermazione, e si

accanisce nel demolire perchè è gelosa del passato e perciò lo rinnega e gonfia il presente fuor di misura, e l'avvenire... Ci vorrebbe qui, la frase sull'avvenire. ma non è la frase, è la coscienza stessa dell'avvenire che manca a questo sovreccitato presente. Se un avvenire si verificasse, il presente diventerebbe passato, e il turbine americano ha l'odio inconsapevole dell'antenato come del postero. C'è nella massa amorfa e brutale una specie di oscura coscienza, quasi un barlume di terrore profetico, che le suggerisce di sfruttare il presente perchè il futuro, per essa, è incerto; c'è l'odio delle generazioni non nate, la gelosia dei postumi nepoti che potrebbero eventualmente fare di più e di meglio. C'è superficialità e soluzione di continuità irrimediabile nella vita pubblica americana, mentre il segreto della solida potenza inglese sta appunto nella continuità oscura e profonda che incatena l'anima della stirpe e avvince i primi re danesi agli ultimi Edoardi, che rende sempre leale a sè e uguale al mondo la vecchia gloriosa nazione. La quale, oltre la profondità atavica della psiche individuale e collettiva, ha anche la coltura ereditaria, più difficile conquista ancora che la ricchezza ereditaria. E in America non sono ancora ereditari quasi nemmeno i milioni.

Me lo diceva graficamente un giorno, a Quebec, un arguto anglo-canadese. Andavamo lungo la Grande Allée sotto un cielo lavato dalla neve recente, e i paradossi scintillavano in quella elettrica atmosfera:

« Perchè, vedete, la coltura americana è come i cetrioli o la vitella di latte o qualsiasi altro comme-

stibile che dopo tutto sia *au mieux* quando non sia fatto... »

Che importa all'America delle tradizioni, dello spirito profondo della lingua, di un millennio di coltura faticosamente conquistata ed affinata? Viva il San Francisco dell'ortografia e crollino tutti i vecchi principî! Un'orda d'immigranti analfabeti e tutte le lingue, di ribelli per principio, per irritazione, per ignoranza, non può avere il rispetto delle cose venerande ed è fatalmente petroliera, anche in grammatica... Volete infatti il segreto del fenomeno? L'inglese scrive correttamente la lingua dei suoi padri; l'americano, anche quello civile, scrivendo sgrammatica allegramente, perchè la sua coltura non è connaturata al suo spirito, non soccorre con l'immagine grafica della lingua letteraria e della ortografia adeguata all'impressione fonetica fugace e spesso denaturata dall'abitudine della pronunzia locale. Non è il tempo che ci vuole a scrivere l'eventuale lettera o lettere di più nella parola o nella pagina, che preoccupa l'incolto pubblico; è il non sapere precisamente quante ce ne vogliono e in che ordine ci devono stare. Tanto, la letteratura corrente è facilmente accessibile: novelle, bozzetti e romanzi in cui l'eroina è sempre una ragazza coi suoi *flirts*; la tragedia, un imbroglietto sentimentale a lieto fine, e la catastrofe, sempre una catastrofe di denaro... Conflitti d'anima? Ma non ci pensano nemmeno, se Alla Nazimova non rappresenta uno dei suoi viscidi e spettrali drammi a tesi, che sono una gran gioia per il contingente che ha lo snobismo

dell'intellettualità, perchè li confermano nell'idea della loro purità democratica e forte... Non c'è dunque corruzione in America? Sì, c'è, di lussuria come di alcool, oscena ed enorme, ma nascosta nell'*underworld* e dissimulata con cura; per lo più brutale, perchè la fiera democrazia si permette il vizio, ma non lo raffina e non lo spiritualizza mai. Del resto, quanto al dissimulare, le abitudini della vita americana son tali, che la corruzione può agire assai più a lungo senza destare sospetti intorno a sè, di quel che le sarebbe possibile altrove.

VIII.

La meccanizzazione e la perequazione americana hanno un merito innegabilmente pratico, ed è questo: che nella vastità enorme del territorio, nel numero e nella estensione delle città, nella quantità infinita di persone che percorrendola e abitandovi, vi vien fatto d'avvicinare, riuscite sempre a ritrovarvi, purchè ne abbiate imparato una volta per tutte il meccanismo, e sappiate applicarlo: è vero che vi vien tolto in compenso il piacere vero del viaggiare, che è quello di scoprire la caratteristica particolare del paese nuovo, di provare la sensazione impreveduta, di gustare la ricerca dell'opera d'arte, dello spunto speciale che fa da *landmark*. Due *blocks east* e tre *blocks west* vi porteranno dappertutto.

E il viaggiare è facile, una volta che avete il segreto del complicato macchinario e sufficiente disinvoltura nel farlo agire all'americana. Tentare delle

iniziative personali e differenziate vi conduce inevitabilmente al disastro, ma se vi contenterete di ciò che è fatto a macchina, di ordinarlo e di adoperarlo come lo ordina e lo adopera il resto del mondo, di non anteporre mai, anche nella composizione di un *menu*, ciò che la maggioranza pospone, di accettare al *restaurant* il caffè subito dopo la minestra insieme con la gelatina di ribes e con la carne; di vestirvi come si vestono gli altri, di comprare « l'articolo che va » senza far pesare sulla scelta il vostro gusto personale e via dicendo, troverete la vita enormemente facilitata, il mondo schematizzato, la vostra giornata già schedata e passata al casellario per voi. Le case sono comodissimamente riscaldate; la biancheria è perfettamente stirata, il bagno può essere caldo o freddo a piacere; l'acqua scorre nella vostra *toilette* a tutti i gradi di temperatura a cui la volete; i letti sono morbidi, i cuscini abbondanti, la luce elettrica persino eccessiva; tutte le comodità della vita tecniche e meccaniche, quelle che funzionano a forza di macchina e si creano nella evoluzione industriale sono impeccabili, vorrei dire impareggiabili. L'ospitalità è largamente e generosamente praticata: non c'è casa di gente anche modestamente agiata, che non abbia la sua *chambre d'amis*, la *spare room*, la *guest room*, nitida, graziosa, elegante, e per gli ospiti si improvvisano *parties* e si inventa ogni maniera di feste e di cortesie. Chi vive nei sobborghi lontani e va a teatro la sera in città passa la notte senza complimenti in casa degli amici metropolitani; da una città all'altra si scam-

biano visite di due settimane o d'un mese con frequenza: il tipo degli abiti che portate con voi in tali occasioni è definito e preciso come il vostro obbligo di scrivere una lettera di ringraziamento entro le ventiquattr'ore dal vostro arrivo. Ma la città dove andate è uguale a quella che avete lasciata; la vita della famiglia X identica a quella della famiglia W; identici i ricevimenti, i thès, i *lunches*, i discorsi, i vestiti delle signore. C'è uno *standard* di buon gusto attraverso l'Unione — e a quello si uniforma stereotipamente tutta la società. Se tutto ciò vi basta e vi piace, in America starete benissimo. Benissimo, anche, ci starete avendoci qualche cosa da fare di definito e possibilmente di pratico e di affaristico, che vi prenda molto tempo e molta energia, perchè allora non sentirete la *magna solitudo* dell'anima straniera, e apprezzerete per ovvie ragioni fisiche tutta la tecnicità del meraviglioso *comfort* materiale americano.

In altri termini, mentre altri paesi, come la Francia o l'Italia, possono essere materni alle anime e alle tristezze di tutte le nazioni, l'America no; e in America starete bene solamente a patto di farvi un'anima americana, di fare di voi stesso un meccanismo americano.

Quindi, in tesi particolare, conclusione: più ci si sta, e più si capisce che, in massa, Italiano e Americano sono due elementi che non si fonderanno e non si comprenderanno interamente mai. E non tanto forse per le profonde ragioni etniche quanto per le condizioni dello scambio intellettuale fra

l'una e l'altra nazione. Esse partono da punti di vista essenzialmente diversi in tutte le manifestazioni della vita, da precedenti storici in assoluto antagonismo fra di loro; sono agitate da questioni economiche, politiche e religiose essenzialmente diverse e in molti casi assolutamente opposte le une alle altre; sono rette da principi di vita individuale, collettiva e nazionale in marcata contraddizione: in tutto e per tutto insomma sembrano predestinate a non capirsi e a non incontrarsi. Per natura, essendo i due popoli antagonistici, è solamente una lunga educazione che può dare all'uno il gusto dell'altro, il quale però sarà sempre un gusto acquisito. Più, si potrà mai ottener ciò in misura considerevole come in qualità soddisfacente? La quantità dei *leaders* di pensiero che si scambiano fra loro le due nazioni è troppo piccola di fronte alla quantità degli illetterati (e, peggio, dei pseudo-letterati e degli pseudo-italiani che infestano le Piccole Italie d'oltre mare), degli illetterati che l'Italia manda in America in terza classe, come di fronte alla quantità degli illetterati non analfabeti e degli pseudo-letterati che l'America manda in Italia magari in cabina di lusso. Poichè nelle relazioni da popolo a popolo non è la relatività del grado di coltura che si può e si deve misurare: è la capacità dell'anima dell'uno a intendere l'anima dell'altro. Ora io credo che la folla dei visitatori americani sia ancora meno adatta a capire l'anima vera dell'Italia, di quel che sia la folla degli immigranti italiani a capire lo spirito americano; e che proporzionalmente alla quantità e alla

qualità dell'atmosfera artistica e intellettuale da assorbire siano quasi meno illetterati gli italiani che emigrano in America, di quel che siano gli americani che passano l'Atlantico ogni anno per dare una musatina fra i Musei, le Gallerie e i cittadini d'Italia.

VII.

Diario mondano

Giovedì.

Colazione a New York, in un piccolo *restaurant* italiano della città intermedia — non ancora la città alta di tutte le eleganze, nemmeno la clamorosa ed ultra-affaristica od immigrata città bassa — dove per farmi festa, e per farmi conoscere un tipico angolo d'emigrazione, si è radunata una bella e festevole brigata latina. La rappresentanza ufficiale d'Italia ha tutta un'aria così giovanile che par rappresentare con augurale evidenza l'Italia... dell'avvenire, e, tutto sommato, non si vede perchè, se non fossimo a New-York, non potremmo essere da Latour o al Grand Hôtel a Roma: si parla d'automobili, e poi di cose coloniali, e poi dell'Italia, vicina e lontana, tutta presente, sempre presente. Le ancelle girano coi fiaschetti di vin rosso e colle alte fruttiere ricolme di frutti e di confetture siciliane, e colle « bruciate » roventi. Si fa tardi in un momento, e scappiamo tutti, chi in ufficio, chi a casa, chi a pas-

seggio... E io, al treno. Treno di Philadelphia, *limited express* oltre il *ferry* delle cosiddette, in gergo coloniale, Ventitrè Strade.

Sera.

Pranzo a Philadelphia. M'incontra alla stazione il regio vice-console, per quanto mi fossi fatto un dovere di dispensare le autorità dall'incontrarmi in forma ufficiale: *blague* questa che raccoglie più tardi, ripetuta, molti suffragi: ci si diverte di così poco, purchè quel poco sia latino, in esilio! Facciamo una girata per la città rivistando cose e persone; sul tardi incontriamo al Bellevue il regio console, amichevolmente soprannominato il *boss*, e si rimpiange qualche ben noto per quanto incomparabilmente più modesto ostello romanesco, pur attaccando la super-specialità locale, lo *squab* o piccioncino arrosto servito sul pan tostato, con insalata. Alla fine del grazioso simposio mi arriva un telegramma dell'Ambasciatore, amichevole e augurale, che approva l'ora da me proposta per l'arrivo a Washington, nella giornata di domani... Accenniamo appena, per riguardo all'America astemia, il brindisi che altrove avrebbe fatto tintinnare i calici.

Venerdì.

Poichè il mio treno parte alle 12,31, farò colazione sul *dining-car*. Ciò mi darà tempo di fare una visitina in mattinata alle scuole parrocchiali italiane, dove si istruisce qualche centinaio di marmocchi immi-

grati nel santo timor di Dio e di madonna grammatica italiana. Le « autorità » vengono alle nove antimeridiane a prendermi all'hôtel, anzi, prendiamo insieme quivi il caffè, che viceversa è un thè con frittatina e frutta: ed è il meno che si possa fare in un clima che esige consista un caffè regolamentare, di costolette, patate e polpotte di pesce od equivalenti. Mezz'ora dopo ascoltiamo i trecento marmocchi di padre C. strillarci entusiasticamente un saluto d'occasione, visitiamo le classi, ammiriamo cori, ginnastica e disegni. E, quasi senza accorgermene, mi trovo a mezzogiorno e mezzo sdraiata in un seggiolone sul diretto di Washington, con un cuscino sotto i piedi e uno dietro le spalle, mentre il cameriere negro mette il mio cappello in una federa di guanciale per ripararlo dalla polvere ferroviaria, e depone l'involto nella rastrelliera che corre come un fregio lungo tutto il vagone, in alto.

Sera.

Quando arrivate a Washington, ed è l'Ambasciatore in persona che vi fa l'onore di attendervi, e un familiare dell'Ambasciata che vi chiede in italiano lo scontrino del vostro bagaglio, le chiavi del quale verranno consegnate a una maggiordoma italiana per il *déballage*, tutta l'America sembra faustamente sgretolarsi ad un tratto nel vostro edificio mentale, e vanire col fumo del treno che vi siete lasciato addietro nella stazione. Perfino i brulli pali del telegrafo sembrano inchinarvi un patriottico benvenuto e i globi della luce elettrica diventano, manco a dirlo,

tanti fari d'innegabile gloria latina! Dai fastigi del nobile palagio fino alle profonde cucine, dalla cancelleria alle stanze dei familiari, dappertutto si parla italiano, si pensa italiano, si vive, vorrei dire, in italiano. E bisogna aver vissuto a lungo dove si parla americano, si pensa americano, si vive americano, per sentire tutto il fascino profondo di questa italianità che va dalla materia all'anima, e che rimane dolce nella memoria all'esule che ne abbia provata pur una volta l'oasi felice. Fa così bene ritrovare in quest'America ferrea e fumigante, o accademica e convenzionale, o fastosa e vacua, un po' dell'anima che abbiamo lasciata nel vecchio mondo della storia e dei sogni, così deliziosamente irreale, così amaramente irraggiungibile.....

Affidati dunque i miei bauli alla Società dei trasporti *express*, che... giustifichi il suo nome trasportandomeli con celerità all'Ambasciata, salgo nella magnifica automobile latina, e arrivo al sontuoso palagio di New Hampshire Ave., come tornassi da una passeggiata. Mi par ieri, che al dock di Nuova York salutavo arrivanti nel novembre gli ospiti magnifici d'oggi: ieri che lasciandoci alla stazione del P. R. R. ci dicevamo: — Arivederci a Washington a fine d'anno...

Quando nella deliziosa quiete del mio appartamentino *vieux rose*, dove mi riposo dopo le accoglienze oneste e liete, suonano le sei e mezzo, mi conturba subitamente il dolce riposo e il tepore un pensiero: —I miei bauli?!—Momento di abietto terrore. I bauli non sono ancora giunti. Entro le due ore, di regola, do-

vrebbero esserci..... L'Ambasciatrice, avvertita, ha la bontà di permettere l'abito accollato. Non saremo che tre signore: Sua Eccellenza, la consorte dell'« Italia navale » (altrimenti detto « l'ammiraglio » e ufficialmente addetto navale all' Ambasciata) e io. Ma anche così, come oserà la donzella viaggiatrice... Ah, finalmente! rumore pei corridoi, rumore alla porta: voci liquide e gutturali di facchini negri: i bauli! Momento di attività febbrile; estrazione di adeguato abbigliamento; introduzione entro il medesimo della mia persona che soffia grandi sospiri di soddisfazione. Morale: siccome è impossibile, date le enormi distanze delle città americane, non affidare i bagagli alle Società di trasporto, portarsi sempre dietro a mano, in uno di quei comodi cestini-scatole giapponesi, la *toilette* della sera imminente. Un'altra volta me ne ricorderò. E meno male che oggi è finita bene..... Finisce magnificamente anche la giornata, nella lieta ripresa delle abitudini di questa vita familiare e magnifica, sontuosa e gioconda, di cui il pubblico vede e ammira l'esterno splendore, e io, più fortunata, godo assai più dello splendore la intimità fine e cordiale.

Sabato.

Infatti, quando nella gran sala da pranzo medioevalmente parata a cuoio ed intaglio, intorno alla piccola tavola quadrata presso le alte finestre — la tavola di famiglia — si raduna il gruppo degli addetti all'Ambasciata, e si parla molto italiano e niente inglese, e si rievocano le giornate latine mon-

dane o parlamentari, e i giovani si lasciano magari trascinare alla esumazione di ricordi universitari ancor recenti; e la Dama sorride delle schermaglie gioconde che l'Ospite magnifico incita sapientemente; e corre intorno alla mensa col dolce vino della patria la spuma leggera delle arguzie e magari delle freddure, allora, cada pure insistente fuori delle vetrate la neve americana, si accigli pure il cielo-pseudo-meridionale, l'impressione è italiana, tanto italiana che se ne subisce un'illusione curiosa di prossimità, e ricevendo la posta ci si persuade quasi che le lettere e giornali siano stati spediti ieri da Roma o da Milano, come se vivessimo semplicemente in Italia con un ritardo di dieci giorni, sulla data apparente nei calendarii anch'essi italiani, per pura svista o per distrazione. Le americane son qui un po' più numerose di quel che siano a Roma, ma davvero in certi momenti pare che tutta la differenza stia nel dire: — Martedì c'è ricevimento alla Casa Bianca, — invece di dire: — Martedì c'è ballo al Quirinale. —

Se cercate nella biblioteca l'ultimo volume, c'è caso che troviate l'ultimo volume... uscito in Italia due settimane fa; se scendete alla cancelleria in cerca delle notizie e dei giornali, ben inteso vi si dànno quelli d'Italia; se salite al primo piano nel salottino dell'Ambasciatrice e sentite rammentare nomi e persone americane, la prima impressione sarà che c'è o c'è stato un ricevimento all'Ambasciata..... degli Stati Uniti. E quando vi persuadete che siete in America *sine spe redemptionis* ciò non fa, allora, che rendere più sottile, in fondo, il fascino di questa

intimità italiana, a cinquemila miglia dall'Italia..... Ma quando il palagio si ammanta a festa, e la gran tavola ovale, la tavola di cerimonia, si copre tutta di fiori e di merletti e con sovrana magnificenza ostenta le artificiose decorazioni di Capo di Monte e lo splendor de' cristalli di oltremare e delle argenterie settecentesche sotto alla gran lampada centrale che raggia una luce calda e propizia nell'ambiente armonioso, allora si sente che siamo all'estero per il decoro d'Italia, dispiegando l'Italia innanzi al mondo internazionale tutte le seduzioni della sua patrizia eleganza.....

Lunedì.

Era domenica, ieri, il giorno più malinconico che Nostro Signore abbia creato nel calendario americano, forse per farci parer gioconda al paragone la travagliosa malinconia dei giorni di lavoro. Nostro Signore come al solito riceveva in tutte le chiese i cittadini di Washington: Roosevelt ha perciò aspettato a riceverli oggi. La mattina il corpo diplomatico, gli invitati speciali, i dignitarii, le cariche dello Stato, le rappresentanze dell'esercito, della marina, della nazione; dopo mezzogiorno qualsiasi cittadino voglia stringer la mano al Presidente e abbia la malinconia di far coda per un paio d'ore almeno. Per l'occasione, si diffonde sulla capitale tranquilla e bene aperta al sole e al vento americano, un certo qual fascino di coloritura europea, che imperializza e regnifica, per così dire, questa turbolenta democrazia repubblicana. Washington si mette

anche lei in uniforme con decorazioni. Non è che per un giorno, anzi per poche ore, ma, come Margherita, essa ha provato i gioielli, e ha tempo di osservare che le stanno bene. E più ancora della città dalla sagoma candida e aristocratica, con femminea sete di contrasto le donne repubblicane aspirano la delizia dell'unica cerimonia che dia loro qui in America la suggestione di quella cortigianeria sontuosa e settecentesca che sta in fondo al sogno europeo di ogni più buona figlia della Rivoluzione. È evidente che la solennità che pare interessante a noi appunto perchè è solennità repubblicana, interessa loro solamente perchè somiglia a una funzione regale. Nè — se la solennità sta nell'esteriorità, e se il profondo significato civile del convegno a cui siamo adunati può attenuarsi tra il fluttuar dei veli e il fruscìo delle sete preziose — nè mai certo richiese più belle perle e più contorte trine d'Irlanda su più ricco drappo d'oro, a quest'ora mattutina in ispecie, la consuetudine aulica europea.....

Mi sono divertita a soffermarmi, prima di salire alle sale di ricevimento, nella guardaroba, dove dozzine di cameriere more (sulla loro faccia d'ebano lucido le cuffiette insaldate acquistavano una bianchezza e una rigidità di carta ritagliata) prendevano in consegna i mantelli e le pellicce di pregio sovrano, per raro artificio d'eleganza commiste ai veli e alle trine, e li allineavano in un disordine pomposo e versicolore che si rifletteva nei grandi specchi, sfondo immobile alla svariata serie di figure che vi passavano innanzi per un'ultima soddisfatta constatazione. Nes-

suna donna forse è, come l'americana, avida di fasto e sfrenata d'orgoglio. Queste emergevano dagli involucri preziosi e salivano alle sale superiori, senza cappello, ingemmate e fiorite, adorne quasi tutte di colori tenui, con predominio di bianco e di accessorii iridescenti, con una ostentazione di lusso che non bada a spese; e come se invece di andar incontro alla luce scialba e incolore di un mattino d'inverno americano, in una sala parata di un disarmonico e pretensioso tono azzurro, si fossero adornate per immergersi nello splendor caldo e propizio delle spirali Edison racchiuse nei globi vaporosamente rosei e dorati. Per quel curioso contrasto di acconciature vespertine e di luce meridiana, io son rimasta durante tutta la cerimonia con un senso d'aspettazione, con un desiderio insoddisfatto, come se a compiere lo spettacolo ci mancasse l'elettricista. Per intenderci, come se fossimo alla prova diurna di una gran commedia di società, da recitarsi la sera. Onde più me ne apparvero intonati e di buon gusto gli elegantissimi *tailleurs* e le *toilettes* da visita, sobrie nella loro raffinatezza estrema, delle ministresse e delle ambasciatrici...... C'è, s'intende, tutta Washington elegante. Alice Roosevelt, vestita di color turchese e di trine chiare, con un gran ciuffo d'orchidee violacee sul petto, va dall'uno all'altro gruppo con una disinvoltura visibilmente consapevole della sua posizione eccezionale. La folla aumenta di minuto in minuto; non si può fare un passo senza pestare gli strascichi accumulati, non si muove un braccio senza urtare in qualche nuvola di trina

o in qualche corazza di raso. Sono bloccata fra una *toilette* di delicatissimo crespo violaceo e una *création* di velluto arancione sormontata, a quest'ora! da un pennacchietto di struzzo e lustrini. Una voce femminile mormora: «Enfin, elles sont épatantes, ces Américaines, avec leurs toilettes!»

A un tratto, la banda che è fuori, nell'atrio bianco da cui per le grandi vetrate si intravede il parco e la folla in distanza, rompe in una fanfara di note squillanti, in una grandinata di accordi clamorosi, in un ritornello che ha dell'eroico e del danzante al tempo stesso. Momento d'aspettazione. Mormorio che precede un silenzio. Si fa ala. Entra il Presidente.

Vestita sobriamente di chiaro, con un mazzo di fiori chiari in mano, graziosa di una grazia gracile e fragile, un po' stanca, la signora Roosevelt, che non somiglia al ritratto di Theodore Chartran, e che ha molto *charme* e molta affabile bontà e semplicità nel portamento e nello sguardo, accompagna il Presidente. Seguono i segretari di Stato con le signore, e tutto il corteo dà l'impressione bonaria e democratica di gente riunita per celebrare una festa di famiglia. Gli abiti delle signore, di colori e di foggie troppo diverse, alcuni volgarucci, stonano assai.

Il Presidente vivo somiglia moltissimo al Teddy immortalato in caricatura da tutti i giornali illustrati del mondo, salvo che non digrigna i denti nel ben noto *rictus* imperialista. La sua effervescenza, se non sbaglio, dev'essere alquanto depressa dal pensiero della *corvée* che prima di stasera gli avrà poco meno

che slogato il polso destro, a forza di strette augurali. È un'ora di divertimento per noi, per lui è una giornata di facchinaggio inumano. Ma guai a suggerirne l'abolizione! Il libero cittadino che si affolla in migliaia d'esemplari davanti ai cancelli del parco sarebbe compreso di sacro orrore davanti alla corruzione delle più onorate istituzioni e trepiderebbe per le manomesse libertà della patria.....

E intanto le uniformi sfilano, passano e inchinano la loro *morgue* dinastica e aristocratica davanti allo eletto dalla democrazia, in una successione ininterrotta d'oro, di galloni, di ricami e di spadini, di decorazioni simboliche e medioevali, come la chiave che pende al fianco del ciambellano e rappresentante di un sovrano settentrionale, e i fiocchi di raso bianco che spiccano sull'uniforme dell'Ambasciatore d'Inghilterra. Soli i giapponesi, che sembrano anche più piccoli fra le spalle quadre degli americani e le stature dignitose degli europei, pare che non piglino il mondo sul serio, e che vestiti da europei così per capriccio, debbano sgattaiolare invece che sfilare fra i colleghi torreggianti e maestosi. E così con un po' d'Haiti, di Persia, di Turchia, di Corea, si esaurisce la geografia del mondo, e tocca a noi signore che avevamo ricevuto pel tramite delle ambasciate o per l'influenza di agnate dignità virili il cartoncino bianco stemmato d'oro allo stemma repubblicano, a lasciare la saletta azzurra per la porta posteriore di sinistra, e traversando un salone ponderosamente addobbato in stile... Pio Nono, trovarci di là dal cordone serico che prima ci separava dal gruppo presi-

denziale per stringere la mano al Presidente stesso e scambiare con lui, con la signora e con gli altri le due parole consentite dall'urgenza e dal numero di quelli che aspettano il loro turno, e a passar oltre, nella gran sala bianca dove è già il corpo diplomatico e dove gli si aggiungono presto, ad aumentare la varietà pittoresca e colorita della scena, le rappresentanze dell'esercito e della marina. Un particolare... molto americano. Come sempre nei ricevimenti qui, che sono affollati, frettolosi e puramente formali, si son tolte tutte le seggiole e i divani, e non si può far gruppo se non in piedi, e se si fa un gruppo troppo visibilmente europeo gli americani han l'aria di domandarvi cosa vi trattenete a fare..... In un angolo però è stata evidentemente dimenticata una panchina da imbianchini o da inservienti. Una elegantissima ambasciatrice, stanca della sua *corvée*, la scopre con un sospiro di gioia; un *attaché* gliela trasporta avanti, e sulla feluca di un terzo e di un quarto, improvvisato cuscino, depone i suoi velluti la bella signora, sedendo contenta, e cominciando a tenere un circolo, che anche per la novità della trovata riesce animatissimo... Io intanto, colla complicità cortese dei nostri *attachés* che eleganti e brillanti, manco a dirlo, nello splendore dell'uniforme, dirigono verso la Cina una rotta sapiente attraverso gli scogli di mezza Europa cospirante a disgregarci, trovo modo di ammirare da vicino i paludamenti oltre ogni dire decorativi nei quali si ammantano i rappresentanti del Celeste Impero tenacemente aggruppati fra di loro contro il circostante flutto occi-

dentale. Ma non ho nemmeno il tempo di formulare un pensiero monello alla vista dei venerabili codini, che i *dolmans* principeschi e i pennacchietti baldanzosi dell'Ambasciata d'Austria-Ungheria mi dànno la nostalgia dell'azzurro Danubio e delle feudali eleganze di Budapest, che si annida, indimenticabile, nel sogno della mia memoria.

Verso mezzogiorno l'aula bianca riprende il suo carattere esclusivamente americano: l'Europa va a colazione, parte dal Segretario di Stato, parte *chez soi*. Le nazioni del mondo si ritrovano ancora per un momento sulla spianata posteriore della Casa Bianca, dove sfilano le carrozze; l'uscita brillantissima spande ancora una volta intorno alla Casa Bianca la suggestione di una Corte europea. Si parla spagnuolo, francese, tedesco, italiano, inglese d'Inghilterra: e probabilmente i giapponesi parlano giapponese... Comincia a piovigginare. Sotto un ombrello deferentemente sorretto da un giovincello figlio del Cielo, intravedo una figura tutta avvolta in un favoloso mantello di martora... Quale regia o imperiale ambasciatrice possiede in pellicce la rendita di una provincia d'Asia? Lafigura si volta: dragoni e chimere! È il ministro della Cina.

Martedì.

Mattinata splendida. Gita in automobile coll'Ambasciatrice verso la città degli affari, per ordinare dei fiori, scegliere delle argenterie, far incidere dei monogrammi, comprare uno *speedometer* per la macchina: i cento e un dettagli che non si possono e

non si vogliono affidare altrui... Torniamo all'ambasciata con uno *speedometer* ineccopibile e delle orchidee meravigliose.

Stasera pranzano con noi « la Francia e la Grecia ». E questo modo di designare collettivamente le eccellenze internazionali, come si vede, aggiunge il pregio dell'esser breve e magnifico a quello d'essere esauriente ad ogni necessario ed opportuno effetto.

« Domani che impegni abbiamo? » — « Colazione in Inghilterra e thè al Giappone ». — Oppure: « Ci vediamo in Austria, stasera? » — O anche: « Vi piace la Germania vestita di viola? »

Mercoledì.

Al teatro, per invito della « coppia navale », mentre le loro Eccellenze pranzano... nel Belgio. Ci sono i colleghi dell'ospite, l'addetto navale e quello militare dell'Ambasciata britannica, la consorte e la cognata di quest'ultimo, e uno dei nostri giovani, il « giovanissimo ». Prima del teatro, dove ci raggiungono la flotta e l'esercito amico, pranziamo *en petit comité* nel *restaurant* del Willard, commettendo più freddure tosco-romanesche di quel che oseremmo permetterci a Roma.

Venerdì.

Le donne della colonia italiana si sono unite in associazione; naturalmente invocando il patronato dell'Ambasciatrice, alla quale oggi verranno a presentare i loro omaggi. Subito dopo colazione cominciano nella sala da pranzo i preparativi: essendo

ammessi anche i figlioletti delle socie, è naturale che il *clou* del ricevimento sia il rinfresco. Al thè pensa la consorte dell'addetto navale, la cioccolata è affidata alla sottoscritta, la quale lietamente si dispone alla fatica particolare. Con un pubblico di marmocchi, si capisce che la cioccolata passi all'ordine del giorno e il thè diventi una sinecura. — L'Ambasciatrice porta una lunga veste di velluto nero con camicetta di magnifica irlanda, combinazione sontuosa che noi due più modestamente imitiamo in colori più chiari e in velo. Degli uomini, presta servizio « l'ammiraglio », che si diverte e ci diverte un mondo. Infatti, dopo gli omaggi solenni, dirigiamo i piccoli in bene ordinata colonna verso la gran tavola, dove io elargisco enormi tazze di cioccolata e *babas* monumentali. — « Attenzione ! — dice l'ammiraglio — il primo che finisce alzi la mano ». — E non ha rimorsi, quell'individuo snaturato, mentre mi suggerisce malignamente: « Per riportarli a casa, ci vorranno le ambulanze... » — Le buone mamme sono così liete e contente della squisita affabilità dell'Ambasciatrice, che non pensano nè meno per idea a vigilar la salute della figliuolanza...

A pranzo (l'Italia sola stasera) gran discussione marinaresca: navigazione di lungo corso, piroscafi e bandiere, commercio ed emigrazione... Si dicono delle cose serie, e come ! ma gli aneddoti ameni che l'ammiraglio e io tiriamo fuori dalle rubriche variopinte de' nostri ricordi, a diletto ed edificazione dei *terraioli*, spumeggiano brillantemente sulla profondità delle discussioni; e l'addetto commerciale, altri-

menti noto come «l'Economista», e altri seguitano la schermaglia, mentre nel salottino bianco e oro, di là, si prepara la consueta partita di *bridge*.

Lunedì.

L'invito del locale Comitato della *Dante Alighieri*, per la grande cortesia del magnifico Ambasciatore aduna stasera nel maggior salone dell'Ambasciata, ad udire un'allocuzione della Donzella, tutta la piccola Italia di Washington, qualche immigrato da Philadelphia e tutti gli italianofili della gran mondanità della capitale. I soci della D. A. portano tutti il distintivo bianco, rosso e verde. L'Ambasciatore presenta l'oratrice accolta da cordialissime dimostrazioni. Alla fine il Comitato mi presenta un mazzo di inverosimili rose rosse, con uno stelo così lungo, che mi arrivano alla spalla. Le appoggio in terra, sostenendole col braccio, e in questa posa eroica, che fornisce alla giovane Italia ufficiale materia interminabile di freddure, ricevo l'omaggio e le congratulazioni del pubblico, augurandomi *in pectore* che giunga presto il momento in cui l'onda della popolarità rifluendo altrove mi lasci finalmente dissetare e rifocillare. Con una serie di abili manovre la giovane Italia ufficiale (che è intelligente, e di animo compassionevole nonostante il brillantissimo scetticismo che ama ostentare in tutte le contingenze di questa gaia vita mondana) la giovane Italia ufficiale mi circonda; l'«ammiraglio» dirige una rotta abilissima e fortunata verso... le Sandwich (ultima freddura!) e di lì su Madera... Della preda di

guerra con magnanimo spirito di fratornità elargitami liberalmente, e del blocco fedelmente mantenuto intórno a me fino ad annessione compiuta, a lui e agli altri colleghi io sottoscritta conservo imperitura riconoscenza.

Mercoledì.

I pranzi del lunedì ed i grandi ricevimenti del mercoledì sono ormai una istituzione a cui ogni altra ambasciata contribuisce lietamente le sue più rare eleganze, e l'elemento indigeno i suoi più bei nomi e le sue più ricche gemme. Il diritto di precedenza delle ambasciatrici, delle ministresse, delle venerande e delle più giovani matrone retrocedendo naturalmente in coda al corteo dei commensali in simili occasioni, una semplice donzella e il giovane per quanto brillante addetto, suo cavaliere, essi aspettando che passi l'ultimo strascico e svanisca, secondo il diritto di precedenza, il fulgore dell'ultimo diadema, vedono in quel sontuoso *décor* di orchidee sociali e di efflorescenze rare, sfilare molti ben conosciuti nomi, molte bellezze famose, degli smeraldi e delle turchesi, talora, stupefacenti. Ma quando si avanza l'Ambasciatrice d'Italia nella semplicità regale degli autentici merletti veneziani, sentono il compiacimento profondo della rara eleganza latina. Molto latinamente decorosa anche un'altra impressione; di quando l'altra mattina, dalla scalinata che dà al palazzo dell'Ambasciata quasi una suggestione di feudalità medioevale, scendevano per recarsi in forma ufficiale alla Casa Bianca l'Ambasciatrice alta e maestosa

nella sobria eleganza del gran cappello piumato e della veste ampiamente fluente di velluto oscuro; l'Ambasciatore in uniforme scintillante di decorazioni e dei grevi spettacolosi ricami d'oro imposti dal protocollo. Era l'Italia che passava in terra straniera: viva l'Italia!

Venerdì.

Conciliare questa mondanità sontuosa e splendidamente spensierata in apparenza, con la cura tenace di quella umile Italia che si riversa nei porti e gravita nelle città americane; passare dal progettato impianto di una colonia agricola nel Sud alla lettura di un discorso augurale nel Nord; far la parte di un ambasciatore del Rinascimento in una questione artistica, e quella di un *business-man* dell'avvenire in una combinazione economica; trovar la nota giusta in cento eterocliti problemi, dalla conquista di un piviale cristianissimo alla difesa di un neo-pagano saturnale; essere tanto americano da piacere agli americani e tanto latino da conquistarli all'italianità, ecco una serie di problemi da spaventare, per intensità e per responsabilità. Eppure questa dev'essere l'opera quotidiana dei diplomatici nostri, questa è la loro posizione, più difficile, più pericolosa, più responsabile di quel che generalmente si creda... Intanto, le tradizioni dell'antica diplomazia, diremo così, di grande stile (che se nella loro integrità si continuano solo a Costantinopoli, pervadono ancora del loro spirito tutte le cancellerie europee) qui si urtano contro una concezione ed una procedura d'un *sans-*

gêne da sconcertare anche un equilibrio molto equilibrato. Nel caso particolare dell'Italia c'è da pensare poi alla massa inquietante della nostra emigrazione, e al sentimento della massa d'altra razza, già immigrata e ormai indigena e nazionalizzata, verso, anzi contro, la massa che vuol immigrare e che verso la nazionalizzazione e l'assimilazione ha un'aspirazione confusa, spesso incosciente, per lo più misconosciuta. L'ostilità degli immigrati di ieri contro gli immigrati di oggi e di domani è uno dei più curiosi fenomeni di questa stupefacente combinazione di fenomeni curiosi e illogici, che si chiama l'America. Si può negare o blandire, ma con ciò non si distrugge il fatto che l'America e l'Italia sono profondamente ostili e opposte nella loro intima essenza. Sono partite da una concezione troppo diversa della vita pubblica e privata per arrivare ad altro che ad una concezione antagonistica del problema di essa, e naturalmente della sua soluzione. Peggio, mentre in Italia abbiamo verso l'idea americana un atteggiamento suscettibile e ricettivo, l'atteggiamento dell'America verso l'Italia è un atteggiamento, in massima, di diffidenza e di ostilità mal velata d'interesse o di condiscendenza; un atteggiamento di misconoscenza e di preconcetto vieto e retorico, nella migliore ipotesi. L'America vede insomma e giudica l'Italia immigrante dal suo aspetto più scadente, e completa il proprio giudizio intorno all'Italia intera sovrapponendo a quel primo e fondamentale preconcetto un po' di vernice storico-artistica e letteraria di tipo romantico e rugiadoso. Molto, ahimè, è dunque lo splendore che dall'Am-

basciata deve raggiare su tanta Beozia di preconcetti e di pregiudizii prima che l'attico sale della verità possa sciogliersi in essa e compenetrarla e sopratutto modificarla. Ed è per questo che la mondanità e l'influenza sociale dell'Ambasciata hanno a Washington un valore così singolare, vi acquistano un significato così patriottico, e servono sotto frivole apparenze così profondamente alla causa dell'italianità.

Checchè si dica e si faccia, certo è che la vita diplomatica in questa capitale manca di quel sottile fascino storico e aristocratico che dà altrove un carattere patrizio e intellettuale alle stesse vanità che qui restano puramente vane. Il politicante americano non è davvero l'uomo politico europeo, e allo statista americano manca necessariamente quel sottile smeriglio che, com'è alla materia il milione da lungo tempo posseduto, così è all'abilità e all'attività intellettuale e politica la coltura da lungo tempo acquisita all'individuo e alla stirpe. Onde la profonda intellettualità latina troppe volte si trova a dover scivolare sopra lo specchio polito ma non profondo della pratica lucidità americana. D'altra parte è difficile che il diplomatico europeo, se anche si interessi dell'attività mercantile e meccanica del paese, sia con essa in simpatia profonda; e tanto meno, naturalmente, con la continua ostentazione di un fasto aristocratico laboriosamente imitato da una democrazia repubblicana avida di cerimoniosità patrizia e al tempo stesso insanabilmente plebea. Eppure, se in qualche posto ci vuole il diplomatico della grande maniera, specialmente per l'Italia, questo posto è

Washington. Poichè per ottenere il rispetto da questa America irriverente ci vuole una diplomazia più navigata della sua, una liberalità più prodiga della sua, una superiorità più evidente della sua. Bisogna che l'Ambasciata d'Italia abbia la forza e la luce di un faro, sull'onda ancora grigia della nostra emigrazione.....

VIII.

I due Presidenti

Teodoro Roosevelt

Una bella mattina di sole — Washington merita quasi di essere in Italia, per questa mattina di sole — nell'ufficio del segretario di Roosevelt, Mr. Loeb, funzionario cortese, tranquillo, misurato nelle parole e nei gesti. Sulla tavola un raggio di quel sole, obliquo; nel sole un mazzetto di geranii rossi, di giacinti bianchi e di foglie verdi in un vasetto di cristallo: o inconsapevole saluto d'Italia... Presento al signor Loeb le credenziali: una lettera del presidente dell'*Outlook* di New York, che dice molto cortesemente e di me e del mio desiderio di vedere Roosevelt al lavoro, di parlargli fuori dalla cerimoniosa formalità di un ricevimento mondano, in cui il fatto stesso dell'esser io ospite di un'Ambasciata mi precluderebbe qualsiasi scorribanda giornalistica. D'altra parte, ahimè, quando non sono la signorina che la mondanità disarma, sono la stampa, Minervetta occhiuta e armata fino ai denti: peggio! Loeb medita: « Ecco, come sapete, il Presidente non si inter-

vista. Voi farete visita al Presidente: siamo intesi. Voi lo avete incontrato, qui a Washington, conoscete il suo lavoro, desiderate vederlo nell'ambiente di questo lavoro... »

— Desiderio naturale a qualsiasi cittadino intelligente...

« Va bene. Egli è tornato, solo iersera, dalla Virginia. Oggi è già mezzogiorno, e domani è *Cabinet day*, giorno di Consiglio: impossibile. Dopo domani, in mattinata... Voi partite subito, è vero ?»

— Ripartivo oggi, ma sacrificherò volentieri due giorni progettati a New York. Oltre sabato no: è il dovere che chiama.

« E allora, a domani mattina (Prendiamo nota, rispettivamente). A proposito, siete invitata per domani al ricevimento diplomatico ? Già, siete ospite dell'Ambasciata d'Italia...»

— Sì, avrò il piacere di venire, con l'Ambasciata, la quale, come vedete, non mi presenta, stamani. Il lavoratore, all'Ambasciata, scompare...

« Ebbene, domani sarete ancora l'ospite. Vi vedremo qui con piacere, come « lavoratore », giovedì mattina ».

E così fu che il giovedì mattina, senza pur una modificazione alla tenuta antimeridiana abituale, scendevo di nuovo agli Executive Offices. I quali costituiscono quella piccola ala di fabbricato che si stende a sinistra della Casa Bianca, e contiene, insieme ad altri ufficii, quello particolare del Presidente. Entro per la gran porta di vetro: il custode mi riconosce, il *nomenclator* di Loeb idem. Non c'è

più nemmeno il momento d'attesa che fu necessario ieri, in una di quelle comode sedie intorno alla stanza, da cui si può ingannare il tempo guardando oltre la porta vetrata il *policeman* che passeggia lungo il prato e la siepe; ed eventualmente, come feci io, due marmocchi vestiti di cappottini scarlatti, che si rincorrono di nuovo oggi, come ier l'altro, oltre la ringhiera, sulla spianata.

Aspetto invece un momento in una saletta verde e tranquilla oltre l'ufficio di Loeb, dalla cui porta aperta intravedo di nuovo sul tavolo un mazzo di fiori, bianco, rosso e verde. Le serre della Casa Bianca fioriscono evidentemente in tricolore, quest'inverno. Dall'ufficio di Loeb alla porta di faccia, che è quella del Presidente, c'è un certo movimento. Riconosco alcuni *politicians* in vista. Un vecchio bianco per antico pelo porta carte e messaggi. Viene poi da me, seguendo un personaggio che esce, pare, definitivamente, con un fascio di carte, e mi dice:

« Passi pure subito. Il Presidente lavora. Ella può accomodarsi e vedere ».

Non capisco chiaramente fino a poi, ma non importa.

L'ufficio di Roosevelt è diviso da una sagoma d'alcova quadrata in uno spazio ristretto, col tavolo privato del Presidente, e in un gran vano con un tavolone da seduta plenaria. Grandi vetrate chiare alle due estremità. Fuori, il paesaggio leggero e luminoso: siamo a terreno. Una rosa di luci elettriche accese nel soffitto bianco aggiunge un chiarore aureo alla illuminazione naturale.

«Sit down» mi dice il vecchio dal pelo, tirando avanti una delle poltrone ministeriali, e in quella mi sprofondo. Poi va a parlare, di là dal tavolo, con un signore che, al momento in cui entro, continua con un altro un animato colloquio. Il signore si volta: è lui, Roosevelt. Lui che appena mi identifica mi sgrana in faccia quei suoi famosi denti coi quali mastica un *all right* e pare che voglia dire: — Ora ti mangio; — e col gesto cortese e col ghigno amabile e con la parola cordiale mi saluta, mi prega di accomodarmi dove più mi piaccia, mi informa che è occupato e che ne avrà per qualche tempo, si volta al suo interlocutore e continua.

Avevo desiderato di veder Roosevelt al naturale? Più di così, mi pare... Son gente di un'intuizione spettacolosa, lui e il suo segretario. E anche di una cortesia esemplare. Registro mentalmente un voto di plauso all'individuo di New York e al signor Loeb. Poichè ecco lì davanti a me, al suo lavoro abituale, col suo gesto spontaneo, nelle sue pose familiari, il gran Teddy. A questo modo egli sbriga i fatti suoi, che sono i fatti degli Stati Uniti, colui che riempie di sè in questo momento, come del resto ha fatto per qualche anno oramai, la vita della nazione: il Roosevelt presidente e scrittore, il Roosevelt cacciatore d'orsi e sfondatore di *trusts*, il Roosevelt eversore di *machines*; Bellerofonte di *bronchos* nel Far West e argonauta di corazzate (che i maligni dicono non corazzate) sul Pacifico: il Roosevelt politico e polifilo, giocondo e feroce, ostinato e fanciullone, democratico e imperialista, amico degli animali e dell'im-

peratore Guglielmo, eccolo lì. È quel signore in *redingote*, quadrato, dal collo taurino che emerge violento di forma e di colore sopra un goletto basso e largo; dal gesto nervoso e quasi rabbioso; dal tono di voce staccato e aggressivo; di cui sento ogni parola anche quando abbassa la voce avvicinandosi al suo interlocutore: « Voi potete dir loro che se essi riescono a convincermi; se riescono a convincermi, capite bene... » — Mi sbaglio, o non lo convinceranno; e non c'è muso di *congressman* che gli farà rimangiare quella qualsiasi sua opinione. — « Ma non altrimenti! Ma non altrimenti! » — E fa il gesto di troncare il colloquio, ma l'interlocutore non si muove: è un individuo magro, dal viso arido e intento, dall'aria nervosa e risoluta: « *Mr. President*, non ho finito ». — E il Presidente torna a sedersi, incrocia le gambe, riprende la sua posa di attenzione, col gomito sul ginocchio e la mano pronta al gesto. Avrei voglia di fargli il pupazzetto, magari sul polsino bianco della mia *blouse*. Del resto, allungando la mano potrei benissimo pigliare sul tavolo un bel foglio pulito: chi sa cosa direbbe lui? I pupazzetti che di lui compaiono si può dire quotidianamente, sui giornali dell'Unione, sono eccellenti: due lanterne d'occhi e d'occhiali, un paio di baffi più o meno spioventi e spelati; un *rictus* aggressivo. C'è del rincagnato, insomma, nella sua espressione. Una faccia, si direbbe in lingua volgare, da arrotarci su qualche cosa, specie quando si anima: una faccia e una voce che non sono davvero quelle di *Monsieur tout le monde*, tanto più notevoli qui dove *Monsieur tout le monde* ha in settanta milioni

d'esemplari la identica faccia aguzza e la medesima voce nasale. Una faccia, questa di Roosevelt, che tira il pupazzetto di mano al più refrattario figurinaio. Di questa pupazzettabilità del Presidente parlavamo l'altro giorno con uno che lo conosce bene, con S. E. l'Ambasciatore di Francia; e ci trovavamo argomento per un elegante articolino (vero? « Théodore Roosevelt et la caricature ») ricordando l'esilarantissimo scherzo di un giornale di Chicago che mostra il *touriste* del 1911, quando non sarà più presidente Roosevelt, per le vie di Washington: — Qui fu Roosevelt, là Roosevelt disse, Roosevelt *in urbe*, Roosevelt *in orbe*, il ghigno di Roosevelt dominante lo spazio, e il Presidente dell'epoca... *nowhere!* —

A me pare, ora che lo rivedo in persona, eccellente un altro pupazzo, in cui la prua della nave ammiraglia che mena la flotta al Pacifico s'identifica colla faccia del Presidente, come se nuotasse a fior dell'onda; la cresta dell'onda poi forma il simbolico *big stick*, il randello col quale egli fa piazza pulita e mena botte da orbi agli avversarii. E dal cappello di feltro raffigurante il fianco della nave spuntano i cannoni, come la penna sull'orecchio dello scriba, e un pennacchio di fumo in cima dà un'aria marziale all'insieme. Del resto, come nuoti Roosevelt lo sappiamo. Leandro e Byron fecero delle prodezze ai tempi loro, ma il Presidente non scherza. Me lo raccontava a pranzo l'altra sera Sua Eccellenza la Francia, come passarono il Potomac a nuoto insieme. Erano a passeggio; li sorprende il tempo cattivo o si fa tardi o che so io: traversando il fiume si risparmia strada.

Roosevelt si toglie la giacca, invita l'ambasciatore a seguirlo, e via. E sì che da quando è Presidente si dice che per un senso di responsabilità della carica si sia imposto il massimo riserbo in fatto di diversioni pericolose! Con tutto ciò non arriva, come si vede, al punto di lasciar perdere l'occasione, se gli si presenta: « Ha un bel far proponimenti — mi dice il suo illustre amico — in quell'uomo la natura agisce così. È più forte di lui: *c'est tout dire*. Gli ho visto domare un cavallo che faceva dei salti pazzi *à n'y pas croire*. L'ha fatto ritornare due, tre, quattro volte sull'ostacolo; ha finito col farlo saltare. Poteva rompersi la testa ».

Lo stesso sistema pare prevalga nella educazione dei rampolli: Washington è piena di aneddoti che li riguardano. Entrano per la finestra negli ufficii paterni; vi seminano il terrore presentandovi in libertà dei serpentelli vivi; arrampicati sopra un albero nelle mattine primaverili, si dice che piglino di mira colle pine verdi le tube dei visitatori dell'illustre genitore. Sarà vero, non sarà: qualcuna ne combinano di certo, che se non è questa la equivale. « Ce petit — mi diceva ieri un altro diplomatico che è passato sotto le forche caudine del più indiavolato — mais on le tuerait s'il ne faisait pas tout ce qu'il peut pour se tuer, bien entendu sans y réussir ». E non mi stupisce, con quel tipo di papà che si ritrova...

Nella voce, nel gesto, nella suggestione di ogni atto e di ogni mossa, Roosevelt vi dà l'impressione di qualche cosa che è in continua ebollizione e che finirà con l'esplodere, inevitabilmente. Chi non sapesse che

è lui, si domanderebbe certo: — Ma chi diavolo è? — Certo non passerebbe inosservato; e credo sia sopratutto effetto della sua voce e della sua dizione. In riposo, è una delusione. Naturale, tutte le macchine potenti vanno vedute col fuoco dentro. Riconoscerei la voce di Roosevelt fra centomila. Colla miglior volontà del mondo, peraltro, non potrei dire che è simpatica, nè che vi attrae. Piuttosto, vi perseguita. Ha il tono metallico di un ingranaggio, la misura e il ritmo di uno stantuffo. È bene la voce dell'uomo che tempo fa leggeva un discorso ad una folla che attendeva da lui il grido della guerra contro i *trusts*. A un certo punto parlò dei doveri del cittadino umile e di altro che a lui premeva: silenzio glaciale. Poi, accennò alla ricchezza, ai capitalisti, al pericolo dei monopolii: applausi a rifascio. « Niente affatto — fece lui — così non va. Prima, avreste dovuto applaudire. Ora vi rileggo la frase che meritava davvero la vostra approvazione, e se siete gente ammodo dovete applaudire. Attenti, eh? » — Rilesse la frase: applaudirono.

Ora che sento la sua voce, a dieci passi da me, scandere ogni parola come se volesse stamparla nel muso all'interlocutore, capisco esattamente come si deve essere svolto quell'ameno incidente. Sento grandinare nell'allocuzione pubblica quelle sue parole stridenti e taglienti, che hanno dell'ipertrofico e del lapidario al tempo stesso. Ho ascoltato, giù in qualche baia tranquilla del golfo del Messico, certi macinini di piroscafi gettar le ancore nel perfetto silenzio. Gli anelli della catena sembravano sgranarsi a uno a

uno, a misura che l'ancora calava. Così ora: nel silenzio le parole che dice l'uomo infaticabile cadono e mordono come le ancore. Non sento tanto quello che Roosevelt dice, quanto mi colpisce il modo come lo dice. Par quasi che combatta colla materia, preoccupato di dare a ogni parola il suo tempo e il suo valore. Demostene con quei tali sassolini in bocca, forse ?! Certo non è miele platonico quello che stilla in questo momento, se pure la messa in scena assai mi ricordi quella della casa di vetro augurata dal sofo. Almeno in questo, il primo cittadino degli Stati Uniti è di un ellenismo più verosimile del vero.

Sopraggiungono due individui; hanno una lagnanza da presentare. Desidererebbero evidentemente la solitudine, e invece è aperta la porta che dà nell'ufficio del segretario, e presso la finestra c'è un individuo ritto che ha l'aria d'esserci con uno scopo: dev'essere il fido *detective* della Casa Bianca. Un po' più in qua ci sono io che devo aver l'aria di starci di casa; si sono già succeduti, dacchè ci sono, quattro diversi colloquii, il vecchio dal pelo introducendo uno dopo l'altro i varii visitatori a intervalli evidentemente prestabiliti, e collocandoli a diverse distanze, così che il Presidente lasciandone uno passi facilmente all'altro, lungo le mura dell'ambiente maggiore. Al tavolo personale in questo momento c'è il segretario con un altro signore. I due ultimi venuti, vista impossibile la *seclusion*, parlano un po' impacciati, credo un po' arrabbiati di doversi svelare in faccia a tanta gente. Più essi abbassano la voce, più Roosevelt grandina chiaro e forte.

— Sarà — penso cinicamente io — ma questo non mi par che sia, per tutti gli affari, orario unico...

— Hanno fatto bene — dice lui — a venire da lui, ma egli non può far concessioni. Il Presidente è pronto a richiamare all'ordine chi sia del caso, non a prendere un atteggiamento partigiano o a intervenire senza ragione. Solo quando sia convinto, intendono? ben convinto, agirà. Hanno piena facoltà di prova: agiscano in base a questa presso le autorità competenti. Di più non può dire o fare. Con tutto ciò ha avuto piacere di vederli. Li rivedrà volentieri con le prove. Buon giorno. — I due se ne vanno, mogi.

Prima di passare all'altro interlocutore viene al tavolo personale a conferire col segretario, firma una carta. Altra eccellente posa per il pupazzetto che... non faccio; altro accessorio di sapore ellenico, il mazzo di rose, ma sono *american beauties*, nell'anfora verde, sul tavolo. Ora passa davanti a me: mossa mia per alzarmi in piedi; gesto suo di ringraziamento e di diniego: ci mostriamo amichevolmente i denti. Io mi godo la scena un mondo: altro che pupazzetti!

«... Caro mio, *my dear fellow*, se io vi dicessi che nulla, di recente, mi ha dato più seriamente da pensare...» Che cosa? i *trusts*? la possibilità della rielezione? la gita di Taft? il panico finanziario? la flotta? Scorgo Roosevelt di tre quarti: è la prima volta che si può dire si sia appartato con qualcuno, e che la sua voce si è abbassata con maggior continuità del solito. Dietro la sua testa pende la carta del mondo e il profilo rincagnato e il collo taurino si disegnano

sullo sfondo degli oceani che egli ha voluto far misurare dalla flotta, di Cuba dove egli ha combattuto, degli Stati Uniti che si accentrano, volere o no, in lui; dell'Europa che, volere o no, si occupa in questo momento, anzi si preoccupa di lui.

Movimento generale: entrano otto o nove individui, in gruppo: evidentemente gente influente chi sa in che Stato dell'Ovest (che è Ovest si vede al costume e alla disinvoltura); l'interlocutore delle preoccupazioni sparisce dalla porta di fondo, e non mi riesce di vederlo in faccia. Roosevelt si leva, accigliato, direi arroncigliato, poi si stira, si rimette in posa e colle mani protese e col ghigno ridiventato ameno saluta il gruppo. Scambio di cortesie amichevoli, buffetto in faccia a un giovinetto venuto col papà; finalmente la truppa se ne va e il Presidente viene da me, tirandosi una poltrona in faccia alla mia, con l'aria di dire: — Oh! ora veniamo a noi —.

Io: — Ho avuto l'onore, signor Presidente, di stringervi la mano ieri al ricevimento diplomatico... —

« Ah già — dice Roosevelt — *but this is much better.....* »

Oh francamente sì, almeno per me! Non c'era ghiaccio da rompere, ma se c'era, a quest'ora è bell'e rotto...

Il Presidente mi investe molto cortesemente con una serie di domande personali, e anche lui, come tutti gli americani, per prima mi rivolge la solita: « Quanto tempo è che siete in America ? ». Non mi domanda: — Come vi piace l'America —, cosa che qualsiasi altro cittadino avrebbe fatto seguire senza

altro. Ma s'interessa al mio lavoro, alle mie *connections* americane, mi domanda opinioni, ne esprime, facciamo i soliti discorsi spiccioli della solita mondanità. E bruscamente a un tratto:

« Ma lo sapete, vero, che non dovete citarmi? »

— Ecco — dico io — se permettete, signor Presidente, finora non c'è nulla da citare... — E gli taccio ciò che della nostra conversazione di stamani aveva previsto ieri un giovine e brillante diplomatico: Parlerà sempre lui e si divertirà a intervistare lei; è troppo naturale. Il più anziano anche in fatto di giornalismo, è lui. — Questa è una visita, non è un'intervista, lo dice anche il signor Loeb. È vero anche che l'Italia s'interessa molto dei fatti vostri, e...

:.. Oh ma anch'io ho simpatia per gli italiani. I nostri italiani, qui, li ho conosciuti da vicino. Quando ero a New York, *on the police force*, ho avuto molte occasioni di trovarmi a contatto con loro, coi più umili, coi più poveri. Ho trovato in loro delle qualità eccellenti. Brava gente: uomini. A Cuba, a San Juan uno dei miei subalterni era italiano, si portò benissimo: *he was my best man*. Ne conservo dei ricordi eccellenti e li ripenso con piacere.»

— E quanto agli italiani di qui...

« Quanto agli italiani di qui, ecco — dice Roosevelt — voi potete dire questo, come espressione dei sentimenti del Presidente a loro riguardo, che cioè si vogliono qui dei buoni cittadini, degli uomini onesti, dei lavoratori. I vostri italiani hanno queste qualità: tanto meglio. Il Presidente starà con tutta la sua forza con chi dia prova di possedere o

di sapersi conquistare le qualità del buon cittadino. Non importa che sia un immigrato di ieri piuttosto che un *native*: se è il miglior cittadino, il Presidente sarà con lui. Non importa che sia ricco o che sia povero: se è ricco e cattivo cittadino, il Presidente sarà contro di lui; se è povero e cattivo, il Presidente sarà contro di lui; ma sia ricco o sia povero, se è buon cittadino il Presidente sarà con lui e farà per lui tutto ciò che è in suo potere di fare. Questo potete dire, perchè il Presidente pensa così, qualunque cosa se ne dica o si tenti di dire o di far dire. Ogni uomo deve essere l'artefice della propria fortuna; e io farò tutto ciò che posso, sempre, e dovunque, e in ogni modo, per dare a ciascun cittadino l'occasione e la fortuna che si merita. La razza, la religione, la nazionalità, la provenienza, tutto ciò non fa nessuna differenza nell'atteggiamento del Presidente o di qualsiasi uomo onesto. Qui faremo il possibile perchè a ogni individuo sia dato quel che si merita. Si è detto: Il Presidente è contro il ricco, il Presidente vuol demolire il ricco. Non è vero. Il Presidente vuol stare col cittadino migliore, con lui e per lui. L'immigrazione italiana è un buon elemento? Tanto meglio, il Presidente starà con lui. Si tratta insomma non di discutere o di parteggiare, ma di far sì che al cittadino migliore sia data...»

A compiere l'improvvisa interruzione: — *The best chance* — suggerisco io, poichè nel momento in cui la frase rooseveltiana grandina sul mio capo innocente più fitta e aggressiva (si sente che discorre per fatto personale, e che se avesse fra le unghie quelli

che lo accusano di aver provocato il panico finanziario in odio al capitalismo li concerebbe per le feste), il vecchio bianco per antico pelo ha introdotto nella sala un gruppetto d'individui (tipi di visitatori provinciali, come sopra) e Roosevelt che nel bollor dell'azione non ci aveva fatto caso s'interrompe a un tratto per squadrarli. Quelli guatano e ascoltano stupefatti.

« ...Precisamente — riprende lui — precisamente. Al miglior cittadino sia data l'occasione migliore. Così pensa il Presidente ».

Nel momento di silenzio suonano i tre quarti dopo mezzogiorno, almeno credo. Il gruppo aurito sta lì, *épâté* di veder il presidente in carne e ossa esprimere queste terse opinioni a una donzella sconosciuta, che deve avere più o meno l'espressione di un fonografo in attività di servizio, e l'aria di godersela immensamente. Non posso far a meno di pensare che se quel « così pensa il Presidente » si potesse tradurre in forma pratica, ci sarebbe molta gente attraverso gli Stati Uniti guaribile in dieci giorni, con riserva, tanto il pugno presidenziale ha martellato il tavolo di mogano lustro, e l'apparato masticatore di questo individuo straordinario avuto occasione di portar via in intenzione code, nasi ed orecchie.

— E così, signor Presidente, io mi permetto di dare un significato personale alle vostre parole. Io spero che l'immigrante italiano avrà la miglior fortuna, perchè credo che se ne possa fare un ottimo cittadino.

« E io — insiste Roosevelt — voglio ripetervi che il buon cittadino mi troverà con lui».

L'aurito silenzio dei sopravvenuti diventa a questo punto quasi clamoroso di curiosità e di impazienza. Roosevelt e io, tutti e due ci voltiamo, lo notiamo allo stesso tempo e ci leviamo. Egli mi stende la mano molto cordialmente, e dice forte, con marcata cortesia, accentuando il mio nome: «Miss B., I am very glad indeed to have seen you here».

Scena muta fra le comparse, ma espressiva. — Carneade! chi è costei che il gran Teddy onora di tanto?

Così, richiamata alla coscienza della magnifica situazione dall'evidente stupore del colto e dell'inclita, assumo il passo trionfale di circostanza; e mentre Roosevelt s'inchina salutando, emergo io Carneade nel meriggio luminoso che meriterebbe di essere romano, dalla presenza dell'americanissimo Presidente, saltatore di ostacoli e mobilizzatore di flotte, e negli ozii di una crociera eventualmente lettore di Tacito, di Milton e dei dialoghi di Luciano; e ammiratore, dimenticavo di dirlo, in Dante, del canto di Capaneo.

Guglielmo Taft

I.

D'aver suggerita la mia visita al Presidente Taft, ho invece — è bene dire tutta la verità — un obbligo specialissimo alle incoerenze del servizio ferroviario americano, letificanti — vedi capitolo apposito poi — nella realtà anche quell'America, cui la leggenda

creata da chi viaggia solo con l'immaginazione, o cói *limited* sui brevi percorsi fra le città massime, fornisce di convogli straordinarii e di una facilità oltremirabile di comunicazioni. Ma io che partendo, a ora obbligata, dall'ultima fermata sulla via del più recente dovere, Cincinnati, mi ero proposta di raggiungere New York per la più breve, mi urtavo sempre contro una necessaria, per attendere il direttissimo, fermata antimeridiana a Washington..... Un cittadino insigne, nell'Ovest, a cui facevo parte delle mie disapprovazioni, con americana disinvoltura mi suggerì: — Una mattina a Washington? Ma Taft abitualmente riceve alle dieci gli ospiti straordinarii. Combinatevi con elegante abilità un invito alla Casa Bianca per la vostra «mattinata vuota», e andate a vedere, o a rivedere se già lo conoscete, il nostro Presidente: bravissima persona...

Lo conoscevo: tanto almeno, da poter ricordare, anche senza rivederlo, che in quel «bravissima persona» del mio interlocutore c'era tutto un sistema di governo, tutto un programma di critica, tutto un giudizio di popolo... Rammentavo chiarissimamente quel tal ricevimento ufficiale e augurale alla Casa Bianca, quando in un gruppetto europeo, dopo l'inchino e l'augurio di prammatica a Roosevelt, uno aveva detto, con disinvolta sicurezza: «O la fortuna lo tradisce, o al posto di Roosevelt un'altra volta ci sarà lui, e noi sfileremo davanti al Presidente Taft...»

Torreggiava egli allora, nella sua mole sempre imponente, dietro al famoso ghigno rooseveltiano,

contro la larga vetrata. Ma la mattina era grigia e nebbiosa, e di quel grigio e di quella nebbia pareva involgersi e circonfondersi anche moralmente sul freddo sfondo la biondastra e pingue figura del preconizzato Presidente, del successore non ancora pubblicamente designato, della « bravissima persona », e niente più, allora e per l'avvenire... Certo sull'orizzonte politico americano anche oggi egli agisce come se nulla più gli premesse, che meritare e conservare questo appellativo, onesto quanto, per un vero uomo di governo, insufficiente e insoddisfacente. La sua mentalità ponderata e sentenziosa lo conduce naturalmente ad essere meglio informato di Roosevelt nel dettaglio mentre non ha il colpo d'occhio di costui nella generalità degli eventi. Il suo gesto è largo, misurato e patriarcale; e più che patriarcali sono le rotondità della persona enorme, che gli precludono qualsiasi forma di sport più attiva e sopratutto più agile del classico *golf*. Si capisce, vedendolo, come sulle *tennis-courts* della Casa Bianca sia potuta crescere l'erba...

Egli ama ricevere, quando è in ufficio, in piedi, nel mezzo della stanza, che è parata di un color bluastro smorto; e, solido com'è, pare meno solido, più floscio, più incolore, senza punto d'appoggio vicino, su quello sfondo smorto. La sua maschera pingue e biondastra ricorda certe teste austro-spagnuole della maniera di Velasquez; e forse, come pseudo-Velasquez, con casacca di velluto nero e gorgerino bianco, sta. Quella sua vasta rotondità andrebbe adorna del cinturone alla fiamminga e pog-

giata sugli stivali alla scudiera, perchè il « tipo storico » c'è, ma di quelli che il costume moderno priva di ogni virtù di fisonomia pittoresca e significativa...

Sul tavolo di mogano un mazzo di fiori: sono rose, peonie, papaveri spampanati e arricciolati, di un roseo vanescente, che nella grande stanza manca di colore e di rilievo. Pura coincidenza certo, ma al tempo di Roosevelt ricordo attraverso tutti gli ufficii un brio indiavolato di bianco, di rosa acceso, di scarlatto, di verde...

II.

Dopo lo scambio delle cortesie preliminari, amene sul momento quanto retrospettivamente insignificanti, si viene — naturalmente! — a parlare delle Piccole Italie, ed egli dapprima generalizza così:

« Se avete occasione di dirlo, ditelo pure, anche a mio nome, se vi fa piacere o se farà piacere a loro. A dispetto di tutte le contrarietà di circostanze o di opinione, e malgrado qualche deplorevole e del resto inevitabile eccezione, si riconosce qui negli Stati Uniti, e largamente, il contributo di buona cittadinanza che dànno le colonie italiane alla Nazione, con le loro ammirabili virtù di lavoro sobrio e frugale. Io, come sapete, sono di Cincinnati, e ho avuto occasione di conoscere più da vicino, naturalmente, la colonia della mia città; anzi, rimonta a molti anni addietro e non a me solo, ma ai miei ascendenti, quella conoscenza. Perchè la colonia di Cincinnati è una delle più antiche, delle più regolarmente co-

stituite, delle più stabili del paese. Non abbiamo nemmeno, nella mia città, il problema dell'affollamento...»

— Favore di circostanze, signor Presidente, ma le virtù tenaci ed oscure sono uguali ivi ed altrove...

Subito dopo egli scende ai particolari. E il suo concetto è assai organico ed esatto, e tale che non possiamo se non compiacercene, specie quelli di noi, che sanno per lunga e ahimè dolorosa esperienza, che razza di cognizione della vita e dell'attività immigrata prevalga in certe sfere anche legislatrici, e sopratutto politicanti, degli Stati Uniti. In Roosevelt, di emigrazione italiana parlavano ancora i ricordi del Police Commissioner: le opinioni del Presidente Taft, se anche risentano un po' del quadro che possono avergliene presentato i grandi elettori dei Wards immigrati, o il resoconto di qualche collega di Circuit Court, sono chiare, corrette, definite, ed espresse con senso di giustizia.

« Il loro procedere — egli mi dice ancora — è rapido e interessante. Vengono qui con le buone braccia e la buona volontà: in pochi anni accumulano un po' di peculio, mettono su un piccolo commercio di frutta, passano alla importazione spicciola o poi all'ingrosso, comprano la casetta, man mano allargano il negozio, la dimora, il capitale: ora cominciano a penetrare anche nella vita pubblica. Col primo arrivare si connette sempre qualche inconveniente: tracoma o altro. Poi succede qualche volta, come è umano e inevitabile, il fatto più grave, cagionando qualche preoccupazione, qualche giudizio severo, qualche amaritudine, qualche attrito.

Ma la massa è così buona che abbiamo fede in loro: tutto si accomoderà, col tempo. Sono ancora un po' timidi, un po' diffidenti, un po' disorganizzati; ma lasciate passare qualche anno e avranno ritrovato sè stessi. E noi li troveremo quel che sono e quel che dànno buon affidamento di essere, con intensità sempre maggiore: ottimi cittadini. Che del resto è ciò che vogliamo e credo abbiamo ragione di volere da loro, come da tutti gli altri elementi della nostra immigrazione... »

Io, cogliendo la palla al balzo: — Nessuno meglio di noi lo sa, ma da nessuno ci può far più piacere sentirlo riconoscere che da voi, signor Presidente. Pure, di queste braccia e di queste volontà c'è nel paese chi crederebbe di voler fare a meno. Della proposta legge di restrizione all'immigrazione voi, signor Presidente, che cosa pensate? —

« Ecco, come tutte le leggi, ha un lato di *administration* e uno di *enforcement* che meritano la più seria considerazione. Quanto ai motivi primi della proposta, capirete che per quanto il nostro atteggiamento tenga ad essere *liberal and humane*, noi abbiamo diritto di tutelarci e di salvaguardarci e non possiamo essere biasimati se teniamo ad escludere definitivamente e in modo da evitare futuri attriti e querele, gli elementi non desiderabili per criminalità o altre ragioni, e ad eliminare tutti coloro che in ultima istanza potrebbero risultare d'inutile gravame allo Stato: *to become public charges.* »

— Ma, signor Presidente — (e mi perdoni il lettore come mi perdonò il clementissimo Presidente, se di

necessità qui mi registro), — ma, signor Presidente, vorrei qui farvi osservare, che gli italiani sono quelli che dànno la più bassa percentuale di *dependency* dalle pubbliche istituzioni filantropiche americane. In certi casi addirittura zero. Il Labor Commissioner del Minnesota mi diceva giorni fa... — Quello che mi diceva non ripeterò qui ora sia pure a maggior gloria della Piccola Italia, perchè in separata e più adeguata sede fu già registrato. Ma noto con piacere che il Presidente ascolta e s'interessa e domanda particolari e risponde alla fine:

— « Voi mi dite cose che io non sapevo, e tanto meno con quelle garanzie di certezza e di precisione delle quali molto mi compiaccio per voi, e con voi e co' vostri immigrati mi rallegro. Certo come vi dicevo, della vostra colonia di Cincinnati ho impressioni ottime e precise; la quale è ordinata, prospera e *law abiding* da quanto i migliori elementi indigeni o di altra provenienza. E per di più è sobria e frugale, e sono sobrie tutte quelle vostre colonie italiane, come nessun'altra o quasi... »

A questo punto io riporto il Presidente all'altro elemento in considerazione: l'*enforcement* di quella tal legge, se legge diventi.

— « Certo è — egli concede — che come per tutte le leggi, l'applicazione *ad litteram* potrebbe gravemente danneggiare l'applicazione secondo l'equità. Anche con la legge presente, della deportabilità dell'immigrato entro i tre anni, si verificano dei casi veramente penosi. Giorni fa un immigrato, non ricordo se italiano, ho l'impressione che si tratti

di altra provenienza, che era qui da più di due anni e mezzo e si era portato sempre benissimo, venne a cadere sotto l'ombra di quella legge, essendosi scoperto che ventisette anni fa, in patria, aveva commesso non so che colpa, non dico delitto; colpa non grave per sè, commessa in circostanze considerevolmente attenuanti, e redenta, poi, da tutta una vita onesta. La lettera della legge doveva condannarlo, ma era la distruzione di tutta una piccola fortuna incominciata, di tutta una serie di speranze crescenti, di tutta una vita, insomma, anzi, della vita nuova... Sono contento di poter dire che prevalse la clemenza, anche perchè con pochissimi giorni di voluto ritardo nell'azione ebbe tempo di scadere il termine fatale... »

III.

Ben fatto, certo. Ma questa pur equa ed umana concezione della legge che è nel Presidente Taft va poco a genio per altri riguardi al popolo americano. Il quale se segue il proprio impulso essenzialmente antigiuridico finisce col trovar migliore il vigoroso *executive* che rimpasta la legge fino a disfarla, per promuovere certi risultati nel benessere e nella vita collettiva del paese, del *judicial President* che insiste nella legalità anche quando la legalità non dà gli ottimi risultati, sulla base della teoria, che l'unico modo di provare che una legge è cattiva è di farla modificare, è l'insistere nella sua applicazione. Ciò riguarda, di questi tempi, specialmente la questione

dei *trusts*, del protezionismo, delle tariffe. Ora, l'atteggiamento di Roosevelt contro i *trusts* derivava logicamente da riflessioni di questo genere: — « Il carattere del Congresso è tale, che non mi riesce di far approvare le leggi che credo buone. Perciò, piuttosto che veder pirateggiato il paese, assumerò io la responsabilità di interpretare le leggi esistenti in modo che possano secondare la mia azione ».

Ecco qui Taft che dice invece: — Con tutto ciò, l'*enforcement* anche di una cattiva legge è sempre migliore che lo sgretolamento della pubblica disciplina. È evidente, che, una volta che il popolo elegge il suo Congresso, e il Congresso legifera per il popolo se la legge è cattiva, la colpa è del popolo che ha eletto male i suoi legislatori. Ma in ogni caso e a lunga scadenza la disciplina anche sgradita darà risultati migliori che l'illegalità voluta...

A lunga scadenza, dice lui, ed è possibile. Ma c'è una cosa che è certa, ed è che la civiltà americana è caratteristicamente deficiente di quella dose di concetto giuridico che è base essenziale di vera civiltà fin dal tempo delle dodici tavole; e quindi un atteggiamento rigorosamente giuridico da parte di chicchessia non raccoglie simpatie fra il popolo sovrano, a meno che quel tale, che in questo momento viene a essere Taft, non riesca a trasformare la legalità a cui tiene tanto, in uno strumento più evidentemente adeguato a garantire e proteggere, di qualunque altro, gli interessi del detto popolo sovrano. Il quale, a onor del vero, non ci crede. Ma lui sì; lui Taft forse s'illude ancora... Perchè

egli è fondamentalmente ottimista. E questo ottimismo concilia e appoggia con la desiderabilità del compromesso onorevole o della transazione temporeggiatrice, proprio il contrario del pirotecnico predecessore.

— « Dall'individuo — continua Taft — che non spera in uno stato di cose migliore, e non è convinto d'un possibile miglioramento, non si può certo sperare che aiuti questo miglioramento della cosa pubblica. Io trovo sbagliato l'atteggiamento ipercritico e intransigente che non si contenta del meno finchè il più non è possibile, che non trova preferibile un po' di progresso al nulla. Un atteggiamento di continua critica e di continuo pessimismo paralizza e fa ristagnare le buone attività. Ed è perciò che io ritengo fattore ritardante il progresso, l'insistere sulla completa realizzazione degli ideali più alti, proscrivendo transazioni e compromessi che pure diano garanzia di bene... » —

Ora, Eraclito Efesio in *trust* con Clemente Alessandrino, in un caso simile avrebbe detto: « Se uno non spera non troverà mai l'insperato, come quello che non è trovabile nè accessibile... » Oh, rugiadoso ottimismo di Taft! Roosevelt anche è ottimista, ma del genere pugnace... In altri termini, mentre Taft vuol limitarsi ad essere il custode, Roosevelt si costituisce in atleta, per non dire in teppista, della legalità. Mentre Taft a ogni osservazione che gli fanno, risponde con centomila « considerando » perchè e come e qualmente ha sentenziato così — e il paese alla fine ha allegramente dimenticato

di che si trattava in principio — Roosevelt che conosce i suoi polli, annunziava senz'altro che aveva detto così perchè aveva detto così; che se ad altri per avventura ciò non piacesse, egli per conto suo se ne... disinteressava altissimamente, e che del resto andassero tutti a farsi benedire, che gli avrebbero fatto un segnalato piacere...

Il Presidente Taft? Il Presidente Taft, blando e monumentale, mi racconta ancora un episodio riguardante, come sopra, l'interpretazione della legge — è il suo *tic*, l'interpretazione della legge... — e mi cita questa volta « il caso di un'emigrante non italiana, una povera donna la quale corse il rischio di vedersi respinta, anzi, era già deciso il rimpatrio, in omaggio alla lettera della legge, dalle Autorità d'immigrazione. Se non che, in omaggio all'equità appositamente invocata presso la signora Taft che a queste cose prende volentieri un interesse personale, trovò grazia, e l'ottenne. Perchè, sapete — e questo con il cavalleresco gesto d'omaggio a che l'eterno femminino americano ha bene addestrato i suoi schiavi e consorti — la signora Taft è lei che realmente detiene il potere... »

Oso dire che qui mi balzò in mente una mezza impertinenza? Ma subito mi riprese la pietà e la stanchezza della solita tragedia degli immigranti respinti, che ha già costato tante lacrime alla plebe di tutte le nazioni, e che così spesso incontra la suprema sconfitta delle tragedie umane; quella di esser diventata così comune che sembra talora insoffribilmente tediosa... Quindi, io ascolto un po' mec-

canicamente, forse. E verso il termine del discorso presidenziale e blando, quando il signor Taft accenna all'intervento della graziosa consorte e al gesto di clemenza quasi regalmente misericorde in questa repubblica spietata e spensierata, a me che conosco gli umori americani, sembrano a un tratto tutte le cose svanite un poco, d'intorno, di rilievo e di colore: dal solicello primaverile che, fuori, impallidisce sotto un velo di nubi intravedute dall'alta vetrata, al ciuffo dei grandi fiori rosei sullo scrittoio, quasi sonniferi: alla mole stessa, troppo vasta e troppo blanda, dell'autorità presidenziale nella simpaticissima, cortesissima, e intelligente persona del Presidente Taft, personalmente... Ma che cos'è questo lontano rumore? Nulla: mi pareva di sentir barrire d'impazienza, di là dalla vetrata, i nove elefanti, i diciannove rinoceronti, i novecentonovantanove cimpanzè che fan corteggio a Roosevelt, dalla giungla...

IX.

La vita a Chicago

— Che ritardo! — mi disse l'ospite, quando mi ebbe tratta in salvo dalla folla che gremiva, poco dopo mezzanotte, la Grand Central di Chicago. — Facciamo presto, per non perdere il treno: non ne abbiamo che uno ogni mezz'ora la notte.

Io rimasi come un punto interrogativo.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che si sale in carrozza, si va a prendere il *Local*, una coincidenza, un automobile, e si arriva a casa, dove troverete le signore, e la cena.....

— ..... Cioè, la colazione! E ci si arriva prima di..... stamani?

— Già; almeno, si spera.

— ..... Andiamo.

Quattro minuti dopo, il savio duca mi fa saltar giù dalla carrozza, salire e scendere e attraversare di galoppo scale e corridoi varii, emergendo sulla piattaforma di un binario sul quale arriva di corsa, scampanando e strepitando, con un unico occhio

luminoso in fronte, un trenino che la piglia di petto come se avesse il fuoco alla coda. Con pronte le mani mi spinge per un cancelletto aperto in un vagoncino ben riscaldato e illuminato, che riprende o continua a camminare, vattelapesca, e sedendosi con un sospiro di soddisfazione:

— Abbiamo guadagnato mezz'ora.

— O bene! — dico io, che provo un'impressione affine a quella di chi si riscuote dopo aver avuto una doccia inaspettata in capo.

— Scusate — dice lui — per di qua. Venite dietro a me, a destra.

Io seguo cucciolescamente, cosciente solo dall'assoluto annichilamento di ogni mia volontà o intelligenza personale. Si traversa il vagoncino, si arriva allo sportello, un'uniforme con una lanterna in mano mi piglia per un braccio e mi mette opportunamente fuori del raggio d'azione, il trenino scappa a sinistra, ne arriva un altro a destra, fa un freddo birbone, tira un vento cane, schizza un nevischio perverso: si entra nel trenino secondo, l'ospite dice:

— Per l'appunto avevamo incappato un doppione. Ora ne abbiamo, senza muoverci, per ventidue minuti.

— Acciderba! — dico io — e che mondo è questo?

— Questo — dice l'americano con orgoglio — questo è Chicago.

E da quel momento, fino a quello in cui, alla fine di una cena cospicua — in casa dell'ospite si mangia molto bene — un bicchierino di patria Certosa coronava degnamente il rinnovamento di una relazione

lungamente interrotta col vino d'Orvieto autenticamente importato, le mie idee sono rimaste un poco confuse. Così cominciò, a ogni modo, la mia prima conoscenza con Chicago.

Rivedo vagamente i fiori e i cristalli scintillanti sulla tavola, quell'arredamento di casa americana i cui padroni hanno lunga ed amica la consuetudine dell'Europa, le tazze tedesche e olandesi appese in corona al di sopra del camino, le corone d'agrifoglio natalizio appese sulle tendine abbassate..... Rivedo la figura elegante della mia ospite, che l'estate prima avevo lasciata tra le ombre fresche e gioconde di una villa settignanese; rivedo la piccola Dorothy, che, mezza addormentata, fece capolino in cima alla scala, svegliata dal rumore e dai lumi, involtata in un camiciottolone largo e lungo, coi piedini scalzi e gli occhietti imbambolati dal sonno. Fu una impressione di piacere, di tepore, d'allegria, dopo due notti di vagone, sia pure Pullman. *Pussy*, sulla porta della mia camera, mi disse:

— Ti farò chiamare stamattina alle dieci e mezzo, sai che alle dodici e un quarto pranzi con la signora D.

Io, lamentevolmente:

— O non basterebbe levarsi un'ora dopo?

— No, perchè ci vuol più d'un'ora per andarci. (Grugnito d'intelligenza da parte mia, e accidenti mentali ai ritardi). Alle quattro veniamo a prenderti e si va a un ricevimento; alle sei e mezzo si pranza, per le otto abbiamo le poltrone all'Auditorium e alle undici si va a cena da Rector.

— Chi è Rector?

— È il cafè Riche di Chicago.

— E a che ora si torna a letto, stase..... domani?

— Verso le due.....

— È la vita di Chicago, questa?

— Già, almeno durante la *season*. Sono le grandi distanze che portan via tempo.....

— E dormite sempre così poco voi?

— Già.

— Pazienza. A Chicago si farà come fanno i..... come vi chiamate?

— *Chicagoans.*

— Passi per *Chicagoans*. Buona notte!

Col qual dialogo eloquente nella sua semplicità più di molte descrizioni, cominciò la mia vita mondana a Chicago. E continuò nel modo medesimo, identico e sopra lodato, Fu un turbine di divertimenti, d'impressioni, di novità, d'inviti, di cambiamenti di treni e di *toilettes*: Chicago, quando ci si mette, mena la vita intensa. C'era da scegliere, ogni sera, fra tre o quattro *attractions*, come fra tre o quattro scatole di fiori (in America, mi pare di averlo detto, i fiori ve li offrono in scatole, nonchè a numeri pari). Qualche volta s'andava in treno in abito da sera, altrimenti ci sarebbero volute delle ore per andare in carrozza, e delle *pannes* per arrivare in automobile, attraverso la neve, da una estremità all'altra della città. S'intende della città residenziale, come si dice in americano. E come noi andava in trenino mezza Chicago che si diverte, con un effetto curiosissimo di sete, di gioielli e di pellicce nelle sale d'aspetto, nei vagoni, sulle piattaforme.

Qualunque cosa se ne dica, Chicago ha due meriti grandi: ci si mangia un po' meno peggio che altrove, e i *chicagoans* sono estremamente ospitali. *Meine Wenigkeit* se ne è trovata molto contenta. E ciò premesso, ecco il diario...

22 dicembre, martedì.

Come se non bastasse esser arrivata ieri mattina, aver dormito un numero insignificante di ore, aver cambiato tre abiti durante la giornata, e subito fra le cinque e le sette un centinaio di presentazioni (Venite dall'Europa? Ah, davvero? Ma parlate inglese così bene... Oh, capisco... E come vi piace Chicago? Arrivata stanotte? Ma davvero? Siete ammirabile, senza riposarvi, ecc.), sono ora le due e un quarto dopo mezzanotte. Aspetto un bagno scottante per calmarmi, sgelarmi e sopratutto lavarmi. Perchè qui lavarsi come ci si lava altrove è una irrisione. Bisogna procedere a un sistema di disinfezione organizzato: il fumo, il gas, la polvere, la fuliggine, la mota sono qualche cosa che supera la più dantesca immaginazione. C'è un tenue profumo di carburo e di vapore che aggrazia caratteristicamente l'aer maligno, e per la strada tre dita di belletta negra, dove non c'è neve. Neve poi, per modo di dire. Era bianca, suppongo, a trecento metri da terra; ma traversando l'atmosfera chicagolese, a edificazione della retorica e dei poeti che amano le metafore, sul suolo della metropoli occidentale la neve si stende in larghi lenzuoli di un delicato colore grigio sporco... E fumo dappertutto, signore

del cielo, e della terra, e del lago coronato di ghiacciuoli come un'allegoria dell'inverno. Grandi distese grigiastre di neve sporca, e treni neri: nient'altro. Ma ce ne sono dappertutto: sopra terra, sotto terra, e per aria. La giornata è stata strenua veramente, ma nè più ricca d'impressioni... americane, nè più varia ed interessante avrei potuto desiderarla fra il mezzogiorno e la mezzanotte, che ci ha colti da Rector, in quei *restaurant* sontuoso e giocondo dove i cittadini della città repubblicana si divertono borghesemente spendendo da re.

Mercoledì.

Pare che l'avere il naso pieno di fumo e il muso tinto di nero sia all'ordine del giorno, qui. Si porta in casa l'odore dei gas coi vestiti, da fuori. Abbiamo passato la mattina in quella occupazione, delizia delle americane, *shopping*. *Shopping*, per di più, da Marshall e Field, l'emporio del commercio e della eleganza mondiale raccolta a beneficio del West in questo magazzino grande come una esposizione, costruito come un museo, vario come una città, coi suoi tappeti morbidi di felpa, i suoi ascensori instancabili e silenziosi, i suoi specchi, le sue sale di lettura, di riposo, di conversazione, a modo di un grande albergo, con annesso ristorante. Nel quale facciamo colazione io, la mia ospite e suo marito che è venuto a raggiungerci qui, e che protesta perchè dice di preferire il *club*. Dopo colazione, giriamo per Chicago, bella, brutta, grandiosa, miserabile, lussuriosa come Vienna, sporca come una

miniera, desolata come un villaggio polacco, secondo il quartiere e la via. Ha l'aria di una città incominciata a finire e non finita, incominciata a distruggere e lasciata lì a sopravvivere, o non finita di rovinare perchè si è pensato meglio di fabbricarcene sopra un'altra. Potrebbe o dovrebbe essere bianca, rossa, gialla, secondo gli intendimenti originarii della materia e dell'artefice, ma è uniformemente grigia e nera, come piace a messer lo frate fumo, pel quale sia laudato il Signore, almeno dai chicagoani, perchè il fumo delle officine è il segno della grandezza di Chicago. La quale è caratteristicamente la città del secolo venturo. Tutto vi è crudo, nuovo, diruto, e ha già l'aria nera, vecchia, sporca; le case su le loro armature di ferro sono appena finite di compiere all'ultimo piano, che già bisogna rimodernarle al pianterreno, il quale in un anno è divenuto troppo antiquato, e si ricominciano a scalzar le fondamenta e ciò si fa, impunemente e continuamente, perchè l'edificio di Chicago, cioè l'edificio caratteristicamente americano non risulta, come sapete, di quella bella armonia architettonica per la quale ogni pietra è connessa all'altra col magistero dell'arte che non vuole si tolga una pietra all'edificio più che un verso ad Omero. La forza dell'edificio americano sta nell'ossatura ferrea, robusta, e inestetica, che, quando è spogliata della sua buccia di mattone e di stucco, ha delle sagome di scheletro scarno, tragicamente profilato sul cielo, l'orrore di occhiaie vuote e di mascelle immani digrignanti un *rictus* d'angoscia e di desolazione...

Giovedì.

Dappertutto alberi di natale, alberi di natale, alberi di natale... E nella città immigrata miseria, miseria, miseria... lurida, affamata, sconsolata miseria... La sera, si è dato all'Auditorium il Messia di Haendel a quattrocento voci; e quando il coro sorgeva in piedi e il volume delle voci e degli strumenti si espandeva in quel tonante inno di gloria finale, e all'*alleluia*, secondo la consuetudine inaugurata da un Giorgio d'Inghilterra, tutto il pubblico ascoltava in piedi l'onda trionfale di melodia, lo spettacolo e l'impressione erano grandiosi veramente: « *Unto us a son was given — unto us a Child is born...* » Un giornalista irriverente che ci siede accanto mastica fra i denti una congratulazione ironica all'indirizzo dei cantori, in maggioranza scapoli benestanti e zitellone intellettuali, esultanti a piena voce perchè fu loro dato un pargolo e fu largito un figlio... L'effetto è distrutto, e usciamo dal teatro con animo assai poco religioso...

Sabato.

Tutto qui dimostra uno stato permanente di transizione, ha l'aspetto d'una cosa che si ferma solo per passar poi più oltre. È come l'immenso albergo d'un popolo immenso di lavoratori. Ed è la città dove i contrasti che formano la base di tutta la vita americana sono più marcatamente accentuati. È la città, credo, più faticosa, più macchinosa, più esauriente di tutte a viverci. Il sistema di comunicazioni

e trasporti, a differenza di quello di New York, è lento e cattivo, la città è sparpagliata e informe, i sobborghi residenziali incomodi e molti. Si dice America latina e America inglese: Chicago è essenzialmente America americana. Per officina va bene; per città è opprimente. Stranamente barbarica e ferocemente industriale e brutalmente, se così posso dire, incivilita ad un tempo, mezza fatta e mezza da fare, frutto mostruoso che comincia a marcire prima d'aver finito di maturare; arsa dalla febbre degli affari, rigida e spietata, spudorata e corrotta, la città più bastarda dell'America è numericamente, dicono, la quinta della Germania, la terza della Svezia, la seconda della Polonia; ha in sè una provincia di cinesi e una città di provincia di italiani, almeno. Sazia d'oro e d'industrie, lercia e affamata, ha sete d'arte e di raffinatezze, mantiene università, fonda gallerie, crea istituti e dota biblioteche. Se c'è una cosa al mondo che non ha, la vuol avere, perchè crede sempre che basti il denaro per potersela comprare. Con tutto ciò comprende vagamente, questa città fumosa di porci e di mercanti, che oltre il fumo delle sue mille officine, c'è qualche cosa nel mondo che essa non ha raggiunto, e che non la possono dare nè le sue ferrovie nè i suoi dollari nè il suo grano, la dignità della storia. Ma pretende che non gliene importa, e forse è sincera. Con tutto ciò i suoi *parvenus* hanno nelle loro gallerie i ritratti degli antenati altrui...

Stasera, pranzo d'invito. *Lou* porta un delizioso abito color paglierino, con grandi riporti di trina e

velluto azzurro, e fiocchi neri. *Pussy* è in bianco e verde, la signora E. in rosa pesco e *paillettes*. Dopo pranzo, andiamo a teatro, arrivando, elegantissimamente, tardi.

Lunedì.

Gran gita d'esplorazione, anche oggi. Ho passato il fiume, fiume o canale che sia, che fa di Chicago il secondo porto della navigazione americana. E lo si passa a scelta, sopra terra, cioè su un ponte, con carrozza, con automobile, con tram; sotto terra, cioè sott'acqua, con un trenino che s'imbuca in un tunnel come a Londra il tunnel di Blackwall; e per aria, in altro trenino, su un trespolo di *Elevated*. Siamo saliti e scesi ventimila volte per veder centomila cose, sempre in ascensore, sempre in fretta da mozzare il respiro. Dicono che i ragazzi dell'ascensore che fanno questa vita tutto il giorno, muoiono di mal di cuore con una percentuale enorme. Dicono, anche, che se New York è il paese dove le donne vivono di nevrastenia, Chicago è quello dove gli uomini muoiono di apoplessia. Lo credo. Le scale ci sono, così come un arnese di lusso o una scappatoia in tempo d'incendio. Del resto ci mettono un bel tappeto sopra, e nessuno le adopera mai. È un bel sistema di vita, parola d'onore, questo, di essere scaraventati da un treno in un altro, aspirati da un ascensore che sale a venti piani d'altezza, sprofondati da un altro che scende a venti metri sotterra, parlando per telefono, scrivendo per telegrafo, camminando per ferrovia, mangiando, chiacchierando,

dormendo magari, con l'orologio alla mano e con l'orario in tasca...

Martedì.

Dalla cima del *Masonic Building,* dove sono salita, oggi, lo spettacolo era grandioso, quasi spaventoso. L'altezza dava le vertigini, il vento formidabile la sensazione del turbine e dello sgomento. Fa così freddo, e il mondo è così triste, che vien voglia di mettersi a piangere... vi prende uno scoraggiamento, un esaurimento fisico, una stanchezza morale di tutto questo vano affaticarsi, di tutto questo tumulto interminabile di opere e di giorni sempre uguali, rivolto solo a guadagnare e a spendere, miseramente, stupidamente o pazzamente, senza grazia e senza gioia, senza sole e senza calma... Per fortuna, ora, il vento comincia a soffiare dal lago. Quando soffia dal lago, allora si fa un poco d'aria pulita, e, se c'è, si vede un po' di luce. Tutte le altre volte, ci sia o non ci sia, a vederla non si arriva. Col fumo delle sue cinquantamila officine, Chicago può vantarsi, come Serse con le sue freccie, d'oscurare il sole. E i *Chicagoans,* Leonida novelli, se ne trovano benissimo e desinano all'ombra, sfolgorata da milioni di lampade elettriche.

Mercoledì.

Questi *Chicagoans* sono stupefacenti. Vi piantano un mobile di lacca accanto a una trave da rotaia, e con questo sistema vi costringono a fermarvi e a dire per lo meno: « Accidenti ! » E loro si affrettano

a tradurlo, manco a dirlo: « Grandioso! » È grandioso, infatti. Grandioso come un nubifragio o un terremoto: sgomenta. Questo lavorìo implacabile e tremendo, queste energie che non si calmano mai, questa tensione senza riposo nell'aria nera, questo immenso anelito fumigante della città immensa, che ne vive e ne soffoca ad un tempo, ha in sè gli elementi di una grandezza tragica. Paiono condannati al turbine delle opere incessanti, da una nemesi ignota: fanno spavento. Li ho visti oggi alla Borsa: che tensione orribile, che fremito, che clamore di voci, che facce congestionate, che subiti pallori di morte, che scatti feroci di vita! È impossibile che ne vivano a lungo; le gole e le menti arse dalla febbre dell'oro, i nervi stanchi dalle alacri vigilie del minuto fuggente, le mani contratte dall'ansietà orribile delle perdite e dei guadagni che significano la fortuna o il disastro; la vita o la morte, forse: le tragedie del *ticker* sono terribili e ignote. E il palpito dei telegrafi e il tintinnìo dei telefoni sono il respiro e la voce del nume implacabile che li strazia e li trascina, tutti. E quei piccoli fattorini dagli occhi dilatati, dalle faccette contratte, dalle labbra precocemente inaridite sotto lo sforzo della responsabilità, sentono anch'essi inconsciamente la tempesta dell'oro che li urge e li affanna, poveri marmocchi che ricevono ordini, portano telegrammi, trasmettono messaggi, pronti, svelti, sicuri, chiamando per nome ognuno di quei *brokers* indemoniati, di quegli speculatori torvi, di quei finanzieri stravolti. Buscano qualche dollaro, ogni tanto, se portano una buona

notizia, e imparano le astuzie e le perfidie dell'oro, lesti come scoiattoli e accorti come scimmiotti. Sono vispi e allegri, ma è un'allegria che fa pena, se pure si può chiamare allegria quella fredda ilarità americana che stira in un *grin* fino agli orecchi le labbra tese e sottili, e arriccia grottescamente i piccoli nasi rincagnati sulla faccia coperta di lentiggini, fra gli occhi aguzzi e scintillanti di intelligenza mobile e scaltra. Dall'alto della tribuna riservata agli spettatori, ci divertiamo a seguirli col cannocchiale: *H.* me ne fa notare uno che, come dicono qui, « porta scritta in faccia la carta d'Irlanda ». In un momento di riposo addenta una grossa mela che un *broker* soddisfatto gli lancia a volo passando, e che egli acchiappa a volo con l'agilità d'una bertuccia. Passa un altro, e getta un giornale. Il marmocchio prontamente annette il giornale e amministra solennemente uno scappellotto a un collega che protesta contro l'annessione. « Quello lì fra vent'anni — dice *H.* — o merita di andare in galera, o finisce presidente di un *trust* ». Poi, prima che io abbia il tempo di aggiungere una chiosa mia, si riprende ed enuncia più precisamente: « anzi, finirà presidente di un *trust* perchè avrà meritato di andare in galera... »

Giovedì.

L'ho detto, che Chicago può esser bella ? Se non l'ho detto, è perchè non me l'immaginavo di certo. Andate in slitta fino a Lincoln Park o giù per la Midway Plaisance costeggiando gli edificii dell'Università verso i terreni della defunta esposizione,

dopo che il vento ha soffiato dal lago, in un pomeriggio gelido e chiarificato, e vedrete Chicago bella! Poichè vedrete colorirsi di rosa la neve, e il ghiaccio riflettere le tinte aranciate del tramonto invernale, e quasi una tenue dolcezza vespertina insinuarsi tra i rami gemmati di cristalli, ad avvolgere la natura in una luce immateriale siderea. Sul ghiaccio scivolano a centinaia i pattinatori: sono ricche pellicce, e macchie di cappucci rossi, e *silhouettes* giovanili, solitarie, a due a due, a tre, in gruppi, in file, in masse, in ghirlande, che riempiono l'aria cristallina di risate e d'allegria, mentre sul cielo d'opale si profilano in distanza gli immani edifici in sagome colossali d'azzurro; e nel grigio ghiaccio si riflette il pallore rosato del tramonto. La notte cade poi rapida e improvvisa, come le notti americane che non hanno crepuscolo, e Chicago s'illumina di fuochi e splende di fiamme elettriche: sì, intorno alla città terribile c'è un po' di mondo che osa quasi essere bello...

Venerdì.

Tornando a casa da un lungo pomeriggio passato nei grandi magazzini, troviamo il solito fascio di carte da visita e d'inviti. Le conoscenze di *Pussy*, con quel largo spirito d'ospitalità che è una caratteristica chicagolese, si mettono a sua disposizione per farmi vedere e godere Chicago in tutte le sue manifestazioni.

— Capisci — dice *Pussy* — vogliono veder la bestia rara... Per stasera abbiamo accettato un

invito che ti annunzio originale. Chicago ha un mondo letterario, e andremo in uno dei ritrovi favoriti del mondo letterario, in casa T. Prima, però, andiamo a pranzo all'Auditorium, e al concerto di Van Rooy.

L'Auditorium è il Cecil o il Ritz di Chicago, dove è elegante pranzare nel Palm Garden, cioè in quel vasto salone di forma irregolare, tappezzato di verde pallido e di specchi, popolato di palme, fiorito a mazzi e ghirlande di luci elettriche, che è, la domenica sera specialmente, la mèta di Chicago che si diverte. A ogni tavola, con curioso effetto, c'è una gran fronda di poinsettia scarlatta, il fiore americano per eccellenza. Il locale è l'unico, di tutto l'enorme albergo, in cui la ricchezza non sia opprimente e barocca. Vini e cucina europei, tutto il resto americano autentico .... Tanto americano, che io tradisco qui più visibilmente che altrove la provenienza transatlantica, e divento un oggetto d'interesse per una, spero, onesta, certo non povera — si vede dal *menu* — famigliola, che tradisce altrettanto visibilmente la provenienza da una longitudine molto più ovest di Chicago. Quando usciamo e siamo già sulla soglia, U. che ha seguito l'episodio con gran divertimento, si volta, e ci informa che gli sguardi della famigliola ci seguono ancora con un interesse puerile e ammirativo, che è caratteristico dell'elemento provinciale americano per chi non veste, non parla, non compare esattamente come essolui, avvezzo ad un tipo così uniforme, ad un modello, direi quasi ad uno schema di personalità così simili che guarda chi è diverso come si guarderebbe una bestia rara — avvertendo

sempre che in simili casi il rara è per voi, e il bestia per lui. A questo puerile stupore dell'insolito sfuggono già meglio Washington e New York ormai esperte di cose e di costumi esotici, città internazionali l'una per la diplomazia, l'altra per la sua funzione stessa di *Empire city*, città imperiale, e porta del continente; poichè oramai Washington, Boston e New York sono quasi arrivate a vedere e a concepire, nella loro massa, l'europeo come qualche cosa di diverso dall'immigrante, qualche cosa di superiore, eventualmente, al negro e al cinese di qui.

Dopo l'Auditorium, al teatro, a sentire il tenore di moda. Ne dicono meraviglie. Ascoltiamo con equanimità, mentre il pubblico va in un delirio di entusiasmo frenetico, tale che non si crederebbe possibile in un pubblico americano; e a me interessa, s'intende, assai più questa manifestazione degli ascoltatori, che non le volate, per verità assai acrobatiche, del cantore. A mezzo programma, del resto, lo piantiamo lì, perchè sono le dieci e mezzo, e l'ora è propizia, dice il savio duca, per recarsi in quel tal « mondo letterario ».

— Aspettatevi a grandi sorprese — egli dice — il padrone di casa ve lo ricordate: collaboratore del... La padrona di casa anche: l'avete incontrata a un *thè* Giovedì...

— Altro che ! Con quel po' di passione per Tschaikowski e per le *toilettes* alla Rossetti, Dante Gabriele...

— Precisamente. Qualche signora più o meno letteraria...

— Ohi!

— E tutto ciò che c'è di notevole in fatto di uomini, qui a Chicago. Vedrete...

— Cioè no — interrompe *Pussy* — non li vedrà. Se riesce a vederci...

— Silenzio. Le sorprese vanno riservate. Vi presenteranno poi, l'illustre romanziere H. F. grande amico ed entusiasta dell'Italia, delicato come una gatta e taciturno come un gufo, che si lascerà ammirare, ma non dirà una parola...

— Male. D'Annunzio che ha più ingegno di lui si lascia magari ammirare, ma eziandio parla...

— ... Questo no. Non si è mai trovata una signora capace di farlo parlare. È un misogino feroce. E ve lo metteranno accanto apposta.

— Salute, — dico io. — O parlerà anche lui, o starò zitta anch'io. Saremo sempre in due...

E *Pussy* propone, sportivamente, una scommessa. *Sur quoi,* siamo arrivati, e sprofondiamo, al buio, in quello che dovrebbe essere se ci si vedesse, il vano di una porta socchiusa. Dopo alquanto vaneggiare nella penombra, sento la presenza della padrona di casa, più Rossettiana che mai, in una veste oscura silenziosa e fluente, e mi arriva il saluto geniale del suo signore e consorte. La voce della signora spiega: « Non si meravigli di questa oscurità. Detestiamo le lampade perchè lavoriamo a luce elettrica tutta la giornata, e quando conversiamo preferiamo farne a meno ». — Io rifletto, per confortarmi, che se l'effetto del mio cappello è distrutto, almeno le *paillettes* d'argento della mia veste riscintillano con

eleganza, così, nella penombra. H. mormora diabolicamente: « Bene, bene. Luce suggestiva per le conversazione col Genio ». E passiamo in un salotto in cui, nella penombra, un albero di Natale in ritardo scintilla di *paillettes* — come me — poi in un altro, in cui sento delle voci e scorgo delle forme indistinte. Ascolto pronunciare dei nomi femminili e mi inchino a tutti, tanto per non sbagliare, inducendo, *a priori*, che le signore presenti siano d'età rispettabile. Informazioni successive mi provano che non sbaglio. Poi sento il nome del Genio e distinguo la sua figura magra che saluta profondamente. Mi si invita a sedere e sprofondo in una sedia a dondolo, lunga e molle. È la grotta delle meraviglie, questa casa ! Piano, piano, per natural fenomeno di mimetismo visivo mi intono alla mancanza di luce fino al punto di trovarla una originalità piacevole e veramente riposante, indicatissima come correttivo al frastuono e al fulgore della città elettrica ed opulenta. E la serata trascorre, placida ed amena... Quando si esce, accompagnati dal Genio nientemeno che al treno, dopo esserci comodamente installati nel vagoncino, *Pussy* annuncia con solennità:

— Ebbene, abbiamo perduto.

— Già — risponde H., serio, — eppure, ora che ci penso, non è tanto strano che abbia parlato tanto lui, quanto che sia stata così relativamente zitta lei !...

Ma mi vendicherò.

Sabato.

Un'altra giornata di vita intensa, e tre avvenimenti d'interesse durante la serata: una buona commedia, una cena da Rector, e dopo cena una visita agli uffici e alla tipografia della *Chicago Tribune*, il *leading daily* di Chicago; al tocco e mezzo dopo mezzanotte, quando va in macchina il giornale. E l'ho detto, vero, che fa freddo! Ah, che freddo! Che aria greve, tagliente, sudicia, faticosa!

... Alla tipografia ci aspettano per riceverci coi dovuti onori un gruppo di *editors*, e mentre assistiamo alla fusione delle pagine del giornale, qualcuno trova il tempo di far comporre e fondere una lastrina di piombo con un *welcome* e il mio nome. E io accolgo tutto intero e vibrante nell'animo il piacere di ritrovarmi in quell'ambiente amichevole e noto che è sempre una tipografia in qualunque parte del mondo e sotto qualunque lembo di cielo essa si trovi; tutta intera nell'animo la magnifica impressione delle macchine enormi che vegliano e palpitano sotto la luce dei grandi globi elettrici mentre tutta l'enorme città, intorno, dorme avvolta nel silenzio e nelle tenebre delle ore misteriose che precedono l'alba, e l'alba è ancora lontana: l'impressione di quel pensiero umano che veglia ed agisce mentre un popolo dorme, per diffondersi col sole, dalle braccia umane, dai carri elettrici, dai treni speciali, attraverso la città, oltre il distretto, nel continente... Per raggiungere il nostro treno — al solito — prendiamo attraverso un'*alley* deserta

ed oscura.. Nel vano di una porta fiammeggiano due luci opalescenti: gli occhi verdi di un gatto nero in agguato, che scappa disperatamente appena ci vede. Povera bestia! Anche lui, nell'alto silenzio della città addormentata, veglia e si travaglia per il prosaico problema del sorcio quotidiano...

Domenica.

A proposito d'animali, leggo nel *Post* che ieri ne è successa una graziosa. A pochi *blocks* dalla Hyde Park Station ci sono, sperdute fra le civettuole residenze della Chicago agiata, alcune casupole occupate *ab immemorabili* da un gruppo di famiglie « di colore ». Da una di queste si partì, pare, alla ventura, un *pickaninny* di tre o quattro anni, lanoso come un agnello e panciuto, ma non roseo, come un porchetto da latte. Da una delle residenze, con lo stesso proposito, si muove di sotterfugio un grosso cane di falsa Terranuova, bello e biondo e di gentile aspetto. Per vie diverse, cane e ragazzo vanno, ciascuno per conto suo, peregrinando, finchè non li coglie, e l'uno e l'altro, la sazietà del veder oltre la vita, e il desiderio della fida magione. Tutti e due egualmente, il cane patrizio e l'omino preventivamente maledetto da Noè. Ma le vie sono tutte così uguali in quel distretto, e così frequenti i *blocks*, e la neve recente avvolge il mondo di un'atmosfera così incolore e inodora, che il fiuto del cane e la topografia del ragazzo, peregrinanti per vie diverse, si trovano a mal partito assai. Fortuna volle che nella disperata ricerca cane e marmocchio s'incon-

trassero, non si sa come, nè quando, nè con quali parole. Fatto sta che quando l'ufficio di polizia del quartiere, informato della sparizione del cane per telefono, di quella del marmocchio dalle lacrime e dagli strilli della nera e agitata *mammy*, iniziò le ricerche, un poliziotto li trovò seduti per terra fraternamente contro un mucchio di neve bianca, il piccolo marmocchio nero e il grosso cane biondo, che aspettavano tranquillamente il destino...

Stasera pranzo qui in casa degli ospiti, dirò, loro mercede, casa mia. *Pussy* ha una meravigliosa veste bianca ricamata di grandi fiori pallidi; *Lou* è in celeste, la piccola Dorothy che farà un'apparizione prima del convito, ha un enorme fiocco rosa su un orecchio. Le dico che la fa rassomigliare a un coniglio inglese, e s'inferocisce. *Pussy* mi annunzia che a pranzo, stando a destra di suo marito, avrò di faccia il genio, e accanto l'*editor* di iersera. Benissimo, ma la porta della sala da pranzo mi è interdetta severamente. Solo quando H. mi offre il braccio e si scostano le portiere davanti al corteggio dei diciotto commensali, capisco il perchè. La tavola è tutta decorata di bandiere tricolori, di rose bianche, di garofani rossi e di verzure. E H. alzando il bicchiere di *vermouth* invita gli ospiti a bere alla mia salute. Io, con in gola una atroce nostalgia, bevo in silenzio la piccola coppa di topazio al desiderio di qualche assente.....

Lunedì.

Dopo pranzo, verso le dieci, andiamo a finir la

sera «nel mondo degli affari». *Pussy* sceglie per me, come si vede, degli inviti rappresentativi..... Ma H., che ha l'anima ironica, si fa un dovere di informarmi che non si serve *champagne* in casa F. perchè a Boston in casa S. si beve Apollinaris. Precisamente. C'è una parte di mondo, a Chicago, dove la ricchezza è ancora troppo recente per essere sicura delle sue azioni, e la padrona di casa troppo incerta per assumere delle responsabilità, nonchè delle iniziative. Costoro allora si prefiggono Boston per modello: la città patrizia e puritana non può sbagliare... — Ma no, — dice un altro che è presente — se mescessero *champagne*, qualcuno di quei signori finirebbe col dare di sè spettacolo penoso. L'altra sera a Cleveland... — e qui notizie, descrizioni e chiose... Fatto sta che per una ragione o per l'altra, o per corollario dell'una o a pretesto dell'altra, siamo condannati al *vichy* con frutta *frappée*. Di rado ho veduto, in compenso, più grossi diamanti e più ricche *toilettes*. Era un mondo assolutamente diverso dal mondo raffinato di *Pussy*, da quello letterario della penombra, da quello già evoluto nella sua mondanità, di Mrs. S. Ho cercato inutilmente molte conoscenze. Ma ho veduto una signora dai capelli precocemente grigi, dal profilo tagliente e aquilino, dal sorriso nervoso e amaro, vestita di velo grigio sfumato, con pochi diamanti e qualche perla nera e molte ametiste lucenti, e un gran mazzo di rose scure sul petto; che mi fece una impressione come se il fumo della sua città si fosse polarizzato nelle spire armoniose dei suoi *voilages*

di volo grigio sfumato, per formarle intorno quella atmosfera di nube, coronata dalla luminosa *aigrette* di diamanti. Ne ho visto un'altra, alta e rigida come un'icone, fasciata dalle spalle ai piedi d'incomparabile trina d'Irlanda orlata di martora in fondo; un collare gemmato fin sotto gli orecchi, e un diadema di smeraldi e di diamanti in testa coronavano Isabeau. Il resto poteva valere molti milioni ma non la pena di essere guardato. Cosicchè ho passato il resto della serata a chiacchierare di porci e di *ranches*; fra altri con un azionista degli *Stockyards* che mi ha invitato a vedere i suoi ufficii e le sue *packing-houses* domattina. Ce n'erano due o tre di questi individui — diamanti greggi, li chiamerebbero qui — uomini d'azione e di lavoro, appena levigati dalle esigenze della civiltà, arguti, scaltri, energici, che assalgono la vita col feroce ardore del guadagno, facce tese e squadrate, improntate a risoluzione ed energia; e sono, a modo loro, interessanti. Bisogna, s'intende, lasciarli parlare di politica locale o d'affari. Ma stonavano già — e si seccavano anche, io credo — in quel mondo assurdo e fittizio, fra le ghirlande di *smilax* rincorrentisi di salotto in salotto, le ceste di rose, ognuna delle quali rose costa un dollaro — e ce n'erano qualche centinaio — e le *selections* dell'orchestrina seminascosta dietro una pergola di palme e di fiori... Io fantasticavo un po' sulla eventuale correlazione fra la presenza dei diamanti greggi e l'ostracismo allo *champagne*, quando una signora vestita molto male e molto costosamente di crespo azzurro, con

trina falsa ma turchesi autentiche e straordinarie, alla quale ero stata presentata poco prima, senza capirne bene il nome, mi distrasse parlandomi di non so che *club* per la lettura di Schopenhauer, di cui essa era socia, e invitandomi a non so che conferenza più o meno metafisica tenuta da una delle socie. E cominciò a infliggermi una serie di *platitudes* su Schopenhauer, Platone, Nietzsche e che so io. E io, memore di essermi, ne' miei giorni universitarii, azzuffata più del mero necessario con l'ente e con l'esistente, trovai che potevo concedere a me stessa l'imperativo categorico di un rifiuto.

— Dopo domani? Mi dispiace, signora, ma ho un *engagement*. Il signor W. mi conduce a vedere gli *stockyards*...

— Come? Andate a vedere gli *stockyards*? Ma non ha di meglio da offrirvi mio marito — (ah, era suo marito!...) — per farvi gli onori di Chicago? Venite piuttosto alla nostra riunione: ci troverete delle *charming refined women* — e non crediate che l'America sia unicamente una *business nation*, come...

E avrebbe la faccia, quasi quasi, di vergognarsi di suo marito, costei? Beninteso, andrò agli *stockyards*, dopo domani... È il porco, e non la metafisica delle signore, che fa la fortuna di Chicago. E quando le signore che spendono qualche migliaio di dollari per vestirsi di crespo azzurro troppo carico male intonato alle loro turchesi troppo spettacolose, vi parlano di metafisica, non resta altro che voltarsi al primo lavoratore serio che si incontra, e dirgli

col gesto del filosofo al tiranno: « Fatemi un favore, accompagnatemi a vedere gli *stockyards* ».

Martedì.

Stasera, cena da un miliardario con graziosissima figlia diciannovenne (moglie assente, morta o divorziata ? non so) che fa da padrona di casa nel palazzetto meraviglioso in cui regnano supremi lei e il suo cane, e le obbedisce una squadriglia di servi e di cameriere. La tavola è adorna con gusto giovanile che dissimula la ricchezza barocca delle argenterie e dei vasellami: ricchezza che non dissimulata altrove, diventa opprimente. La stanza della ragazza è un nido di *chiffon* e di broccato roseo, sul quale il cane si annida come e dove vuole, salvo a prediligere, come fa, un grande stanzone sotterraneo, che serve al biliardo. E magari un tempo al *ping-pong* od a provarci le biciclette, che ora non son più di moda. Illuminazione elettrica a giorno. Dopo cena tutti scendono a quella stanza che si chiama il *den*, e *Bob* si sdraia sull'unico canapè che non sia di broccato, credo, in tutta la casa; il cane salta e squittisce dietro alle palle che gli butta *Bob*; W. e la padroncina flirtando giuocano al biliardo; io e *Pussy* al volano; il miliardario insegna a Dick ad arrotolare una sigaretta; e tutto il resto della gran casa sontuosa e scintillante rimane deserto nella sua inutile magnificenza, sfolgorata da troppe lampade elettriche.

Mercoledì.

Ho visto ammazzare i porci anch'io. Li ho sentiti grugnire, povere bestie, con quel grugnito sordo e frequente che, dicono i maligni, è una fitta al cuore degli azionisti: una parte di porco che non riescono a utilizzare! Ho visto i *cowboys* cavalcare, venuti da chi sa quale deserto lembo dell'Ovest, del quale siamo alle porte. Ho veduto il civile ordinamento degli uffici, e gli steccati enormi in cui sono imprigionate migliaia e migliaia di capi di bestiame, sotto l'aperto cielo, per una estensione di chilometri, — venuti lì a morire. — Da qualunque parte vi voltiate, sentite il contatto dei buoni e sobrii animali; migliaia di dorsi lanosi, migliaia di groppe fulve, come le onde di un gran mare, muggente lontano... E l'orrore del massacro imminente negli antri bui vi fa correre per la schiena un sottile brivido di nausea e di sgomento... Spettacolo barbarico e grandioso, quasi l'accampamento di una immensa migrazione di popolo nomade, possessore di armenti... E poco lontano, l'ultima parola della nostra civiltà sistematica e organizzata, gli uffici. Un grande ufficio è una cosa da vedersi in America. Quello degli *stockyards* è l'esempio del genere. In una immensa unica sala sono raccolti ottocento fra impiegati e impiegate con un ufficio telegrafico e un battaglione di *messenger-boys* a disposizione. Ogni scrittoio è fornito di tutto l'occorrente per scrivere a mano e a macchina, i direttori delle varie sezioni hanno ciascuno un recinto speciale delle

dimensioni di un ufficio privato ordinario provvisto di telefono e di sonerie elettriche, ma anche questo in vista del pubblico e limitato solamente da una balaustra di legno come le aiuole degli animali domestici in un giardino... zoologico. Inutile dire, luce elettrica dappertutto diffusa a giorno; e lampadette verdi a mano per di più sui tavolini. Lavoro intenso, ordine, serietà: i ragazzini d'ufficio vanno e vengono da una estremità all'altra della sala recando ordini, trasmettendo carte, raccogliendo lettere da impostare, telegrammi da spedire, ricevute da registrare, corrispondenze da passare agli archivii; ordini da trasmettere agli ufficii di spedizione, rapporti da copiare, stampati da elencare: tutto insomma quello che per una ragione o per l'altra deve passare per più mani nella stessa amministrazione. Ciascuno sa quello che deve fare, lo fa, e non perde tempo. Qui in ufficio non usa dormire. È uso venirci in una *mise* irreprensibile. L'ambiente è così caldo, qualchevolta anche d'inverno, che molti degli impiegati tolgono giacca e gilet e restano, per così dire, in blusetta, come tanti giocatori di tennis. Goletti alti nitidissimi, polsini irreprensibilmente lucidi; eleganze rosee e violacee da far invidia alle elegantissime dattilografe lì presso. Coi capelli lunghi e lisciati che portano volentieri i giovanotti americani, e le pettinature *à la vierge* di moda fra le ragazze, colla faccia sbarbata di quelli, e le fattezze taglienti di queste, colla somiglianza delle camice e camicette lustre insaldate, colla magrezza sportiva e la mascella sporgente degli uni e delle

altre, notate qui forse più che altro e la somiglianza straordinaria, già altrove notata, quasi l'identità fisica della gioventù americana dei due sessi..... Il terzo? Arriveremo dunque anche noi a un mondo di neutre api operaie, fra i due estremi monopolisti e sfruttatori della bellezza e del piacere, qualche femmina differenziata e qualche maschio gaudente? L'abbiamo qui sotto gli occhi l'alveare industriale...

Giovedì.

Quando Pussy e io siamo arrivate, nel pomeriggio all'Auditorium Building, per il thè delle Little Rooms era ancora un po' presto; e abbiamo pensato di andare nel vicino studio di G., un artista amico di H., autore delle decorazioni della Biblioteca Metropolitana. Che bella visione di luce e di colore, quei grandi cartoni allegorici! Sono le suggestioni della intelligenza e del lavoro umano, raffigurate in possenti forme muliebri, in nobili figure di vegliardi, in agili sagome di adolescenti, in audaci *carrures* virili; è la gloria e la gioia dell'arte, saliente dal fumo e dal fragore della città affarista. Un po' troppo americanamente precise, forse, di taglienti contorni, un po' troppo crudamente illuminate, forse, da una luce metallica. Ma l'anima e la luce americana sono così. Il creatore di quelle visioni si è indugiato a mostrarmi certi suoi studii preparatorii, impressioni abbozzate alla lesta, e schemi lungamente meditati; visioni di sintesi fermate a volo e dettagli analitici pazientemente tormentati. Poi, soffermandosi con compiacenza su una veramente ma-

gnifica figura di vecchio che io accennai come la più viva e la più vera di tutte, mi ha detto: — « Certo. Il modello era anche più intelligente e più naturalmente patrizio. Era un buon vecchio romano... »

Alle « Little Rooms », che è un club letterario e artistico assai esclusivo, e che consta materialmente di alcune *little rooms* e di un vastissimo salone riccamente adorno di bei quadri e disegni, e illuminato moderatamente da lampadine elettriche nascoste in lanterne esotiche, ritroviamo, fra il pianoforte e la *table à thè*, le conoscenze dell'altra sera, che fanno gruppo sotto l'enorme ombrello giapponese, aprente le ali protettrici su un divano d'angolo carico di cuscini. Gli *habitués* e gli invitati si disperdono e si aggruppano secondo le varie inclinazioni senza quella rigidezza solita ai ricevimenti privati. Se Dio vuole non c'è l'odiosa fila delle « signore che ricevono » col loro inevitabile fascinotto di rose in braccio, e la sala è tanto grande che nessuno si disturba reciprocamente. Al pianoforte una nota artista accenna in sordina dei motivi di Debussy, commentandoli ed illustrandoli a voce; più in là un critico drammatico e un sociologo parlano di teatro sociale. Vicino alla *table à thè* due insigni architetti schizzano per aria con gesti misurati ma espressivi le linee di un edificio immaginario, e il finanziere che li ascolta dice con disinvoltura: « Mi pare che fino a cinque milioni di dollari si potrebbe senz'altro arrivare... » E presso l'ombrello giapponese, il Genio, un corrispondente di guerra in disarmo,

memore dei Balcani, e io, parliamo tranquillamente di Villa Borghese...

Venerdì.

Siamo a tavola, alle frutta. H. consulta l'orologio, Pussy suona il campanello, la cameriera accorre: « Presto, se no si perde il treno ! » È la ennesima volta che la scenetta si ripete. Io perdo la equanimità consueta: « Eh, che diavolo, lasciate perdere il treno, una buona volta, e mangiamo, se è possibile, in pace ! » Mai con tanta evidenza mi erano venuti in mente i versi dell'*Inferno*: « Di qua, di là, di su, di giù li mena... mena gli spirti nella sua rapina... » e tanti altri che a citarli si perderebbe, naturalmente, Dio sa quanti treni...

Sabato.

Potrebbe continuare...

X.

Tra San Francisco e Seattle

I.

Poichè il nome spagnolissimo e cristianissimo ai primi frettolosi minatori e cercatori d'oro dovè parer troppo lungo, e forse anche, a tanti eslegi, troppo pio, ebbe un nomignolo dapprima, e la chiamaron Frisco. Ma non lo ripetete: i novissimi sanfranciscani vi guarderebbero male: « Frisco » non è dignitoso...

E perchè Frisco, dunque, non si deve dire, gli uomini della rotaia e della nave talora la chiamano San Fran. Suona un po' come uno squillo di tromba, quand'è chiamato ad alta voce, il nome della città che, or son poche primavere, diruta ed arsa, parve disfatta, e che invece è già quasi interamente risorta, assai bella e assai gaia tra la sua corona di colline e il mare. Bella, per vero dire più che di fatto, per fama assai. Tanto, anzi, me l'avevano cantata negli ozî delle lunghe navigazioni i marinai esperti delle due sponde del più lontano oceano, che al primo vederla confesso d'esserne rimasta un poco delusa. Che? mèta di tanti sogni, faro di tante crociere,

dolcezza pensata in lunghe vigilie insonni, questa città così poco personale, così clamorosa, un po' volgare talora? Come porto di vita salutato al termine di viaggi avventurosi, veramente al primo vederla mi parve quasi quasi non meritar nemmeno l'onore dei vituperii di che Rudyard Kipling volle insignirla. Ma mi divertì la spensieratezza con la quale i costruttori primi gettarono case e strade a traverso colline ripidissime, senza pur pensare alla possibilità di un livellamento talora così facile e così ovvio che ci si meraviglia, francamente, dell'omissione. E bisogna vedere poi la baldanza con la quale i trams pigliano di petto tutte quelle salite, e scappano giù per la scesa o vanno a rompicollo in giro per le voltate: tutta cremagliera, e il pubblico seduto su due file, voltandosi le spalle, spenzola i piedi lungo il montatoio coll'aria di una fila di ragazzi che vadano giocando alle montagne russe. Sistema tranviario del resto, che assorge alla dignità di una vera opera d'arte nella bella passeggiata alla Cliff House, e che a mezza strada pel Tamalpais si trasforma poi nella cremagliera d'alta montagna, come alla nostra Vallombrosa. Questo continuo saliscendi dà inevitabilmente alla città occidentale una gaiezza e un carattere che manca alle altre città della Federazione, le quali sono se non tutte, quasi tutte piatte da quanto l'ammirazione consueta dell'Italia per l'estero, e spesse volte altrettanto inconcludenti. Esteticamente e attivamente, dico, nel regno delle cose che non si pesano a peso di dollaro e non si misurano a cavalli-vapore; chè del resto, dalla op-

primente congerie di edifici e di macchine, di bruta forza umana e di disciplinate brutalità della materia si leva tale un rombo e un gemito e un grido che... Ma questa, come dice anche il Kipling sullodato, è un'altra storia... Torniamo a San Fran.

Più sontuosa New York sull'Atlantico. E sul Pacifico Los Angeles è più fiorita. Dov'è dunque, io domando, il fascino qui? Perchè fascino è, e nessuna città americana, e poche tra le altre famose urbi portuensi del mondo, destano nell'anima navigata e cosmopolita, tante simpatie come questa. Cosmopolita essa certo è, ma di quel cosmopolitismo americano, sopratutto, che invece di rappresentare, come quello europeo, la quintessenza e l'efflorescenza di tutte le civiltà, non è che una adunazione della mediocrità e della volgarità di tutte le razze qui convergenti. Forse, ai tempi di Bret Harte, come ora avviene per l'Alaska, l'irradiava il fascino dell'oro. Il quale si sente anche adesso, ma in forma meno romanzesca, e quindi si sente troppo, e si trova un po' brutale...

II.

Ho nominato Bret Harte. Egli è lo scrittore che ha forse più largamente accolto in sè le caratteristiche della sua terra e del suo popolo in quel momento fra l'eroico e il brigantesco, in cui i pionieri della California, intatta fin allora custode di tesori d'oro, miracolosa terra di fecondità agreste e mineraria, ritempravano e trasformavano le tradizioni

e i caratteri di nazionalità varie e variamente rappresentate, coll'immediato contatto del suolo e della natura, nell'impeto e nel rigoglio di una vitalità primordiale, nell'esuberanza di forze lungamente ignote e novamente deste ad un'attività immensa, coll'acquisto di ricchezze, di potenze, di glorie non previste, ma sognate avidamente appena la possibilità ne apparve, dovute ad avventure mirabili, a mutazioni fulminee, all'opera del caso, alla fortuna del momento. Pittoresco e tumultuoso momento quello, in cui la California era agitata dalla febbre dell'oro, dalle prime avvisaglie del quarantanove a quando i vincitori del settentrione appena finita la guerra e cancellati dalle bandiere i nomi delle vittorie civili, sentivano dopo l'ombra della morte più gagliardo e persuadente l'invito del sole della vita dell'amore in quel miracoloso suolo occidentale. Era naturale che questo momento storico così profondamente segnato nella vita del paese diventasse momento artistico nel cuore del poeta, che raggiasse attraverso tutta l'opera sua, in cui realmente respira la vita con le sue continue alternative di *pathos* e di *humour*. In cui passano le forme e le voci della natura, o animate, individuate, personificate di proposito, o disperse nel vivo movimento dell'azione e disseminate sapientemente nel libro che spira profumi di selva, vapori di palude, ardori di sole, umide fermentazioni estive ed opulente maturità autunnali. Che suona di acque correnti e di susurri agresti e di mormorii boschivi, ed anche talvolta di fragor di tuoni e d'armi, e di ululati, e

delle grida dei feriti e dell'urlo delle tempeste, e del fischio delle locomotive e dei lamenti del mare... Che dicono le macchine al poeta? Attraverso la vasta pianura, accorrenti dall'Oriente e dall'Occidente ad allacciare le due rive dell'Atlantico e del Pacifico, rombano e fischiano e stridono le ferree macchine: è un inno di gloria, un sogghigno di derisione, un sibilo di pietà sarcastica per la grandezza per la stoltezza per le miserie del progresso che esse diffondono, degli uomini che le costrussero e che le adopreranno... A far parlare in modo così vario e significante le persone e le cose, Bret Harte non esita dinanzi alla terminologia popolare, al dialetto anzi addirittura al gergo del lavoratori: suoni imitativi, idiotismi, *slang*, tutto egli adopera, e con questo rozzo materiale che solo è possibile, ricostruisce la tragedia della miniera o del campo o della linea ferroviaria, dalle labbra dei suoi naturali testimoni, onde dalla necessaria spontaneità e semplicità della narrazione balza con maggior evidenza la terribilità tragica della catastrofe, che nella rischiosa vita dei lavoratori, dei cercatori d'oro, dei ferrovieri, degli immigrati non è che il più naturale, quasi il più preveduto, degli episodi o degli incidenti. Così in poche parole è riassunto una tragedia nel monologo di Jim, nel *Dow's Flat* in cui il minatore che cerca l'acqua per salvare la vita trova solamente il filone d'oro che per tanto tempo aveva desiderato invano; nella narrazione del pioniere a cui il compagno si è sacrificato; nella storia del macchinista che tutti i giorni mandava col fischio conven-

zionale della locomotiva un saluto alla giovine sposa. Ma un giorno la macchina passò in silenzio perchè trasportava il cadavere del ferroviere morto sul lavoro... Nel giardino della piccola missione spagnuola il padre Felipe presenta con untuosa ostentazione al visitatore la sua piccola protetta, una bambina orfana che egli ha raccolto per pietà, figlia di una sua penitente. La perorazione è lunga, ben architettata e convincente, se non che in fondo, appena allontanatosi il reverendo per l'ufficio vespertino, scoppia come una bomba la domanda dell'*enfant terrible*: « Anche a voi l'ha raccontato ?! Ma se la gente dice che il mio babbo è lui ! »

... Altrove è un'improvvisa scoperta d'oro che ha trapiantato di sbalzo in Europa una fanciulla a godervi la nuova ricchezza; di ritorno da un ballo essa gli scrive. Egli è un modesto lavoratore a ottomila miglia di distanza, che comincia la sua giornata di lavoro quando finisce quella mondana della signorina. Gli scrive con una *verve*, un brio, una volubilità straordinaria; ma in mezzo al turbinio dei trionfi ella ricorda un certo ballo rustico presso alla miniera, e si accorge che i suoi diamanti e le sue trine splendono nel salotto europeo, ma il suo cuore è rimasto là, tra la miniera e la foresta, e la lettera cominciata così brillantemente s'interrompe con una grazia e con una dolcezza infinita. Letteratura, come vedete: le *parvenues* d'oggi non sono più così sentimentali...

... Dopo la rivista delle forze repubblicane, a guerra finita, il poeta ha nella notte la visione solenne di un

altro esercito, quello dei caduti del Sud: gli spettri di Malvern, di Gettysburg, di Chancellorsville: i morti senza nome, consumati dalle febbri, estenuati nelle catene, marciti nelle prigioni, gli eroi ignoti, i sacrificati senza gloria. E marciano tutta notte i morti della nazione, senza distintivi, senza bandiere, senza archi di trionfo, senza fiori — eccetto quelli deposti da pie mani sulle tombe disperse...

Così, negli attendamenti effimeri, nelle pingui masserie, su per le sierre ardue, nelle solitudini notturne, sull'orlo dei burroni, a piedi nelle lunghe marcie, a cavallo attraverso la pianura, in diligenza da villaggio a villaggio, con il fucile in ispalla o con la rivoltella alla cintura, sulle verande soleggiate e nel fondo delle miniere e sulle spiaggie battute dall'oceano incontriamo eroi e ladri, spagnuoli e americani e meticci, negri, preti e soldati, vecchi milionarii al tramonto della vita e giovani minatori all'alba della fortuna, giornalisti intraprendenti e ragazzetti petulanti. E, raggianti su tutto questo vario e vivo mondo lo splendore della loro bellezza e della loro grazia spontanea e disinvolta le donne del Sud, bionde e brune, schiaviste e liberali, scettiche o sentimentali, briose, audaci, innamorate qualche volta, quasi sempre ispiratrici d'amore, e vincitrici tutte le volte che vogliono di tutte le differenze di razza, di politica, di opinioni, che separano gli spagnuoli e gli americani del nord da quelli del sud. Le donne del nord pare che lo scrittore preferisca lasciarle nella penna...

Ma l'affezione umile e profonda dei vecchi ruvidi

lavoratori per i figli e sopratutto per le figlie che si trasformano così rapidamente nello splendore delle nuove fortune, la dolcezza che lega i vecchi a quelle medesime memorie della loro vita più modesta, che non parlano affatto al cuore dei giovani, com'è drammatica! Tutta la famiglia del milionario gode la ricchezza recente con un'avidità insaziabile; egli solo è rimasto semplice e rude, come quando era minatore, e conserva nel suo buon cuore d'operaio una simpatia indefinibile per i ricordi del passato, onde ritrovando in una soffitta certe vecchie oleografie che adornavano la sua prima povera casetta, una bambola da pochi soldi che aveva comprato con un guadagno straordinario alla sua bambina, sente rivivere quei ricordi con una potenza indomabile, e sente che nella sua ricchezza c'è un vuoto che non si colmerà mai più, una solitudine che l'oro rende ancora più dolorosa. È la vigilia di Natale: tutta la sua famigliola è in Europa: tutti i servi, gli operai, gli impiegati delle sue vaste officine stanno godendo la libertà tradizionale, la vigilia della festa, tutti ne gioiscono con le loro famiglie: a lui torna in mente la disgrazia di un operaio precipitato in una frana, morto. Se morisse lui, il milionario? Il suo testamento è fatto: la moglie, la figlia, il figlio basterebbero a sè stessi. Egli è solo...

III.

Il terremoto sembra aver scosso, nella città che unica o quasi era sfuggita alla uniformità esaspe-

rante delle consorelle federali, fin le ultime vestigia della esistenza eslege o latina; e il fuoco ha celebrato il rogo pei suoi ultimi fantasmi. È come se la natura stessa, fra l'Atlantico e il Pacifico, cospirasse contro qualsiasi velleità di differenziazione. E la folla si compiace oggi di questa San Francisco nuova, come di una gloria nazionale più vera e migliore, forse perchè è diventata, in questa seconda fase della sua esistenza, meno eroica e men leggiadra, e i suoi stessi americani, così, la capiscono meglio. Provate a domandare.

La tale banca? Mezza rovinata dal terremoto; per sgombrare le macerie ci vollero diciottomila dollari, per ricostruirla quattrocentomila. Il tale hôtel? Costò dapprima mezzo milione. Trecentomila di demolizioni. Oggi, due milioni e tre quarti. Tutta Market Street, tutta la collina, tutta la città si commenta così. Il fuoco è arrivato fin qui: di qui in giù, trenta milioni. È l'America che imperversa. Non avevo sentito altrettanto dopo, salvognuno, Kansas City, che nel suo civico indicatore asserisce a faccia fresca di possedere i più bei *boulevards* del mondo, non escluse Berlino, Vienna e Parigi, perchè sono costati o costeranno tanti e tre quarti di milioni di dollari. Per riaversi, bisogna cercare qualcuno dei tanti fiorai armeni o italiani che vendono violette sull'angolo di Geary, e assaporare lentamente la rara gioia di sentirsi proporre delle cifre modeste — dieci soldi un ciuffetto di violette e tre per venticinque — le uniche cifre modeste, a vero dire, che ho sentito in tutta San Francisco, e la farfalla di Trilussa forse

ci troverebbe che ridire... Fortunatamente ancora San Francisco ha questo di caratteristico, e forse sta in questo la ragione del fascino che vo cercando, che la si può riconnettere, anzi si deve, con tutti i porti strani, a cui fan capo le sue molte linee di navigazione, e che la empiono di mirifici ricami, di fantastici colori, delle visioni e dei fantasmi di un mondo, dodici e più giorni lontano. Si dice che siano a San Francisco i più bei magazzini della Cina e del Giappone, i ricami più sontuosi, le più opulente chincaglierie. Dentro, il miraggio di Oriente. E il fascino agreste, fuori, dei mirabili verzieri, fascino agreste e latino di frutti e di vendemmie, tropicale di efflorescenze e di tepori, spagnolesco ed ecclesiastico nelle missioni lontane. Perchè si chiama missione ancora, e insieme con l'antico nome conserva le antiche mura e il mistero dei chiostri e dei roseti solitarii, la chiesa cattolica nella campagna qui, di questa « California estrema ». Furono piantate, le prime, alla metà del settecento, e quattro o cinque poi, se non erro, mentre infieriva la rivoluzione francese. E San Francisco stessa, ora circondata d'ortolani genovesi; e San Juan Capistrano, forse la più bella, nell'anno stesso della indipendenza americana. E continuarono a fiorire fin nell'ottocento, sotto il mite cielo, nella terra che intorno ad esse anche fioriva, per le cure dei *padres* sapienti nel coltivare, non che anime, foraggi ed olive, e nella vigna del Signore svelti ad introdurre anche i magliuoli de' vigneti di Noè. Onde gli Indiani — gli aborigeni di pelle rossa — dopo le prime avvisaglie di sangue

e le schermaglie inevitabili si avvezzavano ammansati all'edificio che sorgeva pian piano, col suo campaniletto barocco a cartocci, col suo fonte battesimale di rame martellato, arcaicamente semplice, col suo cortile steccato di cactus intorno, pieno di roseti lungo un suo chiostro solitario e tranquillo... E nella pia serenità del lungo tramonto si spandeva il suono cui chinarono la fronte Dante ed Aroldo altrove: « Ave Maria » E gli alti e snelli gigli bianchi, i gigli della Annunciazione — come, a distinguerli dai gigli delle Bermude, si chiamano fra le Azzorre e le Hawaii quelli immortalati nelle pie rappresentanze dai pittori del trecento — le circondavano di candore...

IV.

Mire Usted, — mi diceva il Padre che da quasi un'ora, felice di parlar spagnuolo, effondeva a mio beneficio la dovizia della sua fluente eloquenza castigliana nel salottino della missione annesso alla sacrestia aperta sul fiorito chiostro, e si abbandonava con tutta l'anima, al demonio forse? che gli ispirava la più violenta requisitoria contro l'America, gli americanisti, l'americanità, le americanate e l'ameri...canaglia in genere, che io abbia mai sentito di qua o di là dal mare...

« *Mire usted,* l'immigrazione, sia pure la più cattiva, la più selvaggia, la più brutale, è la salvazione di questo paese qui. Se in America non venisse il *sangre nuevo* di questi nostri poveri messicani, di quei vostri sani e buoni italiani, l'America dove an-

drebbe a finire? Dicono che ci sono i Puritani e le loro discendenze autentiche, ma questi *Puritanos, donde estàn?* Io qui non vedo che figli di tedeschi, figli d'irlandesi, figli di scandinavi. E scozzesi e inglesi, e slavi e polacchi, e italiani e spagnuoli... E la vantata austerità, e gli incorruttibili principii dove sono, in quei Puritani che... ci sono? Fanciulle senza vergogna, donne ipocrite e dissolute, uomini avidi d'oro e di potere, divorzii su tutta la linea; ho visto l'altro giorno in città, dei ragazzi tirar palle di mota contro un feretro che passava. Corruzione in casa, in politica, in religione: e pretendono incivilire gli altri! E mandano delle missioni religiose fra i cattolici, come se fossero atei! E ne mandano fra i cinesi, che..... *Mire usted,* quei cinesi meritano davvero intelligente attenzione. In confronto alla civiltà e alla moralità americana, alle più profonde verità dell'anima e della coscienza, le sole che conservano valore nel cospetto del Signore Iddio nostro, i cinesi sono cristiani, *si señora,* molto più cristiani di questa gente qua. E ogni uomo intelligente *tiene que quitarse el sombrero* dinanzi a *tan elevados pensamientos* come son quelli che il loro buddismo consacra. E quella guerra di Cuba..... »

Ah è fedele alla vecchia Spagna e alla vecchia religione, il Padre! Come, nella sua magniloquenza apocalittica e predicatrice, freme non so qual pomposa anima spagnolesca e secentesca, nutrita di storia veramente magnifica e raffinata! L'impeccabile forma del suo rotondo periodare di uomo avvezzo alla predicazione solenne e alla consuetudine dei

classici suoi e latini è per me, che da varii giorni non ascolto che incolti dialetti d'Italia emigrata, o la sguaiataggine dell'abbreviato e frettoloso americano della fabbrica e della strada, un vero godimento auditivo e intellettuale. E come da ogni sua parola trasalisce la gioia di poter finalmente scambiare delle idee che per solito non osa nemmeno esprimere, nella sua lingua sonora che per solito qui non è capita, almeno alla portata a cui l'ha lasciata ascendere o trascendere oggi che ha trovato chi gli risponde come meglio sa in spagnuolo e quando non sa, in francese e magari in latino! Dovrebb'essere un divertimento, per un terzo, ascoltare..... Ma l'ottimo agricoltore italiano che mi ci ha portato, a sentir quanti battesimi e quanti matrimonii sono avvenuti nelle coloniette nostre che poco lontano coltivano sui *ranci* dispersi uva ed arancie, pepe ed olive, crede che sia tutta in buona fede pura lingua di Cervantes. E Dio me lo perdoni quel mio randagio spagnuolo, fra reminiscenze di codici andalusi e scali di transatlantico ne' vitiferi porti racimolato chi sa come a brani di colloquii con fuochisti messicani, con gitani dell'Albaicin, con *rock scorpions* di Gibilterra.....

Com'è puro il cielo qui! e come la campagna è pastorale..... L'America? Ma l'America americana par centomila miglia distante, per il momento. E vive e presenti l'agreste Italia, solo, e il cattolicissimo — del settecento se non di Canalejas — reame di Spagna..... Così, *o sola beatitudo, o beata solitudo,* restano le missioni, oasi di bellezza e suggestione di

pace; rovina venerabile, non solo lapidea, ma anche, e più, sentimentale. I missionarii, quasi tutti francescani, essendo fedeli al voto di povertà, e più forse — com'è umanamente e politicamente più verosimile — prevedendo lo scatenarsi di passioni e di cupidigie alla vista dell'oro; non si valsero della immensa ricchezza mineraria del paese, di cui non c'è dubbio fossero pienamente consapevoli. Preferirono incoraggiare e sviluppare quella agraria. Le miniere rimasero chiuse; la terra si aprì soltanto all'aratro; grandi siepi di *cactus* si estesero per molte miglia a dar cibo agli indiani e a proteggere dalle incursioni dei poledri selvaggi e delle altre creature randagie della selva e della prateria, campi e vigneti; e dietro la chiesa c'erano le caldaie, dove si faceva sego e sapone.....

Dirò ora della degradazione a cui molte missioni, e peggio quella di San Gabriele, che è la più vicina ad un gran centro, sono state sottoposte dal tourismo più irriverente e dalla più brutale industria del forestiero, che è, dove c'è, quella americana? Povera San Gabriel, che tristezza e che umiliazione! Meglio, mille volte meglio, le frecce e i sassi degli antichi Pelli Rosse! Son certa che il *padre* qui, che sul limitare dell'oasi francescana continua a scagliarsi con domenicana indignazione e gesuitica magniloquenza contro..... i successori dei Pelli Rosse, pensa lo stesso.

V.

E i bei nomi che portavano le chiese! San Diego, San Gabriel, Santa Clara, San Buena Ventura, Santa Cruz, la Purisima, la Soledad.... ombrate, tutte quante erano, ventuna, di palma o di pepe, d'eucalipto o di rose; soffuse d'una lor claustrale quiete nell'aureo, roseo, violaceo crepuscolo; e tutte un poco incolte ora, un poco abbandonate, melanconiche, quando sul mondo immenso cade la sera; e al suono, affievolito nella vastità dell'enorme prateria, di quelle piccole campane del settecento, sembrano destarsi nell'anima tutte le dolcezze che potevano essere, tutte le nostalgie anche di quello che non fu. Nell'America vera, a queste cose non si ha tempo di pensare, mai — meglio così, parrebbe di profanarle.

Perfetta, certo, la maestà e la tristezza panica del luogo e dell'ora; tutta francescana, egualmente, la pace che fuori nel caldo meriggio irradia la pianura e soffonde di violaceo torpore la ondulata distanza della prateria. Forse, a trasformarla in perfetta letizia non manca quivi, francescanamente, che un perfetto amore.

L'ombra della gran palma che sorge innanzi al porticato screzia di striscie scure il velluto fitto dei fili d'erba, damascato ogni tanto di un violaceo gigliastro o di un bel narciso in fiore. Più lontano per miglia è Italia, la Piccola Italia com'è nei voti, agricola e quasi felice, per cui seguire io sono arrivata fin qua. Ma via! chè l'ora è alta e la distanza è

grande. E al *rancio,* — suonando mezzogiorno per la vasta distesa dalle campane stesse che lo suonavano nel settecento, rara e preclara cosa qui, — ci attende la famiglia: via! che l'ora è alta e la distanza è grande..... Il commiato è memorabile e cordiale:

— Se io ripetessi quelle cose, Padre, che Ella mi diceva degli americani, che cosa le direbbero loro?

Egli sorride argutamente:

— Non so, ma voi non le direte, per un'ottima ragione. Perchè non è cristiano, quando si è compiuta un'opera buona, andarla a raccontare. E la vostra visita, di spirito e di linguaggio in *partibus infidelium* tanto latina, è stata pel povero *frayle* nella missione solitaria una vera opera di carità. Accettate, vi prego, quel poco che la missione vi può offrire: una crocetta di madreperla del Pacifico, e i fiori del giardino, che il *niño* vi darà. *Niño!*

Un piccolo messicano, — faccia bruna e occhi di diamante nero sotto la tesa del *sombrero* dalla calotta aguzza — arrampicatosi su per la siepe traboccante di colore e di profumo, ha compiuto, infatti, una magnifica strage.....

— ..... e se poi ne parlerete, non dite, almeno, il nome della missione.....

— Va bene, padre: o almeno la ribattezzerò con un altro nome, che sia un bel nome spagnuolo, sempre. La chiamerò nei miei ricordi Nuestra Señora de la Mar. E sarà una bugia, e bisognerà assolvermi, poi...

— Bugia grande: bisognerà lavarla in quel Pacifico azzurro, là giù. —

O, nel ricordo, *sola beatitudo*.....

VI.

Dalla San Francisco brutalmente americana e commerciale che vi ho..... che non vi ho descritto finora, siamo usciti un'altra volta, in automobile, per compiere un dovere ufficiale, e dico siamo, perchè il dovere era mio, e l'automobile no. Ma l'aria era così fresca, e così verdi i prati, e così fragranti i giardini di che s'allegra lì la nostra randagia Italia (veramente ivi, come Atene, coronata di violette) che sulla via del dovere abbiamo frenato i quaranta cavalli un momento, e saltata la siepe come un puledro solo. Il prato era fiorito di gladioli giapponesi: finissimo paesaggio, tra l'arcade e l'esotico, di mistura squisitamente deliziosa. Del resto presso Santa Barbara, di fronte al Pacifico inverosimilmente azzurro, dove passavo giorni or sono, il cielo, la collina, il mare rendevano a meraviglia un emistichio carducciano, che prima d'essere del Carducci fu, se non erro, di qualche poeta alessandrino: « Calar vedendo l'agne bianche al mare — siciliano..... »

Salva la geografia, mai, io credo, fu più esatta, più fine, più luminosa la rappresentanza tangibile della poetica visione. Il guaio è che mezzo miglio più in là c'era un pozzo di petrolio e una chiesa metodista. E la virtù del sogno ellenico si trasmutava in un filosofico pensamento misto d'amaritudine e di ironia..... Esteticamente c'è il fatto, come indice di tutta una serie di consimili cose, che per destare una

eco di bellezza in questo mondo americano, sia necessario cercarla sull'orlo del Pacifico insigne, dove si rinnova un riso d'Italia, dove un'eco di Spagna perdura, dove dal più lontano oriente, che di qui è l'estremo occidente, un raggio di luce riverbera, e l'orizzonte americano ne trascolora. Dove c'è un po' di bellezza, troverete che un'anima estranea, orientale o latina, rivive e si allegra della incredibile mistura. Quest'altra, per esempio, che dalla verde altura del Presidio, ricca di violette e di narcisi, ora ci arride, è una San Francisco militare che somiglia Halifax, od una San Francisco spagnuola che si connette al Messico. Ed è a dispetto della San Francisco di Market Street che si ama la San Francisco di Mill Valley e di Sausalito; e non è certo la città americana commerciale e incolore, la fascinatrice degli spiriti vagabondi, la meditata nelle vigilie insonni, la coronata di tante nostalgie..... Perchè il segno della razza, qui, è inestetico. E, quel che è più deplorevole, oscilla fra il materialismo economico più brutale e più inesorabile del mondo, e una pretesa di spiritualità religiosa e d'idealità cristiana che non può non suggerire una enorme fallacia imposta alle genti, una ipocrisia coscientemente o incoscientemente assunta a principio di vita nazionale, quando sia messa in logica correlazione e interdipendenza con quel materialismo. Del resto guardate la moneta nazionale: di questa mostruosa quanto fortunata fusione è il simbolo più chiaro e più evidente. Il motto è bene: « fidiamo in Dio », ma lo stampano sul dollaro, per maggior precauzione. Ed è interessante per la

psicologia universale osservare anche una più profonda correlazione fra quel materialismo e quella religiosità: quasi come se un'oscura coscienza, residuo di puritaniche schiavitù mentali, di barbarici terrori, di nemesi lontane, di medioevali deprecazioni (mediante, se così posso esprimermi, una tentata corruzione della Divinità giudicatrice) di una pena meritata, li avvertisse che è necessario farsi perdonare qualche cosa, anzi, molte cose..... che la conquista di molto oro con tutti i mezzi legittimi e illegittimi ha in sè qualche orgoglio che dev'essere espiato, e che d'altra parte, un popolo che è disposto e volonteroso a mantenere tante chiese ha bene il diritto di provvederne i fondi con quel sistema che crede. Un povero *dago* dei tempi andati, che si chiamava Dante, vide nell'ordinamento del cosmo l'infamia del forzare quest'oro a produrre più di quel che ragionevolmente deve, e condannava senza redenzione: ma la civiltà modernissima non esita a chiamare il Signore compartecipe dei loschi dividendi, e la chiesa nell'arca santa chiude volentieri anche le azioni dei *trusts*. Sapete che l'anno scorso l'America donò milioni per le missioni religiose fra i pagani e gli infedeli, Roma compresa? Oh finchè il canto dei salmi si leva sopra alle vittime delle macchine e delle miniere, dei panici di Borsa e della febbre dell'oro, tutto va bene nel mondo: gloria al Signore!

VII.

Nostalgia di una città americana, in me, non crederei. Pure sento che la ripenserò volentieri, Frisco, — il nomignolo è pur grazioso — Frisco, che conobbi nelle altrui reminiscenze prima che nella mia consuetudine, e che forse perciò meglio mi attrae, che piace a taluno, nel cui pensiero giocondamente consento; Frisco, sogno di navigatori e desiderio di spiriti vagabondi, che una volta all'anno vede calare il sole d'oro proprio nel centro degli opposti scogli di là dai quali s'apre l'Oceano; Frisco sul margine estremo del Pacifico, patria di molto esilio cosmopolita.....

..... E così, strisciando il treno su per la costa dell'Oceano insigne, da una spiaggia che pareva siciliana si svolge nella teoria delle mille miglia che separano Seattle da San Francisco un paesaggio tipicamente nordico. Laggiù splendeva un sole da Taormina, qui ci letifica una primavera da Terranuova; e non bisogna dimenticare che di là dalla regione costiera imperversa ancora il più feroce inverno americano.

Dal giorno della catastrofe di San Francisco passò su Seattle come il folgorio d'un sogno d'orgoglio immane: vincere la città, del Pacifico fino allora incontrastata regina. Come l'aveva sostituita nella febbre dell'oro, vincerla coi trionfi del commercio e della navigazione; diventare, essa sola, Seattle, la dominatrice della gran distesa occidentale di terra

e di mare. E in un digrignar di ferrei ingranaggi e in un balenar di acciaio disciplinato, e in un magnifico agitarsi di fumose chiome sopra il suo capo coronato d'abeti, riflesso nel lago non men che nel golfo, Seattle, la città ambiziosa, si prepara alla vittoria. Nello sfondo si leva alto il picco del Rainier, gemello, ne' rosei riflessi sulla candida cima, del Fusiyama di là dall'Oceano, simbolo maestoso di immutata calma. Ma ella con magnifica audacia strepita e traffica, e per muoversi più liberamente entro la sinuosa cerchia di montagna e mare, di qua adegua valloni, di là asporta colline, e intorno livella promontorii e getta fin sull'acqua intercata, nuova Venezia, le fondamenta di nuove fortune. Fortune, è bene augurarle, più pure e migliori, chè alcune di quelle insigni qui, è inutile dissimularlo, sono state fatte da prosseneti che ai minatori carichi d'oro fornivano la donna, premio di ogni conquista. Gli eroi della saga cercavano l'oro; gli eroi dell'ultima epopea, trovato l'oro, cercavano la donna. Così è oggi ancora questa, dicono, la città più brutalmente corrotta degli Stati Uniti, e più apertamente. Brutalità che già, come dappertutto in questo paese, tende a diventare ipocrisia, perdendo anche quelle qualità di ribelle audacia, di selvaggia insolenza che sole potevano apparire come un barlume di una giustificazione o almeno un'attenuante al crimine commesso. Del resto, era forse inevitabile: è nella natura stessa delle cose, che uno sbocco di paese aurifero e porto di mare sul Pacifico, che è tutto dire, diventasse città cosmopolita e quindi ritrovo della

canaglia di tutti i paesi, compresa quella che non ha paese..... fortunatamente, qualche volta, per noi.

VIII.

Chi sa? si dice che il mondo segue, nello spostamento dei suoi centri d'azione, il cammino del sole. Dalla Cina all'India, alla Grecia, a Roma, a Parigi. Con buona pace degli americani, a New York non ci si fermerà e nemmeno a Chicago, ma da Londra a Seattle chi sa che per il Canadà non si arrivi..... A ogni modo e dovunque più che una promessa, questa civiltà del nuovo mondo pare una minaccia. Intanto Seattle, che si è « fatta » da dieci anni in qua, perchè seicento miglia dietro di lei c'era l'Alaska ricco d'oro; che oggi ha milleottocento fabbriche e quarantamila telefoni, cinque ferrovie transcontinentali e più oro greggio di quanto ne passi per qualsiasi altra città del mondo, Seattle mi appare, quando ci arrivo, più dura e più feroce sotto la tempesta, e per quanto tipicamente americana, con una certa sua cruda baldanza sembra significar che siamo veramente sulla soglia di un mondo diverso, sul principio di un altro avvenire.....

Come tutti i porti di mare, dal mare bisogna vederla. La striscia lunga dei *docks* da cui si partono le navi, che simboleggia la forza e la ricchezza della città, ha tutto il carattere dei porti artici, carattere scandinavo, norvegese, islandese o canadese che dir si voglia; tanto, si somigliano. Edifici rozzi ed oscuri, scalati sul mare, dominati talora da una cattedrale

in cima al colle; presso al mare magazzini e tettoie che si estendono fin sulle palafitte di scali e moli, e di lì riflesso nell'acqua versicolore, il ben sagomato contorno delle alte prore, delle multiformi carene; un'aria meravigliosamente tersa sopra un mare mosso, un qualche scoglio bruno in avanti, dove finisce la linea dei *docks* e delle bandiere, un qualche monte coronato di neve splendente di cristallino candore nel fondo; e fra il mare mosso e il cielo nubiloso una corona magnifica d'abeti. Ora, quello che muove le nubi nel cielo e l'onda sul mare è qui a Seattle, per davvero, il vento del più ampio mondo. Non come nei porti nostri, il vento del Mediterraneo, chiuso mar di giardini e giardino dei mari, ma il vento medesimo che investe di sè le solitudini del Pacifico e del mare di Bering, il vento delle navigazioni più lunghe e più avventurose, degli oceani sui quali invece de' pesci volanti balzano àlbatri e procellarie; il vento rigido, gelido, sferzante del Nord. Una città interna, di questo carattere, a questa distanza, non potrebbe darvi che l'impressione di una dispersione e di una solitudine desolata e senza grazia, spaventosamente lontana, e straniera all'anima vostra, da scoraggiare. Ma Seattle, porto di mare, no. Il porto di mare fa sempre l'effetto di tenervi sull'orlo del mondo, di aver qualche cosa di amichevole e di familiare onde confortarvi il dubitoso esilio..... Guardiamo dunque senza ostilità Seattle più dura e più feroce sotto la tempesta illuminarsi la sera con quella profusione, preventiva di delinquenza, che sola si permettono le città di questa

costa, ricche di energia idraulica ed elettrica, con quello splendore freddo e insolente che sole, fra tutte al mondo, han le città americane, come avrebbero la notte senza lumi, anche, più lurida e più atroce. Ed esprimono meglio che le altre, ancora, queste città dell'estremo Ovest, l'essenza della vita e dello spirito locale: tutte le più moderne trovate della civiltà a base di macchine e di congegni, superficialmente innestate sulla nuda terra che non ha avuto tempo, fra gli autoctoni indiani e i novissimi immigrati, di subire le impronte della storia, nè si è, come la terra nostra, plasmata di vite umane per secoli, intrisa di sangue o irradiata d'arte.

Il freddo e luminoso specchio del lago su cui la corona selvaggia degli abeti stende un'ombra affine a quella che gettò sulle fronti degli aborigeni il diadema irto di penne, rimette nell'anima nostra un poco dell'apprensione di una solitudine primordiale; suggerisce quasi la possibilità di una atavica rappresaglia della natura contro la città novissima e brutale che sorge poco lontano. Ma la città non teme, anzi, fa correre i suoi trams e funzionare le agenzie delle sue linee di navigazione intorno a un *totem pole*: espiazione o ludibrio? Feroce monumento in ogni modo, alle divinità autoctone della terra e del lago. Ghignano, sull'albero alto stranamente intagliato, le facce brutali in sembianza d'uccelli e di mostri grifagni, talora antropomorfi, nella policromia grottesca del monumento informe, e pur tragicamente in mezzo alla nuova civiltà significante.

E chi da lungi solo sentisse il rombo e il fremito

della città ancora irradiata del fascino dell'oro, ancora pulsante della febbre dei subiti guadagni e travagliata dall'impeto di quel suo primo sbocciare esuberante — quando nella corsa pazza ai campi auriferi la traversavano gli uomini avidi coi loro impedimenti da vanguardia — non crederebbe forse voce adeguata quel fremito e quel rombo, alla divinità feroce dal molteplice rostro?

XI.

Alla Nuova Orléans

I.

— Ah, signora mia — diceva la negra parlando con quel ritmo infantile e strascicato che è il dialetto negro degli Stati Uniti del Sud, e un poco anche il dialetto bianco — signora mia, venite alla nostra chiesa, domani che è domenica. Le melodie vi fanno salire l'anima in cielo, *lady !*

Era una negra curiosa: enorme, vestita di rigatino azzurro, con un grosso scialle nero incrociato sul seno generoso, e un largo grembiule bianco increspato sul ventre prominente. Veniva a bordo, mi dissero, ad ogni viaggio, a cercare biancheria da lavare, *whisky* da bere, argomenti per spettegolare, e tutti la conoscevano.

— Jane ! Quanti ne avete ingoiati già stamattina ? Jane ! Ha rubato più porcellini lattanti il vostro Jimmie ? !

— *Lor' no* — rispondeva con una onesta faccia offesa — vi pare, *boss ?* — se era un ufficiale che interrogava. Se era un suo pari, il tono cambiava:

— Va al diavolo, dannato figlio di una madre... ecc. ecc. ecc. — Ma nè scherzi nè insulti cacciavan Jane dal suo posto abituale, contro la parete del castello di prua, sottovento, nel sole.

Quella mattina il freddo era atroce, sebbene sorridesse tutto d'oro nell'alto. Non c'è un porto più desolato al mondo che quello di Brunswick in Georgia, ne sono sicura. Lagune e pianure tutto intorno; lunghe erbe aquatili che rivestono la terra e orlano l'acqua; orizzonte uniforme e scoraggiante; grandi querce massacrate da tutti gli uragani e minacciate da tutti i fulmini, coperte di quella liana grigio-verdastra che è il tipo della vegetazione nel sud; e lungo l'acqua e lungo i *docks* fin nella città, legname trasportato dall'acqua, che scende fin verso Fernandina, per esser poi caricato su vapori e velieri. Quanto alla città, un mortorio. Qua e là alcuni sontuosi edifici pubblici, del tipo uniforme e insignificante, adottato per tutta l'Unione da una gente meccanica e superba; e il resto abbandonato a quella speciale *laziness* del sud dove il negro emancipato non lavora e non vuol lavorare, dove il bianco non si cura perchè la nuova forma di vita gli è organicamente contraria e l'odio ereditario contro il Nord reagisce inconsapevolmente contro le forme di vita imposte dal Nord. *Shanties* di negri frequentissimi, intorno ai quali razzolano i volatili da cortile e si spulciano i cani — par quasi che i gatti che brillano per la loro assenza trovino quel mondo lì troppo sporco per la loro grazia schifiltosa — tutta insomma un'apparenza di trascuraggine, di instabilità, di volgarità rude, come

un grande accampamento che debba muoversi o distruggersi — e tutta la città con quella solita apparenza di disastro ferroviario che hanno le città americane: non finite, colla evidenza delle opere meccaniche lungo le strade, come città fatte dai detriti di un enorme *déballage*.

Come e perchè fossi capitata io in quel paese proprio la vigilia di una domenica e non avessi speranza alcuna di uscirne per quattro o cinque giorni, restando le mie sorti per il momento legate a quelle della nave che mi portava e che mi serviva di albergo anche durante la permanenza in quel porto impossibile, è un'altra storia. Per il momento ero lì e facevo parte anch'io del piccolo ed eterogeneo cerchio di ascoltatori che si era formato intorno a Jane e che non si sarebbe potuto trovare altrove che su un piccolo vapore costiero di bandiera americana: il macchinista capo, l'unica passeggera di classe, la cameriera che naturalmente mi restava *attachée*, e in seconda fila il secondo *steward* e il *mess-boy* dei macchinisti.

E il giorno dopo, seguendo il consiglio di Jane, e presa la cameriera per iscorta e il *mess-boy* per guida, me ne andai alla funzione nella chiesa negra, metodista, s'intende. E siccome eravamo intorno la Pasqua, solennissimamente officiata e decorata. Pareva che l'avessero decorata dei bambini, colle carte colorite e sfrangiate di tutto un asilo infantile. Bianche erano le mura e bianco un mazzo di fiori sull'altare; e bianchi i goletti, in omaggio alla festa, e i denti, visibili nel canto, e gli occhi nell'invocazione volti

al cielo, degli intervenuti, i quali erano tutti neri, neri, implacabilmente, ininterrottamente neri. Nero, s'intende, anche il prete, e gli accoliti neri. E quando si fece la processione del coro giù per la chiesa, c'era da morir dal ridere a vedere i ragazzetti più piccoli del vero coi loro camici bianchi procedere serii serii sgranando da tutte le parti occhi grandi come fondi di bicchiere e lucidi così. Io sorrisi apertamente, d'ammirazione s'intende, e incontrai gli occhi delle nere madri, sotto i cappelli adorni di fiori rossi e azzurri, sopra le cravatte aggressivamente violacee o gialle, lustri di soddisfazione e d'orgoglio... All'uscita, Jane mi si avvicinò — chi l'avrebbe riconosciuta ? — in camicetta celeste con una piuma di struzzo bianca e una verde, spelate e trionfanti su un cappello a cestino...

— Stasera, *lady,* c'è il matrimonio di una mia nipote: se voleste venire...

Andai colla medesima scorta, per una visitina alla scena della rappresentazione, recando come pretesto un'offerta commestibile e portatile... Santi numi ! li vedo ancora ! Gli uomini parevano le caricature di tanti gatti mostrùosi, di quelli neri col pettino bianco e balzani davanti da due; ma quello che era supermirabile a vedersi erano le donne in *décolleté.* Scollature audacissime, e anzi che no opulente, in qualche caso statuarie addirittura: pettinature cosparse di fiori finti e di stelline d'oro come un intero carnevale, o un albero di Natale la sera dell'illuminazione; e guanti candidissimi rampicanti su per le braccia d'ebano finchè alla

spalla si scorgeva un orlo nero sotto la manica candida o rosea. Perchè sì, erano vestite di bianco e di rosa, di giallo e di cilestrino, di verde-Nilo e di violaceo tenue, tutti quei musi. E la sposa velava pudicamente con una nuvola di tulle il suo rossore... I *pickaninnies* erano deliziosi. E loro e le donne, di tanto in tanto davano quasi l'illusione di una immensa negativa animata, che un cinematografista distratto avesse dimenticato di trasformare in diapositiva.....

Con questo po' di preparazione, capirete bene che i negri, quando arrivai alla Nuova Orléans la prima volta, non avevano più per me l'interesse della curiosità del numero del vederli nel loro proprio ambiente primitivo, l'interesse insomma da *Capanna dello zio Tom*, che avrebbero avuto ragione di aspettarsi. Nella Nuova Orléans sarebbe colpito dal negro chi sbarcasse lì diretto dall'Europa, non chi venga giù, per mare o per terra, lungo la costa o a traverso la Virginia, le Caroline, la Georgia e l'Alabama..... Alla Nuova Orléans io venivo cercando invece le vestigia dell'anima e della signoria francese. Poche ormai, chè la città lunata, come le sue sorelle spagnuole del Pacifico, va concedendo anch'essa ogni sua più intima grazia personale al vanto o alla necessità di mostrarsi americana quanto quell'altra cosa nuova che è Nuova York. L'accento è sul « nuova »: il nome poi conta ben poco..... Pure, negli antichi cortili cadenti, la grazia pittoresca e stanca dell'architettura e del colore, delle terrazze sovrapposte a verande, dei giardini da esse penduli, spio-

venti; lungo qualche strada più solitaria la linea semplice d'un muro coll'intonaco scrostato, interrotto da un cancello attraverso il quale s'intravedono dei fiori e del verde; nella Rue Royale qualche sporto, qualche archivolto, qualche androne, qualche balcone sporgente e vetrato vi darà subito il segno e l'impressione dell'Europa. Un'Europa coloniale, un'Europa d'esportazione se volete, ma indubitabile ed evidente. È la Napoli d'America, la Nuova Orléans, sì per la sua grazia di cielo e di clima, sì per la sua pompositâ sfiorita, settecentesca e stanca, che quel cielo e quel clima nonostante tutte le offese della modernità, continuano a blandire in lei e a suggerire in voi. Città famosa di storia romanzesca e passionale, città di bellezza sensuale e suggestiva come di miseria squallida e lurida, al cui confronto la miseria di Napoli è sontuosa; città insigne, come Napoli, per il suo chiaro sole e per la bellezza de' suoi aranci e de' suoi palmeti. Ad essa il grande fiume tien luogo di mare, e i sepolcreti cattolicissimi un secolo fa le furono inondati e distrutti dal rifluir del fiume, come, quasi venti secoli fa, dalla lava e dal fango furon converse in necropoli le città pagane ridenti sul golfo. E più ci penso, e più si accentua la rispondenza strana. Città, tutte e due, di contrasti assurdi e pure affascinanti, in cui visioni e forme di regale splendore si alternano con spettacoli di semplice vita o di allegra povertà o anche di miseria che sarebbe ripugnante altrove, dove non la redimesse alcuna particolar grazia di cielo e di clima, e non predisponesse quasi a tollerarla con

meno dolore e meno sforzo di quel che sarebbe possibile altrove, le sue vittime stesse. Città con spensierata larghezza buttate così dove capita, talora in agglomerazioni che vi stordiscono, tal altra in dispersioni e in accozzaglie che vi affascinano. Se di vicerè spagnuoli e di governatori francesi traccie e passioni furon press'a poco le stesse, non è meraviglia che si somiglino un po' la place Royale e quella dove morì Corradino.....

Anche, l'una non meno dell'altra città sono ormai risanate un poco, e, molto più, afflitte dalle demolizioni, dalle modificazioni, dalle riedificazioni della modernità invadente. Di tutte e due l'anima atavica è cattolicissima, e in tutte e due si combatte la battaglia della tradizione colle esigenze dei tempi nuovi. Anche, la Nuova Orléans è la sola città degli Stati Uniti dove si ricordi e si riconosca pubblicamente il Carnevale. Altrove non ci si maschera, per esempio: solo, il giorno del Thanksgiving, nei quartieri eccentrici o immigrati, qualche mesto e lurido mascherotto va girando le case dei conoscenti. Ma alla Nuova Orléans le feste di King Comus sono un avvenimento cittadino, solenne, ufficiale quasi, attraggono migliaia e migliaia di visitatori, e rigenerano la città in un bagno di spensieratezza, di clamore e d'allegria. Oltre questa grande cagnara di Stato, diremo così, la Nuova Orléans ha anche una cagnaretta *minorum gentium,* l'ultima notte dell'anno, la quale somiglia molto alla romanesca celebrazione della Befana a Piazza Navona. Solo che qui invece delle trombette usano campanelli e campanacci (commistione forse

di tradizioni con quelle della notte di San Giovanni ?) e ogni cittadino che ne abbia voglia, può, munito d'uno spazzolino, nella notte saturnale spazzare il muso al suo prossimo che passeggia per la strada.

E poi, alla Nuova Orléans, si mangia meravigliosamente bene, cosa abbastanza rara negli Stati Uniti per meritare una nota di grandissima lode. E poi come comprereste un canarino altrove, comprate qui un piccolo alligatore vivo, che potete tenere per diletto qualche mese in una vaschetta d'acqua, avendo cura di sostituirlo con un altro minorenne, quando comincia ad acquistare le dimensioni, l'età e i denti del ragionamento, che lo condurrebbero fatalmente a scegliersi una braciolina per colazione sulla propria vostra persona. E come, altrove, comprereste per le marmocchie di vostra conoscenza una bambola bianca e bionda e glaucopide come Minerva, qui la comprate nera e lustra e camusa e crespa, come un vero *pickaninny* autentico. E come a New York o a Chicago l'inverno gelate di freddo e soffrite di grigio nell'anima e nel cielo, alla Nuova Orléans sentite con gioia pacificarsi l'anima feroce nel tepore e nel languore del tropico, avvolgendovi di pelliccie bianche per voluttà e per eleganza, ma sulle pelliccie bianche appuntando, senza che gelino, miracolosa gioia, un mazzo di rose rosse o un ciuffo d'orchidee, cresciute all'aria aperta.....

Di tale riposante e un po' trascurato e irresponsabile languore è fatta, tra il convento e la cattedrale, tra i cortili e la *levée* l'anima della città più vera e più personale, che si ravviva un po' di grazie

vivaci e plebee là verso il mercato opulento e versicolore che offre lo spettacolo forse più pittoresco degli Stati Uniti, ogni domenica mattina a buon'ora; che, certo, rammenta più che un poco il basso porto di Marsiglia, e forse, un poco, i mercati di Almeria o di Funchal. Ivi più che altrove si sente parlar francese da beccai e caffettieri, e italiano da ortolani e fruttaioli, tra le masse colorite e fragranti venute di Florida e di Giamaica, nelle stive delle piccole e rapide navi. Navi scaricate anch'esse, per lo più, da siciliani, che lungo i *docks* formano una popolazione agile e attiva di *stevedores, longshoremen* e navigatori fluviali e costieri.

Perchè colonia italiana alla Nuova Orléans non vuol dire, intendiamoci bene, Italia agricola nel sud, che è una cosa ben diversa: vuol dire tutto quell'elemento italiano che vegeta, vive, prospera, traffica, e altrimenti si manifesta nella città lunata a specchio del Mississippi. La Piccola Italia della Nuova Orléans non è una Piccola Italia. Con ciò voglio dire che il quartiere italiano a parte, definito e limitato ad un dato distretto, diramato per certe date vie, accentrato e gravitante intorno ad un nucleo tradizionale, non c'è. Ma l'italiano si sente al mercato e al *restaurant,* sul *dock* e per la strada, un po' dappertutto. Anzi qui il vocabolario coloniale si arricchisce di nuove perle, frutto delle diverse condizioni locali e principalmente dell'industria cotoniera: *a ginna* (da *cotton-gin*), *a pandecima* (affine a *plantation*) e la *piccatura* del cotone, da non confondersi col lavoro di *picca* e *sciabola* (*pick and shovel*) del settentrione.

Così come è, la colonia della Nuova Orléans è forse la più vecchia degli Stati Uniti. Si può senza esagerazione affermare che rimonti a novanta o cent'anni fa, il che per l'America è una cosa insigne. Sessant'anni fa era già perfettamente a posto, sebbene ancora piccola. Riteneva allora un certo sapore politico-storico, consistendo principalmente di emigrati politici settentrionali, i quali vivevano per lo più del loro onesto lavoro manuale. E l'autorità e la dignità della colonia si accentrava nei consoli puramente onorarii. Nel 1864 si istituì effettivamente un Regio Consolato, che anzi fu Consolato Generale, e della quale istituzione restano epiche memorie. Si dice che il primo Console Generale di Sua Maestà arrivando imbevuto della tradizioni del vecchio mondo, redigesse accuratamente in forma ufficiale sè e i subalterni, per recarsi in ordinato corteo a far visita al sindaco della città. Il quale degno magistrato li ricevette in maniche di camicia, coi piedi sul frontone del vasto caminetto, sprofondato in un suo comodo seggiolone, e tendendo loro del tabacco da masticare:

— *Sit down, gentlemen, and take a chew* (Signori, accomodatevi, e masticate.....)

L'Italia ufficiale retrocesse inorridita, mise l'uniforme nella canfora, e d'allora in poi nessun regio console, credo, si è mosso a far riverenza alla suprema autorità cittadina. Il che non impedisce che il mondo tiri avanti lo stesso.

La politica cittadina è alla Nuova Orléans scandalosa oltre ogni dire. E questa condizione che se

non fosse poliziesca sarebbe brigantesca, si riflette sventuratamente anche nella colonia, nelle varie forme di ricatto, coniazione di moneta falsa, connivenze criminose della e con la sbirraglia, contrabbando, teppa scatenata. Non è la tradizionale Mano nera. Ma certo è che succedono cose ben degne di questa o di equivalenti associazioni, e che un complesso di rendite che in espressivo inglese si designa colla frase *dirty trade*, è monopolio di un non mai abbastanza deplorato manipolo di gente che purtroppo, sebbene la canaglia non abbia paese, è italiana. Onde, quando il cittadino estraneo alla combriccola politica e poliziesca protesta, e minaccia una insurrezione contro gli italiani, che li sopprima come sorci, bisogna è vero dirgli che cominci a sopprimere i mestatori e i mascalzoni indigeni, e poi che impari a distinguere fra italiani e italiani, ma la reazione e la ribellione non possono essere così sincere e così violente come vorremmo, perchè un fondo di triste verità nella condanna c'è. Ed il disprezzo che per troppi americani del sud accomuna ancora l'italiano al negro, se è inammissibile sulla piantagione dove l'italiano fa ottima prova, non è pur troppo senza un qualche fondamento di ragione nella città. Non sempre si disprezza l'italiano perchè è italiano, ma perchè alcuni italiani, purtroppo, hanno associato sè e l'Italia nella mente e nell'opinione pubblica con le forme più abiette della extralegalità e della corruttela pubblica e privata. D'altra parte, come dicevo sopra, che cosa si può aspettare politicamente e anche individualmente dalla massa

immigrata in una città il cui capo di polizia ha notoriamente dietro di sè un *record* che basterebbe a mandare in galera qualsiasi altro cittadino? Finchè l'immigrazione italiana seguiterà a gravitare nelle città moralmente e materialmente malsane, la sua condanna è *sine spe redemptionis*. Se non vogliamo vedere il male possiamo ficcar la testa sotto l'ala compiacente della retorica e pretendere che non esiste perchè non vogliamo vederlo. Ma la retorica alla quale già troppo ignavamente e a lungo indulgemmo e indulgiamo ancora per il maledetto vizio che abbiamo, di confondere le oneste confessioni e dichiarazioni, col delitto di lesa patria e di alto tradimento, illude noi e non altri, mentre illude altri e a noi fa torto, quello di dir male dell'Italia e di confessare un'inferiorità che poi nel fatto più d'una volta non esiste nemmeno.....

Quello che dobbiamo volere e che vogliamo è una austera coscienza da parte nostra del nostro danno e della nostra vergogna se c'è, per correggere l'una e respingere l'altro; da parte altrui un giusto apprezzamento dei nostri meriti, specialmente in materia d'immigrazione, poichè anche nella più triste colonia c'è tale e tanta virtù d'energia, d'onestà, di eroismo, da redimere ampiamente il danno e la vergogna, mentre che il danno e la vergogna dura. Forse potrà disperderlo e purificarla il soffio degli aperti cieli e la luce del chiaro sole sui campi fecondi, termine fatalmente segnato alla fortuna e al benessere di questa nomade Italia.

II.

Notte lunare sulla città lunata, che sembra reintegrarla nella sua vera essenza superba dei grandi nomi francesi, infamata di tragedie schiaviste, di orgie di vino, d'oro e di sangue; porto di mare promiscuo di bianchi e di negri, dove le tracce del tempo invece di essere rovine sono sporcizia e marciume, dove la palude che oggi è alle porte e manda tanfate d'infezione e di febbre gialla intermittente, ieri ancora dominava la città e disperdeva perfino i cadaveri nei camposanti; anima di romanzo e di passione, bastarda e mulatta, che si va livellando oggi sotto l'americanizzazione inesorabile, ma ieri ancora era sfarzosa ed eslege, galante e brutale, magnifica e latina. Tutto compreso, gaio cielo, belle donne, storia macabra e pittoresca, è certo, questa che la notte tropicale ammanta, la città più romanticamente affascinante d'America; e con Quebec, la sua sorella canadese, figlie tutte e due della *douce France*, basta a redimere il rimanente mondo di macchine umane, di scolopendre architettoniche, di manifestazioni stereotipe e convenzionali. Ciò che vi colpisce in essa e vi pare strano — o forse non è strano, chi pensi il clima, il luogo e la storia — è una certa suggestione lurida e sinistra, che emana dalla vecchia città in mezzo alle seduzioni e ai lenocinii delle tropicali architetture, delle terrazze spioventi, dei cortili fioriti: una suggestione di miseria insieme e di splendore; e la miseria irredenta, e lo splendore sfiorito, arti-

ficioso e ambiguo. Tutte le corruzioni, insomma del porto di mare, nell'urbe fluviale, senza la redentrice amaritudine del sale: tutto il marcio della palude, senza l'onda che ravviva..... Suggestioni e corruzioni le quali si accentrarono per me nell'immagine accidentale, che sotto lo splendor ceruleo di un globo elettrico mi colpì una sera, a pochi passi dall'Opera, mentre il mondo elegante se ne tornava verso la città alta e chiara fra le sue palme erette e le sue liane spioventi; e il nostro piccolo gruppo latino se ne andava molto amaramente motteggiando. E filosofando eziandio, in quali abissi mai fra il porto e la suburra s'incontrino per avventura la vergogna dell'immigrazione con la vergogna della storia, e fin dove nell'oscura notte soffrisse e palpitasse la dispersa anima d'Italia; e quanto eventualmente avesse ragione di piangerne o d'insuperbirne la patria.....

Sotto il chiaror del globo elettrico una giovine vestita di raso azzurro pallido, ombrata il bianco viso e gli occhi tragici e insidiosi dall'ala di un gran cappello bianco, attendeva diritta e pallida il randagio Eros notturno. Lì presso, accucciato in terra col suo misero cane, un vecchio zoppo tendeva ai passanti la mano e la nenia supplichevole. Era quello il principio simbolico della suburra creola: miseria irredenta e ambiguo splendore. — Traversata ancora una strada, passati un *policeman* o due impettiti e indifferenti, incontrata una folla clamorosa che esce da un teatro di second'ordine e si riversa in un *restaurant* di terzo o quarto, si trova una via che, più che una via, ha l'aria di un largo corridoio aperto

sotto l'aperto cielo, a quel soffio caldo e greve che ha del tropicale e del paludoso insieme. Ogni porta è spalancata sul marciapiedi, ed è la porta di una camera dal letto bianco, largo e basso, sopra uno sfondo di dorature di specchi di orpelli e di cianfrusaglie. Di ogni porta *est locanda domus pariterque puella*; e le donne, imbellettate, discinte, indifferenti, siedono o vigilano diritte sulle facili soglie. Tra la luce gialla delle porte e la luce scialba della luna, qualcuna traversa la strada con uno scalpiccìo di ciabattine strascicanti, tirandosi dietro le gale e i merletti della veste troppo rosea o troppo gialla, sciolta e leggera; così leggera e così sciolta che con una scrollata di spalle potrebbe la figura emergerne intera. Qualche risata, qualche motto, qualche ritornello di canzone si leva e si disperde. Chi passa coglie a volo qualche parola: è l'inglese strascicato del sud o il francese *petit nègre* delle ricche bocche creole, appena sottolineato dagli occhi scuri di tra il belletto, sulla tragica maschera delle faccie stanche.

La notte è greve del viscido umidore meridionale; la via, salvo il chiaror delle porte ancora aperte — *lenesque sub nocte susurri* — tetra e tranquilla: in tutta la sua lugubre tristezza la città del piacere gode ed aspetta. E il gran disco lunare in alto splende lurido e livido come fa qualche volta nei cieli tropicali.

Dopo il quartiere bianco, il mondo negro: un po' più animato di una gaiezza animale, esso sghignazza e canticchia e si raccoglie in gruppi loquaci e pittoreschi. Ma la tragica maschera della voluttà venduta

non è così appariscente sulle facce nère e camuse. E poi, volere o non volere, codesto è veramente un altro mondo: onde a me libera e bianca inconsapevolmente quasi si attenua l'impressione triste della città delle schiave bianche, in quella involontaria d'una città di schiave, di un mondo diverso e di una civiltà di cui non siamo responsabili o giudici noi.....

Nè infatti alcuna delle donne accovacciate o ritte sulle soglie, su cui pure come là sta scritto in tutte lettere il nome o il soprannome dell'abitatrice, si dà la pena di assumere un'espressione convenzionale di gaiezza o di provocazione..... Ma a un tratto, da un gruppo eccitato e animato fuori di una porta si stende verso di me una mano e si parte una voce: — *Lady*, dateci una moneta per seppellire la morta. — Dentro la porta, il solito letto bianco oscenamente esposto alla lussuria dell'operaio e del marinaio è purificato dall'ala della castissima dea. La donna, il cui nome è ancora sulla persiana come un lubrico invito, giace morta, sola, nel suo giaciglio basso. Intorno, candele accese e qualche filo di fiori e di verde. Le compagne menano lutto, con dei piccoli gemiti umili e infantili. Quella pace suprema mi parve suprema giustizia. Mi piacque pensare un postumo spirito di misericordia, vicino più di quel che altri per avventura creda, a quella miserabile anima liberata dalla carne corrotta, qualchecosa come uno straccio di bandiera bianca, mentre il resto si sommerge, da alzare in faccia a Dio.

Una bambina negra di tredici o quattordici anni sulla soglia della sua cameretta si dondola già sfac·

ciatamente in un suo gonnellino corto scotendo il grappolo fitto della magnifica «lanetta nera» e cantando una sua nenia malinconiosa. Ha una morbida voce, la bambina; la bambina ha una morbida persona.....

All'estremo limite di questa piccola Corinto occidentale si alza un muro, e dietro quel muro delle guglie e delle lapidi bianche. È uno di quei vecchi cimiteri di cui è cosparsa la città fluviale, di quelli i cui morti furon sepolti in alto, onde l'acqua che una volta periodicamente saliva ed allagava la città non disperdesse le ossa e non rapisse nei suoi gorghi le bare. Mai la corruzione della carne viva e morta vi potrebbe salire alla gola più acremente di quel che fa in quest'angolo remoto della città fluviale. Agli emistichii d'Orazio *bacchante sub interlunia vento* sembrano alternarsi lugubremente antichi versi liturgici esaltanti medioevali ebrezze di dissolvimento, aspirazioni mistiche *ne polluantur corpora*: le allegorie del camposanto di Pisa e i trionfi della morte sul ponte di Basilea.

Le chiome bionde e nere delle donne, le spalle nude ai buffi del vento caldo e incostante, l'umidor della notte meridionale, le risa prorompenti dalle porte chiuse e illuminate, dietro le persiane che rivelano con striscie di luce le interne presenze; i corpi bianchi e neri macerati di lussuria, che l'assurdo sfoggio delle vesti suggerisce impudicamente, sopratutto tutte quelle gradazioni di bruno, dal bruno dorato all'ebano lucente, dànno a questa suburra creola un carattere di classicismo alessandrino e di esotismo tropicale al tempo stesso.

Tali forse Luciano per le vie di Atene o di Corinto vedeva Musarion, Mirtale e Joessa, e ricomponeva i dialoghi audaci e immortali sotto il giocondo ciel della Grecia.

Qui c'è Luciano e qualche cosa di più: c'è Ovidio e c'è Port Saïd; e siamo sulle sponde del Mississippi.

XII.

Natale d'esilio

I.

Natale! Ogni finestra avrà la sua ghirlanda. Natale è il regno dell'agrifoglio e del vischio, il trionfo del rosso e del verde. In America dura e fiorisce, anzi ogni anno par che si allarghi e si estenda, pur fra l'invasione di tante cose brutte, il gentil costume inglese di incoronar le case di agrifoglio e di festoni rossi, di sospendere a ogni finestra una ghirlanda verde. Tanto che tutto questo rosso e tutto questo verde, insieme con la neve bianca, crea per noi esuli d'Italia quasi un'illusione allegorica di tricolore, di un immenso tricolore che rappresenti l'omaggio dell'America a tutte le sue Piccole Italie. Il giorno di Capo d'anno qui è nulla in confronto alle meraviglie di cui s'allieta il Natale. Qualche volta, l'autunno insolitamente mite — mite significa che ai primi di dicembre si è bensì sotto zero, ma non c'è ancora la neve in permanenza — prolunga a mezzo inverno le illusioni autunnali, che si scontano, manco a dirlo, in una ritardata primavera,

cosicchè il Natale ci piomba addosso con un senso di anticipazione, specie quando il Thanksgiving, festa nazionale che chiude la stagione agricola e produttiva, e che cade regolarmente l'ultimo giovedì del novembre, si imbatte per esempio in un giovedì che cada il 29. Allora, siccome più o meno, tutta la settimana del Thanksgiving è festiva, e festive son quelle che precedono il Natale, c'è, dovunque, una certa aria di precipitazione di *holidays*, che non si può far a meno di avvertire piacevolmente, nella strada e nella città americana. Ciò significa principalmente, nei magazzini, i quali non hanno ancora finito di reclamiferare per il Thanksgiving, che già cominciano ad annunziare il Natale. Dappertutto si vede spuntare l'agrifoglio, e coll'agrifoglio non solo naturale, ma riprodotto artificialmente in cento modi, dalla cartolina postale alla ghirlanda decorativa, i festoni di carta velina rossa e verde, le simboliche campanelle scarlatte, lo scintillio dei mille adornamenti per l'albero tradizionale, le grandi mostre di libri variopinti e vistosi, le esposizioni di giocattoli nei sotterranei e nei pianterreni appositamente ridotti una grotta di meraviglie, di tutti i negozii cittadini. I giornali son pieni di suggerimenti per i doni da fare; le riviste illustrate sono uscite in veste insolitamente magnifica, e piene di articoli di occasione, fin dal principio del mese. È curioso vedere come si ripercuote il Natale nei quartieri eterodossi, cinesi, siriaci, ebrei. I piccoli negozi di curiosità mettono fuori tutti i loro bronzi, le loro porcellane, i vecchi ricami, gli intagli, le sete, le cose

strane ed ignote, per attirare i compratori e i donatori per la festa che essi non hanno e che fa tanto gioire altrui. L'anima della razza contraria però trema fuori del cerchio magico che il Natale crea per l'anima cristiana. Non ultima fra le piccole e terribili tragedie psicologiche della vita immigrante, quella che sempre si rinnova fra i piccoli nati in America o subito americanizzati, che vogliono e celebrano inconsapevolmente il Christmas americano, non perchè sia una festa religiosa, ma perchè diventa festa civile e familiare nel mondo che li circonda, e i vecchi talmudici e buddisti che ne respingono e ne condannano la dolce gioia.....

Le strade delle Piccole Italie si riempiono di reminiscenze e di suggestioni. I carrettini a mano pieni d'immagini sacre, di rosarii, di candelabri, girano per le vie dei quartieri italiani. E insieme col pane nostro spirituale, il pane nostro quotidiano assume in colonia delle seduzioni multiformi e impreviste, e nelle vetrine e sui carrettini; sono ciambelline, pagnotte, torte, pasticci ritondi e gonfi; e poi ghirlande di fichi secchi e di datteri, fiorite di rose, di foglie e di stelle di latta, e pesci e polli coronati d'alloro; cose che di là dal mare nemmeno guarderemmo, ma che qui sembrano strane e ansiosamente nostalgiche. Tutto il piccolo mondo ridicolo e patetico dei villaggi di provincia nella sua mentalità rudimentale e nella sua sentimentalità puerile fiorisce ancora una volta fra le case che con le loro mille finestre somigliano radiatori d'automobile magnificati e illuminati a luce elettrica; fiorisce sotto gli oscuri cieli a ricordare alle

folle esuli e disperse il costume dei padri, a ridestare nella terra straniera per l'effimera festa la tradizione millenaria e la semplicità dei simboli atavici. Così le chiese delle colonie rivestono i paramenti più solenni e attirano la folla più insolita, poiche è una delle infinite contraddizioni dello spirito della colonia, che una buona metà degli uomini dai venti ai sessanta anni non conosca i sacramenti, non abbia mai adempito al precetto pasquale nè nominato il nome di Dio a legittimo scopo, ma viceversa non concepisca la più lontana possibilità di vivere senza lo scapolare del Carmelo o di astenersi dalla messa il giorno della Madonna del Carmine e la festa di Natale. Povera gente ! Per i ragazzi della colonia il Natale è già americano. La buona tradizione liturgica e italica dell'Epifania coi tre Re Magi e coi doni della Befana si sommerge in America o piuttosto si fonde con la tradizione leggendaria e nordica del Santa Claus, parafrasi anticipata della Befana sotto le sembianze di un vecchio dalla barba bianca, coronato di ghiacciuoli e d'agrifoglio e vestito di pelo, che scende pei fumaioli a portare i giocattoli ai bambini buoni...

II.

È sopratutto, oltre che nei quartieri immigrati, nei paraggi del porto che si nota, insieme con l'imminenza del Natale, la nostalgia degli immigrati e degli emigrati. Le navi che vanno al tropico partono tutte cariche di trofei verdi in grandi gabbie di legno: larice, agrifoglio, vischio, lauro sempreverde, smilace

in festoni e ghirlande: le verzure tradizionali che scendono dalle Montagne Bianche e dal Canadà verso i paesi dove è sempre estate, a portarvi un soffio del nevicato inverno, a destare nei colonizzatori, nei piantatori, negli esuli per necessità o per elezione il ricordo delle case lontane nel gelido settentrione, delle silenziose distese bianche su cui volano le slitte nel tintinnio dei sonagli; ad adornare le sale degli *hôtels* americani nelle languide Antille e le mense a bordo delle navi ancorate nei porti meridionali in mezzo alle lame dei banani e alle piume del cocco.

Nella città bassa, nella città immigrata tutti i manifesti delle Compagnie di navigazione annunziano una o due navi che partono fra i primi e la metà del del mese, in tempo per arrivare a far Natale sull'altra riva dell'ampio mare. *Christmas trips to the old Country,* dicono i manifesti, e i porti d'Irlanda paiono vicini, e Liverpool vi attira con un interesse strano, e quella frase quasi intraducibile nella sua piena significazione è grave di suggestioni nostalgiche, di commozione intima, di *heimweh* inespresso. Nè è una frase vana. Mai sono così piene le stive come ora, mai gli addii e le partenze sono così clamorosi e giocondi per chi parte. La gita di Natale al vecchio paese è, per l'immigrato di tutte le nazionalità, il primo risultato e la prima prova dell'agiatezza che gli permette di spendere i quaranta o sessanta dollari necessarii ad andare e tornare, col piacere di rivedere l'Irlanda o le Azzorre, e il vantaggio di abbandonare la dispendiosa America per un soggiorno gradito proprio quando qui manca il lavoro e costa più

la vita, Così, le ultime due o tre navi che partono, anche pel mare d'Italia, portano ordinariamente fino a duemila immigrati ciascuna, che riemigrano fuggendo verso la patria il Natale d'esilio. E a noi che dal *dock* tante volte le abbiamo guardate partire, col tricolore in alto e il pennone scarlatto a poppa, grandi nel vento e nel sole contro la città nevicata, cariche di suono, di moto, di colore, di faccie ridenti e sporgentisi dai parapetti e dalle finestrelle, esse hanno fatto sentire, per un istante almeno, l'Italia ad un tempo più vicina e più lontana che mai. Ci sono dei momenti in cui, non so come, pare realmente che si faccia intorno all'anima nostra un grande silenzio, e che nel magnifico isolamento passino correnti di vita più superbe e più eloquenti di quel che possa la nostra fragile forza sostenere, e tremi in esse l'essenza più profonda del nostro dolore e del nostro amore; e poi sopra a quel silenzio che dura un attimo e contiene una eternità si scatenano di nuovo il rombo e il tumulto della vita quotidiana.

Si fa sempre uno di quei silenzi, anche sulla folla più clamorosa, per un attimo, mentre cadono gli ultimi ormeggi d'una nave. Poi, nell'urlo che erompe nalla folla ammassata a salutarla, e nell'urlo che risponde, e nella gran voce delle macchine che soverchia il grido umano, e nel gorgogliar dei rimorchiatori sotto la gran carena, e nelle voci magnificate dal megafono e nel gesto di saluto dei navigatori e nell'abbassar della bandiera a poppa, erompe il saluto, il rimpianto, la commozione, che il solo cuore umano non basta ad esprimere, nè a contenere...

XIII.

Nostalgie d'Arte

I.

Sarà una sciocchezza, un'idiosincrasia, un ipercriticismo, e tutti gli altri ismi che volete, ma io non vado volentieri in un museo o in una galleria che non sia moderna e decorativa e magari industriale, in America. Il godimento artistico mi è distrutto da un curioso senso nostalgico che è ingrandito e moltiplicato e riecheggiato intorno a me da tutte le voci del bronzo, da tutti i brividi della pietra, da tutti i toni del colore. Niente mi è più doloroso chè veder qui in esilio le cose di raro pregio e di sottile artificio strappate alla loro atmosfera nativa e trapiantate nel suolo meccanico e mercantile. Questa meccanicità e macchinosità della vita ha per sè una certa strana e abbastanza attirante forma di bellezza, un certo fascino cattivo ma sopportabile se è solo. Non soffre il paragone del segno artistico. Noi che amiamo il dolce mondo latino, se vogliamo tollerare l'America, dobbiamo far di tutto per dimenticare l'Italia. La dolcezza del ricordo è fallace: è una di quelle

sottili sensazioni spirituali che vi spaventano per il fondo di sensualità che nascondono, di quelle sensazioni che vi prendono l'anima come fossero davvero un conforto, e sono uno spasimo o una rovina. È inutile presumèr di conciliare l'anima latina e l'anima americana. *Cœlum non animum mutant qui trans mare currunt.* Ma sulla soglia della vita americana è necessario arrendersi, e subire la crisi di una metempsicosi cosciente, l'agonia dell'anima latina e la ricomposizione dell'anima americana. Giusto e fatale castigo a chi stoltamente presume di stracciare in due parti senza pena una psiche che è fatta per restare una, e s'illude di intonare le proprie energie allo strepito e al tedio dell'esistenza macchinosa, vanamente tornando ogni tanto al dolce ideale latino. Queste illusioni d'ibridismo sono pazze. Si obbietterà: anche altrove le cose belle son tolte alla cornice nativa, all'atmosfera ispiratrice, all'ambiente per cui furono create. Lo strazio c'è anche altrove.

D'accordo. Ma altrove, dappertutto, son passati secoli di storia. Sarà storia tedesca invece d'essere storia latina, storia scandinava o russa invece d'essere francese, saracena invece che spagnuola, ma è storia. E vi sentite in un ambiente, se non perfettamente adatto e coerente, almeno affine. E l'atmosfera non è poi così insanabilmente diversa da impedirvi di crearvi un certo stato d'animo, un certo stato di grazia, direi quasi, nel quale il sogno vi permetterà la dolcezza dell'illusione. Ma questo, qui, è impossibile. Provatevi a sognare, qui, dopo qualche anno di soggiorno americano. Evocate le guglie e i

santi di qualche cattedrale, e battete la testa contro i tubi dei termosifoni perfezionati; sognate l'accordo minore delle campane in una chiesetta romanica, e vi riscuote il bercio della locomotiva o la chiamata petulante del telefono; cercate il cielo, e vi si para davanti il grattanuvole... no, no, l'America va bene se resta America, ma quando pretende di destare dei sogni europei, è la *déchirure* assoluta, la solitudine spirituale, l'isolamento psicologico più completo. Qui, per crearvi uno stato d'animo non troppo discorde dal senso che vuol suscitare in voi l'opera d'arte, dovete fare uno sforzo immane, colla coscienza onnipresente che è uno sforzo artificioso e che tutto intorno a voi lo contraddice; e che quando crederete di averlo tessuto, troverete rotto il tenue filo magico che ha tenuto per un momento sospesa l'anima vostra sull'abisso di tutta dolcezza. Lo sforzo è vano, il cerchio magico non si crea; e rotto il tenue filo, vi assicuro che le sentite tutte, ad una ad una, grevi come catene di piombo, le quattromila e ottocento e tante miglia che vi separano dal più vicino porto d'Italia...

Perchè, insomma, che cosa s'illudono di fare questi affamati rigattieri di bellezza, questi esiliatori di anime immateriate, questi esportatori di luce intellettuale? Catturano la farfalla, s'intridono le mani del divino mistero iridescente, e mettono un cadavere dietro una vetrina. E che cosa credono di fare i novissimi critici che consigliano ora agli studiosi d'arte il viaggio d'istruzione in America a complemento e corollario di una scienza che è ancora dubbio

se ci sia? Molto, se l'educazione e sopra tutto la gioia artistica si riducesse davvero a una meschina catalogazione di dati meccanici, a una arida e automatica considerazione di elementi preveduti e classificabili. Ma ciò, se Dio vuole, non è detto ancora. E lo spirito più fino dell'opera d'arte inevitabilmente svapora, a quel modo. La gioia più raffinata e più sottile a quel modo sfugge. Io arrivo a capire, del resto, pur non approvando, e facendo astrazione da ogni considerazione di valore artistico o di sentimento nazionale, arrivo a capire dal punto di vista straniero il desiderio di esportare certe opere d'arte, che hanno un valore e un significato assoluto, più o meno indipendente dall'ambiente: opere d'arte fastose, cerimoniose, a cui uno sfondo sontuoso (e non è certo la sontuosità che manca qui) di luci e di colori e di drappeggiamenti può rendere quasi una suggestione dell'ambiente per cui furono create. Certe opere del Cinquecento, per esempio, prodotti di uno spirito più decorativo, quasi direi più visibilmente commerciale. Se questi americani avessero un po' di senso d'arte, un po' di quel senso della *fitness of things* che invocano così spesso, sentirebbero la necessità dell'atmosfera intorno all'opera d'arte. Arrivo a dir questo: che ammetto in America un Tintoretto o un Tiepolo a cui una calda luce e un po' di broccati veneziani facciano se non degno almeno decoroso contorno... Ma quelle dolci cose del Trecento e del primo Quattrocento, per non dir d'altre, fiori di fede e d'amore, associati fin dal primo principio all'idea della casa, della cappella, dell'aria stessa di una città,

di un castello, di un villaggio, frammenti d'anima storica, efflorescenze dello spirito autoctono, cose nate per un'esistenza dolce, umile e tranquilla, non per lo sfarzo e per lo sfoggio, cose vissute nell'ombra memore e consapevole, finchè non venne a strapparle la raffica della civilissima barbarie, queste perdono ogni pregio e ogni sorriso nel mondo che non è memore nè consapevole, che non sa, che non capiscé, che non crede...

Una volta, in una gita estiva vespertina sotto le mura di una villa romana, un latino arguto, buon conoscitore e buon giudice di cose belle, mi fece notare nel fianco della nobile muraglia un vuoto, evidentemente lasciato dall'asportazione di chi sa quale tavoletta di marmo in bassorilievo. Vuoto che pareva recente: ma già le parietarie e le scabiose lo confortavano di una pia corona di verzura. L'autunno seguente, a New York, un americano astuto, buon maneggiatore di danaro e buon giudice di *stocks*, mi additava con orgoglio in un sontuoso palagio un piccolo bassorilievo di gusto sansovinesco. Non era, per quanto io ne sappia, la stessa tavoletta, ma io la vidi, con dolore, ravvivarmi l'impressione della ferita nel nobile baluardo confortata di verzura... Onde ancora così, a quattro secoli e quattromila miglia di distanza, suona lo sdegno di Margherita Acciaiuoli: « Adunque vuoi tu, vilissimo rigattiere, questa città delle sue più ricche et onorevoli cose spogliare, per abbellirne le contrade straniere ? Io di te non maraviglio, uomo vile... ma dei magistrati che ti comportano codeste scelerità abominevoli... »

E le madonne in un pio rossore circonfuse di serenità, sembrano dolcemente vergognarsi dell'involontaria complicità nella profanazione: « Noi, quali tu ci vedi, o passeggiero, eravamo create per l'ombra delle chiese coronate di cipressi e sorrise dal sole sul colle, create da anime gentili e non mercenarie per il cavo delle nicchie ne' santuarii circondati di vigne e d'ulivi, pei silenzii dorati d'incenso e interrotti a pena, nelle ore sante, dai mormorati ritmi della liturgia... Noi — dicono le Madonne dei Pisani — nascemmo in riva d'Arno per l'anima che compose Santa Maria della Spina e si effuse nel cimitero che sembra un viridario, dove le rose e l'edera e i pagani narcissi crescono liberamente sotto l'ombra delle ogive, trine di candido marmo, presso le mura istoriate di freschi dall'anima pia di Benozzo... che è questo mondo di mercanti e di rigattieri, d'ipocrisia teorica e di spudoratezza pratica? Eravamo nate — dicono le Madonne di Siena — per la città fiera e medioevale, che erge come un sogno il suo divino pulpito di marmo bianco su nove colonne, fiore sovrano della sacra primavera d'Italia. Mandava l'organo sospiri e strepiti ne' cupi spazii, e sui grandi pilastri medioevalmente partiti di bianco e di nero il vento agitava i damaschi e i gonfaloni, e nella libreria de' Piccolomini dolci riscintillavano d'oro e d'avorio i corali miniati! E come leggiadri, a' giorni del Palio, passavano nel sole gli armigeri e i paggi del Rinascimento!... Che è quest'oltraggio d'esilio? Chi sono questi uomini brutali e queste donne presuntuose e sapute, le quali a noi, creature di Dio, hanno

tratto la gioia e l'anima che è nostra; hannoci tolto a quel sole che laudava il Santo d'Assisi?...

Me pure — dice un'altra — vide nel sogno e finse nella materia un artefice gentile, là nell'aer dolce che del sol s'allegra... Uomini poi a mal più che a ben usi — Fuor mi rapiron della dolce chiostra: — Dio lo si sa qual poi mia vita fusi... — Chi sono questi critici magni i quali mantengono che per bene intender l'anima dell'arte si debba pellegrinare alla terra del nostro esilio? E non sanno essi che se la materia nostra è qui per violenza, per dolce amore l'anima nostra è altrove? »...

Allora con infinita misericordia un Cristo — forse è quel di palazzo Laschi — apre le braccia e sul gruppo dolente e spaurito pronuncia verso i colpevoli la grande parola: « Signore, perdona loro, perchè non sanno quel che si fanno... »

II.

Ritratto di principessa ignota, attribuito a Velasquez, dice il catalogo del Metropolitan Museum... Ma come, voi, principessina, tra i fogli di un catalogo? Voi, fior di grazia oltremarina, qui sulle pareti di un museo americano che vi relega ufficialmente ad un secondo posto?

Ma, dite, proprio per finire in America valeva la pena di aver due labbra così rosse e due occhi così neri, e tanto profumo di giovinezza intorno, e tante fedeli cameriste a intrecciare in quel grappolo molteplice di ricci il volume della vostra chioma fulva,

e a ricamar di tante perline scintillanti e di sì bei nodi rosei di velluto la vostra veste largamente fluente ed il rigido busto da cui emergete così snella e leggera? Ma lo sapete, principessina, che le americane vi trovano assolutamente antiquata, che la vostra acconciatura è antigienica e inadatta allo sport, e sopratutto che non si portano quegli occhi di passione e quelle labbra di mistero fra le donne che non li hanno? È pericoloso ed imprudente, principessa, permettersi di essere così affascinante quando non si è che un'ospite incerta, non vi pare? Dite, qual forza o qual ventura vi traviò sì fuor del castello francese o spagnolesco che irradiaste un giorno di quella vostra argentina presenza, fuor delle mura che udirono un giorno il crepitar cristallino di tutte quelle vostre perline, il trillo della vostra risata, che doveva scuotere come un soffio di vento il grappolo molteplice di que' vostri molli e artificiosi riccioli fulvi? Le vostre cugine, duchesse di Francia e infanti di Spagna, sono al Louvre e all'Escuriale, a Vienna e a Firenze...

Io penso una cosa, principessa. Io penso che vi dovete annoiare solennemente senza corte e senza compagnia, nelle fredde sale del museo americano. Le altre dame che ci sono son tutte tanto meno belle di voi, che probabilmente arrabbiano d'invidia — le figlie d'Eva son sempre uguali, anche dipinte — e voi dovete sentirvi solitaria, senza nessuno a cui donare il sorriso misterioso che ancor vi grava le taciturne labbra, senza nessuno a cui tendere la piccola mano nel gesto che comanda o che consente...

Io medito di armarvi una galea col gran pavese di Spagna, o una caravella dal gagliardetto gigliato e crociato, in qualche darsena lontana, giù verso il mare, dove si vedono arrivare dal Brasile i velieri carichi di legno odoroso e le golette che hanno nelle vele tutto il vento del mar tropicale. Forse in un'ora e in un giorno opportuno, quel vostro miracoloso sorriso di rimpianto e di aspettazione potrebbe divenire un sorriso di consentimento, e dall'orlo della pesante cornice, con tutta la vostra veste di raso rilucente, gocciolante di miriadi di perline tremule, voi balzerete ritta sui vostri piedini calzati di scarpette di raso, quasi invisibili sotto i grandi nodi di velluto color di corallo. Un momento d'esitazione, una scossa ai ricci morbidi molteplici, un passo di prova, e via da questa greve atmosfera d'esilio. Principessa, noi siamo moderni: permettete che vi portiamo via in automobile. Oltre la città fumigante e mercantile, nella darsena oscura, lontana, ci attende una galea...

Ma dove andiamo? Il mondo è tutto, oramai, così monotono e così uguale. Parigi diventa più americana di New York e ivi sareste legittimista o *frondeuse*. Fin la vecchia Spagna si modernizza...

Ricordate, principessa, il largo dominio di Spagna e di Francia sul mar delle Antille? Ora, sentite: io so, a Port Royal, la gloria di un certo cortile adorno di palme e fiorito di gardenie e di gelsomini, dove le serve negre verrebbero a sciogliere i lacci dei vostri scarpini e a disfare l'artificioso volume delle vostre chiome per il riposo meridiano. Bisognerà, principessa, alleggerire un poco il peso dei vostri broccati

e dei vostri gioielli, perchè l'aria tropicale è greve di profumi e carica di calore. Navigano ancora nelle notti stellari sulla baia di Montego i fantasmi de' navigli della gran velatura, neri contro la nera ombra, mentre dalla città spagnola, col profumo degli aranci in fiore, vien per il mare l'eco delle campane. Sopra Capo Maysi, nell'alba di marzo, splende così chiara la Croce del Sud! E trovereste ancora, credo, principessa, all'Avana qualche vestigio della grazia antica. E anche forse nella terra che Ponce de Leon chiamò *florida*, o in quella città americana dalla viziata anima creola, la Nuova Orléans, dove come un tempo un qualche galante cittadino forse cospargerebbe per voi di rose e profumerebbe d'acque lanfe la soglia del suo cortile.

Sentite ancora, principessa: io so un giardino, alle Azzorre, dove la vostra grazia oltremarina sembrerebbe incoronata di sua natural gloria da' calici dei fiori e da' raggi del sole che penetra fra gli steli delle palme fin sull'orlo dei laghetti oscuri, dove dalle grotte muscose stillano le fontane. Dalle vaste voliere verranno gli uccelletti strani a posarsi sulle perle della vostra veste credendole goccie di rugiada, se pure non sulle rose delle vostre labbra che son fiori di tutta dolcezza... Ivi nelle notti lunari i calici dei gigli traboccano di diamanti e sulle efflorescenze delle vainiglie stillan dolcezze di miele... Principessa, all'orlo di quel giardino corre una muraglia dal fregio barocco inghirlandato di convolvoli violetti e di nasturzii fiammanti. Voi siete devota, lo so. Oltre la muraglia vigilata da un cipresso solitario verso il

mare c'è una chiesa rosea in cui fioriscono le gardenie nei vasi d'argento sull'altare; e nella chiesa l'aria è oscura e fresca, e il profumo dell'incenso e delle gardenie la carica di languore. E quell'antico altare attende da due secoli ormai il miracolo della vostra presenza. Poi nella notte lunare scivoleranno per noi, sui cardini silenziosi, le grandi porte di legno, e noi passeremo oltre, verso il cocchio che ci attenderà sulla via bianca. E usciremo dalla città di Ponta Delgada sotto il mite cielo, fra le vie lunghe orlate di mura, fra le casette silenziose dove dorme il buon popolo portoghese, e lungo le mura bianche andremo lontano, verso le scogliere brune percosse dalla spuma del grande Oceano. Io so, principessa, su quelle scogliere brune una piccola casa con una porticina misteriosa. Dentro strani congegni vi sono: non temete, principessa; io appresi un giorno dal loro moderatore il mistero dei metalli ingegnosi e so il gesto che li asservisce; vogliamo telegrafare la vostra fuga ai conservatori della vostra città di mummie e di pietre, lassù a New York? E poi che sotto il mare, o fior di grazia, corre il filo misterioso, e riemerge tra Fayal ed Angra, dove dorme la regina Maria da Gloria, volete che nella notte stellata mandiamo la scintilla azzurra a battere per noi alle porte della cattedrale dove la regina dorme? Verrà la regina ad esservi compagna nella notte luminosa, e dall'Atlantico fosforescente verrà forse per la vostra cugina duchessa di Borgogna, don Enrico di Portogallo, il principe marinaro; e il real navigatore don Gonzalo Velho Cabral sarà, sua mercede, pilota della vostra cara-

vella. Voi getterete sul volume della chioma fulva una trina di Fayal, e don Gonzalo getterà ai venti lo stendardo regale dall'albero di maestra. E l'alta prora taglierà l'onda fosforescente sotto il lume delle pie stelle. E navigheremo così, principessa, i mari. E il nostro viaggio di sogno sarà assai dolce, nell'Oceano coronato di stelle...

Ma se nel dolce viaggio ci incontrassimo con un naviglio possente cui garrisca a poppa la bandiera d'Inghilterra e splenda il tricolore all'albero di prua, allora, principessa, molto umilmente proporrei che ascendessimo il fianco dell'alta nave, nel silenzio coronato di stelle navigante verso porti latini, poichè voi trovereste, a Firenze, le duchesse di Francia e le infanti di Spagna che aspettano ormai da più secoli il miracolo della vostra grazia incomparabile. Migliore d'ogni miglior sogno d'esilio è, principessa, la dolce realtà d'Italia.

III.

Era per le vie di Boston, mi pare, fra Commonwealth e Boylston, ma non ricordo bene. Faceva freddo, freddo all'anima e al corpo: uno di quei freddi penetranti e cristallini, che v'irrigidiscono come una lastra, v'intorpidiscono a tradimento ogni più rovente energia, e vi lasciano appena la forza di pensare con un vago e triste desiderio, come sarebbe dolce distendersi per un poco al sole del mar caraibico o del mar siciliano; rallentare per un poco la tensione di questa vita artificiosa e assurda, di questa

attività senza gioia, meccanica e responsabile; come sarebbe dolce riposare presso un altro cuore il solitario cuore... — *Magna civitas magna solitudo* un po' dappertutto, ma *civitas parva* o *magna* che sia in America, *solitudo inenarrabilis*... — così freddo, che il chiaror delle lampade elettriche si diffondeva senza pietà, attraverso arborescenze di ghiaccio e ramificazioni di neve, sul diffuso candore della gran piazza deserta. Da una parte, la mole grigia della biblioteca; dall'altra, la mole bruna della cattedrale puritana. Fra le due, la mole rossastra del Museo. Rotaie di tram elettrici in basso, fili di telegrafo e di telefono in alto, contro il cielo rigido. Chi sa se ha freddo, là nel museo, la pura forma d'Ilaria del Carretto, o se rabbrividiscono nella solitudine glaciale i simulacri delle Anadiomeni: altro che mare di Cipro o mar di Sicilia! Quest'aria di Nuova Inghilterra deve gelare anche il bel San Giorgio sotto la sua corazza! Viva e ardente, e coperta di pellicce, ho così freddo io... La dama che era con me, assai elegante in certo suo artificioso adornamento di sciamiti e di zibellini, si andava riscaldando allo scintillìo della maldicenza mondana, piccola fiamma maligna ch'essa avea acceso (e si riportava a casa con una cura da Vestale) alla fiammella del samovar sulla *table à thè* dell'ospite mondanissima. Ma io pensavo, con un brivido, al freddo che doveva soffrire, là nel Museo glaciale più ancora allo spirito che al corpo, la forma della donna del Guinigi. E imaginavo le belle stoffe barbariche e i tappeti di Tiro e di Smirne staccati dalle alte pareti e tolti dagli scaffali invetriati per coprirne le

belle esuli nude. Come doveano tremar le madonnine umbre e senesi della sala italiana, coi loro bambinelli vestiti solo, povere divine creature, di un'aureola luminosa e di una collana scarlatta!... Allora mi accorsi che, uscito non so di dove, si aggrappava al mio manicotto un diavolino assai bellamente giottesco, che riconobbi per averlo veduto tra le madonnine umbre, un giorno; e che si soffiava sugli unghioli brontolando: — Mal ne incolga al dipintor senese che costrinsemi nella sua dipintura, ed al vile paltoniere che in Siena m'ebbe e vendettemi a costoro, ch'io non credetti mai esser l'inferno d'altra natura che ardente, e come tale a me non dispiacevole. Che è egli questo novissimo supplizio?

— È un inferno di gelo, diavolino mio. Vieni qua nel mio manicotto, e diciamone un po' male insieme, nel buon volgare di Toscana, di questo mondo americano. —

Siamo amici da molto tempo, io e quel diavolino. Lui abita in un quadro di stile trecentesco, rappresentante la cacciata di certi spiritelli dal corpo di una religiosa, che ora appartiene al Museo. Io e il diavolino mio personale abitiamo altrove. Quando lui, nonchè camminar solo, era già avviato da varî secoli per la via della storia, il diavolino mio personale non si reggeva nemmeno alla panca; ma tant'è, io li sento colleghi. A buon conto, sono in esilio tutti e due, poveri spiritelli di Toscana...

Nè basta, a confortarli, pur l'arguta vendetta di Tanagra, compiuta, che è poco, a Chicago. Tanagra, nel secolo secondo avanti Cristo, a dir di Pausania,

piccola città artistica — ricordate? γῆς κηραμεῖς — ed aprica della Beozia; Chicago, nel secolo ventesimo di Cristo, grande città, per nostra esperienza, meccanica e tenebrosa (stavo per dire della Beozia: mi riprendo) dell'America. Gustosa combinazione, verò, Tanagra e Chicago?

IV.

Precisamente: Tanagra, Chicago e per di più Philadelphia (quella di Pennsylvania, non quella di Egitto) sono coinvolte in faccia al mondo da una schiacciante asserzione del dottor Furtwängler, di fama ceramico-germanico-mondiale. Il Furtwängler, avendo esaminato le figurine fin qui credute di Tanagra, chiuse nelle vetrine dei Musei di Philadelphia e di Chicago, le ha dichiarate false. Voi ricordate la strofa delle *Laudi*:

Quest'ospite che v'ode ha orecchio esperto:
. . . . . . vien di Tanagra.

Vuol dire che d'ora in poi per prudenza converrà che ci asteniamo dal dir dei segreti in qualche lingua moderna davanti alle ospiti dubitose; forse, anzi, il miglior mezzo per non farsi capire sarà quello di parlar greco... E in questo momento pare non rimanga, a Chicago e Philadelphia, delle vantate Tanagre se non il conforto di pensare: Parigi ebbe pure la tiara. Del resto niente di più naturale. Con tutta probabilità, novantanove su cento delle Tanagre di cui sono inondate le città dell'orbe sono moderne.

Tanagra era una piccola città della Beozia, e la quantità enorme di produzione che si pretende abbia lasciato dietro di sè e che letifica in special modo e con insigne larghezza i musei e le collezioni private del nuovo mondo, a momenti ne disgrada la famigerata abilità della enorme Porcopoli a condir porci ed a produr salsiccie. Per giustizia dobbiamo aggiungere che l'opinione del dotto tedesco non è inattaccabile. Non essendogli stato permesso di aprire le vetrine, la verità dovè contentarsi di trasparirgli a traverso « come festuca in vetro », e non è dopo tutto impossibile che il frapposto cristallo abbia reso leggermente più scettico lo sguardo naturalmente acuto, e scettico per abitudine critica, del sospettoso indicatore. Nè certo basta al giudizio irrefragabile l'apparenza delle terrecotte; e chi assicura che basterebbero le analisi più minute e più meccaniche, quando ancora esistono le antiche suppellettili di fabbricazione e possiamo anche oggi gettar figure Tanagresche in argilla di Myrina con le forme di Tarento? L'orgoglio americano si rifugia dietro a quel cristallo e si guarda bene dal rompere le vetrine: ma il dardo germanico l'ha colpito a sangue, e temo forte che abbia colpito giusto. E poi, l'opera d'arte dovrebb'essere come la moglie di Cesare: superiore anche ai sospetti...

Quello che è messo in luce, dall'episodio recente, è la estrema ingenuità della procedura e del canone d'acquisto del Museo americano in genere, che inevitabilmente lo conducono più d'una volta a compromettersi con facilità e a ripentirsi con comodo. Na-

turale: quando in un paese come questo le Commissioni d'acquisto pei Musei sono composte di dilettanti che hanno il solo merito d'aver dei quattrini (e avendo dei quattrini sono i padroni) e pei quali troppo spesso il valore d'un'opera d'arte s'identifica col prezzo per essa pagato, ed è proporzionale all'altezza della cifra, non c'è da stupire che qui trovino facile mercato cerotti, impiastri, pasticci, contraffazioni ed imposture d'ogni maniera. C'è un certo quadro, nel Museo metropolitano di New York, che fu pagato trentacinquemila dollari, e che pare in compenso disegnato da un matto e colorito da un imbianchino, e come tale non vale naturalmente trentacinque mila centesimi del felicissimo Regno. Se onestamente ne fossero state chieste trecentocinquanta lire, che erano già troppe, c'è da giurare che non sarebbe stato comprato. E il Museo è spesso più facile preda all'abilità del mistificatore, che non la collezione privata, perchè l'istinto commerciale del buon impiego del capitale rende più guardingo il collezionista. Quanto al criterio artistico: — La Madonna di Casa Chigi? Ah, una cosa stupenda; basti dire, sessantacinque mila dollari... Quel tale ritratto del Velasquez? Ottantamila dollari: meraviglioso. — Un'abile mistificazione, mettiamo, che sia passata per un Raffaello: una cosa che illustra la collezione (con un sorriso d'orgoglio): centoventimila dollari!

Quando si raccontano queste cose, l'americano protesta. Ma è vero, ragionano tutti così. Ed è per l'elemento che ragiona così che son fatti i musei, cioè per

la nazione. I pochissimi che ragionano convenientemente deplorano sì, ma non negano queste verità, anzi ne intravedono un'altra, e ammettono, sebbene a malincuore, che la dignità di un museo sta non solo nel successo della rapina, sia pure a pagamento, ma anche e non meno nella continuità della tradizione e nell'armonia dell'ambiente e nello spirito del popolo.

Ricordate Elio Adriano, che essendo buon amministratore d'imperii teneva ad essere buon giudice d'architettura? Così, qui a Philadelphia dove c'è il più bel parco di locomotive del mondo, hanno avuto la velleità delle Tanagre. Proprio qui a Chicago, granaio e carnaio di due continenti, si son piccati di posseder le terrecotte! Ah, se ciascuno di noi «ponesse mente — al fondamento che natura pone!»

Troppo stoltamente presumono costoro di poter liberamente attrarre a prezzo nel cerchio della loro esistenza brutale e macchinosa le cose che ancora, se Dio vuole, nella vita delle nazioni non si fabbricano e non si costringono, la luce della bellezza e il sorriso dell'arte. Succede così che, in omaggio alla giustizia distributiva, essi debbano fatalmente incappare ogni tanto, come il cerbero dantesco, in qualcuno che osa prendere della terra, e con piene le mani gittarla dentro alle bramose canne, facendosela naturalmente — siamo in America — pagare a peso d'oro. L'ingenua Italia vende roba autentica...

Parola d'onore, a me farebbe dispiacere che non fosse autentico l'acciaio delle locomotive — son così belle e così possenti! — e anche, se volete, il porco delle salsiccie; ma se son false a Philadelphia e a

Chicago le statuette, ci ho gusto. E per la Madonna di Casa Chigi come per il Cristo di palazzo Laschi e per qualche altra dozzina di immigrati autentici e famosi, io con maligna ma umana soddisfazione, plaudo alla vendetta di Tanagra.

E vo ripensando alle figurine esili e argute, ravvolte nei loro mantelli, adombrate dai loro petasi — autentiche sempre? non so — che passano in altri musei del vasto mondo, dopo la gloriosa vita ellenistica, questa grigia fase della loro esistenza secolare: alle altre dolci meraviglie ceramiche, di Myrina, di Naucratis, di Tapso, di Cirene, gemelle di Tanagra... C'è a Londra, se non sbaglio, nel *British Museum*, venuto di Tanagra questo per davvero, un vaso leggiadramente tornito in forma di oca, con suvvi Eros a cavallo. Quale arguto spirito divinatore suggerì un giorno al capriccio del coroplasta la satira geniale di un'attualità ventidue secoli di là da venire?

Un artistico Eros, un Eros di Tanagre autentiche, che guida un'oca... Chi sa che non la meni ad acquistare per un Museo americano... qualche dozzina di Tanagre false?

*
* *

Naturale: in un paese dove con la luce elettrica e i termosifoni coesistono i Pelli Rosse, provate a figurarvi un museo. Un museo fatto come son fatti qui i musei: di rapina più o meno finanziariamente legittimata... Confesso, mi accuso magari: io non sono del parere di coloro che trovano un raro sapore di voluttà estetica nel vedere a Boston la testina

o il torso delle due Afroditi, o che traggono alle loro eventuali nostalgie grande motivo di conforto dalla madonnina di Fiorenzo di Lorenzo, la quale si trova a Fenway Court; Fenway Court, altra nostalgia, se possibile ancora più amara...

Ricordo l'ultima volta che lo vidi: una luminosa giornata di primavera bagnata di pioggia recente. Soffiava il vento dal mare e spazzava la città e la pianura suburbana, e sulle vie larghe ventilate correvano ombre di nubi. Al pellegrinaggio artistico — uno dei pochissimi che si possano compiere nella implacabile America — ci eravamo mossi in tre, due dei quali navigando giungevano allora dall'Italia per la via del Mediterraneo. Stanchi, i tre, di responsabilità e di lavoro, del suono dei traffici e del respiro delle macchine, avevamo sentito — mentre nell'ufficio rumoroso uno chiamava per telefono New York, l'altro prendeva delle note topografiche sulla ubicazione del Consolato d'Italia e il terzo, cioè la terza, seguiva dalle *forwarding lists* le pedate di qualche dozzina di emigranti sbarcati poche ore prima — avevamo, dico, sentito un subito e unanime desiderio di qualche cosa di diverso, di riposante, il desiderio della linea armoniosa, del colore attenuato, della bellezza del silenzio. Il desiderio, forse, in quella che era esule da più lungo tempo, di accentuare con uno spasimo di nostalgia il fine godimento di un'ora da passare fuori del solito mondo, nello scambio delle agili parole e nella perfetta *entente* degli spontanei silenzi con le intelligenze affini.

— Andiamo domani a Fenway Court?
— Andiamo.

V.

Fenway Court è un castello di meraviglie legalmente (almeno spero) pirateggiate dalle varie parti del mondo che mettono in commercio meraviglie, cioè principalmente dall'Italia. Di fuori è una gran costruzione in muratura che sorge in uno spazio aperto fra Boston e il suo sobborgo di Brookline. Per lungo tempo fu un *hortus conclusus*. Per esserci ammessi occorreva una conoscenza personale colla proprietaria raccoglitrice dei tesori ed edificatrice del palagio, che essa guardava gelosamente contro ogni intrusione, con l'aspetto e le abitudini proprie accrescendogli una cert'aria di leggenda.

Piccola e brutta e coperta di gioielli e originale come le fate benefiche dei racconti, mecenate magnifica ad alcuni giovani artisti che avevano la ventura di incontrar le sue simpatie, ospite splendida e audace nel genere dei trattenimenti offerti a convitati pochi ed eletti, intenditrice di musica e raccoglitrice avida di quadri e di scolture; entusiasta dell'Italia... a modo suo; colla sua *tignasse* biondastra ed il magnifico pendente di giada verdissima, questo vero tipo di *fée marraine* da fiaba moderna ad ogni ritorno da certi viaggi europei tornava carica di meraviglie conquistate e attratte a prezzo nel cerchio magico di Fenway Court. I dragoni della dogana americana facevano degli occhi

come lanterne e soffiavano come automobili, perchè tutto ciò entrava gratis « a scopo di museo ». Le visite degli eletti al cerchio magico servivano appunto a testimoniare il — come dire? — museismo della collezione. Ma anche nei vocabolari abbreviati ad uso delle scuole, sia pure del felicissimo paese americano, prevale l'opinione che un museo sia costituito appunto dalla possibilità concessa al pubblico di musarvi dentro a certe determinate ore o giornate, indipendentemente dalle conoscenze personali e dalle simpatie o meno, degli eventuali proprietari. Altrimenti le opere di arte diventano mobilia di casa, e come tale pagano dogana.

Così è avvenuto che da qualche tempo in qua il palagio delle meraviglie è relativamente aperto al per lo più incolto pubblico, cioè è aperto ogni tanto, in determinati giorni, a intervalli indeterminati, e per un numero di biglietti limitato. Inutile dire che data l'immensa curiosità che il museo desta, il limite numerario, e i pochi giorni disponibili, i biglietti diventano qualche volta una rarità il cui possesso si ottiene per vie tanto più diverse quanto meno gratuite. Ma « la gatta, la gatta fu salva », come dice Heine; e i dragoni della dogana devono dichiararsi contenti, per quanto relativamente canzonati.

Il museo in sè? Si entra, a terreno, dalla piccola anticamera a cui due servi in livrea ed una cameriera in cresta mantengono un carattere di casa privata; a sinistra in un gabinetto di stampe e disegni di ogni genere e di valore disparatissimo; a

destra in una fila di salottini acconciati con mediocre buon gusto e fittamente popolati di quadri, di acquerelli, di studi e di bozzetti, tutti moderni. Si ritorna sui proprî passi, per salire alle logge e ai piani superiori, e si fa capo al cortile, che è meraviglioso. La casa quadrangolare gli gira intorno e apre su di esso le sue finestre veneziane. In alto, invece del tetto o del cielo aperto, un vasto lucernario di vetro, che gli permette la luce e la temperatura della serra. Poichè tutto questo cortile è pieno di fiori, anzi è addirittura un giardino, un vero *hortus conclusus* nel cuor della casa, edificata di pietra e di mattone in stile veneziano, con fregi e stipiti e porte e colonnette e ogive, tutte di sana pianta sradicate da qualche casa lagunare e portate qui, oltre Atlantico, a costituire questa straordinaria magione. Il giardino è tropicale di magnificenza, e, grazie al lucernario e ai caloriferi, di temperatura, cosicchè, appena affacciati al vano delle colonne binate, a tutti noi riapparvero in mente con vaga dolcezza certi giardini delle Azzorre che ben conosciamo e che ci piacciono molto... All'altro estremo del cortile una vaschetta rigurgita di acqua chiara e corrente. Ma i pesci d'oro non ci sono. Non c'è un soffio di vita: il lucernario esclude il vento. Di mezzo ai fiori arride un frammento di mosaico: il catalogo dice, dalla casa di Livia. *Roma tibi subitis motibus ibit amor...*

E comincia il museo vero e proprio. E per gli ipercritici cominciano i dubbi sulle varie autenticità. *Quare conturbas?* Purtroppo è autentico il

Bindo Altoviti di Benvenuto Cellini; e c'è un Ghirlandaio che mi ha faccia di recentissimo emigrato; e ci son delle madonnine robbiane e verrocchiesche alle cui epigrafi l'esilio dà una strana suggestione di verità: *O vos omnes qui transitis... attendite et videte si est dolor sicut dolor meus...* E c'è la Madonna famosa di Casa Chigi. Non vi pare che basti?

Certo è che, per una dimora privata, la mostra obbedisce un po' troppo alle esigenze delle esposizioni commerciali; certe sale, specialmente quella chinese e le due seguenti, hanno un po' troppo l'aria di magazzino; le funi distese da sedia a sedia e da tavolo a scaffale distruggono tutta l'intimità delle cose belle. E certe trine di finissimo lavoro e di finissimo pregio sono raccolte nell'angolo estremo e inaccessibile di una sala in cui stonano le vetrine di legno ordinarie e sgraziate, e via dicendo. Ma ricordiamoci che il pubblico americano ha la smania dei *souvenirs* fino all'eccesso.

D'altra parte, per museo, la classificazione lascia molto, ma molto da desiderare, come si vede anche dal catalogo, che stampato su carta e in forma elegantissima, potrebbe servir d'esempio a quello che... non deve essere il catalogo di una collezione che si rispetta; e tanto meno di una collezione che, avendo in sè e nel suo ambiente una possibilità eccezionale di riuscire deliziosamente estetica, e non approfittandone fino all'estremo limite, ha allora il dovere di essere rigorosamente scientifica. Ma evidentemente nell'intenzione della raccoglitrice la tendenza estetica c'è. Ne fanno fede i mazzi di fiori disposti

qua e là nelle varie sale, come si farebbe per natural diletto in casa propria. Se non che anche in questa manifestazione c'è — e pare un simbolo della inevitabile discordia d'anima fra l'essenza dell'americanità e l'intuizione della Bellezza — anche in questa manifestazione c'è del guaio. Capitate avanti al famoso Cristo di Palazzo Laschi (è qui anche lui) e ne trovate i toni d'ombra verdastra e persa sfolgorati dal giallo cromo-sulfureo di certi magnifici tromboni campestri; o vedete il delicatissimo bozzetto raffaellesco della Pietà massacrato da un mazzo di violette, del più smagliante violetto che si possa immaginare, addensate in una massa fitta, della forma e della grandezza di un girasole, che, fra parentesi, è anche il tipo di *bouquet de corsage* di cui in America amano adornarsi la cintura le signore.

È vero che più tardi ci riconcilia e coi fiori e colla rapina, la deliziosa armonia, nella sala fiamminga (che come effetto generale e fors'anche come valore di dipinti, mi pare la più cospicua e la più intonata) di certi toni di broccato verdastro sopra un tavolo, e dietrovi uno stipo di legno intagliato, a vetrate, oscuro. E dentro ai vetri il sontuoso scintillar di antiche argenterie, e sul tavolo un mazzo di quei tromboni, che, là imperdonabili, qui sono una gioia per gli occhi, un vero trionfo di primavera. E molto mi piacque la grazia toscana della madonnina di Fiorenzo di Lorenzo, ascoltante le parole dell'angelo sotto una fuga di archi aperta sul cielo lontano; e un San Giorgio ferrarese, in bello atteggiamento e ricoperto d'aurea armatura. Ma sopra

tutto e tutti un ritratto di vecchio senatore e ammiraglio veneziano, tizianéscamente effigiato sullo sfondo sontuoso di una tenda di velluto oscuro. E di là dalla tenda, che nell'angolo l'artista ha sollevata un poco, una visione di mare e un accenno di vele. Davanti a quella fiera testa di vecchio sapiente e di vecchio navigatore, i tre navigatori giovani che visitavano il palagio quel giorno di primavera e avevano ancora negli occhi e sempre nell'anima la gloria del vecchio mondo e le luci e le tenebre dell'immutato oceano, si fermarono a lungo, ammirando. Per un momento ci tremò nell'animo tutto il più vasto mare, tutto il più ampio mondo; il garrir delle bandiere di San Marco e di San Giorgio nei secoli, e il batter delle vele come fu nel Trecento, e il rombo delle eliche, com'è ora, poichè nella esistenza di ciascuno di noi, come in quella del nostro vecchio predecessore nei secoli, dietro la tenda di velluto che la terra ci offre sta sempre la visione dell'ampio mare percorso e da percorrere. Venezia, Venezia, implacabile fascinatrice, valeva poi veramente la pena di varcar tanta terra e tanto mare per trovarsi a suscitare come la miglior gioia dell'esilio, un momento di nostalgia davanti all'effigie di un tuo vecchio ammiraglio, cinque secoli addietro nella via della storia e cinquemila miglia sul cammino del sole?

Così musando e meditando, con un ultimo saluto alla madonnina verrocchiesca che arride mesta dallo sfondo, e all'Annunziata di Fiorenzo e al San Giorgio del Crivelli, ritorniamo sui nostri passi, fino alla

porta della gran loggia azzurra orlata di pietra serena. Ai due lati della porta due enormi fanali da galera attorcono superbamente pur nella rovina dello scarlatto e dell'oro, cartocci e volute di così nobile grazia, che ci fermiamo ancora, fantasticando luci d'albero e di bordo riflesse nel mare, ferri di gondole lucenti nel sole come spade temprate, pieghe di drappi trascinati nella laguna come lembi d'anime prigioniere. Per una volta la sensazione dell'esilio è vinta, e nell'anima nostra si forma il ponte invisibile, si getta il filo sottile che passa il mare e ci rimpatria idealmente, a dispetto del tempo e dello spazio, nel mondo delle cose belle. È un effetto magico, istantaneo, che non si crea che lontano e di rado, ma come la membrana nelle bolle di sapone che i bimbi fanno, riflette per un momento i divini miraggi del cielo del mare del mondo.

E poi uno dei tre con un sorriso d'infinita compassione pei nostri entusiasmi, accenna in alto. E sopra ai nobilissimi steli, dal cuor dell'ultima voluta che corona la gabbia della lanterna, ci accorgiamo che emergono i tubi e i globi smerigliati di due volgarissime lampade, della forma di quelle che da noi si accendono in cucina eventualmente nell'intimità familiare di un qualche integerrimo Oronzo E. Marginati! Ecco: dire che in fondo alla nostra indignazione non ci fosse un po' di malignetto ghigno, sarebbe forse non essere sinceri. Il nostro orgoglio di cittadini del mondo più bello, depresso dal mirabile saccheggio, si rialzava vendicato, di fronte a quella *gaffe* enorme. Il primo osservatore, felice di quella

prova manifesta di... tante cose, seguitava a sorridere con una calma che valeva cento discorsi. E gli altri due, riconoscendo reverenti l'opera di una nemesi ferocemente arguta, riflettevano che se anche, dopo tutto, i fanali non fossero stati autentici da galera, le lampade almeno la meritavano di certo.

IV.

La prima e l'unica cosa, in un museo americano, che dall'ambiente e dal suo esilio stesso mi sia sembrata trarre un carattere e un certo suo fascino nuovo e impensato, e muover nel riguardante un sentimento che non sia di dolorosa, o nella miglior ipotesi, amichevole commiserazione è, tra gli affreschi di Boscoreale, un frammento al Metropolitan Museum, un capitello di marmo, di tono eburneo, di chiarità ammirabile, con un fascio di spighe bionde e un accenno di pomi esperidei, su un fondo atro uniforme, nitido lucido nobilissimo. Onde io che ero passata davanti alle coppe veneziane ed alle tavole quattrocentesche seguendo più il mio sogno vano, che non la lusinga delle liete forme, qui mi fermai compresa di riverenza e quasi esaltandomi in me stessa di quella improvvisa esaltazione di virtù latina. Gloriosa d'archi e di colonne l'imagine tutta della patria mirabile si ergeva in una sublimazione delle sue virtù migliori, delle sue più sovrane bellezze. E dai teatri marmorei sui confini d'Italia battuti dal vento dell'Alpe e dall'onda dell'Adriatico a quei che nella tricuspide Sicilia guardano l'azzurro specchio dell'Jonio, dalle

messi che biondeggiano nelle pianure lombarde a quelle mareggianti pel suol meridionale, come dense, complesse, colorite, come fiere e vitali si addensarono intorno alle linee evocatrici le immagini lontane, tumultuando per essere riconosciute, tutte auree di sole, tutte fulgide di vento, tutte umide di mare latino! Mi parve sentirmi sul viso l'ala dell'aquila che apparve, l'estate scorsa, una volta sul Foro... Non meglio nel memore cuore poteva celebrarsi il Natale di Roma. E, forse, navigare era necessario, più volte e a lungo navigare per ottenere nella sua perfezione la gioia del fuggitivo istante in queste primavere d'esilio. *Imago patriae* sarebbe da scrivere sotto il frammento ch'è senza nome, come si trova in certe antiche carte di navigazione, poichè veramente niente più di una colonna marmorea e di una messe bionda potea valere a suscitar negli spiriti esuli l'imagine della patria augusta con sì rara e dolce gioia.

Tanto più dolce la gioia, quanto più rara, dell'incontrare in terra straniera un simbolo italico trionfale che ci riconforti un poco. Tante tracce d'Italia qui recano con sè una suggestione se non di dolore, almeno di disarmonia materiale e spirituale! Sono appena pochi anni che chi avesse chiesto alla media degli americani, dai ragazzi delle scuole ai reggitori dello Stato, di descrivere graficamente il tipo dell'italiano, si sarebbe veduto presentare un brigante per l'italiano d'Italia, un suonatore d'organetto magari con scimmia per l'italiano d'America. Ora non più. Abbiamo fatto un passo avanti. E un passo

avanti nella dura testa americana significa che nella realtà ce ne sono venti per lo meno. Poichè dobbiamo ricordarci che mentre nessun popolo è più assurdamente permaloso dell'americano quando si tratta di sentirsi giudicare, nessun popolo è in massa più ottusamente incapace o ingiusto nel giudicare gli altri. In questo momento l'italiano tipico, per l'americano, è il bracciante e lo scavatore. Per l'americano un po' più colto e un po' più illuminato della media, al nome si aggiungono gli aggetivi: sobrio e lavoratore. Onde si delinea nella stampa una corrente fortissima che tende all'evoluzione di questo sobrio lavoratore in operaio organizzato e americanizzato, in agricoltore colonizzatore e possidente.

L'avvenire d'Italia negli Stati Uniti è tecnico e agricolo. Devono nell'augurato futuro sparire quelle orribili agglomerazioni cittadine che a torto si chiamano colonie, e che corrompono colla gravitazione delle masse in centri moralmente e materialmente infetti, coll'urbanismo, nelle sue forme più anti-igieniche e più deplorevoli, le qualità migliori dell'immigrante italiano. Per molta parte d'immigrazione italiana, in queste condizioni, le buone qualità ataviche sono un danno piuttosto che un vantaggio. E siccome esse sono principalmente agricole, meglio conviene secondarle spingendole dove meglio possono fiorire. Dal contatto colla sana terra le virtù della gente acquistano forza e ragione e non degenerano: nel campo resta sobrietà quella che nelle Piccole Italie diventa sordidezza; nella casa colonica la povertà illuminata e purificata dal sole non ammuffisce e non

s'incrosta in strati di sporcizia; sulla *farm* l'immigrante non dovrà, per fuggir critiche e dispregi, adottar l'abito cittadino che lo impaccia e lo travisa. D'altra parte, non di coltura più o meno profonda ha bisogno l'America (cioè bisogno ce l'avrebbe, ma non lo sente); quella che le occorre se la fa e se la provvede da sè a modo suo, il qual modo è inutile discutere qui. Quello che occorre ora all'America sono mani esperte nelle arti industriali e braccia forti al lavoro della terra. Inoltre, al tipo e alle abitudini dell'italiano riesce dura e disadatta la vita della fabbrica. Dura per asprezza di clima e di lavoro la vita del bracciante e dello scavatore, forza bruta e troppo spesso brutalmente trattata. Ma quella ereditaria abilità tecnica che ispirò i padri a intagliare la pietra delle colonne belle, ma quello spirito ereditario della *sanctissima tellus* che li fece agricoltori e li disperse pei vasti campi e di questi campi fece i granai degli imperii; che la piccola patria esaltò grande madre di frutti, grande di uomini, che la cinse di messi bionde e l'allegrò di verzieri opulenti: queste virtù della stirpe possono, anzi devono dal lontano passato, dal vivo presente protendersi verso il prossimo e il lontano avvenire. Distruggere la virtù ereditaria della stirpe nella terra straniera e formar ivi l'anima esiliata, senza rimpianti ed esitazioni, sul tipo della patria nuova, diverrebbe altrimenti una necessità dolorosa, non sempre effettuabile quand'anche vi si consentisse: evitabile ancora, quando a questa virtù ereditaria si possa creare un ambiente favorevole, cercando nelle grandi leggi immutate della vita e del-

l'anima latina, per l'anima d'Italia la forza di vivere e di sopravvivere nel turbine americano, forte come la colonna bianca nella gloria della messe bionda...

Ahimè, di fronte al problema terribile della nomade Italia, anche la gioia e la gloria di una suggestione artistica diventa una inquieta questione sociale...

XIV.

Piccola Italia

I.

Quando dalle vie della città commerciale e opulenta, dalle aristocratiche alture del West End, dalle rive aperte del Charles e dai paraggi mercantili e marinareschi del Long Wharf voi convergete verso un unico centro, fate capo senz'altro in quella parte di Boston che tra Faneuil Hall e la stazione del Nord si prolunga fino a Charlestown, la città marittima e trafficante, e si rannoda alle sue navi, ai suoi *docks*, al suo mare, non tanto per il ponte che le connette quanto per ragioni che vincono più idealmente ma non meno efficacemente l'ostacolo del fiume intermedio. Da Faneuil Hall fino al mare, è tutto North End. Molta mota d'inverno, giù per la lieve china, e molta polvere d'estate, ma è tutta terra storica e polvere d'eroi. Sul suo bastione aperto al fiume e al vento è l'antico cimitero di Copp's Hill coi suoi epitaffi del XVII secolo e le sue pietre durante l'assedio bersagliate di palle inglesi. È Christ Church da cui si dice fossero accese nella notte memorabile

le lanterne che segnarono per Paul Revere il principio della famosa cavalcata d'allarme che precedette la battaglia di Lexington. Sono le case dei cittadini che vissero quei tempi d'azione e di risoluzione, dei meccanici epicamente cocciuti che dal Griffin's Wharf vollero sperimentare come si mescolasse all'acqua salata del porto americano il thè inglese, e composero le file del vecchio esercito continentale. Forse, nei plenilunii nivali, risalgono la china leggera alcune ombre solenni, cercando le tracce della ricca vita anglo-coloniale, forse ancora tenta la storica scalata il governatore Hudson, o il sorriso di Agnes Surriage segue con mite dolcezza la coda incipriata del Frankland..... Certo, qui pure si è affermato il diritto dei tempi nuovi, son cadute le belle case dai balconi spioventi e dai tetti variamente sagomati, e su Hanover Street della casa di Franklin non vive che il ricordo. Nè traccia rimane, se non nella memoria, delle dogane, della Red Lion's Inn, della chiesa dei Mather; ma nella vecchia North Square che fu ai suoi bei giorni il cuor della città aristocratica c'è ancora la casa in cui nacque Paul Revere; e c'è, in compenso di quello che si è perduto nella notte di ieri, qualchecosa che guarda l'alba di domani, il cuor della « Piccola Italia ».

Della « Piccola Italia » dolce e suggestivo nome. Città degli ultimi venuti, essa comprende e ravviva la città dei primi arrivati, con un contrasto che se può parer discorde a prima vista può splendere augurale al lume della storia. Tutte le migrazioni di nazionalità e di razza che si sono susseguite a Boston sono venute

dal mare verso Charlestown e si sono fermate nel North End prima di estendersi alla conquista di più larghi confini. Lo spostamento della città elegante dal nord verso l'ovest e il sud-ovest abbandonò presto agli immigranti tutta la vecchia città coloniale. L'ebbero prima gli irlandesi; vi si formarono intorno strade cinesi, strade israelite, strade negre, gruppi greci e più recentemente nuclei portoghesi e comunità siriache. Ma il centro passò agli italiani che lo invasero e vi si estesero. E oggi non basta più, i gruppi italiani invadono il South End e i villaggi suburbani dove l'immigrato si trasforma più presto in un cittadino e vive un po' più igienicamente. Piccola Italia! Più grafico il nome non potrebbe essere. Fu, da Washington Street, un battesimo di giornalisti: «Little Italy» sanzionato dai *policemen*, o viceversa; gli uni e gli altri ad ogni modo per più ragioni più e meglio iniziati a capire lo spirito della colonia e la portata del termine. Ci fu infatti un momento in cui oltre giornalisti e *policemen* ben pochi erano i cittadini di buona volontà che avrebbero osato intraprendere una gita sia pure storico-esplorativa, attraverso quei paraggi. La moltitudine e la confusione delle lingue ne facevano una specie di selva o di bolgetta dantesca sinistramente illuminata di tanto in tanto dal baleno di qualche fina lama; e del resto selvaggia ed aspra e forte. Ora c'è il riflettore elettrico che illumina i più capricciosi angoli di North Square; e i terrori del North End si dileguano rapidamente. Non che sia un'Arcadia di rosea serenità il North End di sera, nè che

abbia poi un'aria ultra-incoraggiante: qual è la città o la parte di città americana che sappia assumere come le città europee, un'amabile fisonomia notturna?

Il tramite di città varie e discordi che si sovrappongono alla città residenziale in ordine discendente fino al porto di mare significa che Boston si è lasciata molto addietro la sua storia, e che non è poi così grandioso come pare, per l'Italia, il vanto di dimorare oggi dov'era ieri la storia. Del resto niente, in fatto d'emigrazione e di colonia, è così grandioso come pare a sentirlo: niente se non forse la tristezza dell'esilio e la profondità della sofferenza: non certo le glorie nè i vantaggi, nè la realtà delle illusioni nè l'effettuazione delle speranze. Quel tramite ci dà modo di vedere, per così dire, in sospensione i varii elementi che precipiteranno più tardi a formare la composizione e la compagine nazionale, i diversi strati che convergono verso il risultato unico, il *vell-to-do citizen;* direi quasi le diverse righe che formeranno domani la bandiera striata. Questo mondo internazionale di restaurants e di emporii cinesi, di banchi di prestito e pegno dei mercanti giudei, di *bars* e *saloons* irlandesi, di negozii di commestibili greci e tedeschi è del resto il solito mondo americano del *down-town*. La colonia è un'altra cosa.

II.

Che siete in colonia lo sentite immediatamente dai tipi, dagli accenti, dall'intonazione generale del-

l'ambiente in cui la faccia e la voce americana è una eccezione; da certe linee e da certi atteggiamenti di razza non ancora dimenticati, forse impossibili a dimenticare, che staccano sullo sfondo lacrimevolmente americano con una evidenza latina che dà gioia e pena al tempo stesso, come un'armoniosa frase musicale che tenti sollevarsi imprudentemente sulla discordia di un accompagnamento disadatto. E l'impressione, sotto il cielo fosco, è familiare e triste ad un tempo: impressione puramente fisica se volete, ma che perdura e s'impossessa di voi fino all'anima: impressione di una vita, per il rigore del clima e per la condizione dell'ambiente, smorta e povera, e refrattaria alle suggestioni americane che la incalzano da presso e tendono a modificarla e non ci riescono e ci si accaniscono d'intorno ibridizzandola senza assimilarla. Impressione più opprimente e più discorde in quanto riflette uno stato di cose che risente già troppo delle inevitabili influenze locali per conservarsi caratteristicamente italiano e che dall'altro lato, troppo italiano ancora per le consuetudini americane, delle caratteristiche nazionali presto lascia dimenticare le migliori, e di quelle americane non fa acquistare certo le più pronte e le più adatte a conquistare per l'immigrante, da parte della gran massa in mezzo a cui deve vivere e agire, quella stima e quel rispetto a cui è bene egli abbia diritto di conquista più che di condiscendenza o di cortesia. La tristezza di questa impressione è fatale e ineluttabile, è tutta l'anima e la tradizione di un popolo che si frange, che deve frangersi tra le fauci del mostro ferreo ed igneo.

Per esser felici in America occorre una certa abilità meccanica, uno spirito affarista e opportunista, acuto nel *business*, limitatissimo e pedestre in tutto il resto, con tendenza al convenzionalismo e alla pedissequa imitazione degli *approved standards*, un grande interesse per tutto ciò che è americano, e un sovrano disprezzo per tutto ciò che è latino e che fa bella e fece grande la vita latina. Invece l'emigrante italiano è ricco di forza agreste, d'individualismo e di regionalismo, ha lo spirito degli affari allo stato rudimentale, e l'anima grave, pure senza saperlo e senza esprimerlo, delle tradizioni secolari della stirpe. È quest'anima contrariata e tenace che voi sentite attraverso la Piccola Italia, impalpabile ma omnipresente. Voi state passando in mezzo alla vita americana e ad un tratto sentite che sullo spirito vostro passa qualche cosa che lo penetra e lo mette a nudo sotto la raffica della civilissima barbarie: un leggero strappo in tutto l'essere: un rimpianto di ciò che fu, di ciò che è, di ciò che sarà, forse; il soffio dell'esilio, freddo e sottile: un momento di vuoto, di solitudine, d'amarezza. Tutto intorno a voi sembra frangersi, spezzarsi, precipitare ad un tratto nella nostalgia insanabile del solitario cuore..... Poi col suo tedio e col suo travaglio vi riprende la vita americana. Che cos'è ? È l'anima d'Italia, che vi è passata accanto.

All'esploratore che, armato di curiosità, d'intelligenza e magari di Kodak, si proponga di osservare per le vie del North End, e di godere nella sua curiosa suggestione artistica senza troppe finezze sociopsi-

cologiche questa acclimatazione latina in terra americana, la piccola Italia ha molte attrazioni da offrire. Materia inesauribile, intanto, per il Kodak intelligente, se pure il sole americano si benignasse di letificar le vie della minore con quella liberalità latina con cui gratifica quelle della maggiore Italia. Disperse per tutti i lati entro i suoi limiti, lungo Hanover St., intorno a North Square, da Richmond a North Bennet, la colonia ha le sue chiese, le sue banche, i suoi istituti di beneficenza, perfino i suoi teatri, e, s'intende, le sue trattorie. Il contrasto della razza, dei tipi che non sono ancora fusi nella pesante uniformità americana si accentua nelle donne e diminuisce nei ragazzi che giuocano e ciarlano, se il tempo non è troppo cattivo, sulle soglie e per la strada. Nonostante le variopinte vetrine delle modiste ebree gli scialli e i fazzoletti multicolori adornano ancora, con l'atavica semplicità, la persona delle immigrate più recenti o più vecchie. Le nonne sono le Vestali, le nipoti le iconoclaste del costume nativo. E le ultime arrivate si fanno anch'esse vestali o iconoclaste della tradizione secondo l'età, e l'aspetto del problema economico. Se non che quando su una immigrante il fazzoletto cede agli stracci e agli spennacchi della modista, noi non ce ne accorgiamo, perchè è arrivata un'altra immigrante..... I negozietti di frutta e di verdura espongono fin sulla strada la loro merce, un po'avariata forse dal gelo o riarsa dall'aria polverosa, e il prezzo scritto in *cents* alla americana non impedisce che lì intorno si spettegoli in dialetto di Avellino o di Termini Imerese. Nè se

tacessero le voci si potrebbe sbagliare: son così meridionali quegli occhi velati e profondi, troppo velati e troppo profondi qui nel paese degli sguardi rigidi e delle labbra sottili. Troppo evidentemente son formate al conio siracusano e cosentino certe teste che paion di fino bronzo, rotonde e bene incassate, che solo ora, al confronto con la sagoma cruda e angolosa della testa americana, rimpasto frettoloso di razze, ci rivelano di quanta traccia le abbia impresse in patria il lavorìo muto dei secoli sulla stirpe autoctona. Troppo autentici brillano ancora al collo di qualche giovane sposa d'Abruzzo o di Calabria i monili ereditarii che presto, ahimè, essa deporrà in omaggio alla moda locale volontariamente, o peggio rivenderà a qualche rigattiere di North o di Salem St. per comprare petrolio e carbone americano.

Intorno alle scuole vedreste i piccoli e i piccolissimi risolvere a modo loro il problema dell'italianità e dell'assimilazione menando di santa ragione agli *airisce*, li *giuda* e li *germanesi* che li trattano di *dagos*, e adoperano le parole più indigene al gergo americano per dimostrare che l'Italia non ha paura di nessuno. Del resto, se domandate loro cosa preferiscono, l'America o l'Italia, i più educatini rimpiangeranno l'Italia con un sospiro, mentre la razzamaglia strillerà come un uomo solo: l'America. E all'ora della uscita potreste gioire dello spettacolo di queste speranze della duplice patria, inneggianti alle gioie della libertà quotidiana in attesa di apprezzare quelle della libertà politica e della politica coloniale...

La domenica, all'uscita della messa, è tutta una agreste Italia che vi ritorna alla memoria e al rimpianto. Non più il sagrato delle chiesette a ridosso del monte o lungo la marina, ma è ancora il costume tradizionale dell'uscita delle donne e dei crocchi degli uomini che si attardano a sogguardare e a commentare. L'*extra* o il *Sunday paper* a mala pena riescono qualche volta a disturbare l'illusione. E gli scialli sono ancora di colori vivi come nei villaggi d'Italia, e le voci sono ancora strascinate nel ritmo messinese o beneventano; e durante la funzione il sacerdote ha predicato in italiano, con un integro accento regionale che vi ha fatto piacere sentire, e ha proclamato dall'altare, come nella chiesa del villaggio nativo, i matrimoni fra conterranei, e annunziato la celebrazione di feste che proseguono una consuetudine secolare, forse millenaria, a quattromila miglia di là dal mare... e a questo punto vi riscuotete come ad un accento discorde e alzate gli occhi: è cielo americano, è sfondo americano.

Oppure, se invece di attendere alla salute dell'anima pensate a quella della vile materia, potreste in una saletta che rammenta un qualunque albergo di provincia in Italia, farvi mescere da un cameriere più o meno nazionale un patrio vermouth, e pranzare all'italiana senza avvertire americanizzazioni troppo evidenti, alzando il bicchiere alla salute di tutti gli astemi e all'eterna infamia di tutte le cuoche della nuova Inghilterra. Ma se poi nella retrobottega di un qualche cuciniere romanesco o napoletano v'illudeste di evocare, liete nella memoria, le osterie

della campagna latina, la nota americana si ripresenterebbe quando, ad accompagnare un gustoso fritto misto o una braciolina alla pizzaiola vi vedeste offrire solennemente un bicchiere d'acqua fresca... Perchè? Perchè l'America è un paese ostensibilmente astemio, e la *license* costa ben più di quel che renda la modesta trattoria. Se non che, esperto di legislazione puritana e perciò del modo di salvar le apparenze, da una poco lontana *grosseria* od altra adeguata istituzione voi importate una bottiglia presso il cuciniere, dichiarandogli formalmente che è vostra proprietà e come tale stappandola colle vostre mani proprie. Si trova così perfettamente e faustamente d'accordo la coscienza dell'oste colla lettera della legge puritana; onde cristianamente perdonando ai legislatori come sopra, voi bevete finalmente a maggior gloria d'Italia, nelle tazze da caffè che l'oste vi fornisce all'uopo, il proibito liquore che per il sempre dovuto rispetto alla legalità non chiamerete altrimenti che Moka. Ma... che eccellente Moka di Barletta o di Castellina in Chianti si può bere così anche nelle osterie più modeste della Piccola Italia!

E dopo pranzo, volendo, andate al teatro (sono marionette) senza uscire dal raggio di North St. Ma sulla soglia vi converrà retrocedere psicologicamente ben lungi dall'America nel tempo e nello spazio, poichè fuori della porta sprangata di ferro come il castel dei Maganzesi, sopra un apposito cartellone si azzuffano cinque o sei guerrieri vestiti di ferro e mascherati di maglia, ed è un càpitolo dei Reali di Francia che rivivrà per voi nella Piccola Italia del

secolo ventesimo. Dieci soldi la platea, quindici le poltrone. E dentro il teatrino vedrete il popolo emigrante plaudire al bel colpo di Rinaldo, imprecare al traditor di Maganza e appassionarsi alla grand'oste del Re Adriano o alla lancia d'Astolfo, come se Roosevelt e l'America e i *politicians* del Ward Six o i *bosses* e i *contractor* dei lavori al Subway manco esistessero o fossero venti secoli di là da venire. E non ce ne sarà uno che non abbandoni tutta intera la sua povera anima in esilio alla incantagione delle antiche storie, come quando sul mare etrusco o sul mar siciliano « favoleggiava con la sua famiglia ». Fuori, gli *airisce* comprano il giornale di Hearst e discutono democrazia, *trade unions*, boicottaggio e politica. E i *dagos* seguono ancora il volo degli ippogrifi.

E non dico che non sia più estetico. Ma è meno pratico, specie oggi che il voto italiano rivende numericamente nel Ward Six il voto irlandese e il voto ebreo, ed è un elemento col quale bisogna assolutamente fare i conti. Certo, la politica coloniale è ancora, per non dir altro, puerile. Ma potrebbe essere di molto diversa in America, dove la politica immigrante è tutta demagogia, e la demagogia è tutta così, finchè non si diffonda, *quod eveniat*, l'idea di un'intelligente assimilazione dell'elemento italiano colla politica indipendente dai *bosses*, indifferente alle pressioni, libera dalla *machine?* Ricordo certi episodi dell'ultima campagna per l'elezione del *mayor*, quando in occasione della parata la ragazzaglia della colonia si riversò nella nobile

palestra delle pubbliche strade, ad addestrarvisi nella lotta civile. La battaglia elettorale seria ferveva altrove, e fu delle più spietate e delle più intense. Ma le sue manifestazioni popolari erano ineffabili. La minuscola vanguardia della patria imparzialmente si sfiatava per Fitzgerald e per Donovan. Ogni tanto, sotto la pioggerella minuta e insistente, ai marmocchi si accompagnavano i più provetti in età e in esperienza politica, forniti di un tamburo dàlla munificenza dei papà grandi-elettori o dei cugini candidati. Musica, bande, orchestre, pifferi, grancasse e simili, tutti riservati esclusivamente al grosso della parata: qualche centinaio di cittadini e qualche dozzina di carretti montati a cartelloni bianchi con relative iscrizioni e su tutto questo, illuminazione di torce a vento e di rificolone rosse. E viva l'Italia! e musica e discorsi; e della musica, molta stonata, e dei discorsi, molti vacui e reboanti sì, che le pecorelle, ancora come al tempo di Dante, tornavan dal pasco pasciute di vento. Così, troppo spesso in colonia. Peccato, perchè il pubblico coloniale, se pure non è colto nè avido di sottigliezze raffinate di stile e d'idea, è però vivo, responsivo, facile al sano e giocondo entusiasmo, e provvisto di una perspicacia collettiva stranamente superiore alla presumibile capacità individuale dei singoli ascoltatori, un pubblico desiderabile e psicologicamente interessante all'oratore.

Peccato, perchè a forza di discorsi vani, di sbandieramenti inutili, di manifestazioni piazzaiole si disperde un fondo di patriottismo, di entusiasmo,

di energia e di denaro che dovrebb'esser volto a qualcosa di più e di meglio che le parate coloniali e la smania d'infiorarsi, di decorarsi, di tirarsi a lustro e di passeggiare per le vie della colonia le vanità individuali mascherate di retorica patriottarda o religiosa. Troppi comitati, troppi circoli, troppe leghe, troppe bande, troppe associazioni politico-patriottico-musico-ricreativo-educativo-religioso-coloniali, a tema obbligato e a finale pirotecnico con musica in coda. Beninteso, cantano l'accompagnamento le piccole discordie, le rivalità meschine, i ripicchi da villaggio, le questioni di campanile. E il pettegolezzo si allarga e si diffonde qualche volta sui fogli coloniali — quarto potere emigrante — più spesso nei ritrovi e nelle farmacie dove, come ai bei tempi goldoniani, passa ancora e si rifrange nella sua forma volgaruccia e virulenta la demagogia dei barbieri e l'onda dei pettegolezzi non sempre innocenti. Poichè certe forme ormai antiquate in Italia, come quella del barbiere petulante e saputello, vivono ancora in colonia, coll'aggiunta, se volete, ultraprogressiva, dello *sciainatore* tribuno. Purtroppo a questo modo, una coccarda, un trombone, un discorso, una parata (musica e fuori i lumi!) costituiscono troppo spesso, direi invariabilmente, il nucleo della manifestazione coloniale che basta per gratificare la vanità dei moltissimi e inacidire l'astio dei molti. A pochi è data la libertà di spirito sufficiente a commiserare. In seguito a che succede anche, che la parata coloniale è creduta dai più parte integrante della vita e dell'onore d'Italia, e come tale

si identifica più o meno col dovere dell'Italia ufficiale; che il regio console dev'esserne il protettore per piacere alla folla; che se si concede, ci rimette un tanto di dignità personale ma acquista il buon volere dei demagoghi; se salva la dignità ci rimette l'aura popolare. E via dicendo, e dicendo, purtroppo, a lungo.

III.

Tutta la vita della Piccola Italia si può leggere sui cartelli e sui manifesti, chi la sappia leggere, e sappia attraverso la lettera spesso deformata, errata o capovolta, penetrare nello spirito e nella vita che essa rappresenta. Un *corpus inscriptionum* della colonia sarebbe allo storico di un avvenire lontano un documento prezioso e caratteristico oltre ogni dire. Tutta la tragedia della vita del lavoratore, il segreto della rovina del piccolo commerciante, il problema del pane quotidiano è significato da quella modesta scritta che si affaccia all'angolo di qualche vetrina: «credito sul *week-book*». Il problema del capitale e del lavoro traspare fra le righe dell'avviso messo fuori dal banchista: « si cercano trecento uomini per lavoro di railroad ». Gli orrori delle agglomerazioni anti-igieniche e degradanti si intravedono sotto il laconismo del: « bordo », o: « si prende bordanti ». L'enorme quantità dei lavoratori senza famiglia produce la frequenza delle iscrizioni che offrono i pasti a cinque soldi « la piatanza ». Trentacinque soldi rappresentano per conseguenza una

spesa sontuosa, cinquanta soldi un lusso addirittura sardanapalesco. Tanto è vero che, in certi luridi vicoli della città cinese, una donna italiana costa qualcosa meno.

La letteratura è un'altra fonte di osservazione rivelatrice. Non si pensa ordinariamente alle centomila cose che l'emigrante si tira dietro emigrando, e tanto meno, credo, si pensa che fra queste centomila cose c'è anche il libro, il libro che per forza d'eventi, dato il paese dalla lingua straniera e dato l'emigrante che il regolamento preferisce non analfabeta, deve, almeno nei primi mesi di soggiorno, essere italiano, e fornirvi quindi un indice sulla mentalità della nostra emigrazione, significante quanto il documento e la testimonianza raccolte dal commissario, dal prete, dal console, dal banchiere. Uno sguardo alle vetrine vi orienta. Ma una scorsa ai titoli vi atterrisce. Poichè anche essendo tutt'altro che puritanissimi, e mettendo molta buona volontà nell'indulgenza, non si può far a meno di notare la eccessiva frequenza — un buon cinquanta per cento — dei titoli e degli argomenti di tipo più o meno scabroso. Dell'altra metà, accreditatissimi i Reali di Francia e sua maestà Bertoldo; e fra i padri della lingua — non precisamente pel bello stile che gli ha fatto onore — il Boccaccio che con grande fortuna segue la corrente migratoria di questo ardente e sensuale sangue latino. Continuino pure a venire di Francia re Pipino con tutti i Reali e tutti i dodici paladini e altrettanti moschettieri se ci fossero: quello che importa è che diminuisca la percentuale così brutalmente signi-

ficativa, di quella oscena importazione francese che sotto falsa veste italiana costituisce quasi la metà della nostra letteratura emigrante. Quello che importa è che l'emigrante sia messo in grado, presto, di leggere, come qualsiasi altro cittadino, oltre l'italiano per suo conforto e per suo diletto, l'inglese per sua salvaguardia e per suo vantaggio in libera e litterata repubblica, così che la legge, il contratto, il giornale della patria nuova non restino per lui un eterno mistero; che più ragionevolmente egli si possa abituare al suono e alla grazia della parola straniera; che il *foreman* della sua fabbrica e il *boss* della sua ferrovia possano parlare per colloquio alla sua intelligenza, non per segni alla sua forza bruta.

E finalmente abbiamo, in colonia, una lingua speciale, che si sente adoperare correntemente anche dai ben parlanti, si stampa magari e si può leggere, quotidianamente, volendo: italiana d'aspetto, americana d'etimologia, d'uso così comune oramai e di invadenza così imperiosa che trascina tutti quanti, onde ai *prominenti* od ottimati, al console, al prete, al banchiere conviene intenderla e più d'una volta adoperarla per farsi capire; composta di parole italiane foneticamente affini ad altre parole inglesi che perdendo il loro significato entrano col significato inglese corrispondente a far parte di un patrimonio linguistico che si rinnova e si arricchisce di continuo, e di parole inglesi rimodellate e pronunziate all'italiana: la lingua dell'*iesse*. Poichè è proprio il sì che suona nel bel paese la prima parola che l'immigrante sbarcato a *Cialiston* per recarsi a *sciabolare* a *Riccio-*

mondo, scaricare *u dorte int'u diccio sulle tracche* di *Portolante,* o semplicemente per *sciainare* a Boston, elimina prima dal vocabolario coloniale. *Iesse* e *oràitte* sono i capisaldi del glossario italo-americano che del pericoloso *whisky* con incosciente sapienza allegorica fa *vischio,* e nell'*Elevated* ravvisa un suono affine al patrio *uliveto.*

IV.

Sola Boston, dopo New York, è un centro notevole d'affluenza immigrante direttamente proveniente dal mare, e senza intervallo pronta a farsi colonia. Solo un ponte separa la città immigrata da Charlestown, la città marittima contro i cui *docks* si frange non meno che l'onda dell'oceano il flutto dell'emigrazione italiana. E Charlestown merita bene una parola. Tanta speranza d'Italia portano ivi le belle e possenti navi; tanto carico di scoraggiati e di delusi salpa di lì verso la patria.

Arrivano ansiosi, aspettanti, un po' spauriti dalla novità, un po' sbattuti dal mare; ma il viaggio sulle salde navi è buono, e la speranza è viva. È un'armata di volontarii che va, sotto lo sguardo, il controllo e le domande di medici, commissarii e ufficiali d'immigrazione, alla conquista di qualche cosa che, lo sa, potrebbe essere in lontana ipotesi anche la rovina, ma che più probabilmente sarà la prosperità nel lavoro. Non pensa mai all'eventualità peggiore. E la porta d'America è fatta per accogliere le vaste speranze.

Così hanno immigrato: riemigrano diversamente. Charlestown segna per molti il principio e la fine del dramma americano. Quando riemigra la triste armata dei ribelli, degli scontenti, dei delusi, verso la nave pronta a salpare pel mare d'Italia, « emigrazione invernale » dicono per lo più gli agenti di navigazione; « emigrazione temporanea », fenomeno abituale sempre, all'avvicinarsi dell'inverno. Ma da qualche tempo crescono le cifre. C'è qualche cosa di più. C'è un fenomeno umano e un fenomeno sociale che si esplica in queste migliaia di figli esuli che ritornano all'antica madre dopo aver provato la giovine terra matrigna. È sopratutto un risveglio sintomatico la cui entità difficile a misurare così al principio, può esser feconda di conseguenze inquietanti nella loro vastità. Non è un movimento rivoluzionario, non è un movimento organizzato: è sopratutto una reazione umana. È la triste armata dei ribelli, degli scontenti, dei delusi, che ascende la salda nave pel mare d'Italia. Molti dei partiti non torneranno mai più: l'esperienza d'America è stata troppo triste per loro. Tornano alle braccia d'Italia, madre antica e pia, alcuni con un'allegria infantile di ritornare, per cui sembran dimenticare tutte le traversie passate: altri con l'amarezza e la rabbia in cuore, che si manifesta rudemente perfino nella ostilità a quest'ultimo controllo e nel gesto di ribellione e d'impazienza che fa abbassare sulla loro spalla la mano poderosa del *policeman* irlandese. E passano, e passano, e passano ancora curvi sotto il loro bagaglio, colle braccia ingombre e il biglietto

fra i denti, sorridendo o brontolando, e rispondendo *yes* invece di rispondere *sì* con una ostinazione che farebbe paura a una «Dante Alighieri» diecimila volte più forte e centomila volte più ricca.

Nacquero da generazioni e generazioni di uomini della gleba, fra le piante e fra i solchi, vicini alla terra madre, e non in mezzo agli *elevated* e fra le rotaie e le macchine, come gli americani. Conoscevano l'acciaio della falce, non quello del *trust*. E sono capitati qui in un paese che veste i suoi operai come i suoi senatori, dove la civiltà livellatrice trasforma l'uomo della gleba in un moderatore di macchine agricole, un maneggiatore di trovati chimici e di modernissimi congegni al posto degli antichi strumenti ereditarii. Qui dove il più misero bracciante indigeno sa leggere e scrivere e non sa vivere senza il giornale e conosce l'uso e il significato del termometro e del barometro e del bagno caldo e del telefono a lunghe distanze; qui le qualità primitive del lavoratore italiano possono a tutta prima sembrare un indice d'inferiorità.

E troppo spesso, ancora, l'operaio estero guarda con disprezzo l'operaio italiano; troppo spesso nelle fattorie si possono vedere all'ora di colazione tutti gli altri riunirsi insieme e gli italiani esser lasciati a parte; durante il lavoro, unirsi gli altri per deridere o maltrattare gli italiani. Col risultato che gli italiani man mano imparando a interpretare gesti e parole, alla prima occasione si ribellano e menano legnate. Il resto si capisce. E peggio quelli che in Italia erano in una condizione un po' più signorile, e venuti col-

l'idea di trovare qui l'occupazione preferita finiscono col rassegnarsi al lavoro più brutale, colla timidità e il disgusto che la maggiore educazione e la minor fortuna ingigantisce in loro. Per questi la lotta è atroce e disperata. E fortunati quelli che sulle salde navi possono tornare verso la patria.

V.

Così all'immigrante in terra straniera sotto un cielo ostile, fra gente che egli non capisce e che non lo ama troppo, più triste appare l'esilio, più naturale la tendenza alla gregarietà, più istintiva la diffidenza verso lo straniero. Questa diffidenza, questo spirito gregario, la difficoltà della lingua, la nostalgia, se anche inconsapevole, il rimpianto involontario del volontario esilio, tutti cospirano a creare e a mantenere in lui un raggio d'attività limitato al gruppo che gli è più affine per comunanza di nascita, di famiglia, di tradizioni, direi di campanile.

Che cos'abbiamo infatti nella Piccola Italia se non una serie di villaggi, se anche siano raccolti sotto un paio di campanili solamente? La massa immigrante è tutta in questo momento accentrata intorno a tanti nuclei, polarizzata intorno a tanti *leaders* quanti sono in Italia i villaggi, i campanili, le chiesuole da cui si è mosso ciascun individuo emigrante e di cui ritrova di qua dall'Atlantico l'eco ed il nome nella persona del compare o del *paesano*. Feconda creatrice di nuclei coloniali, questa idea del paesano è quella contro cui finora si spunta ogni tentativo

di allargamento d'idee nella massa, di rinnovamento o di cambiamento d'aria morale in certi nmbienti. Per esempio, in quello bancario. È per la cieca fiducia dell'immigrante nel paesano che si deplorano i fallimenti purtroppo autentici di tante bánche apocrife; è la fiducia nel paesano che la crea e la mantiene. È per questa che le istituzioni impersonali hanno tanta difficoltà ad attecchire nella Piccola Italia. Se voi domandate all'emigrato dove ha il suo denaro, lo tiene *u paesano*; provate di persuaderlo a fare altrimenti, impossibile. Il paesano che tiene il suo denaro è il suo confidente, il suo consulente legale, il suo consigliere privato, il gran protettore, il suo agente generale. Quando *u paesano* scappa o fallisce, il danneggiato piange, bestemmia o si rassegna, secondo il carattere; poi, torna a lavorare e a risparmiare. E va mettere il denaro da un altro paesano. Se il paesano è onesto, bene; se no..... Così si spiega l'enorme potere della banca spicciola in confronto a quello della banca ufficiale; l'enorme difficoltà che incontra il Banco di Napoli nella resistenza passiva dell'immigrante a servirsi di esso nelle sue transazioni commerciali. Infatti il Banco di Napoli è un'istituzione finanziaria impersonale, e basta. E per noi cosmopoliti ne avanza: anzi è di qui appunto che trae la sua miglior garanzia. Ma per l'immigrante resta irreparabilmente inferiore alla banca tipica e tradizionale, che, come al tempo di Dante la bottega dello speziale, è un emporio *de omnibus rebus* con relative *quibusdam aliis*. Certo, più che una banca, e oltre essere una libreria e agenzia di notizie magari

con tipografia (coltura e finanza fuse in un unico *trust* civilizzatore) il banco coloniale è altresì ufficio notarile, agenzia di passeggieri e di trasporti, di *express* e di navigazione, di specialità medicinali e di collocamento al lavoro. Può anche annettersi, e per lo più si annette una *grosseria,* un magazzino d'importazione, specie di commestibili, magari una fabbrica di maccheroni, e se volete un forno perfezionato: può possedere e per lo più possiede degli immobili che affitta bene e proficuamente, viste le molte aderenze del banchiere. Il quale in colonia si chiama banchista. E tutto ciò è tradizionale, legittimo, consuetudinario, ingegnoso, proficuo, rispettabilissimo e onesto..... quando è onesto. Quando non è onesto, succede che il banchista diventa l'alleato del *contractor* disonesto invece di essere l'intermediario fra il lavoratore e il *contractor* per bene; si serve del danaro del cliente per approvvigionare la grosseria di derrate che rivende a doppio prezzo al cliente sempre lodato; e gliele vende a credito con interesse, o ipotecando i guadagni che il cliente farà col *contractor* alleato, dal quale del resto ha già ricevuta una percentuale, tanto maggiore quanto è minore il prezzo per cui il banchista persuade il cliente a ingaggiarsi. Così riceverà percentuali da tutti coloro ai quali farà guadagnar qualche cosa per mezzo del cliente; impresterà denari a scopo (e con successo) di *rèclame,* solo quando sarà ben sicuro di tener fra le unghie tanto precedente profitto sul tal cliente, da coprire anche i danni eventuali; includerà nel contratto coi suoi impiegati qualche volta più intelligenti di lui,

la clausola che ciascuno attiri nella rete tutti i paesani suoi e via dicendo; e così pure entrerà in loschi affari circa il pagamento delle cauzioni agli imputati giuridici; o circa l'affittare o subaffittare, magari con *bordo,* delle case che gli permettano di vantare il possesso di diecimila dollari in beni stabili, mentre sette od ottomila saranno ipotecati; e accetterà depositi fino a diecimila e oltre, pur sapendo di non poter arrivare a coprirne che una parte minima. E non ci sarebbe da meravigliarsi se la casa subaffittata per *bordo* si tramutasse in qualche cosa di peggio sotto l'abile amministrazione di una qualsiasi alleata del su non lodato..... È un cerchio fatale, una rete diabolica in cui si dibatte invano l'immigrante, non dico si ribella; se osa ribellarsi, data l'abilità della organizzazione, c'è il boicottaggio reso facile dall'offerta e dalla concorrenza. E il boicottaggio operaio raggiunge talvolta atrocità inaudite. Poichè, doloroso a dirsi, il peggior nemico dell'italiano è per lo più italiano. E in fondo a tutto quest'abisso di miseria e di degradazione e di sofferenza, vi è poi da una parte la tubercolosi, dall'altra l'infortunio sul lavoro.

Quali siano le condizioni del lavoro, anche senza infortunio, nel Massachusetts non è qui il caso di dire o d'investigare: la giornata è alta, ma è alto il costo della vita. Se l'immigrante vuol risparmiare tanto da mantenersi durante i mesi morti e da risparmiare qualche cosa, deve vivere..... come vive. E ciò non contribuisce davvero a conquistargli non dico la simpatia, ma il rispetto della massa americana, che vive malsanamente e trivialmente — d'accordo —

ma che osserva certe convenzioni e si formalizza di certe abitudini, e non ci risparmia il biasimo e la critica e l'accusa, così facile, e così deleteria all'immigrazione italiana: *undesirable aliens.*

Dappertutto, nella Piccola Italia, mentre vi fanno piacere le voci note, gli spettacoli familiari, i tipi abituali, sentite gravarvi addosso la tristezza di questa fallace Italia innestata sull'America implacabile, di questo stato di transizione che non è compiuto e non si compirà forse nel tempo nostro; che, eterna tela di Penelope, ricomincia appena comincia a risolversi perchè incessantemente si rinnova a perpetuarlo la sequela di questa grama popolazione immigrante. Prima condizione di riuscita qui è l'uniformarsi alle consuetudini vigenti, l'assimilarsi alle abitudini della massa, il dimostrare coi fatti d'essere convinto che ciò che si fa in America è ciò che si fa di meglio al mondo. L'America è il paese più *chauviniste* e più *routinier* che io mi conosca al mondo, checchè ne dicano quelli che non l'hanno veduta o avendola veduta non l'hanno sperimentata. Conservare e trasportarvi l'anima antica della patria, le tendenze ataviche della stirpe, le forme rudimentali della psiche nazionale è la rovina dell'immigrante, è il martirio inutile d'ogni giorno e d'ogni ora, è il disastro superbamente incosciente o gloriosamente subìto, ma è il disastro. Questo senso di antichità secolare della razza, l'americano naturalmente lo trova assurdo perchè certe sottigliezze latine, tanto spiegarle al mattone pugliese, tipo di refrattarietà organica, che alla testa americana. La quale vede

davanti a sè e segue proprio in grazia di questa sua ottusità atavica le vie e le cose che noi non vediamo e non possiamo seguire agilmente, appunto perchè siamo gravati dal bagaglio dei secoli, suscettibili a tutte le impressioni, commossi da tutti i fremiti, materiati di storia e impregnati di sensibilità millenarie. È inutile cercar d'italianizzare una parte infinitesima di questa enorme America; bisogna americanizzare la Piccola Italia. Il che, senza metafore e senza traslati, in lingua povera ma onesta, si riduce a questo problema che l'America presenta a tutte le sue Piccole Italie: l'italiano vuole o deve emigrare, ed emigra in America. Una volta che emigra, è inutile voltarsi indietro a guardare quello che poteva essere o quello che sarebbe stato; bisogna guardare quello che è, quello che dovrà essere per esser felice dov'è, visto che altrove non è andato o non può andare. Poichè non si possono adattare le condizioni circostanti a lui, adattiamo lui all'ambiente. Con questo io non voglio dire che debba perdere la sua italianità. Voglio dire che deve perdere quelle forme esterne o apparenti di regionalità che contraddicono troppo marcatamente alla qualità dell'ambiente americano. Poichè a Boston come attraverso il resto degli Stati Uniti, la cosa che più importa in questo momento alla fortuna di quell'Italia che sola ci preme è l'ottenere per l'italiano immigrante la considerazione e il rispetto della massa americana che lo incalza è lo circonda. Si tratta di ottenere un tipo di italiano che resti italiano per la luce ideale raggiante dall'Italia, ma che diventi americano per gli effetti

legali. Se l'italiano deve vivere in America deve parlare l'inglese: quindi il tipo ideale sarebbe il tipo bilingue. Ma quando non si possa ottener questo, è inutile farsi delle illusioni sentimentali. Se per qualsiasi ragione l'italiano immigrato negli Stati Uniti sia incapace di assorbire la lingua nuova per ritenendo quella antica, se due forme così diverse di espressione sono incompatibili, come spesso succede in un cervello rudimentale, o se l'una intralcia l'agile uso dell'altra, allora senza dubbio la sua lingua deve essere l'inglese. E il suo cuore resterà italiano, tanto più italiano quanto più egli si accorgerà di essere rispettato e ben voluto per tale. E dal punto di vista americano (che può magari esser contrario al punto di vista nostro, ma di cui dobbiamo tener conto poichè è lì che non si può eliminare) fa onore all'Italia l'immigrante che conserva sì l'orgoglio della sua nazionalità (che è un punto capitale in un paese dove l'orgoglio nazionale è spinto al parossismo) ma che al tempo stesso si dimostra capace di americanizzarsi dove il bisogno o il guadagno lo richiede, di interessarsi alle questioni politiche locali, di diventare insomma un *good american citizen*. Il diventare un *good american citizen* non implica niente affatto il diventare un cattivo cittadino italiano. Significa semplicemente essere un elemento utile e coordinato alle energie e all'azione della vita americana, e non essere indifferente a quel tanto di vita pubblica e locale che può riflettersi direttamente sulle condizioni di esistenza e di lavoro nel mondo americano. Non fa onore all'Italia l'immi-

grante che resti, magari in nome dell'italianità, ottusamente refrattario all'azione e alla attività dell'ambiente americano. La *vexata quaestio* dell'italianità assume dunque agli Stati Uniti un aspetto specialissimo.

Dolce nome, Piccola Italia; ma tenue conforto e cosa pericolosa. Chiusa in sè, la colonia è sociologicamente anormale e praticamente svantaggiosa. La Piccola Italia di Boston può vantarsi di qualche fortuna ed ha i suoi onesti arrivati; è agitata da un desiderio irrequieto di miglioramento morale e materiale; ha, in certi limiti, denaro ed influenza proporzionale a dir poco a quella della maggiore Italia; politicamente è un elemento che non è più permesso trascurare, ha una parte di commercio che funziona bene, se anche una parte di esso funziona male. Ma al tempo stesso c'è in colonia (appunto perchè è colonia e subisce tutto il danno dell'urbanismo e della gravitazione, conseguenze dell'analfabetismo e dell'ignoranza) del marcio e del malsano nell'ambiente morale quanto e più che nell'igiene materiale. Da tutte le parti sulla colonia lontana materialmente dalla patria antica, intellettualmente dalla nuova, preme la diversità americana con malcelata inimicizia. Dentro vi fermentano e vi ribollono corruzione cinese, alcoolismo irlandese, sporcizia giudea. Felicemente sono avviate, iniziando l'augurato movimento di assimilazione, varie correnti italiane verso il South End e nei villaggi suburbani; ma resta e cresce la degradante agglomerazione del North End. Qui nel North End, se l'ossessione colonialistica

seguita a travolgere e a precipitare flutti umani, di quest'anima italiana incerta fluttuante fra lo *slum* americano e il *bordo* italiano, fra la miseria e la corruzione, fra il prete e l'anarcoide, in mano al *boss* e al mediatore, al politicante screditato e al banchista disonesto, all'imbroglione senza professione e al parassita senza pudore; troppo spesso miserabile e cosciente della sua miseria ma incapace di sollevarsene; di quest'anima italiana che ne faremo?

XV.

Intermezzi Italiani

I.

Si era a bordo di un transatlantico inglese ormeggiato a Charlestown, quando il discorso cadde sulla nave italiana attesa di giorno in giorno nell'arsenale americano lì presso.

— Che nave è? — domandò l'unico americano presente.

Toccò a me spiegare: — Un incrociatore, del tipo che voi chiamate *protected cruiser*. Non di ultimo modello, anzi. Pare che al ritorno in patria sarà radiato.

— Modesta, l'Italia — commentò l'americano. — Noi avremmo voluto vedere, piuttosto, quello che avete di meglio. Se è una cosa antiquata, che cosa viene a rappresentare?

— L'idea — ribattemmo pronti gli inglesi e io. Ma, con un interlocutore americano, l'idea non è un argomento persuasivo...

Ad alcuno di noi memori esuli subito giungono, risposta cortese a sentimenti di lieto saluto non ancora espressi individualmente, i cartoncini di pram-

matica: « L'ammiraglio ha l'onore... » In grande uniforme l'ammiraglio visita i rappresentanti dello Stato e della città, con qual gioia degli americani che per l'occasione rivestono anch'essi galloni e spalline, è inutile dire. Meglio: magnifica in una veste fluente di velluto nero e di trine bianche, in uno sventolio di piume su una testa arditamente profilata, la signora del governatore, scesa alla nave in un chiaro meriggio domenicale, in tutta la pompa della sua vice-regalità repubblicana, ci viene scortata in gran gala dallo Stato maggiore del consorte, che le vicende della politica locale — per l'appunto è vigilia di elezioni — trattengono a far propaganda elettorale sul capo Cod. La colazione offerta dall'ammiraglio è sontuosa e lieta di fiori e di ghirlande tricolori; già i garofani rossi e bianchi circondati di verzura sono la nota dominante in tutti i conviti di questi giorni. Si parla inglese e italiano e un po' di francese; si beve alla salute del Re d'Italia, in piedi, poi della governatrice, e di ciascuno di noi in piccoli gruppi, e, diremo così, idealmente in separata sede. Il vino bianco in certe coppe verdi, il vino rosso in certi calici bianchi, neanche a farlo apposta, ancora il tricolore! Di su ci arrivano le note gaie della fanfara che, a richiesta della governatrice, alterna « Pagliacci » con « Cavalleria » e « Piedigrotta » col « Canal grande »: dalle finestrelle sorride un cielo latinamente azzurro.

Dopo colazione, nel suo appartamentino messo gentilmente a nostra disposizione, l'ammiraglio offre i garofani che adornavano la mensa, e l'aiutante di

bandiera i nastri e le stellette per ricordo. E così, da una colazione ufficiàle si passa ad una gita in automobile, dalla rappresentazione di gala della « Madame Butterfly » che faustamente coincide al Tremont Theatre colla permanenza della regia nave, si va a cena al Touraine, e poi a pranzo al Somerset, e poi di nuovo in automobile e di nuovo a un thè. Thès a bordo, a Brookline, in città. Alle grandi cerimonie partecipano abitualmente solo l'ammiraglio, il suo aiutante e i due comandanti della nave. Però c'è posto anche per i minori di grado e di età, non solo ai *lunches* e alle cene private, ma ben anche e più nel trepidante cuor delle fanciulle che si abbandonano con entusiasmo all'onda lusinghiera di un *flirt* latino in porto americano... Tutta Boston elegante s'interessa infatti alla dimora dell'incrociatore nelle darsene di Charlestown e ai successi della cortesia latina nella mondanità locale. È di buon gusto parlare d'Italia: quelli che non ci sono stati stanno per andarci e hanno visto l'ultimo ritratto della regina, o hanno letto i romanzi del Crawford, o discutono il « Santo ».

— Siciliano? — mi dice a un pranzo una signora che s'informa con cura della regionalità del mio commensale di destra. — Ah siciliano... Ho riletto di questi giorni « The Call of the Blood » di Hichens, scene siciliane emozionanti, e ho riletto il « Santo » sapete. Bisogna pure intonarsi un po' con lo spirito italiano di questi giorni... — E dice sul serio.

Interrompendo questo discorso un'altra mi domanda sotto voce: — È quella l'amica della Regina d'Italia?

Io la cerco con stupore; non ne avevo notizia: ma l'eco transatlantica si compiace talora magnificare in amicizia personale alle principesse dei dollari l'udienza cortese delle Sovrane d'Europa... La signora in questione avanzava sorridendo sotto una corona di diamanti veri sormontata da una rosa finta, in una veste serpentina intessuta di squamette d'argento e di arabeschi d'oro. In un fermaglio di rubini a destra, di smeraldi a sinistra, di perle e diamanti al centro della scollatura, era evidente il complimento simbolico alla bandiera d'Italia, il quale non poteva, trattandosi di un pranzo in onore degli ospiti navali italiani, passare inosservato, e tanto più espresso in una forma così radiosamente minerale e messo in una posizione così strategicamente arrischiata. Quella scollatura era tutto un programma. Ma la signora del *Santo* ricominciava e nella faccia di tutti gli italiani mi pareva cercare i connotati di Benedetto, quando a rincarare la dose si aggiunse un'altra interlocutrice: voce chioccia e grugno estatico di pseudo-erudita quanto spirituale (bel merito con quella faccia !) zitellona, di quel tipo dogmaticamente pretensioso che solo l'America accademica ha il privilegio di produrre... Del resto la fungiferazione letteraria di argomento italiano che pullula presentemente sul mercato librario americano non nasce spontanea dalla ricchezza di una *humus* feconda: è un'escrescenza artificiale di un micelio forzato, una ricostruzione di materiale di seconda mano illustrato con la facilità concessa dagli apparati fotografici e dalle gite automobilistiche... una rifrittura dei medesimi elementi,

rimpastata e rettificata ad uso della comprensività superficiale di un mondo di lettori educatamente incolti. Il pubblico vuole il libro divertente, poco faticoso e bene illustrato, che non lo costringa a pensare e gli dia la illusione della coltura e della raffinatezza letteraria, e lo compra italiano perchè l'Italia, se Dio vuole, è ancora un gran paese di rovine pittoresche e di miseria che fa effetto in tricromia, e ritorna di moda insieme con le traduzioni del «Santo» e le crociere della Hamburg American Line.

E l'editore vuol ciò che il pubblico vuole, e gli autori fanno ciò che l'editore vuole perchè il pubblico possa capire; dato e non concesso che volendo sapessero fare qualche cosa di meglio. E siamo, insomma, in pieno *flirt* letterario italo-americano aggraziato da un'ombra di snobismo che empie di gioia i cuori repubblicani: realista e vaticanesco attraverso le proscrizioni dell'Indice e il cerimoniale di corte; emozionante e sensazionale con le vendette, le tarantelle e la mafia; ah, Italia, paese di briganti e di mandolini... Così nell'America mondana, nell'America ufficiale si comprano i libri illustrati — *so charmingly Italian!* — si adora l'Italia — *such a delightful country!* e si è perfino arrivati a pronunciare e stampare correttamente il nome del Fogazzaro, che un suo divulgatore e illustratore del romanzo italiano stampava *quondam* Fogarazzo. Qua, insomma, sono convintissimi di conoscere e di amare l'Italia; e di là dal mare probabilmente c'è chi si illude che di questo snobismo si possa fare davvero un'alleanza, come se

di un *flirt* si potesse fare un amore. E in tutto questo l'Italia dov'è ?

Nel cuore, forse, di qualcuno che tace...

III.

Torniamo alla nave. Per un momento solo, a vedere come intorno alla bandiera frema ancora l'anima della Piccola Italia... Quando è annunziato che la nave sarà aperta al pubblico (e badate: annunziato... forse sì e no c'è una riga in proposito sul giornale coloniale, ma attraverso la Piccola Italia la notizia fila come un razzo) che entusiasmo, allora ! Festante, curiosa, disordinata, a centinaia, a migliaia d'individui l'esule Italia si aggruppa prima ai cancelli dell'arsenale, poi lungo il *dock*. Povera gente ! Che vogliono, che aspettano, in fondo ? La festa, il thè, la banda, le decorazioni, le danze sono per noi privilegiati. Per noi privilegiati le mani tese oltre la passerella, le parole gioiose di saluto, il libero passo dovunque ci salti il capriccio di ficcarci. Per loro, niente: non più di tanti, di qui non si passa, di là non è permesso... Eppure, come sentono che la nave è Italia, come si aggrappano alla passerella, come si arrampicano dalla ringhiera, come forzano le sentinelle ridendo, gridando, strillando ! Ah ! l'America non li disciplinerà mai, finchè vedranno uno straccio di bandiera, finchè sentiranno un soffio d'aria e un'eco di voce italiana ! Paiono tanti bambini che al ritorno della madre saltandole al collo non temano di sgualcirle la veste e di arruffarle i capelli ! Un momento

d'entusiasmo patriottico fa scivolare a un tratto dalle loro spalle dieci anni di penosa e paziente americanizzazione, e l'opera dei secoli avrà ragione in eterno delle necessità effimere della vita individuale. Benedetto sia questo profondo spirito di razza, che si risveglia nei momenti solenni, anche se fa fremere i guardiani e sacramentare i poliziotti incaricati di far osservare i « non si fuma » e i « non si passa » fra i *docks* dell'arsenale...

Giorni fa la nave era a Philadelphia. C'era anche l'ambasciatore di S. M. — Discorsi, banchetti, visite, ispezione di Sua Eccellenza alle scuole italiane. La presenza dell'incrociatore ha talmente impressionato le speranze della duplice patria, che, interrogato chi fosse il Re d'Italia, un ragazzo ha risposto speditamente: « Ettore Fieramosca ! »... E mi piace ricordare l'innocente equivoco, un po' per poterne far sorridere i lettori, ma più perchè attraverso la commovente assurdità della risposta veda l'Italia di quanto amore e di quanto orgoglio le esuli colonie proseguano le sue navi per il mare straniero. Perchè nell'eroicomica virtù dell'aneddoto s'illumini il molto lavoro che ci sarebbe da fare nelle Piccole Italie, fra i piccoli italiani; il molto ardore con cui si imprime nella rudimentale intelligenza della colonia ogni grafica e tangibile imagine della patria. La colonia non ha torto: l'Italia e la regalità lontane e ideali restano... ideali e lontane. Meglio essa le comprende e le inchina quando le veda raggiar fra i cannoni delle corazzate e rifulgere tra le pieghe della bandiera. Così vengano più frequenti e più possenti,

finchè tanta Italia si trova oltre i confini della patria, le navi d'Italia al mare straniero.

E a questo propósito, e a proposito dei futuri eventuali invii di navi nostre nelle acque estere, principalmente americane, vorrei qui fare una modesta osservazione. Vorrei ricordare che finora, quando l'Italia ha mandato a qualche porto americano qualche singola unità della sua marina, gli entusiasmi patriottici della Piccola Italia e le cortesie ufficiose e mondane dell'elemento indigeno non hanno però illuso la Piccola Italia medesima, nè l'America. L'entusiasmo italiano era per la bandiera, le cortesie estere personalmente rivolte ai navigatori, ma il decoro, il concetto, il prestigio della nostra marina, delle nostre navi da guerra come tipi od esempii di navi da guerra, da quegli invii non si sono avvantaggiati di certo. Si obbietterà: non c'era ragione di dislocare i nostri tipi migliori. Quelle che girano il mondo abitualmente sono navi-scuola come la Vespucci, che devono visitare porti di piccolo pescaggio, come l'Ettore Fieramosca destinata ad essere radiata, o incrociatori corazzati come la Varese, navi insomma non rappresentative. Ma quelli di noi che c'erano risponderanno: ragione di più per non mandarcele, o almeno non quelle sole. Nessuno dei curiosi, dei non tecnici, degli ospiti di quelle occasioni si prenderà o si sarà preso la pena di informarsi con adeguate indagini del valore reale della nostra marina, ma avrà preferito giudicare, come ha fatto, da quell'esempio che abbiamo messo noi sotto i suoi occhi. Gli americani che vengono in Italia vedono i nostri

musei e le nostre gallerie, le nostre navi buone no. Quelli che sono e che restano là vedono le nostre Piccole Italie, e sappiamo pur troppo che cosa vedono in esse: e se le darsene americane sul confine dei quartieri d'immigrazione non ospiteranno navi più belle e migliori di quelle che abbiamo lasciato o fatto loro vedere finora, non certo peserà loro adeguare l'idea della flotta d'Italia, e tutta l'Italia, all'idea dell'Italia misera e migrabonda dei *tenements* e degli *slums*. C'è così poca Italia eletta e rappresentativa in America, che quella poca ha un compito gravissimo: ogni passo falso che nella nostra rappresentanza eventualmente si commetta, è centuplicato in quanto sembra essere rappresentativo della massa amorfa che è lì non solo, ma della popolazione tutta. Se le navi nostre, se una nave nostra deve toccare questi porti stranieri, sia tale che con orgoglio le Piccole Italie possano guardarsela e additarla altrui come esempio della patria forte e grande di là dal mare; sia tale, che in essa gli stranieri di questa Italia nostra debbano rispettare e ammirare la immagine più nobile e più vera; sia tale, che sul mare e contro il cielo straniero possa sventolare gloriosa e non impari alla sua significazione per noi, a quello che deve significare altrui, la nostra bandiera. Noi sappiamo di certa scienza che questo alle Piccole Italie della costa atlantica e pacifica e di tutti gli Stati Uniti molto preme: a più forte ragione e con duplicata forza quindi deve importare a Roma.

III.

— Allora, resta inteso che domenica lei pranza da me, a Chicago.

Chi parlava era Eleonora Duse, nel suo salottino del Somerset Hôtel a Boston, e chi ascoltava e raccoglieva l'originale invito ero io. Il Somerset sta all'estremità di quella elegantissima Commonwealth Avenue che unisce il centro della città, il quartiere dei teatri, dei giornali e dei grandi magazzini, colla città residenziale. Eleonora Duse sollevando la tenda sull'ampia vetrata e accennandomi la distesa di Boston oltre la finestra, e lontano, i comignoli fumosi di Cambridge dotta e industriale al tempo stesso, e, in avanti, il nastro argenteo del fiume: — Guardi — mi diceva — non è l'Italia, ma, in un suo genere diverso, è bello. Oggi è pallido, il fiume, ma ci sono dei giorni in cui è azzurro, azzurro come il mare, come il cielo. È bellissimo allora. Quando sono stanca, mi riposo a guardare le onde e le erbe che tremano lì, sotto la mia finestra. È un modo di passare il tempo: l'erba almeno è uguale, qui e in Italia! E ciò mi riposa, pensare all'Italia. Sono molto stanca, e molto spesso stanca...

Stanca, certo, io l'avevo vista quel giorno — ma era naturale! — a una di quelle solenni seccature mondane note col nome di thés, in cui trecento signore affaccendate e dieci uomini sfaccendatissimi s'illudono di compiere uno dei più imprescindibili doveri della società e di compierlo elegantemente,

perchè ci sono trecento dollari di rose nella decorazione, e la fila delle signore che ricevono è anche più rigida e arride anche più stereotipa del solito... Era un fruscio sommesso di seta, un alitar di piume insolenti, uno scintillar folle di gioielli e di ricami (allora non usavano ancora i *voilages*) su trecento facce e trecento corpi uniformemente modellati su uno stesso stile e ossequenti ad una moda stessa. Solo un'accentuazione d'eleganza indicava qua e là una provenienza più rara: Virot Redfern Doucet. Ma era sempre un Virot e un Doucet da clientela americana; e sappiamo che cosa vuol dire. Cercai con lo sguardo Eleonora Duse, che, ritta in un angolo, discorreva tranquillamente con una indifferenza imperiale e forse un'ombra di tedio sulla faccia pallida fra i velluti e le pelliccie largamente fluenti. Virot e Doucet anche quello, probabilmente, ma che differenza! Nessun gioiello rompeva l'armonia dei toni oscuri; solo un sottile adornamento di trina correva intorno ai polsi e alla gola. E la faccia pallida e stanca, come un ritratto del Cinquecento, ombrata dall'ala di un largo cappello oscuro, sola irradiava lume. In mezzo alle novissime e opulentissime americane la mirabile donna latina parea quasi figurar bene l'imagine dell'Italia di fronte all'altra civiltà: qualche cosa di superbamente semplice e raro, al cui confronto ogni artificio costoso diventa banale...

Eleonora Duse passava allora attraverso quella tempesta ideale di opinioni e di applausi e di proteste che suscitò in America il tanto discusso repertorio d'Annunziano. E passava a testa alta tra la

selva degli archi e delle saette che la timorata Nuova Inghilterra appuntava contro la colpa di Leonardo e l'insidia di Malatestino, e certi vecchi tarlati vessilli di non so che criterii morali ed estetici che la cosmopolitamente corrotta Nuova York aveva tirato fuori per l'occasione e sbandierava in viso all'attrice. Nell'Ovest, Chicago invece credette bene di applaudire senza restrizione. Io ripensavo, in treno, al giudizio di Boston e a quello di Chicago, e trovavo il fenomeno per lo meno interessante. E mi ronzava in mente un articolo che mi sbocciò bell'e fatto fra le mani quando ritrovai l'attrice a Chicago, in un salottino fiorito come quello in cui l'avevo lasciata a Boston: fiori donati da amici e da ignoti: rose e viole e orchidee superbe. E libri, libri portati dall'Italia e libri che arrivavano da Parigi. C'era fra quelli una vecchia edizione dei Fioretti di S. Francesco. Oh quanto mi parve dolce e strana, tra il fulminar de' diretti *overland* e gli orarii ferroviari e il fischio e il soffio terribile della civiltà più utilitaria e dell'affarismo più spietato che esista al mondo, la parola di frate Francesco... Frate Francesco, non mai con più devoto animo e in atmosfera più discorde fu aperto il vostro volume ad invocare con pio desiderio un raggio di frate sole italiano a consolare e l'anima randagia e quei poveri fiori! Cercata invano un'ora d'Italia ne' ricordi delle cose lontane e ne' volumi prediletti, l'attrice volubilmente si indignava e si esilarava meco dei questionarii, degli interrogatorii, dei *supplizii* — ella diceva — che le mandavano o le chiedevano a voce, per posta, per telegrafo, per tele-

fono, per appositi inviati e messaggeri, giornalisti e critici magni. Roba di questo genere: « Credete che non sia dannoso ai giovani l'ascoltare i drammi d'Annunziani? Favoriteci la vostra opinione di Sudermann, Ibsen, Hauptmann, Pinero. Qual è la vostra opinione personale sull'immoralità della scena moderna? »

Quando le piovevano addosso simili richieste, l'attrice si cacciava le mani nei capelli e mi passava le cartelle: — Ma guardi che roba! Mi faranno *morire* di esasperazione! — Ma la mia traduzione letterale più i commenti, finivano col suscitare risate auspici di lunga vita... Uno dei più indiscreti, dirò senz'altro grossolano, fu uno dei più grandi quotidiani di New York. E la risposta fu mandata breve e sdegnosa, che eludeva tutte le domande e condensava tutte le difese nell'appello al diritto dell'indipendenza artistica, per sè come per tutti, e nell'affermazione di una volontà recisa. Sull'Evening Post io pubblicai pochi giorni dopo alcune delle cose che piacque a lei dire, per illuminare quella molta caligine mentale, senza esserne richiesta; e ricordo con che entusiasmo la città opulenta salutava la donna geniale; e con che deferente interesse, ai pranzi, ai ricevimenti, dappertutto, si affollavano a dire e a domandare di lei e le signore mondane e gli uomini affaristi che dei giornali guardano solo i titoli gialli e la pagina finanziaria, e avevano pure quella volta provato il desiderio di leggere quel che diceva la Duse sull'Evening Post...

E ricordo, chiaramente come fosse ieri, le fumose

piattaforme della South Station, e lo speciale che partiva per St. Louis, e il freddo, e la neve, e il gelo, e la figura di lei ravvolta nelle pellicce, con un bel velo bianco rialzato sulla fronte; e le le alate parole italiane che facevano come una musica intorno, in quell'aere maligno, e il lampo dei grandi occhi neri che illuminavano la nebbia.

— È la grande attrice italiana, la Duse — dissero fra loro due ferrovieri, rudi schiavi e signori del ferro e del fuoco, additandosela a vicenda. La guardarono ancora. «Sweet voice» commentò uno. E l'altro: «wonderful dark eyes». E a me ella offerse in quel momento l'imagine viva dell'intelligenza latina raggiante nel nome della patria augusta tra il fumo e il fragore della civiltà straniera. Ma poco più lontano, su un altro binario, un treno di emigranti attendeva il segnale per mettersi in moto. I due ferrovieri appartenevano a quello: guardarono gli emigranti, guardarono ancora lei, alta e ritta nell'aria greve col suo bel velo bianco e colle sue ricche pellicce fulve, e dissero qualche cosa dell'Italia, che io non intesi. Italia, Italia! Io non dimenticherò quel contrasto.

IV.

Ma un'altra volta, in America, ricordo di aver sentita alacre e viva la giovine forza e la gloria latina: quando alla stazione radiotelegrafica di South-Wellfleet andammo a trovare Guglielmo Marconi. Eravamo tre, come i Magi, come le Grazie, come tutte le cose

perfette; e duce della spedizione fu *ex-officio* il regio rappresentante d'Italia, s'intende.

Un solo treno quotidiano congiunge Cape Cód al mondo civile, e l'ora in cui si muove è, a dire il vero, alquanto mattutina. Quella particolare mattina poi, la dolce stagione segnava sul termometro, se non erro, diciotto gradi sotto zero. Ma l'entusiasmo per la gita era fervido, e qualche raggio d'oro che cominciava nonostante la nebbia e le brine ad attraversare la nuvolaglia pallida, ci suscitava in cuore certe vaghe speranze di una giornata relativamente mite; e i ricordi lontani, non senza qualche rimpianto, dell'aer dolce che del sol s'allegra. Cosicchè, quando il treno fu ben fuori dei fumosi e rigidi sobborghi di Boston, ci congratulammo a vicenda sulla bella giornata, come se l'avessimo fabbricata noi, apposta per l'occasione.

Completamente, italianamente serena era l'aria quando infilammo Cape Cod, e il mare, dall'una e dall'altra parte, splendeva azzurro nel sole, e le grandi distese di neve e i laghetti gelati riflettevano il sole come uno specchio, e un correr vivo e vario d'ombre e di luci, secondo che venivano e trascorrevano le nuvole, svariava d'intorno il melanconico paesaggio. Quando a Buzzard's Bay il treno lasciò i due vagoni di coda, rimanendo in coda il nostro; e continuò la sua corsa leggero leggero, urlando e scampanando (i treni americani non fischiano quasi mai, ma strepitano indiavolatamente), occupammo la piattaforma sfidando i rigori della stagione e il relativo articolo del regolamento — connivente, s'intende, il cortese

ferroviere addetto al nostro vagone. A costui la nostra eloquenza italica, fiorita di romanesco, che si trasformava a vista in corretto inglese, anzi, in gergo americano, quando uno dei tre si rivolgeva a lui — era fonte inesausta di recondite meraviglie, riflesse sulla sua faccia quadrata, e, s'intende, accuratamente rapata.

Non c'è cosa più esilarante che sentirsi trascinati in coda a un treno americano, sulla piattaforma posteriore a terrazzino, in aperta campagna, possibilmente a cinquanta miglia all'ora. Il nostro trenino non arrivava alla metà, ma evidentemente faceva tutto il possibile, e ci contentavamo. Ad una fermata fu deciso d'immortalare l'attimo fuggente, e console e presidente scesero per fornir materia all'istantanea, a cui chiese l'onore di partecipare anche il ferroviere, il quale dimostrava un immenso interesse agli avvenimenti. Se non che nei treni d'Italia si grida *partenza* e non si parte; qui, più semplicemente, si parte senza gridare, e poco mancò che, distratti dal compiacimento della immortalità futura, non restassero a terra e console e ferroviere e presidente, inutile dire con quanto altrui divertimento. — Appena fummo ripartiti, una voce interna unanime ci ricordò che, partendo da Boston, non avevamo provveduto in misura sufficiente al vitale problema della colazione. E il problema si presentava, ora, imperioso, in questa forma: niente vagone-ristorante sul treno, nessun *buffet* di stazione prima di Provincetown, ventiquattro miglia di là della nostra destinazione; dubbia, ma unica, la possibilità di adeguato vettovagliamento al

villaggio di Wellfleet, a tre miglia dalla stazione, residenza generale dei reporters. L'orizzonte morale si andava oscurando rapidamente, finchè in mesto ma ordinato corteo scendemmo alla stazione di South Wellfleet, distante un miglio dalle torri della stazione radiotelegrafica, che si ergevano snelle sull'orizzonte. Decidemmo di recarci subito alla stazione radiotelegrafica, ritornando a quella ferroviaria *via* Wellfleet.

A South Wellfleet trovammo un solo veicolo, un che di mezzo fra il carrettino á mano e il carro di Tespi, guidato da un indigeno; e fu questo veicolo primitivo che, carico di glorie e di speranze — si erano uniti à noi alcuni *reporters* di Boston per la quotidiana raccolta di notizie alla stazione — si mosse per la campagna stranamente primitiva anche essa, tale senza dubbio, quale veleggiando verso le ignote spiaggie, la videro dapprima i navigatori inglesi. Ereditaria terra di pescatori e di naviganti, Cape Cod ha un carattere che si può assomigliare a quello della Brettagna per la Francia; carattere essenzialmente primordiale e marinaresco, popolazione rude e caratteristica: la Chioggia dell'America, per intenderci. Da lungi accennava l'inesausto sorriso del mare; il vento freddo batteva le erbe e piegava gli arboscelli, il sole pallido illuminava di una dolcezza bionda la duna deserta e ineguale. Non una traccia di neve: pareva una tarda giornata d'autunno, o una insperata anticipazione di primavera. Pregai uno dei *reporters* di istantanearci sul nostro carro trionfale; ma il rappresentante del Re, pensoso

della dignità consolare, esitava, e cedette solo quando gli promisi di regalargli un'istantanea dell'on. Zanardelli, ormai storica, in Basilicata, passante un fiume sopra un carro tirato da bufali, di fronte al quale il nostro trespolo diventava un cocchio portentoso. E finalmente arrivammo al *cottage*, dove dimorano abitualmente il sopraintendente dell'impianto con la signora, ben quattro gatti più o meno soriani, un pappagallo che un *reporter* troppo zelante prese una volta, a orecchio, per un bambino, e il personale addetto alla stazione. Eventualmente ci stanno Marconi e il suo *staff*. Il *cottage* è qualche cosa fra il villino e l'attendamento; a un piano solo, di colore grigio chiaro, di apparenza modesta, a poca distanza dalla stazione dinamogena e dalle torri. Fummo introdotti in un salottino minuscolo che aveva ancora, appese fra le tende, le corone di agrifoglio a fiocchi rossi, le quali, secondo un grazioso costume, festeggiano il Natale e il Capo d'anno in ogni casa americana. Mentre aspettavamo entrarono solennemente uno dopo l'altro i gatti a farci compagnia. Uno, il più soriano e il più dignitoso, si accomodò, senza complimenti, come meglio gli convenne, sulla mia persona. Dopo una breve attesa il console, che vigilava presso la finestra, tirando fuori la lettera dell'ambasciatore, annunziò: — Ecco Marconi. — Era lui, infatti. E le lettere dell'ambasciatore, i saluti d'oltre mare, un po' d'informazioni personali riscaldarono presto l'ambiente, che da principio pareva disperatamente ufficiale e cerimonioso. Dopo mezz'ora le cose erano così radicalmente cambiate, che un

inatteso quanto gradito invito a trattenerci tutta la giornata, rimanendo a colazione, illuminò quel tale orizzonte come un raggio di sole. Un « approvo » in particolare fu così evidentemente spontaneo e soddisfatto che suscitò l'ilarità generale e dispensò il console dall'esprimere in modo più adorno l'onore, il piacere, e le rimanenti conseguenze. La giornata si coloriva marcatamente di rosa. Aspettando mezzogiorno e mezzo, facemmo un giro nel recinto. Quel sole lusingatore mascherava un freddo — chiamiamolo pure cane, senza perifrasi. — Marconi, tornato allora dal Canadà, dove il mare era ghiacciato come una lastra, se la pigliava con calma. Guardò con interesse le nostre pelliccie, ma uscì colle mani in tasca e senza soprabito, anzi, come notarono prontamente i *reporters* che erano rimasti ad invidiarci fuori del cancello, anche colla giacca sbottonata. Il popolo americano è giovane ed esuberante di vitalità, e nessuna cosa lo conquista e lo affascina come l'evidenza della gioventù e della resistenza fisica, anche da sola, straordinariamente poi quando è unita alla forza intellettuale.

La stazione di South Wellfleet, gettata là come una scolta avanzata del progresso e della scienza sulla spiaggia deserta dell'Atlantico, battuta dal vento e dal mare, è caratteristicamente mista di una semplicità omerica e di un *comfort* più che moderno. Così nella *power-house*, primitiva e rude in apparenza, si accumula nei complicati congegni una quantità prodigiosa di energia. Nei momenti di silenzio si sente, fuori, fischiare il vento e il mare muggire:

la forza dell'ingegno umano e la forza della divina natura esplicano tutta la loro potenza dentro e d'intorno al piccolo accampamento. E fa bene all'anima latina pensare che questo spettacolo caratteristico di modernità, di sovrana energia umana in mezzo alla libera energia della natura, nel paese più eccezionalmente energico e naturale del mondo, l'abbia dato un giovane italiano. Gli assistenti e gli operatori della stazione sono tutti anglo-sassoni: giovani in gran maggioranza anche gli ingegneri, onde quasi una gran corrente d'entusiasmo giovanile e tenace, vibrante e fecondo, pervade il lavoro, che procede con un'alacrità stupefacente. Marconi si sofferma qua e là ora a dare spiegazioni a noi, ora a dare istruzioni agli assistenti.

— Mi faccia il piacere — dice — non si fulmini con quelle pile: pensi che ci sono i *reporters* lì fuori.

E tutti ridono, perchè la frequenza curiosa dei giornalisti intorno alla stazione è una delle cose che seccano l'inventore più profondamente. È inutile dire come passasse allegramente la breve ora della colazione, servita da un negro irreprensibile ad una tavola adorna di narcisi e di garofani venuti da Boston e rallegrata da una conversazione gaia e varia, ora in italiano ora in inglese, secondo che ci capitava più pronta o più espressiva la parola. Conversazione che acquistava una curiosa suggestione d'originalità dal luogo, dal tempo, dalla varietà dei commensali, dalle circostanze di un'ospitalità, che rimane indimenticabile ai tre. I quali, tornando a Boston la sera stessa, in un turbinoso tramonto grigio e roseo, tennero sul mede-

simo vagone che li aveva portati a South Wellfleet il loro ultimo « consiglio di guerra », raccogliendo le impressioni più immediate della gita in un capolavoro poetico nel quale, Dio ce lo perdoni, *colazione* rimava nell'ultima strofa, con *radiotelegrafica stazione*; e che è rimasto inedito perchè il giorno dopo Marconi scriveva un'epopea, comunicando per la prima volta ufficialmente da South Wellfleet con Poldhu.

XVI.

Ellade raminga

I.

Sì, pianga pure l'anima dell'Ellade di Missolungi o di Cheronea: i novissimi Elleni, nella Porcopoli megafona e macchinosa son fruttivendoli e lustrascarpe, sterratori e merciai. Il Partenone fregia l'insegna d'un barbiere, e le nevi del sacro Olimpo si squagliano nei gelati del limonaro di faccia. Nausicaa, massiccia e bisunta, fa la lavandaia all'angolo di Polk e Halsted, e su Blue Island Ave il degenere ma coerente ai suoi principi di politica navale, Temistocle, vende ad Aristodemo eziandio Diamantopulos un biglietto di navigazione col quale Aristodemo fa venire Agatofonte a prezzo ridotto, imbrogliando se può, colla loquela dell'interprete Rigopulo, l'ufficio d'immigrazione... Vent'anni fa, s'eran mossi appena. Quella che veniva «all'America» da qualche villaggio disperso, propriamente emigrazione non si poteva dire: era la scoria solita di tutte le nazioni, che in ogni altra nazione si trova.

Oggi, no: oggi l'Ellade è raminga come l'Italia, con premeditazione, per sistema, con definita volontà di emigrare. E cominciano a nascere americani anche i piccoli Elleni, perchè anche qui trae fior di gioventù l'avventuroso spirito randagio, e dopo un anno o due (o quanti voglia per formare il piccolo peculio la Moira maligna) dopo un anno o due di vita solitaria, di vita nomade pe' campi del lavoro straniero, torna il pensiero a volgersi al caro e tenero amore lasciato nel villaggio natio, oppure comincia a circondare di sogni e di nostalgia una qualche vaga forma indistinta purchè parli la lingua ben nota, che guardi con lo sguardo profondo e modesto, che ami col cuore umile e devoto che le superbe donne indigene non sanno... E chiamata viene dalle dolci valli d'Arcadia o dall'Argolide sitibonda al fiero Ade americano la fanciulla dalle bianche braccia e dalle chiome nere; al fiero Ade dove le turgide olive e i pistacchi e la *mastica* e le tazze ricolme di latte vaniscono tutte nel regime a base di telefono e di *tin cans*...

Il Neo-Cosmo! Vero che è ben trovato? *En to neo Kosmo* è il titolo sotto al quale vanno, nelle effemeridi elleno-americane, appunto le notizie locali, le notizie del «nuovo mondo». Perchè ogni città americana, di una certa importanza per l'immigrazione greca, come ha un *Kaffeneion* e uno *Xinodokion* si allieta anche di una *efemeride* e di un *proxeno*. Ed è ben fornita, eziandio, dei polpi disseccati da far rinvenire, e del sapone a pallottole, da cui abbiamo imparato a riconoscere a occhio

la vetrina greca fra quelle delle altre nazionalità immigrate, sulla grande arteria della Dite dalle molte favelle. È duro, quel sapone, e compatto come una palla da *golf* e grande quanto una da *baseball*: sulla riva di un qualche fiume fluente ed azzurro sarebbe ameno giocarci a palla omericamente... O padre Omero, qual Musa esperta di molte nazioni canterà la novissima odissea?

C'è anche, a onore del vero, molta fede di grecità nel Neo-Cosmo, di quella che i Romani chiamavano *graeca mala*, e *irritabile genus* sembrerebbero additarceli i rapporti polizieschi dai quali apparirebbero frequenti le dispute e le contese nella Piccola Ellade e colpevoli il 22 % degli ultimi Elleni d'aver violato coi loro carrettini o col loro spirito litigioso qualche legge o qualche ordinanza della città o dello stato. Ma si può poi sempre credere alla veridicità e sopratutto all'imparzialità di quei resoconti, quando si tratta della povera immigrazione, ellenica od italiana che sia? Per la statistica americana, dirò meglio, per le civiche e poliziesche cifre americane, è delinquenza anche la refrattarietà del marmocchio alla scuola; e può venir registrato come un delitto nell'immigrato il non capire a volo il gergo o il cenno del *policeman* spesso brutale e tutt'altro che incorrotto...

Del resto, salvo i pochi scelti, che (come i loro consimili hanno occupato il Mediterraneo e rivaleggiato a Londra coi mercanti inglesi) anche qui han traffici e commerci bene avviati e redditizii, tutti o quasi di sapor mediterraneo e marinaresco,

del resto, dicevo, vivono anche loro, povera gente, come i nostri, *alla tracca* e col *fruttostante*, di *barberia* e di *sciainatura*; e più dei nostri vanno girando coi loro piccoli mercimoni di drappi e di chincaglierie, vendendo pettini e sapone, aghi e forcine, alle Penelopi dell'iperboreo North West e alle Ifigenie della novissima Tauride; vendendo, quando altro non hanno, il loro voto ai Cleoni delle modernissime demagogie... Ma Penelope qui ancora resta nelle alte case e non si reca agli edifici dove i telai dai centomila fusi suggono il sangue e la vita delle altre figlie degli stranieri: l'immigrato elleno per ora tiene la sua donna in disparte. Ma lasciate che passi un po' di tempo; che la immigrazione greca diventi più avida, più esperta o solo anche più numerosa; e al minotauro americano saranno, come nel mito cretese, sacrificate anche una volta le vergini d'Atene...

Perchè si intende, a sentir loro son tutti di Sparta o d'Atene. « E Atene » la chiamano ancora. E nelle scuolette del Nineteenth Ward il presbitero insegna ai marmocchi un po' di greco, un po' d'inglese, la gloria dell'Ellade immortale, e l'obbligo sacrosanto che incombe a ogni patriota di aiutar a liberare la Macedonia dal giogo bulgaro e turco. Poichè si fonde curiosamente in loro l'orgoglio di Salamina con l'anima che Bisanzio rifece loro; e quest'anima e quest'orgoglio si avvolgono a volta a volta nel manto di Pericle o nella fustanella albanese. E guardano, Dio li benedica, con magnifica degnazione, anche i più ignoranti, la vantata col-

tura delle Università americane, da cui si può uscire grandi e grossi e scimuniti e vincitori di *foot-ball* senza aver letto l'Iliade e senza sapere chi fosse Alceo. E hanno nell'anima, ben più che non abbiano i nostri l'aura di Roma, la luce d'Atene. E hanno nell'anima istessa poi, ben più che non abbiano i nostri la fede dei padri, molta religiosità ortodossa, che sa di monaci e di salmodie, di Tebaide e di Athos, di ceri e di conventi, testimone la gran processione che la mezzanotte del venerdì santo riempie di litanie e di liturgici profumi Halsted St., preceduta da otto poliziotti irlandesi... È San Patrizio cui tocca in terra americana l'onore di proteggere e di accompagnare il Cristo bizantino; nè i serpenti son più, davanti al taumaturgo irlandese, privilegio di Esculapio!.. Ahimè, gli ultimi sospiri del flauto arcadico, gli ultimi gemiti della cornamusa di Teocrito son coperti dallo sbercio del grammofono americano... E ripensando la piccola Ellade di Chicago, sentirò sempre Basilissa dai grandi occhi oscuri, Basilissa rosea e bionda, la più bella vergine di Sparta che io abbia veduta qui, domandare di soppiatto altrui, se taluna delle filantropiche signore che quaggiù si assumono il compito di proteggere quest'Ellade raminga, sia una fattucchiera, perchè le ha visto in casa un gatto nero, e un mazzo di carte... che servono per il *bridge*. Ah, Basilissa rosea e bionda, di che furtivo idillio ti dovrebbe rivelare le sorti, la complicità del gatto nero con le carte multicolori?...

II.

...Giusta sentenza, questa ultima emigrazione, giusta sentenza dei numi incensurabili, contro coloro che dettero al mito l'anima randagia di Odisseo, e al mondo nel canto d'Omero il primo elenco di navi da passeggeri in servizio ausiliario! Vogliamo, lettore, al buon Odisseo trovare un posticino in qualche agiografia ortodossa, proclamandolo patrono di tutti gli emigranti? Ma senza domandare, chè ai semplici mortali scrutare i disegni dei numi incensurabili mal si conviene; senza domandare perchè, della sua mania di emigrazione sia rimasta a lui l'immortalità, l'America a noi... Da Trieste e da Palermo oggi non men che da Patrasso e dal Pireo ascendono la prora delle nere navi le giovani forze agresti della Tripoli del Peloponneso e della Laconia a servir sui campi del lavoro straniero portando le loro donne ad attinger acqua dalle altrui fontane... Solo del canto d'Omero resta il nome di *Katálogos néàn* agli elenchi delle navi d'emigrazione, nelle agenzie tenute da Apollodoro Tripitakis o da Socrate Paniurgi...

E si addensa oggi giù per Halsted St., e su per Blue Island, la fiera gioventù di Sparta davanti alle lavagne e ai cartelli in cui sulla soglia dell'agenzia di navigazione o del caffè di Apollo, l'imprenditore dei lavori ha apposto l'epigrafe che comincia: *Zitunte...* (si cercano) la frase sacramentale. La quale deve conservarsi greca perchè l'immigrato nella

Piccola Ellade non impara l'americano che poco e a rilento. In cifre universali, con la sigla onnipresente e onnipotente, è però segnato il prezzo: Dollari 1,50, *kat' iméran.*

E ogni tanto, mentre una qualche Università della California evoca un'Antigone quanto più autentica di testo, tanto più apocrifa di spiriti e di forme, a un *settlement* o da un *club* d'americanizzazione più o meno dissimulata sotto forme filantropiche e umanitarie, si organizza con vere e proprie pretese d'arte una rappresentazione drammatica ellenica. Puro greco classico allora, per Ermete psicopompo! Il pubblico si diverte un mondo; e mentre i consanguinei dalla platea commentano Aristide Papayanni in veste di Aiace o il gesto dell'efebo Narciso Panargiris un po' angoloso sotto le spoglie di Giocasta, l'America filantropica, inconscia o immemore del ghigno di Aristofane o del discreto sorriso di Luciano, si congratula seco stessa di queste felici evocazioni che la terra della libertà consente e propizia alla gloria di tutte le stirpi... Ma ad alcuno di noi, spirito solitario e sereno, pur nel tranquillo scetticismo che oramai ci ispirano tante manifestazioni della frenetica psiche americana, sembra triste ed amara questa postuma emigrazione anche di Eschilo e di Sofocle; e di veramente tragico nell'evocazione esservi solo quest'ultimo scherno che i numi incensurabili d'Omero non hanno saputo avertere dalla degenere progenie degli Achei.

Oh! in confronto alla bella euritmia greca che sopra il sudicio paese dei grattanuvole si leva ra-

diosa nel memore pensiero, demenza degli uomini e dei congegni nella porcopoli megafona e macchinosa! Che ha, qui, da dire l'araldo eschileo? Forse, il comando dei barbari civilissimi: *Zitunte pentékonta ergàte?*

— America, America — chiosa la mente latina — assimilatrice implacabile di tutte le stirpi...

XVII.

Piccolo mondo giallo

I.

La prima città cinese che vidi nel lontanissimo Occidente — così lontano che poteva sembrare, forse, un miraggio riflesso dall'altra sponda del Pacifico — fu quella che è in Los Angeles. Per consolarmi e per riposarmi dell'America macchinosa e travagliata, per opporre con la soddisfazione della più fine intellettualità latina, alla vita americana affannosa e recente, una tradizione millenaria di civiltà e di coltura, riposata, equilibrata e modesta, il padre spagnuolo, moderatore dell'antica chiesa che anch'essa porta ancora il nome di missione, all'ombra delle palme di San Fernando (non vi pare che un'eco di Siviglia, qui, passi nel vento?) me l'aveva indicata come compenso, come diversivo, come paragone. E poichè egli nel suo chiaro castigliano così persuasivamente mi illustrava il consiglio: — *Vaya Usted...*, — io dall'ombra delle cattoli cissime palme subito mi volsi alla città cinese, che di

là dalla piazza scende per vie multicolori e per viottoli variopinti a formare tutto un piccolo mondo esotico; che vi offre dalla soglia de' suoi magazzini le sue scimmie d'avorio e i suoi braccialetti di giada per ricordo; piccolo mondo esotico che nei giorni di festa — ed era tutta una settimana di festa addirittura, la settimana del capo d'anno cinese — odorava di giunchiglie e s'illuminava di lanterne e di razzi matti.

Tutta e sempre odorerà di giunchiglie nella memoria la piccola città esotica sul margine della città americana. I buoni figli del cielo mettono dei sassolini in una ciotola, dei bulbi fra i sassolini, e li fanno crescere e fiorire al solicello dell'esilio, dietro le vetrine. Nelle vetrine c'è roba di tutti i generi: draghi ricamati e babbucce di seta, sandali di paglia e papaline da mandarini, guanti di cuoio e cucchiai di porcellana... per mangiar che? Per mangiare, lettore epicureo, dei polli secchi squartati con dei piselli quasi crudi, delle serpi rosolate al sole con del glutine di rondini ammorbidito nell'acqua, e grillotalpe in conserva, e saltagrilli da far rinvenire... E poi bulbi, radici e sterpi, che non si sa se sieno da masticare, da piantare o da ardere; e pasticci diversi che mentre son fatti per essere inghiottiti, a noi profani suggeriscono inesorabilmente l'atteggiamento opposto.

Ricordo ancora la serata memorabile — memorabile, sebbene sia passato molto tempo — nella quale a Boston una piccola comitiva di spiriti eletti che aveva deciso di sperimentare un pranzo cinese,

procedeva stoicamente nell'impresa a forza di berci su del thè — e alla fine uno dei quattro, dalla tasca di una pelliccia profonda, tirò fuori una bottiglia di Tokay! Santi numi, che voto di plauso e che esplosione di gioia! Roba che farebbe pietà, se non vi sovvenissero altri ricordi di cose ugualmente tristi che capitano nel mondo bianco, quando la padrona di casa è teosofa, e la serva suffragista...

II.

Città cinesi a San Francisco, a Los Angeles, a Seattle, a Victoria, a Vancouver: lembi d'Estremo Oriente retrocessi al lembo dell'Estremo Occidente; miraggi del Pacifico proiettati sul mondo dell'Atlantico, piccole o grandi città cinesi, che si assottigliano in villaggi e in casolari lungo i *trails* della Columbia inglese, dove si lava nei chiari laghi la sabbia aurifera, e si specchia, vestita di pini, l'alta montagna, dove un uomo giallo ed un cartello rosso riassumono la storia e il dramma di tutta un'immigrazione; dove si tagliano colle rotaie inesorabili i silenzi austeri della vergine foresta... In confronto a tutte le altre colonie immigrate, città cinesi impenetrabili fin nell'aspetto esterno dei cartellini nelle botteghe e dei cartelloni sui muri, strisce di puro scarlatto, fiorite di geroglifici neri...

È un *tong* che chiama a raccolta i suoi aderenti, o è l'elenco delle fluttuazioni del mercato americano? È un annunzio di gioia o un messaggio di lutto?

Tutte egualmente scarlatte, le strisce verticali, tutti ugualmente impenetrabili i geroglifici neri...

Verso l'estremo Nord-ovest, sulla via dell'Alaska, i draghi d'oro e di scarlatto si alternano coi *totem-poles,* testimoni della più antica stirpe. E hanno qualche cosa di misterioso e di minaccioso, quasi un afflato di divino orrore, i riti e i gesti della civiltà millenaria, della tradizione autoctona, qui sulla soglia della civiltà novissima inaugurante al mondo il pericolo di una congerie progredita quanto è oggi l'America, inumana quanto fu il sacrificio al *totem pole.* Oggi il sacrificio si chiama per avventura infortunio sul lavoro o impresa d'alta finanza, ma la divinità che lo reclama è ugualmente spietata e mostruosa.

Profumo d'incenso e odor di giunchiglie nella città cinese attenuano un poco l'odor di carne umana che s'indovina negli spietati altari al dollaro onnipresente onnipossente ferocissimo massimo, l'odor di petrolio che appesta tutta o quasi la costa mirabile, rugiada del Dio...

Quell'odor d'incenso cinese, diverso dall'odor dell'incenso cattolico monastico spagnolesco, a taluni suggestivo di tutto l'indimenticabile Oriente, ad altri ripugnante, come l'emanazione tangibile dell'odiato mondo giallo, in contrasto all'odor di petrolio che pervade tutta la costa e la città americana, significa qualcosa più che una curiosità topografica od una contingenza momentanea. Levate gli occhi, una di queste torpide sere d'ultimo inverno, sotto il cielo quasi tropicale, languido, stellato, della « California

estrema »; guardate il terrazzo fiorito e decorato di drappi scarlatti, su cui la brezza leggera, che al disopra della città fumosa viene dal vicino o dal lontano mare, fa oscillar l'ombra e la luce delle grandi lanterne multicolori, mentre tre o quattro marmocchi in *blouse* da mandarini e calzoni lunghi, maschietti e bambine ugualmente, si alzano sulla punta dei piedi e schiacciano il musetto contro la ringhiera, per vedere quel che succede nella strada tre piani più giù; e avrete una graziosa impressione d'Oriente... Compreso quello, magari, che Gioacchino Belli voleva esclusivamente riservato a noi, con l'Accidente... a loro. Io mi domando spesso, qui, in Chinatown, con che occhio guardano questi alienigeni il gran mondo americano. Vero è che molti dei loro, come dei nostri, non sono in grado di giudicare con serenità sia economica che di spirito e di coltura sufficiente. Ma noto che quando ce ne capita qualcuno che sa e che può, allora, Confucio lo benedica, dove morde lascia il segno. Tempo fa a un banchetto di americani a Shanghai fu invitato un savio indigeno. Ai brindisi, dopo che quelli ebbero, come si suol dire, « fatto strillar l'aquila » ben bene, dettero la parola a lui. Il quale si levò, e col sorriso blando della suprema ironia, ringraziò quei signori, in perfetta finzione d'umiltà, d'avergli permesso d'ascoltare i loro convincimenti personali circa la loro grande nazione e i loro grandi destini; aggiunse che anche lui avrebbe forse dovuto, dal punto di vista cinese, s'intende, assumere lo stesso atteggiamento e dire adeguate cose; ma che — e il sorriso

si faceva più blando a misura che l'ironia cresceva più atroce — in Cina quelle cose lì si eran dette e pensate duemila anni fa; che proprio di ripeterle non valeva la pena, tanto più che qualche secolo di civiltà le faceva poi volentieri dimenticare: probabilmente col tempo se ne sarebbero accorti anche loro... Ringraziò, colla frase sacramentale, gli uditori della cortese attenzione, si rimise a sedere... e ad assaporare, spero con egualmente perfetta letizia, la gioia della lezione atroce. Atroce quanto inutile certo, perchè la forza dell'America sta appunto nella sua presunzione enorme, nella mostruosa escrescenza e tumescenza del suo orgoglio nazionale. Italia, Italia, troppo spesso autocritica e autoapologeta, Italia, che se dirigesse in energie costruttive l'immenso ingegno quotidianamente disperso nelle diatribe meschine solleverebbe il mondo, ecco l'unica cosa che della civilissima congerie esotica, in civile patria latina converrebbe convenientemente acclimatare... Ma si parlava di cinesi.

Dunque c'è anche fra loro, il che può consolare, se può, di alcune nostre afflizioni del genere, la miseraglia rinnegata, cioè, con parola più ipocrita, convertita. Convertita dagli sforzi presbiteriani o metodisti di un elemento che insiste su questa dimostrazione d'amore universale forse perchè l'amore universale procede per altra via disinteressandosi allegramente di loro, la miseraglia balbetta i principi nuovi che le insegnano, grazie alla coda economica che ogni impresa del genere si tira dietro inevitabilmente. Giorni fa sono stata a vedere « il

lavoro » compiuto — questa è la frase sacramentale — da non so quale missione cristiana su quella sfortunata plebe. Tre o quattro cinesini, uno più moccioso e meno lavato dell'altro (oh prima cristianissima influenza!) miagolavano lo *star spangled*, ecc., ed il *my country* come sopra, stonando e contorcendosi da far pietà. È di prammatica reagire con venti o trenta soldi; e diedi loro la vile moneta anch'io, non perchè la meritasse il testo o il canto, ma perchè mi pareva troppo giusto che di quella malversazione morale di cui si era resa rea la coscienza d'un paese civile ci fosse in questo iniquo mondo un qualche corrispettivo, un'indennità, vorrei dire, materialmente tangibile alle vittime infelici.

C'è sull'angolo d'una via a San Francisco, un negozietto lurido e polveroso: la *morgue* della città diruta ed arsa: oggetti scavati dalle rovine; una specie, insomma, di piccola Pompei contemporanea. Grottescamente contorti o decomposti dal fuoco, scoloriti o anneriti dal fumo, semi carbonizzati o trasformati dall'arsura, tutti i piccoli testimoni e le suppellettili spicciole della vita quotidiana, che nella nostra Pompei acquistano il valore e la dignità delle cose lungamente naufragate nel mare del tempo, qui non hanno che il significato di una brutta e volgare commercialità, che non esita a sfruttare nemmeno la più recente sventura. Una filza di corpi di bambole nude, bambole di rosea porcellana, dagli occhi sgranati, tutte infilate su uno spago, suggerisce una macabra nudità di piccoli cadaveri. Qualcuna delle testine ha vuote le orbite, delle

pupille lucenti, e il piccolo teschio è illuminato a luce elettrica di dentro. Pare la fantasia di un bambino delinquente, fantasia ed effetto grottesco e doloroso, che naturalmente ripugna. A questa piccola *morgue* si va per la curiosità dell'*exhibit* non meno che per quella delle persone, poichè i proprietari, marito e moglie, sono, lui cinese, lei americana, e per di più sorella nientemeno che di una Gould. Il romanzo è lungo e poco romanzesco; me l'hanno raccontato, e, anche me lo ricordassi, non so se di ripetervelo varrebbe la pena; so che di tediose e luride tragedie cino-americane ogni tanto ne succede qualcuna, e che c'è qualche cosa, senza dubbio, di squilibrato e di morboso nella donna bianca che consente all'intimità degli uomini gialli. Per le necessità o le occasioni della vita conquistatrice e colonizzatrice si capisce l'incrocio delle razze da parte degli uomini bianchi con le femmine d'altro colore, preda, conquista, passatempo. Ma lo stesso atto da parte della donna, non trascinata da ragioni d'ordine così complesso, tradizionalmente conservatrice per eccellenza, non può non assumere il carattere di una degradazione ingiustificabile e morbosa; di un sacrificio, anche se volontario, in tutti i modi osceno.

Intorno al quale si levano, adeguato incenso, i fumi dell'oppio, che si fuma ancora, sebbene il prezzo ne sia salito in questi ultimi anni, per le leggi restrittive, favolosamente. — Meno male — penserà qualche ingenuo *bonae voluntatis* — così non ne fumeranno più i poverissimi.

— Molto peggio — rispondono gli esperti: nelle città americane i poverissimi rifumano ora la cenere del veleno già fumato da quegli altri, e che è, si dice, assai più deleteria e abbrutiscente... come per tutte le plebi, tutta la cenere, nella vita, degli altrui piaceri...

Ma il dovere chiama: treno che fischia, automobile che soffia, nave che va. Lasciamo al loro miraggio di vano Oriente le città cinesi, si chiamino di Los Angeles o di San Francisco, di Victoria, di Vancouver o di Seattle. Torniamo incontro all'America macchinosa e turbolenta, alla piccola Italia randagia e onnipresente... Dalla città cinese io porto meco nel più vasto mondo un drago d'oro sopra un pezzo di drappo scarlatto, e un ventaglio istoriato, di sandalo odoroso, per avere negli occhi e nel respiro, talora, come nella memoria, il segno e l'effluvio di questo strano piccolo mondo, sul margine del grande oceano ignoto, di questo miraggio d'un lontano Oriente che nella sua realtà non ho veduto mai...

III.

Scendiamo davanti a una casetta grigia, curiosamente annidata entro un giardino uso parco, e qualcuno dice:

— Ecco il Giappone di Cambridge.

— Ecco i giapponesi — dice l'americana, nostra ospite e compagna e graziosissima persona.

E infatti da una larga vetrata che dà sul terrazzo

esterno, oltre una prima sala e attraverso una porta aperta in un secondo ambiente, vediamo alcuni giapponesi seduti per terra, che dipingono frettolosamente con quelle loro larghe e leggere pennellesse, rapidamente intinte nei vasetti disposti in bell'ordine per terra, intorno all'artista.

Poi, siamo introdotti in una sala larga e largamente illuminata: un che di mezzo fra una sala di scherma e uno studio d'artista. Qui altri giapponesi tengono scuola di *jiujitsu*, cioè di lotta e di esercizi fisici. In un angolo, su un divano, due studenti di Harvard aspettano il loro turno; su un altro, un'americana matura e brutta più del ragionevole, aspetta il turno anche lei: ora è di moda, pare, il *jiujitsu* anche per le signore, e da quel che vedo, almeno in fatto di deficienze, le novissime adepte non hanno niente da invidiare alle amazzoni antiche. Compatisco il maestro giapponese. Il quale ci viene incontro, minuscolo, ossequioso, involtato in un largo *kimono* bianco-azzurro, e calzato di feltro come i silenziari d'annunziani di gioconda memoria. Curioso pur nella sua impenetrabilità, a modo dei gatti, con uno sguardo rapido ci avvolge e ci analizza: non siamo stati noi nè i nostri fratelli che impedirono ai fratelli suoi, là nel paese del Sol Levante, di piantare definitivamente e vittoriosamente sugli spalti di Port Arthur il facsimile di quella bandiera che appesa accanto ai colori americani sulla parete di fronte, fornisce uno sfondo così esotico e luminoso per la sua figura agile e mingherlina dagli occhi obliqui e dal sorriso egineta. Gli studenti di Harvard

si levano: è l'ora della lezione. Io noto una cosa che mi era sfuggita prima (gli studenti, sempre invadenti anche senza accorgersene, ci si erano seduti contro): una stampa giapponese a colori, attaccata sul muro, finissima, suggestiva, eloquente: un urtarsi, un affollarsi di carene e di corazzate ferree, un arricciarsi di fumo e di spume; un formicolio di uomini e di bandiere su uno sfondo di cielo nuvoloso e di mare agitato: la lotta nel Mar Giallo. Ed ho l'impressione fugace ma violenta, di quella stampa ingrandita al vero. Intanto il giapponesino sorrideva chiudendo la porta dietro a noi europei con quel sorriso che non sapete mai se è di degnazione o di cortesia....

Procediamo, esibendo correttamente stampato all'occidentale sopra un cartoncino azzurro un invito dei figli del Sol Levante, quei tali artisti di cui intravediamo la *silhouette* reclinata sul tappeto attraverso le grandi vetrate della casetta grigia.

« I signori Yokoyama-Taikan, Hishida-Shimaso, Rokkaku-Shisni della Nippon-Bijitsnin di Tokio, hanno l'onore d'invitarvi all'esposizione delle loro opere nello studio di Brattle St. Cambridge, dal 17 al 27 di novembre, fra le 10 ant. e le 6 pom. » Seguiva, con un invito speciale a una serie di thès artistico-mondani, una lista di nomi di patronesse, ben noti nel mondo intellettuale più esclusivo di Boston. Accluso, un catalogo piccolo e grigio. Ma fra quel grigio raggiava un mondo di luce e di grazia, nei titoli attraenti ed esotici: « Incontro all'aurora », « Fiori del mare », « La falce della luna », « Pioggia

primaverile », « Nebbia sulla fiumana », « La casa dei gabbiani », « Luce évanescente », « Crepuscolo nebbioso », e così di seguito. E diceva, una breve nota critica, aggiunta dal ben noto scrittore Okakura-Kakuzo, come il lavoro di questi artisti è una reazione e una rivendicazione dell'antica scuola pittorica giapponese contro l'invadenza artistica europea, e contro l'appoggio ufficiale troppo largamente concesso dal Governo giapponese all'influenza dell'arte occidentale; come essi mirano a mantener viva e a risuscitare dove ce n'è bisogno, la nobilissima tradizione artistica nazionale...

Ma sì! come trattenersi a meditare sulle notizie critiche quando dalla sala di esposizione, arridevano in una festa di colori tenui, in un succedersi di sfumature incomparabili, le esotiche visioni dei tre giapponesi?

Erano in tutti una cinquantina di quadri e una mezza dozzina di lacche; i quadri semplicemente circondati da una striscia di cornice di color paglierino; tutti uniformemente intonati alla stessa luce immateriale: un tenue velo di seta trasparente su altri veli di seta, sì che mai più leggera grazia fu data ai cieli. Mai un tono forte o un colore accentuato, e tutto vivo e fresco e vario di mille indescrivibili sfumature. Tutto il mondo veduto attraverso un pallido velo. Tre navi immateriali naviganti per un vasto mare verso un sole pallido, una scia tranquilla, un lieve increspamento d'onde: nient'altro. Oppure: una gran distesa bianca uniforme, degli alberelli grigi grommati, una impressione

di solitudine e di melanconia: « Respiro di neve ». In una « Dolcezza notturna » un convegno di aironi bianchi sotto enormi alberi neri suffusi di luce smorta da un gran disco lunare occhieggiante dietro la massa delle fronde oscure. Altrove, un Fujiama enorme emergente da una corona di nubi. Dei pesci d'oro dietro una velatura d'acqua; o delle iridi e dei citisi contro una velatura di cielo. Una cresta d'onda verde incrostata di spume bianche contro la luna: « Lume di luna sul mare estivo ». Una striscia di marina verde evanescente in un cielo pallido con una dolcezza infinita: « Notte lunare sul mar primaverile ». Un tremito di brezza sull'onda, di meravigliosa fattura: « Notte lunare sul mare d'autunno ». Delle nubi grigie, dei fiocchi di spuma, il disco di Selene: « Notte lunare sul mare d'inverno ». E sono, ancora, « Pioggie primaverili », su una fiorita d'alberi verdi; anitroccoli diguazzanti in un mucchio di neve intatta; scogli alti col risucchio di un'onda spumosa sotto la luna, grigi, velati di nebbia e d'umidore notturno; un naviglio solitario con una scia bianca su un mar crepuscolare; quattro velieri diretti a una mèta misteriosa attraverso una nube, su un oceano enigmatico: colori di fiori pallidi, di evanescenze stellari, di luci sideree, di trasparenze marine; un mondo quale noi occidentali non arriviamo nemmeno a sognare, non che tentar di fissare nei brevi limiti dell'opera d'arte. Il mondo che han veduto da' loro occhi obliqui fissi nell'aria, nel cielo, nel mare, questi individui gialli e misteriosi che s'inchinano a noi, sulla soglia del loro regno fanta-

stico, con un manierismo così esotico, e ci offrono questo lembo del loro mistero da penetrare. Sono lì, parlano inglese come noi; ci offrono il loro thè e i loro cuscini simili ai nostri; per farci entrare nelle loro stanze private tappezzate di stuoie leggere, s'inginocchiano in terra e ci calzano i piedi di babbucce di feltro o di sandali di cuoio leggero; ascoltano, rispondono, ridono infantilmente con una vocetta argentina e squillante. Ma sono inquietanti come l'essenza stessa di un mistero millenario e insolubile.

Fra le americane rigide e lunghe, che paiono ancor più rigide e più lunghe per contrasto, si aggira una giapponesina piccola, mingherlina, avvolta ne' ricami straordinari e misteriosi che sono la tradizione della sua gente: scivola come un colibri, cinguetta come un passerotto, sorride da' suoi vivaci occhietti alle *toilettes* occidentali e striscia come un gattino contento fra le pelliccie e gli strascichi delle ospiti.

C'è, fra i quadri, uno che mi attira in modo speciale: un gattino bianco, soffice e morbido a meraviglia, tutto bianco eccetto la punta della coda e una macchietta sulla schiena che è grigia: un musino deliziosamente roseo e, da buon giapponese, gli occhietti, per quanto azzurri, più obliqui del verosimile. Non c'è che lui nel quadro, e uno stelo di crisantemo. Niente di più dolce che quel gattino bianco dalle zampine ripiegate sotto la pancia; niente di più dolce che quella donnina bruna dalle manine incrociate sulla cintura. La voce della giapponesina mi arriva sottile sottile, tra il cinguettìo di due bostoniane politicanti:

— Ma, ecco, la ragione della guerra colla Russia... Ahi! le unghie sono dissimulate, ma brilla il desiderio di graffiare negli occhi della donnina bruna come in quelli del micino bianco...

VI.

Portate ora la scena in una di quelle chiese che ogni tanto si aprono ad un comizio, come una Camera di lavoro od una associazione democratica qualunque. Comizio generalmente femminile, a beneficio della chiesa stessa, e con quello scopo missionario che è sempre in evidenza nel mondo anglo-sassone, e par fatto apposta per urtare i nervi latini. Pubblico compreso di quella rabbiosa smania di riformare, di convertire, di migliorare l'umanità, che è caratteristico della moderna donna americana in generale e della zitellona dell'Est in particolare.

Si attende una cinese che deve parlare delle condizioni della donna e della famiglia cinese, di quella tipica, quale è rimasta al di là della muraglia, infinitamente diversa e superiore alla famiglia cinese immigrata a brulicare nei bassi fondi di New York, di Boston e di San Francisco.

La cinese appare sulla piattaforma, presentata da un venerando e panciuto signore con un gran pizzo bianco e un lungo frac nero, e accompagnata dalla presidentessa dell'associazione religiosa, arcigna e intemerata vergine cinquantenne, dalla faccia aguzza e dalle labbra sottili e rigide, come una serratura che debba aprirsi e chiudersi a scatto. Con un

repoussoir così formidabile, pareva anche più piccolina e più fragile, la donna orientale dal musetto terreo e dagli occhi obliqui, vestita di colori strani, come una bambola esotica.

La mia vicina (seconda edizione della presidentessa) m'informa sottovoce che la cinese si è laureata in una Università inglese, e precisamente in medicina, e parla l'inglese come la sua lingua.

Parlò inglese, infatti, con un gentile accento che certo era esotico, e con tutta probabilità cinese; e parlò della civiltà della sua patria, di quella civiltà millenaria, impenetrabile, difesa da draghi e da chimere, che gli occidentali non sanno, non vogliono, non possono capire; deprecò il miopismo intellettuale per cui la Cina, in America, si giudica dall'immigrante incolto che esercita umilmente i più vili mestieri (io pensavo ad altri paesi di questo mondo); accennò all'orgoglio invadente, per cui la civiltà occidentale crede d'esser sola al mondo e superiore a tutte; all'illusione che la civiltà di ieri si permette di poter civilizzare la civiltà millenaria. E disse tutto questo, alle rappresentanti (più o meno, anzi meno) di quella civiltà e alle propugnatrici di quell'illusione, citando dei testi di Confucio, con una grazia come se raccontasse loro dei complimenti, con le ciglia alzate in un'espressione di sottile indolente ironia, facendo capire ben netto, intanto, che l'America stava nell'aristocrazia delle nazioni, di fronte alla Cina, come una *parvenue* giovane e petulante di faccia ad una grande imperatrice canuta. Parlando, diceva sempre « voi occidentali », come se dicesse « voi che tramon-

tate» e avesse fede che solo dall'Oriente si fosse levato il sole della vera civiltà, nei secoli morti; e col ditino indice della mano destra sollevato in gesto infantile, emergente dalle grandi maniche fluenti adorne di una greve e rigida fascia di ricamo multicolore, che lasciavano intravedere ad ogni accentuazione del gesto, la fodera di seta color geranio, andava sottolineando la parola arguta a cui quella leggera sfumatura d'esotismo prestava un *charme* di più. Parlò, ancora, di femminismo e di femminilità, appoggiando sulla dignità di questa e sulla banalità di quell'altro; della tradizione antica familiare con rispetto e dolcezza (seppi che era felicemente maritata a un cinese e madre di due probabili futuri mandarini), delle nuove teorie moderne con un'ombra, un'ombra appena, di spregio aristocratico ereditario per tutto lo sciamannio e la volgarità del proselitismo e delle agitazioni femministe; della felicità migliore e più sicura che è per la donna fra le pareti domestiche; dell'armonia patriarcale che regna nella famiglia cinese, in cui la donna ha i privilegi perchè non chiede i diritti; ed altro disse, che non ricordo.

Ma non dimenticherò certo la suggestiva impressione intellettuale ed estetica di questa piccola creatura d'Oriente, che colla sua voce lenta e dolce ripeteva ancora una volta alle ribelli donne occidentali le cose dolci e lontane che l'anima dei secoli ha impresso ne' cuori femminei delle civiltà millenarie, come per una tradizione atavica — e sottolineava col gesto esotico l'ironia del sorriso obliquo..... I toni strani della sua larga cappa dalle maniche fluenti

e dai ricami insoliti, fatti per i riflessi del sole e per lo sfondo dei cieli orientali — color perso e porporino, color di foglie morte e di fiamma viva, color di nuvole e color di mare — le componevano un'armonia strana intorno alla piccola persona viscida e magra, contro quello sfondo stridente di cappella puritana e di donne senza amore. E quando col suo sorriso enigmatico e col suo gesto discreto ella accennò la domanda: — Voi dite che la Cina è barbara e oscura, ma qual donna, in Cina, è senza, nel cuore, il suo sogno luminoso d'amore, senza l'ideale del suo *Prince charmant ?* — una risatina di compassione corse tra le ascoltatrici, donne civili e umanitarie che vogliono la *wider life* e i *broader interests of humanity*..... E una, uscendo, mi disse: — Povera creatura, come era puerile ! Possiamo fare così poco per loro. E dire che è uscita da un *college !*

Io guardai la mia interlocutrice. Era una donna che aveva dato molto denaro per le missioni in Cina. E mi trovai disperatamente barbara anch'io di fronte a lei. Di là dalla muraglia della Cina, anch'io. Qualche giorno, è probabile che mi civilizzeranno. Tra venti anni, forse, chi sa ? se frequento diligentemente i *clubs* femministi e sopratutto se non ascolto più cinesi.

Ma, per ora, l'anima e la giovinezza protestano. E se le missioni americane in Cina dovessero un giorno distruggere la pura fede che quella piccola creatura chimerica conserva ancora così netta e intemerata nella partizione provvidenziale degli uffici, delle gioie e dei dolori fra l'uomo e la donna, francamente darei

una mano anch'io volentieri, per respingere dalle mura di Pechino i missionari e le femministe occidentali. .

V.

Per parlare del Museo Orientale di Salem, converrà, prima di tutto, presentare essa Salem, la città delle streghe...

La chiamano così perchè nel 1692 (datá paurosamente antica per l'America) vi si processarono e vi si impiccarono per stregoneria diciannove persone. Ve l'immaginate in America, una cosa simile? Si chiamava prima Naumkeag, ma quando i puritani se ne impossessarono nel 1626, quattr'anni prima che passassero a piantar Boston sedici miglia più in giù sulla costa dell'Atlantico, abolirono subito il nome pagano, e memori di quel tal versetto dei Salmi: « E in Solima pure è il suo tabernacolo » chiamarono Salem la nuova colonia. Quindi tutte le guide, tutte le storie, tutte le teste sono piene di stregonerie, e, peggio, di puritanesimo, che è una cosa odiosa nella vita e noiosa nella storia. La terza gloria di Salem è Nataniele Hawthorne, e con lui si esaurisce l'elenco delle glorie ufficiali della piccola città provinciale e gioconda, per quanto almeno può essere gioconda una città provinciale...

Infatti le residenze della vecchia aristocrazia coloniale allineate nei viali alberati e silenziosi; la piazza principale della città che è anche contrariamente al solito la piazza della stazione, animata

dal movimento dei treni e dell'annesso traffico dei trams e carrozze, dall'ufficio postale lì prossimo, dove la domenica mattina, giorno in cui non si fa la distribuzione a domicilio, tutta Salem elegante va a ritirare la sua posta e a occuparsi dei fatti altrui; quella certa aura d'interesse storico che pervade le vie ariose e non ingombrate da edifici d'ultimo modello; le carovane dei *touristes* che piovono su Salem dalle varie regioni degli Stati Uniti come pioverebbero, cioè come piovono, pur troppo, su una qualsiasi delle minori città storiche europee; i frequenti magazzini d'anticaglie che sono in America una eccezione di sapore esotico e aristocratico; tutta la vita e l'atmosfera della città svaria un po' dalla sempre uguale monotonia delle città provinciali americane, e ci riporta quasi — troppo poco per il desiderio e il rimpianto — verso le coste della vecchia Inghilterra pingue e sonnolenta, erudita e colonizzatrice, commerciale e marinaresca. Marinaresca sopratutto. C'è una parte di Salem che resta inglese nel ricordo, nel sogno, nell'aspetto di un presente proteso ancora un poco verso il passato. Da certi avanzi di piccoli *docks* mercantili meriggianti al mite solicello della primavera imminente, insieme cogli odori del sale marino e delle corde attorte nel riposo e memori ancora dell'Oceano; colle esalazioni del catrame e dei frutti di mare dispersi su la riva dopo i pasti dei ragazzi che friggono e cuociono la preda lì per lì sulle fiammate fatte di scheggie di zattere e di navigli corrosi; con tutta l'atmosfera e caratteristica indefinibile di un piccolo

porto di mare che fu una volta un grande scalo commerciale, verranno alla vostra mente, navigando per quell'aria e per quel mare chiaro, i grandi brigantini e i velieri che centocinquant'anni fa riempivano la piccola colonia puritana di tutti i tesori dell'Oriente di tutte le rarità indiane, di tutti i profumi di Ceylon, di tutte le porcellane di Yeddo e Yokohama; che recavano al porto di Salem nelle pieghe delle loro bandiere i raggi e gli effluvi dei paesi del sole, il vento che aveva gonfiato le loro vele di là dal tropico o di là dall'equatore, il fascino che accompagna le cose e le persone a cui sono familiari orizzonti lontani e cieli sconosciuti. Cosa importano, di faccia a queste memorie, le streghe e i puritani e anche il divino Nataniele?

L'anima vera della piccola città portuense sul mare americano sta nella vita e nella forza che da questi piccoli *docks* esalanti ora l'ultima dolcezza del loro sale e del loro legname sotto il mite solicello meridiano, mosse un tempo per l'alto Oceano verso i cieli strani. Pensate, negli ultimi decenni del settecento, in una giornata, come questa, d'imminente primavera, sotto questo azzurro chiaro, su questo mare azzurro cupo, in quest'atmosfera rigida e cristallina, che fin d'allora era il privilegio della terra e del mare americano — un'atmosfera attraverso alla quale ogni contorno trasparisce come la festuca nel vetro dantesco — pensate le prore ricurve e intagliate dei brigantini dalla molteplice velatura bianca o degli *schooners* dalle ali fluttuanti come di grandi uccelli marini: forti di fianchi, poderosi

d'attrezzatura, con le grandi lanterne sul cassero e la bandiera inglese a poppa, odoranti nelle intime vene del loro legname di tutti gli odori delle spezie caricate nell'ultimo viaggio... E pensate i ritorni, qualche notte autunnale, quando il fuoco e il *punch* fumante e spiritoso (allora si beveva *gin* anche nell'America astemia) propiziavano gli entusiasmi al racconto e al ricordo delle avventure della navigazione, e le meraviglie esotiche — quei pappagalli, quelle scimmie, quegli scialli ricamati, quegli intagli di sandalo e d'avorio, quelle mille inezie che nell'acquisto e nel trasporto fanno pregustare al marinaro la gioia e il trionfo del ritorno — le meraviglie esotiche passavano di mano in mano e provocavano la domanda, la spiegazione, la risata, al fulgore intermittente delle fiammate nei grandi camini, al fumo delle buone pipe olandesi, all'aroma del caldo liquore nel grande bacino d'argento ereditario... Quante storie d'avventure per i vecchi lupi di mare, e quante storie d'amore, se daccanto al vecchio capitano o all'avo armatore s'incontravano gli occhi dei *masters* e dei *quartermasters* con quelli delle donzelle puritane — così recente fioriva ancora nelle loro vene il roseo e robusto sangue di Inghilterra — e la loro tradizionale modestia non indietreggiava davanti a una franca affermazione della loro volontà di vivere e d'amare alla barba di tutti i brontoloni e di tutti i puritanissimi di Salem e d'altrove.

Così, nella pace delle lunghe sere invernali, quando il mare era ghiaccio e il *punch* pareva di fuoco, dai

convegni e dai racconti dei navigatori antichi e nuovi, dalle memorie e dai consigli degli armatori canuti che non avrebbero salito più, fra cielo e mare, nessun ponte di comando, così nacquero nella piccola città marinaresca e mercantile quelle associazioni di uomini e di cose che le dànno quell'indefinibile carattere personale ben altrimenti interessante che le prodezze delle streghe o dei loro impiccatori.

Figuratevi una società, fondata nel 1799, unicamente riservata agli « individui che abbiano personalmente navigato gli Oceani di là dal Capo di Buona Speranza o dal Capo Horn, in qualità di padroni o passeggeri di navigli appartenenti a Salem ». Originale, vero, nel 1799, questo *club* di circumnavigatori del globo ? Lo scopo del *club* era di assistere le vedove e i figli dei soci defunti; di raccogliere fatti e osservazioni utili al progresso e alla sicurezza della navigazione; di formare un museo di curiosità naturali e artificiali, specialmente di quelle reperibili fra il Capo di Buona Speranza e il Capo Horn. Tutto ciò colla massima naturalezza, come chi dicesse oggi: un museo di curiosità da raccogliersi sulla costa fra Boston e Baltimora. E i soci si trovarono, e numerosi, per più di due generazioni; e trovarono gli oggetti, da Sumatra e da Canton, dal Siam e dalla Corea, dall'arcipelago Malese e dall'estrema America, dall'Africa e dalla Polinesia. E rimasero anche al museo i ritratti dei soci, dei *master mariners*, e i modelli e i ritratti delle loro navi, coi loro nomi, quasi come fossero ritratti

e nomi d'amanti, come creature vive, legate oltre la morte al nome degli uomini che le possedettero. Ed è per questo elemento umano, per questa essenza personale d'avventura, di rischio, di volontà, per questo elemento individuale che ogni donatore mise nel suo contributo, che il museo marinaresco di Salem mi sembra distinguersi fra tutti gli altri musei del mondo. Con che cuore, per qual segreto motivo, pensando a chi, ciascun navigatore sotto i cieli strani scelse la cosa da riportare in patria? Pensateci un momento: non vale più degli idoli stessi istoriati, più di tutto l'oro e l'argento e il sandalo e l'avorio e il cristallo e la giada di cui son materiate le meraviglie esotiche, più della loro stranezza, più del numero, più del sottile pregio d'arte, la somma e l'essenza di pensiero umano che esse rappresentano? Per quella misteriosa potenza che preordina gli incontri delle anime e delle cose nella vita di ciascuno di noi, non vi pare che acquistino un valore nuovo e profondo, una suggestione più complessa, una potenza d'irradiazione intellettuale più ampia, le reliquie marinaresche di Salem?

Son molti anni ormai che non navigano più brigantini da Salem verso i cieli strani: i vecchi lupi di mare son tutti partiti per non ritornare, tutte le àncore son gettate altrove, nel grande oceano dell'eternità. Solo, cercando fra le iscrizioni corrose di certe pietre funerarie e di certe grandi arche di granito in un cimitero secolare che guarda verso la marina, noi ritroveremmo i nomi di alcuni fra quei *master mariners* che avevano personalmente

navigato gli oceani fra il Capo Horn e il Capo di Buona Speranza. Meno felici di loro, vengono a meriggiare sulle arche di granito o sulle carene corrose della stirpe marinaresca, due o tre vecchi fra i settanta e i novant'anni, che il mare ha voluto risparmiare a questa vecchiezza dolorosa e ingloriosa. A vederli, curvi, solitari, canuti sotto il solicello blando d'aprile, sembrano tender l'orecchio alle voci dei consanguinei antichi, e rievocare i cieli, forse, di Sumatra o di Borneo, i porti strani, le navigazioni avventurose, più vicine all'anima loro della vita che li circonda. Così, guardando il mare, aspettano la morte.

XVIII.

Nel mondo accademico

I.

Quando l'editore, correggendo bozze in ufficio, a tutto vapore, si volse a me che facevo altrettanto, per domandare: — Ha nessun invito per domani, al *game* ? — io pensai con un sospiro di rimpianto ai miei amici d'Italia.

— Non c'è tempo di mandare a prendere un giovanotto in Europa, e qui a Boston le mie conoscenze indigene sono tutte coniugate come tanti verbi regolari.

— Bisogna sapere che in America la forma approvata per presenziare un avvenimento sportivo universitario è l'essere invitata da un giovine che appartenga od abbia appartenuto da poco all'uno o all'altro dei *colleges* contendenti, o almeno ad un *college* qualsiasi.

— Allora mi permetterò di fornirle un cavaliere io. Le manderò uno dei nostri giovani migliori, non

so, C....., C..... è l'uomo che ci vuole e per di più l'uomo del giorno. Vedrà.

Avevo sentito, infatti, parlare di C... come di uno degli elementi più brillanti nel giovane mondo letterario e giornalistico di Boston, dopo che un famoso volume di novelle marinaresche l'avea fatto emergere d'un salto alla celebrità. Lo si diceva rospo anzi che no.

— E va bene, ma è sicuro lei che l'egregio C... non inorridirà all'idea di accompagnare una dama quasi sconosciuta ?

— Che ? Le pare? Ha cacciato la balena sui Banchi ultimamente.

— Lusingatissima, grazie. Quand'è così, venga pure.

Venne quella sera stessa alle cinque, facendo parte, anzi, di una comitiva che doveva accompagnarmi nella città chinese: un pezzo di diavolone alto, grosso, colla faccia rasata dell'americano tipico, magari di razza irlandese, spiritoso di quello spirito freddo, di cui vi accorgete quando vi ha arrivati a fondo. Disse cortesemente che sperava gli sarebbe stato concesso l'onore di mostrarmi il *game* del domani e l'onore gli fu concesso con piacere.

Vidi così, all'americana, una delle forme più caratteristicamente americane della vita universitaria. Chi dicesse che il *game* sta nella mente dello studente americano al di sopra di ogni altro e qualsiasi pensiero, sbaglierebbe, ma sbaglierebbe di poco. Poichè esso accentra in sè, per il giovane americano, tutte le significazioni e tutte le energie della vita univer-

sitaria di cui è il simbolo ed il coronamento, a quel modo che erano simbolo e coronamento di attività non meno fisiche che intellettuali al giovane greco i giuochi dell'antica Grecia. Gli *sports* della vita universitaria americana sono vari: fra tutti primeggia il *football,* ed era appunto una grande sfida di *football* fra Yale e Harvard quella a cui mi avviavo io, in una grigia e scolorita giornata di novembre, attraverso il gran ponte di Cambridge, verso la città universitaria.

Al di là della città universitaria, in una vasta distesa aperta sorge lo stadio, diviso anche materialmente in due parti: su una delle gradinate sventola in alto la bandiera rossa ad iniziale bianca, il vessillo di Harvard; sull'altra la bandiera azzurra di Yale. Nella folla predominano gli studenti, si capisce. E pensate che ogni studente, se può, invita per l'occasione una signorina (il significato dell'invito varia dalla semplice cortesia o dalla vanità di avere una graziosa ospite, a tutte le sfumature dei sentimenti più complessi); pensate che ogni ex-studente, ogni figlio dell'*alma Mater* (così si chiamano qui le Università), a cui le cure della vita concedano quel giorno di essere nella sede del *game* e di avere tre ore a disposizione, non manca di accorrere all'appello, conducendo seco la famiglia, la moglie, le figlie, i figli; aggiungete a questa folla di gente tutti gli amatori dello *sport,* tutti i giovanetti a cui sorride la speranza che, entrati nel *college,* forse potranno trovarsi anch'essi una volta a gareggiare e a vincere per la bandiera rossa di Harvard o per la

bandiera verde di Dartmouth, o per la gialla e nera di Princeton, o per l'azzurra di Yale, poichè ciascuno, o per amicizie o per tradizioni di famiglia, o per altre ragioni, sa già a qual *college* è predestinato e a quale vessillo augurar la vittoria; aggiungete la folla dei cittadini che considerano il *game* come un avvenimento civile e patriottico della più alta importanza, e capirete come si faccia presto ad avere un pubblico che ordinariamente oscilla fra le dieci e le quindicimila persone, e nelle grandi occasioni sale fino alle trenta e quarantamila. Immaginate questo pubblico agitato, trepidante, commosso dalla sorte della gara, eccitato dai famosi *college yells* od urrà studenteschi, vibranti, clamorosi, direi quasi barbarici con quella loro cadenza ritmica e l'intonazione squarciata e disarmonica. Immaginatelo sorgere in piedi, questo pubblico affollato sulle cinquanta gradinate che circondano lo stadio dai due lati più lunghi, sorgere come una persona sola per acclamare un buon colpo, per rendersi conto del procedere del giuoco, sorgere urlando, plaudendo, agitando fazzoletti, bandiere, cappelli, in risposta al *yell* dei vincitori, a conforto ed incoraggiamento dei perdenti, trascinato anch'esso da un entusiasmo giovanile, irrefrenabile, delirante, e capirete l'effetto incredibile che questo prorompere di sentimento fa sullo spettatore nuovo allo spettacolo. Immaginate poi come il grido, il clamore, l'ansia degli spettatori inebria, eccita, inferocisce quelli che combattono nel campo, e capirete come insistano a continuare anche quando hanno un braccio slogato o la faccia insanguinata; come si

veda qualche volta uno che stringe il pallone disputato nonostante gli sforzi di dieci avversari, e che si fa trascinare, rotolare, seppellire sotto una montagna vivente, colla faccia congestionata, colle membra peste, a rischio di essere strangolato o soffocato, prima di arrendersi. E capirete la venerazione che hanno per la loro squadra tutti gli altri studenti, e come, seguita la vittoria, se ne ripercuota l'eco per tutti i giornali, coi ritratti dei vincitori, con descrizioni minute di tutte le fasi del giuoco, coll'importanza che si dà ai grandi avvenimenti mondiali; e la sera, oltre la città universitaria, nella città borghese, nella città industriale, nella città oziosa non si parli d'altro, non si pensi ad altro; come gli studenti invadano in festa i teatri, gli spettacoli, gli alberghi, i restaurants; come il telegrafo annunzi per tutte le città dell'Unione i punti di Harvard e i punti di Yale; come tutti i *bars*, le *stores*, i ritrovi, i *clubs*, gli ufficii, pubblichino in apposite tabelle il risultato del giuoco; come, quel giorno, il *college* vincitore sia il padrone della nazione. Ricordo, per esempio, che una sera aspettavo il treno in una delle più piccole stazioni di provincia: una di quelle stazioni in cui si entra e si esce da ogni parte: due stanze di legno, di qua il binario del tram che congiunge il villaggio alla ferrovia, di là il binario della ferrovia medesima. L'ufficio telegrafico, il deposito di bagagli e ufficio dell'*express*, e nient'altro. Era la sera del giorno in cui a New Haven si giocava la gran partita annuale di Harvard contro Yale. Dall'ufficio emerse l'impiegato con in mano la zona telegrafica dei risul-

tati del giuoco telegrafati anche lì come in tutta l'Unione. Fra dieci minuti doveva passare il treno e i passeggeri sarebbero scesi a leggere l'esito del *game*: l'impiegato andava a scriverlo sulla lavagna. Ebbene, passando, mi vide lì ferma, non mi conosceva, non sapeva se avessi o no degli amici in un campo o nell'altro, ma disse: — È venuta ora la notizia. Yale ha vinto per diciotto punti. — E io pensai allora alle miserabili esercitazioni ginnastiche dei nostri ginnasii e dei nostri licei, alle nostre Università senza palestra e alla faccia che farebbero taluni dei nostri professori, se sentissero, non dico che dovessero tollerare che gli studenti annettano maggiore importanza ad un buon colpo di pallone che a una possibile congettura di qualche ignoto tedesco su una pagina guasta di un ignoto Filostrato o di un Lattanzio qualsiasi... E se la Stefani telegrafasse i risultati di una partita di pugilato? E se si dovesse concedere vacanza a tutti gli scolari il giorno che si indice una gara ginnastica?

II.

College e Università sono in America termini che equivalgono appena approssimativamente alla nostra Università e tanto meno al nostro Collegio: più liberamente secondo il suono ma più esattamente per il significato potremmo tradurli in accademia ed ateneo.

Di due ragioni, direbbe un purista, vi hanno *colleges* negli Stati Uniti: quelli che aprono le porte alla così detta più bella metà del genere umano, e quelli

esclusivamente maschili. Il primo tipo s'incontra principalmente nell'Ovest, e si chiama *coeducational* (per abbreviazione *co-ed*), il secondo principalmente nell'Est, e qui dà origine a due diramazioni, l'*annex* e il *girl's college.*

L'*annex* è la sezione puramente femminile del *college* puramente maschile: l'ha Harvard, e la chiama Radcliffe; l'ha Columbia e la chiama Barnard. Il duplice *college* di questo tipo non ha comuni che, qualche volta, gli insegnanti; tutto il resto, case, edifici, biblioteche, *clubs*, ecc., è assolutamente separato. Il *girl's college*, che è, come dice il nome, puramente femminile ed autonomo, è un'istituzione parallela al *college* maschile senza *annex*, caratteristica dell'Est, dove predomina la popolazione femminile e dove il femminismo è più potente: ed ha per rappresentante ed esponente un quartetto famoso: Smith, Vassar, Wellesley, Bryn Mawr.

Tanto il *college* maschile che il *college* femminile sono organizzati come una piccola città autonoma. La vita accademica converge tutta ad un grande edificio centrale, quasi sempre di stile più o meno gotico, in cui sono gli ufficii, le sale di ricevimento, spesso la cappella (perchè tutti i *colleges* americani, anche se dichiarano di essere *undenominational*, hanno il servizio religioso obbligatorio per gli studenti) e dove su apposite tabelle si affiggono i bollettini del giorno, le comunicazioni, gli avvisi, ecc. Intorno a questo edificio tutto il resto del *college*, su terreno proprio, che si chiama latinamente *campus* ed è coltivato come un parco, a prati intersecati di viottole

e adorni di alberi ombrosi e qualche volta anche fruttiferi: Vassar ha dei pini, Harvard degli olmi e dei tigli, Smith dei meli. Sul *campus* dunque si trovano gli edificii in cui si fa lezione, i laboratori, l'osservatorio astronomico, il museo artistico o galleria quando c'è, e le grandi *college houses* o edificii in cui mediante pagamento di una somma che oscilla fra i tre e i cinquecento dollari all'anno lo studente trova una o più stanze e il cibo quotidiano. In alcuni *colleges* specialmente in quelli femminili, ogni cosa si regge a sè, ed ha la propria sala da pranzo; in altri, come a Harvard, tutti gli studenti si radunano a mensa in una grande aula apposita. Oltre a questo gruppo ufficiale di edificii, il *college* si estende e ramifica anche fuori del *campus*, perchè il dimorarvi non è obbligatorio nè per gli studenti nè per gli insegnanti, tanto più che gli uni e gli altri superano sempre di molto il numero dei posti disponibili nelle case del *campus*. In ogni *college* l'autorità suprema appartiene al presidente che dimora in una elegante palazzina sul *campus*.

Il corso di un *college* dura quattr'anni e dà diritto a un titolo accademico che varia in valore e significato dalla nostra licenza liceale alla nostra laurea universitaria. Frequentemente, essendo più che una licenza e meno che una laurea, si può dire che corrisponda alla nostra licenza universitaria. Dopo il *college* si possono fare uno o più anni di perfezionamento e conseguire una vera e propria laurea: i corsi di legge e medicina si seguono a parte in Istituti speciali. Sotto il termine generico *Ph. D.* (*philosophiae*

doctor) va la maggior parte delle lauree conferite, corrispondenti alle nostre lauree in lettere e filosofia e qualche volta in scienze. I gradi inferiori, conferiti con maggior frequenza sono quelli di *m. a.* (*magister artium*) e simili.

Il lavoro che si fa nel *college* americano, diciamolo francamente, somiglia a quello dei nostri licei ed è molto inferiore a quello che fanno gli studenti nostri nelle nostre Università. Già i diplomi sono conferiti in modo diverso: legge e medicina non appartengono, come da noi, all'organismo accademico; per la mancanza di archivii e manoscritti gli studi di storia sono poco coltivati, e parlar di paleografia è peggio che parlare di sfragistica. E poi, lo spirito americano non è fatto per la storia: il sistema di ricerca individuale e critica è poco sviluppato. Gli si sostituisce un sistema tecnico, pratico, di cognizione dei fatti accertati, e di acquisto delle cognizioni direttamente utili e comprensivamente classificate. Perchè — e qui sta la differenza tra il collegio anglo-sassone e l'Università latina — lo studente americano va al suo *college* per l'ambiente, per le relazioni sociali, per sperimentare una vita diversa dalla vita domestica del fanciullo e dalla vita pubblica dell'uomo, per abituarsi alla convivenza civile, per formarsi un carattere, per avvezzarsi al *training* o allenamento morale, diciamo così. Non meno che per la coltura, ci va per le facilitazioni intellettuali e le comodità di studio che la vita del *college* gli fornisce, per abituarsi a scrivere, a leggere, a parlare per il pubblico, per acquistare tutti quei vantaggi sociali e mondani

che gli dà la istituzione organizzata e gli darà, in seguito, il diritto che vi avrà acquistato, di far seguire il suo nome dall'indicazione del suo *college* e dell'anno in cui ha preso il suo bravo diploma. La differenza radicale fra il *college* americano e la nostra Università e qualsiasi altra istituzione nostra è appunto questo aggruppamento degli studenti al centro dei loro studii.

Per l'americano la vita accademica ha due parti distinte e pure indissolubilmente unite, quella che si svolge nelle aule sotto la direzione dei professori, e quella che si esplica durante il resto della giornata dello studente nelle sue relazioni coi suoi compagni e colleghi, nelle relazioni sociali cogli insegnanti e cogli ospiti del *college*. E s'intende che per un popolo come l'americano non è forse la prima che è la più importante. Qui non si misura l'individuo da ciò che sa, ma da ciò che riesce a fare in America con quello che sa: infatti nella vita privata ivi è perfettamente indifferente che un tal giovanotto conosca a fondo le teorie della questione bancaria e sappia d'economia politica più di quel che ne sa il tesoriere dello Stato, se poi non riesce a distinguere a vista il biglietto buono da quello falso, che conosca a fondo la storia della costituzione, se non sa scrivere una buona *réclame* per il volume in cui essa è narrata, che abbia sulla punta delle dita teoremi geometrici e postulati matematici quando non sappia tenere a modo un libro di conti, che sappia a mente tutti i poeti dell'universo e sia incapace di farsi accettare una pagina di manoscritto da un editore, che sia un pensatore e non sappia redigere lo stelloncino commerciale.

In America bisogna sempre ricordarsi che tutto ciò che si è fatto è morto, che sta per morire ciò che si sta facendo e che è veramente vivo solo quello che si farà, e che il divenire è qui così rapido che si trasforma in un momento nell'essere stato. Tutto ciò che si è imparato è inutile, se resta nel dominio dell'astrazione e della teoria. E con tutto ciò l'americano è convinto in teoria che se gli uomini imparano tutto ciò che sanno esclusivamente dalla storia od esclusivamente dalla vita corrono il rischio di rimanere unilaterali. Ed è l'individuo che applica le sue teorie con senso pratico, quello che la vince nell'aspra gara della vita americana.

Quindi è che la grandissima maggioranza degli studenti va al *college* per un'educazione che non sia solamente coltura, ma formazione di carattere, esperienza della vita, esercizio e sviluppo fisico non meno che mentale, per acquistare, oltre al patrimonio intellettuale, quella vernice sociale che la vita americana esige da chiunque batta alle sue porte. Com'è naturale, è specialmente nei *colleges* femminili che il fenomeno si afferma. Centinaia di ragazze che in famiglia non potrebbero mai avere certi vantaggi sociali li ottengono per mezzo del *college*, e vivono per quattro anni di una vita fittizia che le addestra a soddisfare alle eventuali esigenze sociali dell'avvenire. La vita del *college* maschile è, dopo tutto, la vita dello studente più o meno com'è dappertutto, salve certe restrizioni che a noi paiono per lo meno curiose, ma di cui essi non si accorgono nemmeno. Bisogna notare inoltre che la maggior parte dei grandi

colleges maschili si trova presso una città: Columbia a New York, Harvard a Boston, Yale a New Haven. Invece i *colleges* femminili — non dico dei minori che sono clandestini o poco meno, ma i maggiori — sono quasi sequestrati: Vassar dista dalla sua non vasta città Poughkeepsie sulle rive dell'Hudson di una buona mezz'ora: Wellesley sta, è vero, relativamente vicino a Boston, ma è piantato in mezzo a un bosco come un asilo di trappisti: Smith è dentro un villaggio, noioso come tutti i villaggi della Nuova Inghilterra: Bryn Mawr anche riposa nella solitudine, fuori, molto fuori di Philadelphia.

Ma noi ora parliamo di usi goliardici.

***

Non c'è *college* che si rispetti senza il suo giornale: i più grandi, Harvard, Princeton, Cornell, lo hanno quotidiano, e ne hanno due o tre: gli altri si limitano alla rivista o al bollettino.

Il giornale quotidiano si occupa solo degli avvenimenti accademici: per le notizie del mondo esterno ci sono i giornali che servono al resto del pubblico, e i bollettini di notizie che si trovano quasi in ogni *college*. E gli avvenimenti accademici, avvisi, sport, orari, conferenze, adunanze, *clubs*, cerimonie, *déplacements*, ecc., sono tali e tanti che per fare un giornale bastano e avanzano, anche senza contare gli importanti e non mai trascurati problemi e questioni vitali della giornata accademica.

Il giornale universitario è tacitamente riconosciuto ufficioso; in certi casi, come nell'Università del

Wisconsin, è ufficiale addirittura, una Stefani universitaria, che esce con licenza e privilegio dei superiori.

A Yale l'editore del *Yale News* è il padrone del *college* o poco meno. Tutti i quotidiani: *Harvard Crimson, Yale News, Cornell Daily Sun, Daily Princetonian, Daily News, Daily Palo Alto, Daily Nebraskan, Michigan Daily,* sono di quattro pagine non troppo grandi. I numeri speciali di fin d'anno (che qui, per inversione, si chiama *commencement*) raddoppiano e triplicano le pagine. E l'attività dei giornali e dei giornalisti è incredibile, tanto più che vige l'ottimo sistema di eleggere i redattori per concorso. Si capisce facilmente come lo scoglio di questo genere di giornalismo sia la trasformazione periodica e inevitabile ogni anno, di tutta quanta la redazione, il che si evita col tener sempre nuove forze pronte, macchine di scambio per così dire sotto pressione. La potenza economica di questi giornali è formidabile, e più se si pensa ai bilanci di vari ben noti giornali di ben noti paesi. Il *Crimson Harvard* dà una rendita netta di cinquemila dollari all'anno: il *Princetonian* poco meno. I redattori guadagnano annualmente circa duemila lire.

La sottrazione più forte al ricco bilancio del giornale universitario la fa il tipografo: poche le incisioni, minime le altre spese; vantaggioso anche economicamente lo scambio di notizie, specie sportive, coi giornali politici dell'Unione. Gli uffici sono sontuosi addirittura. A Harvard nell'*Harvard Union*, c'è perfino un pianoforte: a Cornell la redazione del giornale universitario sta nel palazzo del giornale

quotidiano d'Ithaca; quella di Yale è tutta ammobiliata in rovere. Il *Harvard Crimson* e il *Princetonian* hanno l'onore di una satira quotidiana nel *Crimesown* e nel *Printsanything,* satira pericolosa, qualche volta. Qualche anno fa la redazione del *Crimesown* falsificò elegantemente un numero del *Crimson,* così elegantemente che ci rimasero tutti, perfino i fedeli lettori del *Crimson* che la ricevettero per roba loro, finchè non ebbero letta la notizia, data colla massima serietà, che il portiere d'uno dei laboratorii aveva fracassato un vaso di microbi, che uno dei vogatori della squadra universitaria durante l'allenamento di sala era cascato in acqua e si era salvato a nuoto sul pavimento, che il presidente e la Facoltà avevano deciso di non nominare Mc. Kinley *ad honorem.* Il colmo fu che un giornale di Boston abboccò e riprodusse la notizia. Vi figurate la gioia dei redattori! Fra gli altri annunzi mirabolanti c'era questo, che la floridezza delle condizioni finanziarie del *Crimson* permetteva di ridurre gli abbonamenti in corso alla metà, la quale verrebbe rimborsata a tutti quegli abbonati che alla tal ora si presentassero all'ufficio d'amministrazione. Figurarsi la folla dei verdi, cioè dei matricolini, così chiamati con elegante metafora per la loro riconosciuta immaturità. I quali però non avevano colpa, visto che proprio sul tetto dell'ufficio del *Crimson* i matti redattori del *Crimesown* avevano trovato modo d'inalberare un colossale avviso confermante la notizia, e che i redattori del *Crimson* non se ne accorsero che quando era troppo tardi!

*
* *

Ognuna delle quattro classi del *college* americano è conosciuta con un nome speciale: i matricolini sono i *freshmen*, gli studenti di secondo anno i *sophomores*, *juniors* quelli di terzo, e *seniors* i laureandi. Chi e uscito da un *college* si chiama *graduate*.

Per antica tradizione il matricolino del *college* americano è esposto durante i primi giorni e anche i primi mesi della sua esistenza accademica a un trattamento speciale: deve fare tutto ciò che agli studenti più anziani può passare per la testa di comandargli. E la cosa può assumere delle proporzioni pericolose. Non è raro che i pacifici cittadini di Cambridge vedano un giovinotto ben vestito e dall'aria distinta fermarsi a deporre un tenero bacio sul muso sudicio di tutti i marmocchi dell'apparente età di meno che cinque anni, che incontra sul suo cammino. È un *freshman* che obbedisce agli ordini dei colleghi più anziani. Oppure, più frequentemente anche, un iniziato.

Bisogna sapere che i *colleges* americani vantano una quantità considerevole di società fra gli studenti, note con sigle o termini convenzionali, e fornite di statuti più o meno segreti. Esse sono, anzi, una delle caratteristiche della vita universitaria americana, come il *college yell* e le gare sportive. Il neofita o iniziato deve mostrare la più ossequiosa obbedienza ai comandi degli iniziatori, ed eseguirli colla precisione più assoluta e colla serietà più imperturbabile. Il cittadino di Cambridge o di Boston (poiche è nel-

l'università di Harvard che il sistema delle iniziazioni è più fiorente, sebbene anche Yale vada altera di società più secrete che il Consiglio dei Dieci), il cittadino non si meraviglia ormai più di qualsiasi cosa strabiliante gli capiti di vedere per una via di Boston o di Cambridge. Se Cyrano redivivo gli dichiarasse di essere cascato allora allora dalla luna, lo prenderebbe per un neofita in processo d'iniziazione. Nell'aristocratico tram di Beacon St. e Massachusetts Ave., in piena Boston, una signora d'età venerabile, che si reca al suo club femminile, può vedersi a un tratto sedere, smaniare e finalmente svenire accanto un giovanotto, il quale appena si accorge che la signora indignata abbandona il tram, rinviene, e si dispone a ripetere lo scherzo ad un'altra persona ugualmente dignitosa e solenne. Altre volte l'individuo si siede sul pavimento del tram e ritaglia fantocci di carta, che rivende a cinque soldi il pezzo a chi vuol comprare, od è sottoposto per un mese all'obbligo di percorrere la città in *elevated*, alzandosi cortesemente in piedi appena qualche passeggero manca di posto e facendo dei chilometri così ritto, oppure di scappellarsi profondamente a tutti i *policemen* che trova sul suo cammino, o di fare una galante dichiarazione ad una serva irlandese che se ne va al mercato, o di andare a fare le proprie abluzioni mattutine al trogolo di Brattle Square, dove bevono i cavalli dei carri suburbani.

Divertentissimo è l'ordine che munisce il neofita di un granatino di scopa come quello che adoprano i camerieri sui vagoni Pullman e che lo pianta alla

stazione dei tram a Harvard Square, colla severa ingiunzione di spazzolare accuratamente ogni cittadino che esce od entra nel tram.

Ancora: il neofita può essere incaricato di far rotolare all'insù una nocciolina del Brasile (che qui si chiama *peanut* ed è un cibo equivalente al lupino o al seme fiorentino in diffusione e viltà di prezzo), col solo ed unico ausilio di uno stuzzicadenti, su per tutta la salita di Park St. in mezzo al traffico di carri e pedoni. S'intende che se a qualcuno saltasse in mente d'incuriosirsi e d'interrogare il neofita durante simili imprese, questi ha l'obbligo di levarsi il cappello e di rispondere colle forme della cortesia militare, presentandosi per nome: Il neofita Johnson, sir, ai vostri comandi, *yes, sir, thank you, sir*. Nient'altro. Uno degli scherzi favoriti è quello di fermare un tram, appoggiare un piede sullo scalino, legarsi il laccio delle scarpe opportunamente sciolto, e dire poi con gesto magnanimo al conduttore: — Ora potete andare — ricevendo in ricambio senza mutar faccia l'ira o l'ilarità secondo i casi del conduttore e del pubblico, e ripetere lo scherzo vittoriosamente per ben cinque volte. Dopo di che, la riputazione dell'iniziato è fatta. Oppure di recarsi in una *drugstore*, ordinare una *chocolate vichy* o un *orange-and-eggs*, farsi venir le convulsioni, il medico, l'ambulanza, provocare un'inchiesta ufficiale sulle bevande smerciate, mettere in moto una dozzina di *policemen* e d'ispettori sanitari, e cavarsela senza essere legnato. Anche, recarsi a intervistare un uomo politico o un grande editore, con una domanda di questo genere:

Credete che Giona, signore, sia stato proprio tre giorni nel ventre della balena, o che il calcolo del tempo sia stato leggermente errato?

Una delle più belle fu trovata recentemente per un *freshman* che dimostrava una certa attitudine agli studi storici. Ora nella storia americana il tratto di paese fra Concord e Lexington è di quelli che più sembrano echeggiare di ricordi rivoluzionari e di echi bellicose. Il *freshman* incaricato di recarsi, nella notte profonda, a piedi, correndo affannosamente, come atterrito, da una casa all'altra fra Lexington e Concord, bussando disperatamente ad ogni uscio, e gridando lo storico allarme: — *The regulars are coming! The regulars are coming!*

Non parlo poi degli scherzi individuali, ispirati dall'occasione e applicati al singolo individuo dallo spirito dei singoli che si costituiscono in gruppo per l'occasione. Sono differenti da qualsiasi cosa consimile d'oltre Atlantico. Scommettere con un collega, come scommessa puramente sportiva, che egli non sarà capace d'impiegare meno di trenta ore a coprire un tal percorso a passo di marcia accelerato, e fargli trovare lungo tutta la strada la popolazione rurale curiosa di vedere il camminatore di ferro o la meraviglia alata del secolo, secondo il preavviso di appositi cartellini-*réclame* fatti distribuire a centinaia in precedenza e furtivamente; pregare una ventina d'amici, individualmente, di rispondere presente ad un appello in una classe d'un centinaio di studenti, e far finta di bruciare, o, come dicono qui, tagliare la lezione, mentre i venti, fedeli alla promessa indi-

viduale, rispondono un presente collettivo che pare una cannonata e sbalordisce il professore; asportare con destrezza qualche ornamento appariscente dagli edifici universitari, per esempio le lancette della meridiana sulla torre o il putto di ghisa della fontanina di faccia alla galleria d'arte (questa forma di passatempo si chiama *ragging* e si applica sportivamente anche ai cartelli dei negozi di Cambridge e dintorni) sono forme di distrazione che, scientificamente trattate e variate dallo studente americano, contribuiscono a mantenere alto e compatto lo spirito accademico, non meno dei *yells* e dei *songs* e delle cerimonie più solenni. Ma mentre un *college* sarà uno e compatto di fronte al *college* rivale, lo spirito di classe lo salverà sempre dalla monotonia della pace perfetta. Da tempo immemorabile i matricolini, passate le prime schermaglie, fraternizzano coi *juniors* e i *seniors* proteggono i *sophomores*. Ogni *college* ha inoltre l'abitudine dello *slang* o del gergo, la quale veramente è un'abitudine più nazionale che accademica. Nessuna lingua è così ricca e così suscettibile di *slang* come l'inglese, e nessuna forma d'inglese ne è così avida e feconda come l'inglese degli Stati Uniti. Lo *slang* americano è irreprensibile e irresistibile. Esso serve ad esprimer bene con una parola quello che il volgare aulico esprimerebbe male con cinque, ad illustrare le singolarità, le contradizioni, le idiosincrasie, le suggestioni della vita quotidiana alla quale si adatta, si piega, si conforma secondo l'impulso, la necessità, il capriccio del momento, con incredibile comicità, con armonie significative, con affettazioni di serietà,

con sottigliezze d'insinuazione giocosa, con quella perfida forma d'arguzia che i latini avrebbero chiamato surreptizia, che forse nessun popolo gusta ed intende come il popolo anglo-sassone e che nessuna lingua esprime e suggerisce come la lingua inglese e soprattutto lo *slang* americano. Si capisce che con queste virtù gli studenti non hanno perso le occasioni di goderne, cosicchè oltre lo *slang* nazionale ogni *college* ha, si può dire, il suo proprio *slang* locale e caratteristico e intraducibile, questo s'intende. Per darne un'idea però si può notare che, dappertutto, lo sgobbone è noto come arrotino e anche macinino; che pesca, margheritina e simili sono termini di altissima approvazione; che la lezione in America si taglia; che per prepararsi agli esami di greco, si ricorre al cavallino, al *pony*, al fedele destriero (la traduzione letterale); che quando uno studente ha dei successi signorina e la sua *chaperon* mena Lisetta e rimorchia presidente di un club di scapoli, e quando invita una signorina e la sua *chaperon* mena Lisetta e rimorchia la vecchia. Un individuo antipatico è conosciuto per pillola, nocciola, melanconico e simili. Lo studente che essendo interrogato fa una buona figura, ha ammazzato la questione e rovinato il mestiere; quello che in seguito a vari *mugs* di birra è un po' allegro, si dice che è incandescente, se il caso è più grave, è ingessato. A Yale una bella ragazza è un *baby* o una *fairy*; il latte è sugo di mucca, e mucca è la brocchetta del latte; la serva si chiama *Kappa Mu* (iniziali di *Kitchen mechanic*). A Princeton la Facoltà è nota collettivamente come le potenze depredatrici e la

Commissione per il controllo delle assenze è la corte di procedura criminale. Dappertutto, anche nei *girl's colleges,* c'è una marcata predilezione per le abbreviature. *Math, gym, lab, exam, Prex* si spiegano da sè, e via dicendo.

Ogni *college* ha un motto più o meno antico e più o meno storico, ma ciò che lo distingue è il *yell,* o grido di guerra e, naturalmente, di vittoria. Invece di applaudire o di urlare individualmente o di manifestare con altro segno un'approvazione od un sentimento qualsiasi, gli studenti americani gettano il loro grido caratteristico. Si sa subito da questo con chi si ha da fare. Harvard grida: *Rah, rah, rah Harvard!* Yale grida come le rane di Aristofane: *Brekekeke-coax-coax!* Altri, altro, ma l'effetto è sempre semi-barbaro, formidabile, selvaggio, come un rullo di tamburo, come un latrato colossale, come... non c'è paragone; il *yell* americano è unico nel suo genere e bisogna sentirlo per averne un'idea.

L'hanno anche i *girl's colleges,* o almeno alcuni di essi, ma gli irriverenti colleghi lo chiamano *squeal* (guaito).

Vediamo qualche altra cosa: il pranzo quotidiano a Harvard. Le case accademiche, a Harvard, si chiamano *dormitories,* appunto perchè non ci si mangia. La gran sala da pranzo è comune, e seicento studenti ci pranzano comodamente insieme, serviti da un esercito di camerieri negri. Naturalmente i seicento non ci sono mai tutti ad un tempo: il servizio continua

durante due ore, e dei seicento chi va e chi viene, chi arriva prima e chi arriva poi. E ciò aumenta l'animazione e la varietà, anche se diminuisce di un poco l'importanza dello spettacolo. Al quale lo spettatore estraneo non è ammesso se non dall'alto di una galleria che percorre un lato della sala. C'è una tradizione, lì, che quando un suono o un gesto od un incidente qualsiasi attira l'attenzione, il suono viene imitato da tutti i presenti, il gesto e l'incidente commentati da una salva di applausi e dal calpestio dei milleduecento piedi sul pavimento o dall'acciottolìo di centinaia di piatti e di bicchieri. Dio liberi dal chiasso, se uno spettatore disattento su una galleria si dimenticasse di togliersi il cappello! Il caso non è nuovo, anzi successe una volta ad un ambasciatore, e merita di essere raccontato.

Quando l'imperatore Guglielmo donò all'Harvard College i gessi e le fotografie del Museo germanico, venne a Boston a far più solenne la cerimonia S. E. Holleben, ambasciatore del Kaiser a Washington. E salì anche lui in galleria, e s'affacciò alla ringhiera col cilindro in capo. Non l'avesse mai fatto! Sapessero o non sapessero gli studenti che il galeato signore era il rappresentante di Guglielmo imperatore e re, fatto sta che in un momento tutti i commensali fino a uno saltarono in piedi facendo una gazzarra dell'altro mondo. Sua Eccellenza la credette un'esplosione d'entusiasmo autentico e affacciatosi alla ringhiera s'inchinò più volte con evidente soddisfazione, nonchè col cilindro in capo, cosicchè l'ovazione durò finchè Sua Eccellenza non si fu a malincuore staccato

da quei bravi giovani, che gli confermavano, diceva lui, e lo credeva, così entusiasticamente la simpatia del popolo americano per il suo augusto signore...

Così si fa la storia, qualche volta.

Ancora a Harvard, in un nevicato pomeriggio d'inverno. Due studenti della *Law School*, e a tempo perso redattori straordinarii del *Transcript*, mi invitano a un thè, che è poi il pretesto, si capisce, di una gita d'esplorazione attraverso la città universitaria.

Dicono i regolamenti ufficiali, anche se non lo dicesse l'abitudine della società, che una signora non può entrar sola negli appartamenti di un'Università maschile (lo stesso regolamento, ma viceversa, s'intende, vige nei *colleges* femminili). Quindi l'invito fatto a me deve comprendere un'amica maritata e il marito di questa, che per fortunata combinazione abbiamo proprio sotto mano nella persona del redattore capo, un bel matto e un bell'ingegno, e della sua gentile e bionda sposina. Alle tre del pomeriggio vengono a prendermi al mio hôtel, dove è giunto in precedenza un mazzo enorme di viole e di *sweet peas* (e l'uso americano vuole che io mi infili alla cintura tutta intera la massa fragrante e rugiadosa) la signora ed il signor H... col signor M... S... uno degli ospiti cortesi. L'altro attende a Harvard dove arriviamo con mezz'ora di tram, in perfetto orario. I nostri due ospiti occupano due stanzine grandi come due celle, che sono gli appartamenti privati, e un gran salotto che dà sulla scala, ed è comune ai due proprietari. Naturalmente è qui che siamo ricevuti, ed è qui che vediamo come il thè

atteso si è trasformato, gradita sorpresa per me che di thè, vivendo in una città femminile, ne ho a tutte le ore, in una succulenta merenda di *sandwiches*, di biscotti, di cioccolata e di *ginger ale*. Piano piano arrivano, sono presentati, riempiono la sala, vanno e vengono i colleghi degli ospiti cortesi, invitati apposta. Siamo due signore giovani e un solo uomo più che trentenne in mezzo a una ventina e più di giovani, tutti fra i venti e i ventotto anni, tutti più o meno simili di tipo e di maniere, cortesi, *interested*, galanti, forse, a modo loro, che è un modo assolutamente diverso da quello europeo. La signora H..., tutta bionda, sotto un gran cappello piumato, ravvolta in una lunga veste di panno azzurrognolo, ha rovesciato il suo scintillante mantello di velluto nero sull'alta spalliera della poltrona in cui è affondata, accanto al camino, e sostiene un fuoco di fila di spiritosaggini e di aneddoti con una mezza dozzina di quei grandi ragazzi corretti, un po' rigidi, atletici e robusti, tutti in giacchetta o *business suit*, perchè era inteso in precedenza che la riunione avrebbe il suo carattere abituale e familiare di riunione di studenti e di gente che lavora. Uno s'è accomodato su tre volumi dell'Enciclopedia britannica, un altro sul vocabolario del Webster, il terzo e il quarto sulla tavola, e un paio ritti, colle mani in tasca, uno contro il camino, l'altro accanto all'alta spalliera... In fondo al salotto su un canapè un gruppo accentrato intorno al signor H...; all'altra estremità della sala, su un soffice divano pieno di cuscini multicolori addossati al muro tengo circolo io, che essendo l'ospite d'onore

ricevo per la prima le presentazioni, ed essendo, per la maggior parte degli intervenuti, la prima signora europea colla quale abbiano mai parlato, sento tutta la gravità della situazione e la responsabilità che mi pesa addosso... Quella parte di me che è americana mi salva: so più o meno quali sono gli argomenti che possono interessarli, e vedo la signora che ogni tanto mi accenna, sorridendo, un cenno d'approvazione. Uno degli ospiti mi invita a fare un giro per il *campus*. Tutta la comitiva resta nel salottino ad attenderci, mentre sotto il pallido sole vespertino, nel pomeriggio umido e gelido, io visito all'americana la città universitaria. Ci tengono molto gli studenti americani a fare ad una signorina gli onori del *campus*, specialmente quando la signorina è all'altezza della situazione. E la signorina che lo sa, mette senz'altro la sua più bella e ricca *toilette*. Lo splendore dell'invitata si riflette in certo modo sull'ospite, il quale accoglie con manifesta compiacenza le profonde scappellate degli individui che incontrandolo solo non gli darebbero altro che il solito saluto frettoloso e cordiale: *Hallo, Bob!*

Harvard è l'Oxford americano senza dubbio. E i suoi viottoli fra i tigli e l'antica austera cancellata di ferro battuto e le sue targhe commemorative degli studenti morti per la patria, come morirono in Italia a Curtatone e Montanara, hanno una dignità che si cercherebbe altrove invano. Altrove, in America, beninteso, ma sarebbe altrettanto vano paragonare

questa rigida dignità democratica e puritana di Harvard collo *charme* immortale di Oxford, fatto di glorie secolari non men che di realtà viva e possente. Harvard è una bella realtà: ma Oxford è bello come un bel sogno, vivo e presente ancora. Vidi il *college* americano una volta, in tutto lo splendore del *class day*, ridente, animato, giocondo di folla, di fiori, di bandiere sotto i verdi tigli e sui verdissimi prati su cui spiccano così bene i grandi edifici rossi, nella luce calda e irrompente della grande estate americana. E dieci giorni dopo ero in Inghilterra, e andavo a Oxford da Londra. Niente, meglio di quel contrasto fra le grandi Università della madre patria e della colonia fatta libera e grande, poteva dirmi il contrasto fra l'anima delle due nazioni.

III.

Avete mai letto la *Princess* di Tennyson? Bene, qualche cosa di simile è il *college* o ateneo femminile — devo dire femminista? — americano. Un femminismo giocondo, del resto, di belle vesti e di molte vanità altrettanto positivamente femminili quanto poco femministiche. D'inverno l'edizione della *Princess* è riveduta da Jack Frost, che è un personaggio mitico ma civilmente responsabile della iniqua temperatura americana. L'ateneo femminile come tutti gli atenei di tutto il mondo anglo-sassone è anche in America edificato sul tipo di una piccola colonia, dove non solo si studia, ma si vive; e il terreno che appartiene alla colonia si chiama latinamente *campus*.

D'inverno dunque sul *campus* si passeggia per viottoli scavati fra la neve alta poco meno che un metro, e si incontrano musi e musetti rosei e violacei dal freddo, sepolti nelle pellicce: pellicce di orso, di chinchilla, di scoiattolo, di lontra, di astrakan, di castoro: tutte le povere bestie dei due emisferi messe a contribuzione per salvarsi dal freddo feroce. Perchè poi l'America vada a piantare i suoi *colleges* dove fa un freddo birbone e la vita fra la neve e il ghiaccio ha delle indefinibili suggestioni di letargo e di ghirifirazione, e non piuttosto nei soleggiati paesi del Sud o dell'estremo Ovest dove son già due mesi che fioriscono le rose quando nell'Est cominciano appena a sbocciare, questo è uno dei problemi di polarizzazione della civiltà che è inutile discutere qui. A Yale od a Harvard università maschili, le signore sono una rarità; nell'ateneo femminile, se si arrivasse ad una cinquantina d'individui, tutti compresi dal presidente e dagli insegnanti ai giardinieri e al *watchman,* fra mille studentesse, sarebbe un gran che. Sul *campus* del *college* femminile ci sono per lo più una dozzina di grandi case, alveari di sapienza e di attività, ciascuna delle quali ospita una settantina di ragazze; e non bastano. Le altre si riversano per tutta la piccola e tranquilla città accademica. Spesso dieci o dodici delle più anziane in ordine di studii affittano una casa, ci mettono a capo una signora d'età e di qualità rispettabile, e tirano avanti a uso club, invitando le amiche e dando dei *thès* e dei ricevimenti. Ma la grande *house* è senza dubbio il tipo del genere. Ogni studentessa vi ha una stanza, e tutte si riuniscono

tre volte al giorno alla mensa comune, salvo che preferiscano andare ai piccoli *restaurants* privati, più o meno annessi ai *colleges,* o siano invitate a pranzo altrove. La domenica, quando fanno un po' di *toilette* (e quando l'americana fa un po' di *toilette* ne fa dieci volte più che l'europea) lo spettacolo è dei più variopinti, e salvando le facce che sono di tutte le specie, dal tipo scimmiotto al tipo angelico, parrebbe d'essere in un giardino di fiori... Dopo averle vedute e considerate in ogni specie di abbigliamento, se ne conclude che l'abito di tela bianca, corto, sportivo, che nell'estate è adottato ivi quasi universalmente, è quello che sta loro meglio. Sono molto più rare di quel che si crederebbe, dato il numero, le bellissime, e anche le belle, e ciò colpisce tanto più gli europei, in quanto di là dall'Atlantico siamo un po' abituati a idealizzare l'americana, in fatto di bellezza. C'è in ogni *college-girl* esteticamente qualcosa da desiderare o da modificare: non è ancora interamente evoluta, è un po' impersonale, un po' incompleta. Le manca lo smeriglio della vita europea. Le manca la maturità della vita e dell'intelligenza; e non dico la maturità del sentimento e la tollerante larghezza del pensiero, un po' perchè i suoi venti o ventidue anni son pochi per ciò, e un po' perchè queste son cose a cui ben di rado si schiude l'anima dell'americana, convenzionale, metodica e un po' meccanica creatura.

Tanto più che se, giudicando dalle apparenze, la trattaste come una persona assolutamente e com-

pletamente evoluta e nell'intelligenza e nel carattere sbaglieresto di molto. D'altra parte al giudizio europeo restano sempre più simpatiche le più femminili e, diciamo così, le meno ammaestrate. Nella *college-girl* del resto, come forse in qualunque donna arrivata ad un certo grado di coltura, le apparenze di una risolutezza e di un auto-dominio assoluto coprono spesso una creatura anche più incompleta e più irresponsabile di quello che a prima vista si crederebbe. Già succede sempre così, e molto più nella donna che nell'uomo. La mezza coltura che vi dà il tipo *bas-bleu* è insopportabile; ed è appunto qui il pericolo per la studentessa americana come per le studentesse di tutto il mondo. Se non che questa reagisce almeno finchè è studente, a forza di vita ginnastica e sportiva. Il che non le impedisce di essere di tanto in tanto convintissima di non essere affatto una bambina. Qualcuna si crede anche di essere qualcosa più che una donna: l'essere arrivato alla perfezione del libero arbitrio, perfezione assoluta, impersonale, supremamente giudice di sè e degli altri. E ve lo fa capire, secondo il carattere, con una *blague* imperturbabile o con una grazietta irresistibile. Può affezionarvisi come un canino, e può farvi a pezzi colla ferocia di una piccola tigre.

Mi piacerebbe poter portare in mezzo a un migliaio di *college-girls*, con un bastimento diretto e un treno direttissimo, senza transizione, così, brutalmente, una collegiale europea vecchio modello. In mancanza di questa mi sono data il piacere di portarci un giovanotto italiano e un capitano di mare

inglese, e le loro impressioni valeva la pena di sentirle, o più di vederle. Il marinaio inglese, stordito, spaventato, oppresso da tutto quel cinguettio che gli svolazzava intorno, rimase letteralmente senza parole e mi significò che sperava gli capiterebbe prima o poi l'occasione di vendicarsi contro di me, dichiarando che preferiva comandare cinquanta irlandesi ammutinati a pranzare col numero equivalente di *college-girls*. L'italiano inferocì meno, flirtò disperatamente, mi manifestò il desiderio di trattenersi una settimana a studiare l'ambiente, e partì dopo un giorno, osservando che ad ogni modo ce n'erano troppe e che la collettività era insopportabile.

A volte avete l'impressione che si tratti di un'accolta di vestali della scienza, un po' e più che un po' sistematiche, pedanti e stereotipe; e poi vi accorgete che siete in mezzo a una nidiata di animaletti cuccioli: un senso come se aveste dintorno infinite paia di zampine di velluto e di unghioni aguzzi; una tendenza marcatissima alle bambinate e all'allegria, qualcosa come una serie di lanci e di capriole inaspettate. Tutto ciò che l'Europa provvede per l'istruzione e l'educazione delle sue fanciulle non ci ha che vedere per niente. È un tipo diverso, uno spirito diverso, un'evoluzione diversa. In nessuna parte d'Europa le ragazze abbandonano la loro casa, la loro città, il loro ambiente per recarsi magari a sei giorni di distanza a vivere di una vita diversa che ne diventa fittizia e anormale, e della quale diventano oggetto e soggetto ad un tempo, assumendo le più varie qualità possibili nella vita vera: *mondaines* in una so-

cietà quasi esclusivamente femminile, è vero, ma con altrettante esigenze e abitudini quante ne ha la società vera nel mondo vero; padrone di casa, socie di *clubs*, redattrici di riviste accademiche, promotrici e assistenti di opere di beneficenza e via dicendo. Sono poche le studentesse che non hanno un interesse o in quel lavoro moralizzante missionario che è così caratteristico dei paesi anglo-sassoni e specialmente del mondo femminile americano, o in una o più delle società, delle associazioni, dei *clubs* dell'ateneo, a scopo letterario, scientifico, etico o anche puramente dilettevole e ricreativo. In questa vita (vestali o ecclesiazuse?) il lusso e il *comfort* sono tali, che credo parrebbero semplicemente favolosi alla mente europea, e incompatibili coi sistemi di educazione brevettati sull'altra sponda dell'Atlantico. L'unica stonatura in questo elegantissimo ambiente (è sintomatico il fatto) sta nella cucina che è proprio, come del resto per lo più in America, deplorevole oltre ogni dire.

Per vedere il tipo della *college-girl à son mieux* bisogna vederla ad una festa accademica.

L'aula magna è allora gremita di ragazze, e tutte vestite di bianco. Non come avverrebbe da noi, di lana morbida o di mussolina ondosa e spiovente; no, tutte in camicetta e veste corta. Non è un'uniforme, perchè, conservato il tipo e l'intonazione generale, ciascuna modifica l'abito come più le conviene, e mentre una si attiene al goletto rigido e

insaldato, un'altra emerge da un immenso fiocco di morbida *valenciennes*, ma il tipo è quello, ed è deliziosamente fresco e giovanile. Ogni classe è poi distinta di un colore speciale: spesso il distintivo è un immenso fiore arricciato di carta velina, appuntato su un lato o alla cintura. A una recente cerimonia le *freshmen* che portavano il color verde avevano tutte sull'abito bianco di prammatica messa una cravatta di un verde smorto, di effetto delizioso. Terminata la cerimonia ufficiale di commemorazione, tutta quella folla gioiosa e clamorosa si riversa al *gym* o palestra, tutta festosamente addobbata, in quattro parti distinte, coi quattro colori delle classi. Ogni classe si riunisce sotto il suo colore e con gran vigore intona delle canzoni auto-laudative e delle piccole impertinenze all'indirizzo della classe rivale. Per immemorabile tradizione le *freshmen* sono in antagonismo colle *sophomores* e le *juniors* colle *seniors*, per cui *freshmen* e *juniors*, *sophomores* e *seniors* fraternizzano, e nelle solennità ufficiali non si vede mai il colore delle *juniors* unito a quello delle *sophomores*, nè quello delle *seniors* con quello delle *freshmen*. La regola, del resto, è la stessa che nei collegi maschili, dove l'animosità tradizionale, che ha veramente qualche cosa del goliardico, è anche più marcata.

*
* *

La stanza della *college girl* è un salottino pieno di ninnoli eleganti, di decorazioni variopinte, di comode poltrone, di guanciali innumerevoli, di trofei sportivi

e di fotografie interessanti. Poca differenza dalla stanza del collega uomo nell'ateneo maschile. E ricordo a questo proposito uno spiritosissimo *cartoon* che comparve una volta nel « Truth », brillantissimo giornale umoristico. Rappresentava una studente in costume sportivo: ghette, veste corta, goletto e cravatta maschile, comodamente sdraiata nella sua poltrona. Accanto, su un tavolo carico di giornali e di riviste, un seltz in ghiaccio, una scatola di biscotti, una racchetta. Intorno, libri, bicicletta, le mazze del *golf*, fotografie sportive, bandiere di regate universitarie, ecc. Un minuscolo Cupido, latore di una enorme lettera sigillata con un cuore scarlatto, si guarda intorno, e col ditino sulla punta del naso, in atto preoccupato, esclàma:

— Ma che abbia sbagliato indirizzo ?

Questo parrebbe dovesse essere uno dei danni e dei pericoli della vita del *college* per la ragazza, come è il danno e il pericolo di ogni vita femminile troppo audacemente lanciata nei campi dell'operar virile. Ivi troppo spesso il piccolo nume non osa entrare, o troppo spesso, quando batte alla porta, trova il cartellino: *Studying. Please don't disturb*; (Sto lavorando. Non mi distraete) che nella vita del *college* è l'unico modo di procurarsi un po' di solitudine. In genere però il cervello e il cuore della *college girl* non si mangiano fra di loro: coesistono tranquillamente in attesa degli eventi. E così sia. Del resto, se i libri colla loro presenza materiale turbassero i sogni sentimentali, il rischio non sarebbe grande: la *college girl* non tiene nei suoi appartamenti molti

libri nè molti di quegli scartafacci che noi siamo soliti associare coll'idea di studente. Gran parte del suo lavoro è fatto in biblioteca, ed è di tipo meno personale e meno diuturno del nostro. È più facile trovare sul suo scrittoio un biglietto d'invito o una scatola di canditi che un vocabolario od un testo classico. Essa studia la sua lezione, quando non è in biblioteca, comodamente sdraiata sopra un mucchio di cuscini, all'aria aperta quando è possibile, e ignora le notti vegliate nella pace dei belli studi profondi, perchè sul *campus* la previdenza americana (conciliando la prevenzione del pericolo d'incendio così frequente in America dove tanta parte delle case e fatta di legno, con quella del *surménage* intellettuale) ordina che tutti i lumi siano spenti alle dieci; come ignora l'orror sacro degli archivi silenziosi, per la buona ragione che l'America non ne ha.

A lezione, la studente viene assai fedelmente. Quasi sempre, e sopratutto per le esigenze del clima, in costume più o meno sportivo; ma se la lezione capita nel pomeriggio, non è raro vederla entrare in classe con un gran cappello piumato e un suggestivo fruscìo di seta. D'estate anche le brutte son deliziose, visto che in nessun altro paese del mondo le donne riescono a combinare delle *toilettes* estive con uguale eleganza. Sono vestiti bianchi di mussolina finissima, di velo, di tulle a pieghe, a balze, a ricami, a falsature, leggeri come la nebbia (perchè l'estate americana è soffocante) da cui traspariscono le spalle e le braccia nude e i merlettini del *dessous*. D'inverno portano magari le soprascarpe di gomma

in braccio col testo greco e cogli appunti di filosofia, ma l'estate soprascarpe e scarponi scompariscono, e appare un palmo di zampetta ben calzata di seta a fiori o a ricami trasparenti, e di scarpine scollate sotto una gran balza di merletti bianchi. In queste combinazioni l'americana è molto più audace dell'europea, forse perchè l'americano non ci bada. Ci sono negli atenei non solo delle insegnanti, ma anche degli insegnanti, e non tutti adorni di veneranda canizie; e pare che piglino la vita con molta equanimità. Io mi son più volte domandata fino a che punto sarebbe indifferente ad una classe simile qualcuno de' miei amici d'Italia.....

Certo la vivacità, il brio, l'allegria delle *college girls* sono in molte occasioni qualcosa di irresistibilmente brillante e contagioso. Io non darei, è vero, i miei ricordi universitari per i ricordi di collegio di una di queste ragazze, eppure, quando penso come è difficile per noi, oppressi da tutte quelle che il Cogliolo chiamò così bene malinconie universitarie, come è difficile sopratutto per una ragazza passare attraverso il mondo universitario latino senza acquistarci troppo e senza rimetterci nulla, senza perdere la sua femminilità e senza metterla troppo in evidenza, senza mancare di cordialità davanti alla cortesia sempre così pronta e geniale dei colleghi, e senza che questa cordialità possa dar luogo a equivoci e critiche, quando penso come è difficile per tutti noi, usciti dalle università, aver conservato uno spirito veramente giovanile fra l'aridità della erudizione e il tedio delle istituzioni diuturne, come noi tutti

uscendo dai nostri atenei dobbiamo rifarci una giovinezza nuova e attiva di pensiero e di idee, per non trovarci con un bagaglio puramente astratto e ideologico ad affrontare la realtà della vita che è tutt'altro che ideologica ed astratta, allora capisco l'atteggiamento del *college* e della *college girl* americana.

Io non darei, è vero, gli studi severi che per i giovani piacquero al Carducci, le ore di solitudine nei tranquilli archivii d'Italia, pieni di visioni come l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste, per le poche ore che la ragazza americana passa nel suo laboratorio o le molte negli esercizi atletici, ma mi domando se in fine poi almeno per loro non sia *tout aussi bien* ignorare certi aspetti profondi della vita intellettuale, e godere certe allegrie puerili della vita materiale. Certo è che quando una di queste ragazze dice che non ha potuto fare quel tal pezzo di analisi critica che le era assegnato, o che le è mancato il tempo di mettersi in pari con quel tale *collateral reading* sull'Italia del Rinascimento, perchè — aggiunge con suprema incoscienza — ieri era il *rally-day*, si potrebbe protestare, ma si dice invece: — Pazienza, *Never mind*, tanto, se certe cose non le capiscono spontaneamente.....

E se una di queste meccaniche creature confessa con così lieta sfacciataggine che preferisce la ginnastica alla critica, e che gode più l'attività che l'erudizione, che farci ?

IV.

..... Chi dalla piccola e tranquilla stazione ferroviaria, che chiameremo Tomi, rimonta attraverso la piccola e tranquilla città accademica, arrivato dove comincia il gran viale storico, (tutto ciò che ha mezzo secolo è storico, in America,) che è altresì la strada più aristocratica e più *select* della città, vede alla sua sinistra, entro un gran parco d'alberi, una numerosa e maestosa accolta d'edifici, quasi una città dentro una città, il *College*. Accanto c'è un laghetto, il laghetto è gelato, e stasera vi si festeggia un Carnevale di ghiaccio.

Il che è quanto dire che il termometro continua a scendere, sotto una raffica piena d'insidie e di ghiacciuoli, che c'è mezzo metro di neve per la strada, dove ce n'è poca, che io sono involtata nelle pellicce fino agli orecchi, come per una spedizione al Polo Nord...

Andiamo al Carnevale di ghiaccio. Per l'ampio viale bianco, nella notte tranquilla, suonano le campanelle al collo dei cavalli, di cui il passo è soffocato dal morbido tappeto di neve. Fra un momento le slitte saranno qui all'uscio di casa, a prenderci. Perchè qui si va in slitta come in Russia, anzi la slitta è l'unica bella istituzione di questo tremendo inverno americano, cocciuto e sornione se altri mai, umido e insistente, ricco solo di ghiacciuoli traditori e di insidie occulte. La slitta ideale sarebbe quella imbottita come un nido, morbida e civettuola, a due posti soli, evidentemente per colui che guida e per l'ospite eletta, un paio di cavalli morelli, una ricca coperta

di pelliccia a molte code sulle ginocchia, un'altra sulla spalliera, una filza di bubboli d'argento alla testa dei cavalli.

E la gita ideale sarebbe quella fatta con un bel sole d'oro sulla campagna nevicata di fresco, con un cielo azzurro e senza vento, contro il quale si disegnino le macchie brune dei pini in lontananza: un galoppo di carriera attraverso dieci miglia di strada morbida e piana, con un buon compagno accanto. Ma sì, chi le realizza queste lodevoli aspirazioni in una piccola città accademica e sonnolenta, città di femminismo dotto e studioso? Ci danno uno slittone enorme, qualcosa tra il vagone merci e il carro degli zingari, scoperto, tirato da due bucifalassi, capaci di trascinarsi dietro dieci tonnellate di legname la mattina dopo; ci caricano dentro una ventina di ragazze le quali invitano, per loro cortesia e per dare un po' di dignità a tutta la loro giovinezza rumorosa e sfringuellante, una signora della Facoltà, e via. Via per l'immensa bianchezza del gran viale d'olmi, tutti sfrondati e grommati di ghiaccio, che scintillano come cristalli sotto la luna. Una gran luna rotonda e inverosimile che si è levata due ore fa, rosea e paffuta sulla distesa bianca, come si è levato stamani il sole appena un poco più paffuto, e colorito d'arancione come se invece di una levata, il suo fosse stato un tramonto. Se ne può dir male, di questo invernaccio, anzi non si arriverà mai a dirne tutto il male che se ne pensa, eppure bisogna convenire che da certi punti di vista ha qualche attrattiva. L'altra sera sul *boulevard* di Boston il tramonto era meraviglioso, attraverso

un pallido velo di nebbia, colorito di roseo e di giallo, su un paesaggio ostinatamente bianco e grigio. L'altra mattina il sole giocondo qui sul viale aveva un'aria di primavera travestita da inverno per chiasso, una gaiezza, una civetteria di effetti di colore..... Ah sì, che begli effetti di colore anche sui nasi dei passanti, perfido inverno mascherato di sole! E pensare che a Roma a momenti fioriranno le viole nel chiostro di San Paolo! Cercatele qui, le viole, se avete il coraggio. Due dollari e mezzo, cioè dodici lire e cinquanta, per il mazzo medesimo che a Roma si paga la vile moneta di venti soldi..... Lasciamo là i ricordi, dolce chiostro di San Paolo, e le tue viole dolci nella memoria, e puramente gratuite come qui la neve e a Chicago il fumo e a New York il fragore e dappertutto le adunanze dei *Christian scientists*.....

Andiamo al Carnevale di ghiaccio. Qualcosa di simile ricordo di aver visto a Vienna, di simile, dico, molto per approssimazione. Niente di più primitivo di questo Carnevale di ghiaccio nella piccola città accademica, anzi, a dir la verità, è più il ghiaccio che il carnevale. Da illuminazione serve la luna, poco pirotecnica, è vero, ma solenne e potente come cento globi di luce elettrica, e l'albore diffuso dà un'aria d'ombre fuggitive a tutte le *silhouettes* giovanili che si profilano sullo sfondo bianco..... C'e anche la banda, e la folla delle ragazze scivola con ondeggiamenti ritmici al suono di una musichetta sottile e sospirosa. Fuori da questa conca gelata, dove almeno l'aria è tranquilla, sibila il vento nella notte invernale, e i rami dei grandi alberi si dibat-

tono disperatamente e irrigidiscono sotto una crosta di ghiaccio tutte le loro lacrime cristalline..... Ma ci sono proprio, nel mondo, dei paesi dove l'aria è tepida, dove d'inverno verdeggiano e fioriscono gli aranci?

***

Un ballo in un *girl's college* è uno spettacolo meraviglioso e inverosimile; per chi non ne abbia un'idea in precedenza sopratutto.

Figuratevi d'essere trasportati a un tratto in una grandissima sala, decorata di festoni e bandiere di tutti i colori dell'iride; ogni classe ha il suo colore, e sono generalmente i più matti e i più discordanti colori del mondo: giallo, viola, rosso e verde, per esempio: sala bene illuminata da mazzi di lampade anch'esse decorate e inghirlandate: intorno alle pareti, paraventi giapponesi e cuscini d'ogni specie formano tanti piccoli attendamenti dove vanno a riposarsi o a ritrovarsi le varie comitive. In altre piccole stanze fittizie una tenue penombra, dei cuscini, delle palme: tutto un piccolo mondo soffice e serico, creato per una sera, composto delle spoglie di cento stanze diverse, fatto di paraventi e guanciali, scintillante di colori e di ricami, ricco, civettuolo, originale..... Da un lato della sala, presso l'ingresso, una signora della Facoltà, la Presidente del Comitato organizzatore o del club o della *house*, che offre la festa, o della classe a cui la festa è offerta, e un'altra ragazza o due: tutte in gran *toilette* da sera con dei

fasci di fiori tra le braccia, ritte, attendono le ospiti... Tutte devono sfilare lì, salvo a disperdersi poi a loro piacimento.

Le ospiti arrivano: vengono da tutte le case disperse sul *campus,* ravvolte in elegantissimi mantelli da sera, in veli e sciarpe di seta, in boa e pelliccie e piume, e ammucchiano tutto nelle salette d'ingresso, per terra, sulle scale, dove capita, trine e pelliccie, piume e velluti. Non ce n'è una che non sia in gran *décolleté*: molte hanno delle *toilettes* importate dall'estero: veli e *paillettes,* sete e mussoline, fiori e nastri, come in un gran ballo di cerimonia. Un particolare: i guanti sono aboliti, e braccia e spalle audacemente nude, forse più di quel che sarebbero altrove.....

Non c'è un uomo infatti: solamente, esclusivamente tre o quattrocento ragazze: l'orchestra è un po' in distanza, il *buffet* è servito dalle ragazze stesse. Ballano fra loro, s'invitano, si scambiano, passeggiano snodando le vesti flessuose, si aggruppano sulle poltroncine, si buttan riverse sui cuscini, godendo infantilmente della luce, del movimento delle loro belle vesti, della loro gioventù incosciente.

L'effetto generale è turbinoso e indescrivibile, sebbene, a guardarle da vicino, si avverta che il tipo estetico della maggioranza è ben lontano dalla perfezione, e che è solo una minoranza assai ristretta che sa portare la *toilette* signorilmente ed elegantemente davvero. Ma chi va ad osservare certi dettagli in mezzo a quel turbinio di spalle bianche e di capelli biondi e bruni? Negli abiti predomina sempre il

bianco. Poco giallo, perchè in generale l'americana non è abbastanza bruna nè abbastanza rosea per tollerarlo a suo vantaggio; molte le macchie rosee e celesti: le più belle vestono di nero, il che le addita subito, in quel giardino di colori tenui, alla attenzione universale. Ma quello che è notevole e caratteristico, è che sono tutte fra i diciotto e i venticinque anni, quante sono, tre o quattrocento o più. E tutte adorne di belle vesti gaie, e tutte con un fiore o un nastro o qualcosa di scintillante nei capelli, animate dalla danza, sorridenti e leggiere.

Ma, *toujours perdrix*..... diceva la marchesana di Monferrato.

Ancora un *college* femminile, uno dei quattro, quello che volete. Queste scene si rassomigliano tutte. È un pomeriggio di giugno, verso la fine dell'anno scolastico. I prati sono tutti verdi, le aiuole e gli alberi in fiore. In distanza scintilla un'acqua chiara e profonda: il fiume o il lago, e vi passa un canotto vogato da due braccia bianche e luminose; una testa bionda scintilla al sole come una massa d'oro. In avanti, nell'ombra di un edificio, accoccolate sugli scalini, un gruppo di ragazze in leggiere vesti bianche o rosee empiono l'aria di un gaio cinguettìo. Sotto gli alberi, fra un tronco e l'altro, è tesa un'amaca: una creatura bruna vi è allungata dentro, e con un piede a terra si dondola, riguardando la lezione di filosofia. Ai piedi di un altro albero, un mucchio di

cuscini di seta fiammante, rosso e arancione, a grandi ricami d'oro, aspetta la padrona dei cuscini medesimi e dei libri sparsi sull'erbetta fresca e tenue. Un gruppo di tre ragazze viene avanti, ridendo e accennando il motivo di un *college-song*; quella del centro è alta e trascina sull'erba verde uno strascico fiammante di seta scarlatta.....

College come sopra, di sera. È appena calata la sera precipitosa che non ha crepuscolo, e su dall'orizzonte sale una luna immensa, gialla, tranquilla, in un cielo quasi privo di stelle. La cupoletta dell'osservatorio è bianca sotto quell'opalescente albore lunare. Sulla scalinata una ventina di ragazze, tutte vestite di bianco, trillano sui mandolini e sui *banjos* un tranquillo *lullaby*. Poi cantano: uno scoppio d'applausi come un cader di grandine risuona intorno, poi uno scoppio di risa. D'intorno del *campus* echeggiano altre voci, altre risate, altri mormorii giocondi. Le finestre delle grandi case rosse vanno illuminandosi a una a una. In fondo al prato, dove gli alberi sono più fitti, s'illumina una filza di lanterne giapponesi, mentre dalle scalinate dell'osservatorio trillano i mandolini.....

Una sola vòlta nella vita di ogni studente succede il grande avvenimento della *junior Prom.* La quale è una festa che la *junior class* dà ogni anno agli ospiti o alle ospiti elette. Lo spettacolo della *junior Prom* sia in un *girl's* che in un *men's college* è una cosa da vedersi e non so dove riesca più sontuoso o attraente. Al ballo prendono parte solamente i *juniors* colle loro ballerine (o coi loro cavalieri, se-

condo il caso): tutti in gran cerimonia, le ragazze vestite o adorne con un lusso che supera qualsiasi descrizione, di gran lunga maggiore di quello che si vede in qualsiasi altra occasione sul *College campus*. E sì che il lusso della *college-girl* americana è sempre considerevole. Entrando nella penombra di una biblioteca accademica femminile in un qualche pomeriggio di primavera, la prima cosa che si avverte è un fruscìo di seta e un profumo tenue, diffuso, di finissima violetta. Sul tavolo ci sarà probabilmente qualche volume d'Economia politica.

Ah, povera economia domestica!

XIX.

La forza del giornale

I.

Probabilmente fu un europeo quello che, giunto in una piccola città dell'Ovest degli Stati Uniti (una di quelle città che si potrebbero contrassegnare con un numero progressivo invece di dar loro un nome individuale, tanto si somigliano) rimase maravigliato di trovarvi tre o quattro giornali vivi e verdi e quotidiani, ed ebbe l'ingenuità di domandare perchè e come mai, e se era veramente, in una piccola città, sentito il bisogno di un numero così considerevole di fogli a rappresentar l'opinione di un pubblico che non c'era.

— Anzi — gli fu risposto — almeno tre o quattro giornali sono indispensabili per mantenere una città come questa.

Chi rispose era un americano di certo, e meglio di così non si potrebbe riassumere la funzione sociale del giornalismo americano. « Per fare il giornalista (scrisse una volta il direttore di un piccolo

foglio dell'Ovest: giornalismo provinciale, s'intende), non ci vuol poi molto: basta che un individuo sappia scrivere in versi, buttar giù l'articolo di fondo sulle tariffe o la questione monetaria, far da arbitro in una partita di *baseball*, da *reporter* a un matrimonio, tagliar legna, descrivere un incendio in modo che il lettore senta il bisogno di mettersi in maniche di camicia; far fare a un dollaro solo la figura di dieci e cavarsela con onore a un ballo, misurar tessuti, maledire l'abitudine dei liquori e dar un giudizio sul *whisky*, sottoscrivere alle carità pubbliche e fare a meno dei pasti, attaccare la teoria argentista e difendere il bimetallismo, disprezzare lo snobismo e portare dei brillanti, inventare della *réclame* e ignorare lo scandalo, lodare i marmocchi e soddisfare i coltivatori di zucche, consolare gli afflitti e sanare gli infermi, vincere una partita a pugni e comporre i caratteri in tipografia, plasmare la pubblica opinione e spazzare l'ufficio, far da oratore ai *prayer-meetings* e occuparsi di tutto con soddisfazione di tutti.. »

Dei ventimila giornali dell'Unione, i grandissimi (quelli che dispongono di un esercito di redattori e di una folla di specialisti e sono tanto ricchi, tanto potenti e tanto superiori da potersi occupare di tutto infischiandosene della soddisfazione di tutti salvo che degli azionisti) sono relativamente pochissimi. Alla turba infinita degli altri appartengono l'editore e i giornali sopra lodati. Quando in Europa si sente parlare di giornalismo americano, chi non ne è pratico ha come una confusa visione di fogli im-

mensi a trentadue facciate e a colori, di fili telegrafici a fasci di milioni, di stipendii e di dispendii stupefacenti e pazzi, di americanate, insomma, colossali, di *canards* enormi, di notizie mirabolanti, di *réclame* inaudita. Così è infatti, e così si vede, il « giornale giallo ». Prima del « giornale giallo » c'era il « giornale scarlatto »; morto oramai questo e vivo quello, e giallo bene; e più giallo che mai secondo che trascolora l'orizzonte politico o finanziario della nazione.

Naturalmente, si conta a milioni tanto di copie, che di dollari, pei pochi grandi giornali che tutti leggono, e che tutti vedono. E hanno tutti una gran virtù: pagano il collaboratore. L'articolo qui si vende, poco o molto, si scambia, si compra e si traffica come una merce qualunque. Ne viene naturalmente, che non sempre è pagato di più l'articolo migliore. L' *editor* o direttore di giornale americano misura i pagamenti secondo il gusto del pubblico; e il gusto estetico e letterario americano non è dei più squisiti. Ma ogni lettore americano sa distinguere con fiuto pronto e sicuro fra la cosa scritta con brio e quella che lo farà sbadigliare; e ogni direttore ha un doppio interesse economico che lo guida negli acquisti. Quindi lo scrittore ha un modo assai pratico di giudicare l'opera sua: se è commerciabile troverà un direttore che gliela paga, se non lo è, non riesce a pubblicarla nemmeno gratis, perchè l'offerta o il dono gratuito del manoscritto è una cosa inaudita. Ogni direttore sa precisamente quello che vuole e quello che fa al caso suo o del

suo giornale: e se lo trova, lo paga; quel che non fa per lui, non l'accetterebbe nemmeno se l'autore pagasse lui. E nemmeno se fosse un capolavoro. Ma in questo caso nel restituirvi il manoscritto vi suggerirebbe probabilmente il nome di un collega che cerca un capolavoro di quel genere. L'uso di pubblicare nelle riviste dei lunghi e pesanti studi storici o filosofici, nei giornali degli articoli di varietà firmati e noiosi non c'è. Il pubblico che paga protesterebbe. Esso vuol divertirsi ed acquistare delle cognizioni utili e immediate, non dare delle soddisfazioni di vanità a un esercito di topi di biblioteca. Anche nel mondo dei giornali c'è lo spirito di casta e la classificazione è ben riconosciuta nel mondo letterario, ma l'apparenza esterna è sempre abilissimamente curata, e un *pettirosso* è una cosa assolutamente inaudita nel giornalismo periodico americano, rarissima anche nel giornalismo quotidiano grazie all'eccellente istituzione di un esercito di correttori di bozze. La rivista o il giornale americano non vi manda mai le bozze a casa; esige che voi presentiate il vostro manoscritto in condizioni presentabili, in cambio di esso vi dà un *chèque*, contro il quale voi rilasciate ricevuta, e la vostra giurisdizione finisce lì. Non è raro il caso, specie nel giornalismo quotidiano, che voi ritroviate il vostro articolo più o meno leggermente ritoccato dall'occhio sempre vigile dell'*editor* la cui preoccupazione è di subordinare tutti i dettagli all'intonazione generale, anche tipografica, del quadro compiuto. Savia considerazione d'equilibrio, tanto più savia in quanto

è dai migliori uffici così maestrevolmente applicata, che dovete ripensarci per accorgervene. I proti delle riviste italiane saranno lieti di sapere che c'è un paese al mondo dove nessun manoscritto scende in tipografia se non copiato a macchina negli uffici dell'amministrazione, anche quando, per un caso eccezionale, l'*editor* ha accettato l'articolo nell'autografo dell'autore e non nella inevitabile copia macchinografata.

*
* *

Una volta che l'articolo è passato nelle mani dell'*editor*, diventa parte del tutto che è il giornale, molto più integralmente e caratteristicamente che non gli articoli nei giornali italiani. Come in tanta parte della vita americana, anche nel giornale, gli estremi di un'audacia stupefacente s'incontrano con quelli di un convenzionalismo inesorabile. C'è uno schema speciale, nella *tournure* degli articoli, dei titoli, degli annunzi americani, perfino degli stelloncini di cronaca e delle notiziole disperse, da cui non ci si allontana, cascasse il mondo. Per darne un esempio, l'impersonalità dell'articolo. Non ci sono che tre giornali in tutta l'America che permettono ai redattori, nelle edizioni speciali settimanali o bisettimanali (ciò che noi chiameremmo il supplemento letterario) di firmare l'articolo. Sono il fiore del giornalismo americano: Transcript di Boston, Evening Post di New York e Evening Post di Chicago. E basta. E, quanto a personalità, basta e avanza, secondo l'*editor*, il nome del collaboratore.

Guai se provasse a far scorazzare compiacentemente attraverso lo spazio concessogli, la sua persona prima! Il pronome *io* è spietatamente boicottato dall'*editor* americano. E siccome è *l'editor* che nel giornale ha diritto di vita e di morte, dire *io* è lo stesso che farsi decapitare di *motu proprio*. E il lettore può credere a una persona che l'ha provato: non è mica facile astenersi rigorosamente dal portar avanti la propria personalità e dal presentare con evidenza al pubblico il proprio parere, la propria scienza, l'opinione della propria responsabilità senza dir mai *io*. Tutt'al più è tollerato l'incolore *the writer*, chi scrive. Viceversa si può interpellare direttamente il lettore, magro compenso. Inoltre, siccome per lo spazio che gli occupate l'*editor* vi paga, così non tollera lungaggini insignificanti o vagabondaggi fraseologici. Se siete un *writer* savio, ve ne astenete da voi, se no interviene lui e mena forbiciate a destra e a sinistra senza pietà, se pure non vi rimanda l'articolo. Cestinare nel giornalismo americano esiste sotto forma di restituzione, magari a tarda scadenza, ma restituzione. E ciò in base al concetto commerciale che si ha dell'articolo nel mondo transatlantico. Come nessun galantuomo si terrebbe dieci soldi che vi appartenessero, così nemmèno un *editor* si tiene il vostro articolo, quand'anche in *pectore* sia convinto che valga molto meno di dieci soldi. Quando si tratta di articolo di rivista, siete padroni, se vi basta la pazienza e la faccia tosta, di far girare alle vostre effusioni letterarie le redazioni di tutte le riviste degli Stati Uniti, dato

che tutte vi respingano « coi loro ringraziamenti » (frase di prammatica) il vostro manoscritto.

Nel giornalismo quotidiano è un'altra cosa. L'articolo deve essere d'attualità e non è prudente scriverlo non richiesti, o almeno per un *editor* del quale non vi siano familiari gusti ed idee e per un giornale del quale non siate collaboratore ordinario. Generalmente *editor* e collaboratore che conoscono a fondo il rispettivo gusto e capacità prevedono l'avvenimento, sanno a che si rivolgerà l'interesse del pubblico, si sottopongono a vicenda schemi e progetti, si consultano personalmente, per lettera, per telefono, per telegrafo e preparano il materiale conforme. Ma ciò non toglie che ogni tanto ci si trovi davanti al *tour de force*, e al problema di farlo egregiamente o di scapitarci un tanto nella considerazione dell'*editor*, il quale non perde mai un'occasione di cercare in tutti l'elemento nuovo, il valore ignoto, l'individuo capace di interessare il suo pubblico. Va a un ricevimento, a un pranzo, in società, dappertutto dove incontra gente, fiutando l'aere, sperando di trovare, e qualchevolta lo trova davvero, il collaboratore che interessi lui e il pubblico.

Il *city editor*, all'incontro, i collaboratori li ha: ha il suo esercito di *reporters* gerarchicamente scaglionato in modo che se uno manca, il sostituto è pronto, e il battaglione non lascia mai niente a desiderare. Il genere di lavoro non richiede innovazioni o scoperte. Come nei giornali italiani, sebbene su più vasta scala e con criteri un po' diversi (per esempio l'abuso della personalità) il *city editor*,

o redattore capo quotidiano, cerca dei fatti; e per lui un fatto, un fattaccio se volete, è il colmo delle aspirazioni. Il compositore è lì che aspetta, le macchine son pronte, il giornale deve uscire alla tal ora, contentando, prevenendo, aizzando la curiosità del pubblico: il *city editor* non vuole che fatti, fatti, fatti. Ma li vuole confezionati e presentati in modo che piacciano al suo pubblico. E i gusti del pubblico americano sono diversi da quelli del pubblico europeo. Intanto in America tutti, tutti alla lettera, leggono il giornale. Non c'è individuo per povero che sia che si rifiuti questo lusso, che per lui, è diventato una necessità di prim'ordine. E siccome in America l'analfabeta è raro, anche la parte infima della popolazione legge il giornale e gli impone il suo gusto. Ne segue che il giornale deve interessare e contentare tutti, nominare più gente che può, sia nella metropoli che nella provincia. Nella metropoli sarà il miliardario che dà un pranzo in cui profonde una fortuna, o parte su un *yacht* che gli costa come si dice qui, la taglia d'un re; in provincia sarà un Jim qualunque che entra come commesso nella drogheria di un Jack come sopra, o la mucca di O'Hoolahan che si è graffiata contro la rete metallica che circonda il prato di uno Smith ugualmente ignoto: ma è sempre la personalità infinitesima del lettore che il lettore cerca e che l'*editor* fornisce. E che fornisce con dei dettagli che variano dall'aggettivo del giornale aristocratico alla mezza colonna dei dettagli inverosimilmente sfacciati e all'incisione a effetto del giornale giallo: ma il prin-

cipio è lo stesso. E per questa tendenza si capisce come il giornale americano tenga alle interviste, e come il giornale giallo se non riesce ad averle o se non gli paiono abbastanza interessanti in forma naturale, se le fabbrica e se le rimpasticcia a modo suo. È incredibile che cosa può passare per *interview* in questo genere. Quando era ambasciatore britannico in America sir Michael Herbert, a un suo ritorno dall'Inghilterra, qualcuno gli fece lo scherzo di scrivere su tanti fogli: — Credo di sì, — metterli in tante buste e consegnarle in suo nome ai vari giornalisti che l'aspettavano al dock. Non l'avesse mai fatto! Il giorno dopo tutti i giornali di New York recavano i più disparati discorsi di politica internazionale ed estera, col titolo imponente e rigorosamente veritiero: Sir Michael Herbert crede di sì. Se poi arriva dall'estero un personaggio è inevitabile la richiesta d'intervista. E non gli lasciano mica dire quello che vuol lui. Mai più: il programma è pronto e val meglio rispondervi di buona grazia, tanto il pubblico sarà sempre convinto che il personaggio ha risposto così. La prima domanda sarà: Come vi piace l'America? Ed è una domanda puramente rettorica. Se voi venite in America mettetevi pure in testa che essa è il primo paese del mondo e che in qualsiasi occasione gli Americani si aspettano di sentirselo ripetere. Se no, la loro delusione è profonda e fanciullesca come quella di un marmocchio a cui si neghi il balocco atteso. Questo elemento di puerilità nel pubblico americano si estende dal giornale a tutte le manifestazioni dell'esistenza,

ed è la cosa più curiosa e più enorme che si possa immaginare. Sono come dei bambini che si divertano a « fare le signore » e comincino per divertirsi e finiscano col pigliarsi sul serio; come, che so io? delle ragazzine sentimentali che vogliano far le signorine in pubblico, e in privato ricorrano alla bambola e vadano in estasi davanti alle bambocciate, come dei ragazzini intraprendenti che imbastiscono un romanzetto ed effondono la disperazione della loro anima giuocando a piastrelle, istintivamente. Così il pubblico americano è già grande e si sforza in tutti i modi di parerlo, ma la natura si ricorda che è un ragazzo cresciuto troppo presto. Inutile domandargli ed offrirgli la cosa raffinata e squisita: bisogna dargli qualche cosa di rudimentale: letteratura da ragazzi ridotta ad uso dei grandi. Quindi uscendo dal campo del giornalismo, si spiega come si vendano a centinaia di migliaia edizioni di romanzi storici che di storico non hanno altro che il romanzo, e come la quantità delle edizioni di un libro non sia un indice del suo valore, ma piuttosto della sua adattabilità alla qualità del pubblico lettore, visto che legge l'ultima creazione letteraria la modistina di provincia non meno che la miliardaria di Newport o la studente di Vassar; e che siccome anche in questo felicissimo paese, ci sono cento modistine per una miliardaria, o più, la bilancia numerica pende sempre dalla parte del lettore più incolto, dato poi, e non concesso, che abbia miglior gusto letterario la miliardaria o la studente che non la modistina. Tanto, qui, è inutile illudersi:

sarà questione di gran buon senso equilibrato o di grande ottusità di senso artistico, a scelta vostra, ma è certo che l'opera d'arte raffinata, squisita, ricercata, l'efflorescenza rara del pensiero e della forma non si capisce, già non esiste e non potrebbe esistere, mi pare d'averlo già detto. Il pubblico americano è un pubblico ragazzo e quando è qualcosa di più diventa pedante e saputello come uno studentino sgobbone: alla perfetta padronanza della cultura, alla scioltezza oggettiva dello spirito critico, all'intuizione e alla comprensione della pura bellezza d'arte, delle raffinatezze del sentimento come di quelle dell'intelligenza non è arrivato ancora. Ci arriverà mai?

È difficile dire precisamente in che cosa consista il giornalismo giallo e il giornalismo per bene quando si guarda alla persona del giornalista. Notoriamente ci sono a New York nella redazione di giornali giallissimi degli uomini d'ingegno e di rispettabilità personale indiscutibile. Il giornale giallo, del resto, è il giornale che vuol essere popolare ed indipendente e per sentirsi indipendente gli basta poter dire a faccia tosta di non esser legato agli interessi di Wall Street, e per esser popolare deve presentarsi con quella esagerazione di colori e di forme anche tipografiche che piace tanto alla massa americana. Del resto, in fondo, il giornale giallo ha delle qualità, forse ne aveva anche di più qualche tempo fa, quando il gran rappresentante del color solare era in America il *World*. Ora è il *Journal* di Hearst, anzi sono i vari *Journals*, otto in tutto, che Hearst da uomo

abituato alle grandi combinazioni, ha diffuso per otto principali città americane. Il giornalista giallo tipico, al tempo del *World* non era capitalista: Hearst invece dal capitalismo è passato al giornalismo, e se ne vedono le conseguenze. Il giornalismo giallo di buona lega se si può dir così avrebbe a suo ideale l'essere progressista, realistico, attivo; per principale interesse e patrimonio sè stesso perchè, quando cessa di esser ricco solo di energie e di speranze e di quel tanto che ci vuole per tirar avanti da gran signore, spendendo tutto alla giornata, quando comincia a capitalizzare, teoricamente ha bell'e finito di esser giallo. Diventa borghese, e magari abbaia dietro al nuovo *yellow paper*, che Arthur Brisbane tempo fa paragonava all'agora delle repubbliche greche, non so se ricordando o non ricordando che dall'agora greca saliva anche l'ostrica fatale al giusto Aristide. Così è: il giornalismo giallo è la massa del popolo americano: è la sua anima irrequieta e ignorante, fanatica e puerile, spendereccia e interessata, meschina e grandiosa, pettegola e superba, squadernata quotidianamente in otto o dodici pagine i giorni di lavoro, e in trentasei o quarantotto la festa domenicale.

L'edizione domenicale è infatti una caratteristica del giornale americano. Solo gli aristocraticissimi: *Evening Post* e *Boston Transcript*, osano sottrarvisi.

La domenica americana è una seccatura colossale, inimmaginabile da chi non l'ha sofferta. Con quale rimpianto, gioconde domeniche europee, domeniche romane, domeniche parigine, domeniche

vive e liete di folla per le strade, per le campagne, nei caffè... lasciamo andare, l'argomento è doloroso.

Dunque nella domenica americana, i treni non corrono, i *buffets* delle stazioni sono chiusi, la posta non funziona, non c'è una latteria aperta; si muore di sete, di fame, d'inedia, di noia, durante la domenica transaltantica, eredità, già s'intende, del buono antico spirito Puritano che arrostiva di santa ragione chi non se la sentiva di seccarsi religiosamente come lui dall'alba alla mezzanotte del giorno consacrato al Signore. Il ballare o l'andare a teatro è biasimato, cioè sarebbe se si osasse farlo, anche dai più tolleranti, come un insulto al pubblico decoro. Insomma un funerale in piena regola, di gente viva. L'unico vantaggio di quest'osservanza della festa comandata è di costringere al riposo più supino migliaia di persone che altrimenti seguiterebbero a rovinarsi nel tumulto della vita febbrile e senza posa. Il giornalista americano ha capito il vantaggio che si poteva trarre da questo stato di cose e ha inaugurato il sistema della edizione domenicale, di otto o dieci fascicoli a dieci pagine ciascuno, in cui c'è materia da leggere per una famiglia di venti persone, dalla nonna che vi trova la predica domenicale o le riflessioni religiose, al marmocchio che si sazia di figure illustrate, dal giovinotto che s'interessa di *sport*, alla zitellona che cerca le notizie dei *club* femministi, alla ragazza che segue le ultime notizie della moda, e si potrebbe seguitare all'infinito. La ricchezza delle illustrazioni è incredibile: sono fototipie, reticolati, zinchi, cro

molitografie, *art plates*, e rappresentano allegorie, istantanee, ritratti, disegni, riproduzioni, vedute, cose, persone, animali, fenomeni rari, aspetti della vita comune, di tutto insomma. La sezione umoristica da sola comprende quattro e qualche volta otto pagine, perchè l'americano non saprebbe vivere senza il *joke* o freddura, per lo speciale carattare della lingua, acutissimo quasi sempre, e sempre corretto e mai a doppio senso o meno che decente. Questa sezione è sempre illustrata a colori vivaci, di una comicità puerile, e pure irresistibile a chi ci piglia gusto. In America, un buon *joke* è una causa vinta, e il più grave uomo d'affari che non ha tempo di mangiare o di dormire ne trova sempre per divertirsi di un *joke*. È l'argomento unico che interessa ugualmente qualsiasi pubblico da un capo all'altro dell'Unione.

Invece dell'edizione domenicale, gli aristocratici pubblicano durante la settimana una o due edizioni con supplemento che contengono altrettanti articoli quanti potrebbe contenerne una rivista, su argomenti di rigorosa attualità. Del *Times* è celebre il supplemento bibliografico del sabato; del *Transcript* quelli letterario-politici del mercoledì e del venerdì. Sono questi supplementi che spesso dell'ignoto di ieri, attraverso l'articolista di oggi, creano la celebrità di domani. L'*editor* del supplemento va costantemente arrolando sulla lista del suo giornale le migliori forze giovani che trova sulla sua strada, ed è per mezzo suo che il giornale quotidiano si riannoda alla letteratura. S'intende che

anche nel supplemento la parola d'ordine è quella che impedisce la concorrenza delle riviste, quella che permette all'edizione straordinaria di vivere e fiorire accanto alla rivista: l'attualità. E per questo l'*editor* deve possedere come virtù personali la prontezza, l'iniziativa, la capacità di riconoscere a vista il nesso tra il fatto di cronaca e la legge generale; e deve inoltre conoscere a fondo da una parte il suo pubblico, dall'altra la capacità materiale e mentale del suo stato maggiore, chiamiamolo così, di collaboratori, sapere non solo teoricamente ciò che valgono, ma che hanno fatto, ciò che fanno, come, dove, con che intensità e con quale estensione hanno vissuto. Bisogna avere le cose in testa per servire a modo il *magazine editor*: generalmente egli non vi lascia il tempo d'informarvi altrove. E sopratutto bisogna consegnare il manoscritto per quando vi è richiesto, o rifiutare risolutamente: un ritardo equivarrebbe, in giornalismo corretto, ad un'azione disonesta e a una dimissione sottintesa. Quando nei quotidiani americani, anni fa, corse la notizia che alla ricostruzione del campanile di San Marco avrebbe atteso il Boni, corse altresì fra me e l'*editor* del *Transcript* questo piccolo dialoghetto sul telefono a lunga distanza:

— Avete visto i giornali del mattino?

— Sì.

— Conoscete l'uomo che rifà il campanile?

— Benissimo.

— Va bene: descrivetecelo in un articolo per domattina.

— Ma io domattina debbo venire a Boston.

— Tanto meglio: lo porterete con voi. Tremila parole. Sabato in ufficio per le bozze.

— *All right.* — Scampanellata di chiusura.

Ero occupata d'ufficio tutto il pomeriggio: lavorai metà della notte, partii all'alba per Boston dopo un riposo di due ore, arrivando consegnai a un fattorino o *messenger boy* la busta col manoscritto e andai a dormire. La sera dopo l'articolo usciva trionfalmente, e io incassavo il relativo *chèque.* Il medesimo articolo, mandato dall'Europa, sarebbe arrivato dieci giorni troppo tardi, e nessuno se ne sarebbe curato. Stampato, lì sul momento, quando tutti avevano letto nel quotidiano la notizia, interessava e rispondeva a una curiosità generale. Perchè il pubblico americano è straordinariamente avido di personalità. Di un individuo che lo interessa vuol sapere prima di tutto *what he looks like,* come si presenta, come parla, come agisce; qual è il meccanismo del suo pensiero, vuol seguire l'uomo dietro il suo lavoro; perchè il lavoro, l'opera d'un uomo non resta mai impersonale per l'americano, che vuole annetterci l'idea concreta dell'uomo. E il giornalista deve interpretare l'uomo moderno in azione, lasciare gli immortali morti alle Riviste (che se ne occupano sì e no) e analizzare i mortali dell'oggi, indovinare gli immortali di domani. La dissezione dei cadaveri gloriosi non dice nulla al giornalista: la vivisezione è ciò che lo attira. L'attualità in questo senso non è puramente questione di tempo; ma è sopratutto questione di sentimento.

Quando un avvenimento ha creato quella corrente terribilmente fallace che è l'interesse, il pubblico è avido di notizie maggiori, di spiegazione, di luce; vuol vedere il fatto di cronaca sotto un aspetto letterario e scientifico, ma non vuole aspettare che passi alla storia, lo vuole subito. Si capisce così come il *magazine editor* conti sopratutto sulla collaborazione dei giovani. Uno di essi mi diceva un giorno:

— Capite bene che se in un telegramma io vedo l'articolo è necessario che l'articolo esca al più presto e perciò dev'essere fatto subito: ora, se chiamo al telefono qualcuno della vecchia guardia, novantanove per cento mi risponde che ha altre gatte da pelare, perchè l'emozione dell'attività non lo attira più, perchè al suo cervello mancherà l'entusiasmo giovanile che lo accende e che crea l'articolo in poche ore. Ma se telefono a un giovane: « Venite e aiutatemi a battere un *record,* » tre minuti dopo il giovane è già per la strada, per il puro piacere. così giovanile, di battere il *record* e di provare ancora una volta la forza impetuosa della sua giovinezza.

Notevole è anche il fatto che, sebbene abbiano la certezza del successo solo quelli a cui l'articolo viene richiesto, la via è aperta a tutti. Il *magazine editor* è sempre pronto a ricevere tutti, tutti quelli che hanno qualche cosa da dire, s'intende, qualche cosa d'interessante, di nuovo, d'originale. E ne passano, dei tipi, in redazione! è un cinematografo continuo. L'*editor* li decima, s'intende, e a chi se ne maraviglia risponde come Napoleone che bi-

sogna rompere molte uova per ottenere una frittata. Ma dalle file di questo giornalismo d'occasione, che diventa in molti casi permanente, entra continuamente nel campo più vasto della letteratura, del romanzo, ecc., un contingente formidabile di personalità e di energie, di abilità e di esperienza.

C'è poi la zavorra infinita dei *reporters* mediocri e più che mediocri, e delle *reporters*, più mediocri ancora, la schiera dei petulanti, degli sfacciatelli, delle facce toste, ecc. in infinita gradazione e in numero più che infinito. Pare impossibile che il giornale riesca, con tanta zavorra; ma riesce e perchè, all'occasione, si butta a mare la zavorra e si mettono all'opera le forze migliori, e perchè la zavorra si confina dentro certi limiti di lavoro, e, sopratutto, perchè il denaro non manca. Il giornale americano non è pazzamente prodigo in qualunque occasione e per qualunque soggetto, come si crede in Italia; tutt'altro, è sapientissimamente economo, del suo tempo, delle sue forze, del suo credito, del suo denaro: ma profonde oro ed energia con singolare magnificenza, quando ne è il caso, e quando si accorge che l'impiego sarà profittevole e batterà un *record* giornalistico, ciò che in gergo si chiama *scoop*. Fece uno *scoop*, per esempio, quel *reporter* dell'Herald che prevedendo un assalto al filo telegrafico di una piccola stazione cubana, quando sarebbero giunte le notizie della guerra, monopolizzò il filo squadernando davanti all'attonito impiegato una copia del Vecchio Testamento e trasmettendo alla propria redazione la nuova e inte-

ressantissima storia della creazione del mondo, pagando regolarmente il prezzo telegrafico di ogni versetto, finchè giuntegli le notizie, dopo ventiquattr'ore di ansiosa e disastrosa aspettazione sostituì senza interruzione il sacro testo con le pagine che narravano gli avvenimenti attesi. I maligni aggiungono che il caso redasse così quel tal versetto: « E il Signore disse: gli Americani... » Lo *scoop* mediante il quale la Chicago Tribune potè comunicare al Governo americano assai prima dei suoi ufficiali, le notizie della vittoria di Manila Bay è famoso. Il Journal si vanta di riuscire meglio della polizia a scoprire i ragazzi sequestrati, esempio la storia di Marion Clarke. E gli esempi potrebbero, del resto, prolungarsi quasi ad *infinitum*: classico fra gli altri anche perchè ormai onorato dal tempo, quello del corrispondente dell'Herald che telegrafò al suo giornale il discorso del re di Prussia dopo Sadowa, depositando 50.000 marchi in contanti per ottenere che il lunghissimo dispaccio fosse trasmesso subito senza contar le parole, il che avrebbe significato perder tempo. A conti fatti, il dispaccio costò 35.000 marchi.

Boston è stata la città che ha avuto il primo giornale in tutta l'America del Nord, compreso il Messico e il Canadà francese che pure possedevano, nel XVII secolo, macchine tipografiche. E Beniamino Harris, un rifugiato inglese, ne fu l'editore, il 25 settembre 1690. Fù un giornale unico, più che

raro, poichè non arrivò mai al di là del primo numero. Doveva essere mensile, e chiamarsi *Publick Occurrences,* ma il magistrato bostoniano vide nel futuro le possibilità a cui poteva emergere il giornale, e con un colpo maestro di netto gli tagliò le penne, ordinando che non stampasse nulla se non previa licenza della superiore autorità. Povero giornalista! E sì che le sue aspirazioni erano modeste: il giornale doveva comparire, una volta il mese, salvo un'edizione speciale quando ne fosse il caso, col nobile scopo eziandio di « rettificare tutte le voci false, quando qualsiasi onesto cittadino si desse la pena di aiutare con indicazioni e ricerche il ritrovamento della verità ». *Heu quantum mutatus ab illo*... Passiamo oltre. Il povero Harris dovè piantar lì baracca e burattini e rifugiarsi a Londra, stampandovi pacificamente il *London Post* fin oltre il 1705. Ma poco andò che la calma neo-inglese di Boston fu turbata da un pettegolezzo politico-religioso sorto fra alcuni preti e letterati — *irritabile genus* — il quale pettegolezzo si tramutò in polemica, e spianò la strada ad un secondo tentativo giornalistico: le *News-Letter* di un ufficiale postale, John Campbell. Primo numero, 24 aprile 1704; ultimo, marzo 1776. Durante la vita di questo, nel 1719 il successore del Campbell nell'ufficio postale stampò per conto suo la *Boston Gazette,* il cui primo proto fu Jas. Franklin, fratello di Beniamino. Costui in due anni da proto diventò giornalista, e fu sul suo giornale che Beniamino Franklin fece le prime armi nella guerra fallace e affascinante del giorna-

lismo: questo giornale fu il *New England Courant.* E come correva, il bravo giornale! Nel cuore della Nuova Inghilterra, *c'est tout dire,* osava stampare o insinuare (dice un azionista furibondo) che « se i ministri di Dio approvano una cosa è segno che procede dal diavolo! » Per la qual cosa l'azionista furibondo (ed era nientemeno che Increase Mather, presidente di Harvard College), non solo dà le dimissioni, ma si regala anche la soddisfazione di una adeguata lamentela sulla degenerazione dei tempi, sulla colpevole indifferenza del Governo, sull'ira di Dio che scenderà a devastare il paese inquinato da questa maledetta lue, e sulla giovinezza inesperta del povero Franklin, che non avrebbe saputo che cosa rispondere quando, comparsa l'anima miserabile dinanzi al trono di Dio, le verrebbe chiesta ragione della pubblicazione di cose così vili e abbominevoli.

Si capisce che dopo questo po' di requisitoria fu ordinata la sospensione del giornale di James Franklin e fu Beniamino che lo sostituì inaugurando la sua opera con una gustosa allegorìa di Giano bifronte, raffigurante il tipo del suo giornale: da una parte politico, dall'altra religioso. Nel 1748, nel 1751, nel 1755 sorgono altri giornali, finchè nel 1760 nasce l'alba della libertà. Allora l'ultimo nato, la *Gazette*, sostituì alla testa della Britannia una Minerva che coll'asta sormontata dal berretto frigio, da una gabbia liberava al volo un uccello, prossimo parente di certo dell'aquila americana.

XX.

Il treno

I.

Quando si è fatto tanto da arrivare o da essere in America, si acquista il disprezzo delle distanze. Cinquecento miglia più o meno non sono poi un gran che. Viaggiare una nottata per passare mezza giornata in un tal posto è la cosa più naturale del mondo per un uomo d'affari, e non è niente affatto strano per qualsiasi altro cittadino. Personalmente mi ricordo di aver viaggiato otto ore, io che non ballo, per assistere a un ballo; di averne viaggiate dodici per passarne sette nel Canadà, e ritornarmene indietro collo stesso treno.

Il treno finisce col non esser più una cosa estranea, ma diventa quasi uno stato d'animo. L'Americano è figlio di colonizzatori, e il colonizzatore è per eccellenza l'individuo convinto che tre passi più lontano ci sia qualche cosa di meglio di quello che ha e in conseguenza è un nomade incorreggibile. Egli procede a conquistarsi dominii nuovi e lascia dietro di

sè allo spirito speculatore dei pronipoti il dominio che lo arricchisce. E questo spirito di progressione anche materiale è tale, che mentre altrove la ferrovia segue la civiltà, qui è la civiltà che arriva in coda al treno; la strada carrozzabile che segue il binario, la città che sorge dopo la stazione. Il treno è una parte del paesaggio, come il cane, come il cavallo, come l'uomo: è naturale. Passa, e nessuno ci bada. Lo scansano quando passa, ma a nessuna amministrazione ferroviaria è mai passato per la mente di sbarrare i passaggi a livello o di mettere una siepe lungo un binario. A ogni cittadino è affidata la tutela della integrità propria e del suo cavallo, se ce l'ha. Le strade attraversano i binarî e viceversa, liberamente. Sopra un grande x di legno infisso a un palo è scritto: *Railway crossing. Look out for the engine.* (Passaggio ferroviario. Occhio alla macchina). E dopo ciò, chi ne tocca son sue. Nelle stazioni, novanta volte su cento (al contrario di quel che succede in Inghilterra dove è proibito attraversare le rotaie), per arrivare al proprio treno bisogna passare attraverso tre o quattro binarï: siccome la linea è diritta e ci si vede lontano, si dà una guardatina a destra e una a sinistra, e si traversa coraggiosamente.

A Syracuse, sulla via di Chicago, l'*express* che fila sessanta miglia all'ora passa nel bel mezzo delle vie cittadine. Ragazzi e cani si tirano da parte, qualche pacifico cittadino si volta a guardare il *dining-car* se è illuminato, o i viaggiatori che stanno sul terrazzino posteriore dell'ultimo vagone, e nessuno se ne incarica più. E se qualche volta (non più soventi, del resto,

che in Europa) succede che qualche barroccio o qualche marmocchio resti investito, se ne fabbricano degli altri, come diceva Caterina Sforza.

Del resto, dei marmocchi ce ne restano sotto pochi, perchè sono svelti come bertucce e furbi come demoni. Non c'è al mondo essere più indiavolato del ragazzo americano, colla sua faccia tosta e col suo cuor risoluto. Va per i fatti suoi, e peggio per chi lo tocca, tale e quale come il treno.....

Anche nei treni ordinarii i vagoni sono lunghi e non suddivisi, i sedili comodi, reversibili secondo la direzione del treno, la luce sufficiente durante tutta la notte. Prima dell'arrivo a ogni stazione il *conductor* si affaccia sulla porta del vagone e grida il nome della stazione (per lo più, ben inteso, in modo inintelligibile anche all'indigeno), ma i viaggiatori sanno il loro dovere e confrontano le stazioni, se non le sanno a mente, sull'orario o sull'orologio.

Alle partenze è presupposto che ciascuno sappia a che ora precisa, su qual binario e in qual direzione va il suo treno (anche se non ci sono le tabelle esplicative delle grandi stazioni) e salga in quello senza discorsi inutili.

Non si grida: partenza. Il *conductor* o il *brakeman* dell'ultimo vagone, in coda al treno, alza una mano se è di giorno, la lanterna se è di notte; un macchinista si affaccia da capo al treno, vede il segnale, mette in moto la macchina che generalmente non grugnisce e non sobbalza, e prima che ce ne siamo accorti siamo già per la strada.

Le macchine sono piatte, basse, col fumaiolo corto

e il *cow-catcher* davanti. Tutto il convoglio ha un'aria più robusta in riposo e più snella in azione, più di congegno e meno di ferraglia, che quelli dell'antica Europa. Tutto il diavoleto che i treni europei fanno o fanno fare quando stanno fermi, i treni americani si sfogano a farlo per la strada. Ogni macchina porta in groppa un grosso campanaccio che suona costantemente all'ingresso delle stazioni e allo scambio dei binarii; e l'apparecchio fischiante è sostituito da qualcosa che somiglia a una sirena di nave, ma più squarciato e più petulante, e ogni treno fugge via per la campagna urlando e strepitando a più non posso. Pare sempre che dia l'allarme di qualche catastrofe, ma si finisce col far l'abitudine anche a questo, come a un segno qualunque d'allegria. Quando s'incontrano due treni sui binarî paralleli, la cordialità dei saluti è amenissima. S'incontrano, si trattano male da buoni amici e scappano via ciascuno per i fatti suoi, seguitando a strepitare finchè vedono sull'orizzonte le rispettive code. Sulle linee della Pensylvania Limited corre per un certo tratto di strada il treno che vi porta da Chicago a Boston a gran velocità..... accelerata: treno elegantissimo, comunicante da capo a coda, con sala da pranzo, carro-salotto e terrazzino: un treno signore, insomma, con relativi camerieri e cameriere negre, come un antico Romano. Il treno signore, nelle sue volate quotidiane, incontra otto o dieci treni canaglia diciamo così: lui tutto bello, lustro, lindo, dorato, elegante; loro, poveretti, sporchi, lerci, fatti di vagoni scompagnati, che colano unto e carbone da tutte le

fessure, carichi di combustibili, di materiale da costruzione, di animali, di carne, di vettovaglie, ecc. Il treno signore bercia dignitosamente il suo saluto: il treno canaglia gli butta in faccia una boccata di fumo, e strilla e urla come un'anima persa. Qualche volta gli tocca aspettare, fremendo in silenzio, il passaggio del treno signore; qualche volta è il treno signore che si tira da parte per lasciar passare il proletario.

E qualche volta, nella vasta pianura, al rombo del treno sobbalzano i puledri solitarii, e fuggono nitrendo di terrore attraverso l'erba alta, sogguardando verso il fumo come verso la nube in cui si nasconde il nume. Quando il paesaggio si oscura ad un tratto, perchè la notte americana non ha crepuscolo, allora vedrete, forse, nel cuore della boscaglia splendere un *trail* di fiammelle che segnano un sentiero distruggendo l'erba secca, o forse all'orizzonte vedrete apparire il lurido chiarore di una fabbrica dove si fonde il metallo, o si congegnano le macchine che pur ora hanno fatto fremere e tremare la terra. C'è un guaio, però nel paesaggio ferroviario americano ed è che è quasi completamente, irreparabilmente rovinato dalla *réclame*. Cartelloni immensi adorni di figure grottesche e di lettere cubitali vi opprimono, vi perseguitano, si producono con una ostinazione d'incubo, a intervalli regolari sulla linea. Viaggiate un giorno e una notte, ma a cinquecento miglia di distanza il medesimo gufo vi ammonisce che la birra di Pabst è buona, e il medesimo cartello giallo, che quella di Van Nostrand è migliore. In mezzo a una

pianura, nel Rhode Island come nell'Ohio, siede un ranocchio colossale, colla domanda: « *Frog in your throat* ? » e la risposta: « dieci soldi di pillole *x* vi guariranno ». Una mano gigantesca contro una siepe vi avverte che di lì al negozio di Vantine in Fifth Avenue ci sono duecentocinquantasette miglia. Nelle chiare, fresche e dolci acque di un laghetto cosparso di ninfee si riflette il consiglio: « Prendete le pillole di Carter ». Da una boscaglia purpurea autunnale emerge la frase: « Usate il cerotto di Burnham ». Sulla superficie piana di un masso pittoresco è scritto: « Guaritevi le ammaccature coll'estratto di Pond ».

Di faccia alle cascate del Niagara una parete di legno reca l'epigrafe: « Mangiate il biscotto Uneeda ».

Non parlo poi del fantoccio dell'Omega Oil.

Se c'è una cosa, che provi allo spettatore innocente di qualsiasi cognizione politico-geografica riguardo all'Unione Americana, che essa è una dall'Atlantico al Pacifico, è il fantoccio dell'Omega Oil, colle relative oche su uno sfondo di selva o di ruscello, rimedio specifico e sovrano contro ogni maniera di infreddature *et similia*. Da un cartellone grande come una parete mi rise in faccia, inalberato sul porto di New York, prima che io toccassi terra americana: illuminato a luce elettrica mi si parò davanti una notte che arrivai a San Francisco; grande fino all'inverosimile mi avvelenò i più bei panorami in tutte le linee ferroviarie del Continente; ridotto a minime proporzioni, ricompare in tutti i trams; esagerato a dimensioni colossali, torreggia su tutte le case di St. Louis.

Aspettai una sera uno scambio di treni in una ignota stazioncina presso il confine canadese, e chi emerge dall'oscurità della sala d'aspetto, se non il fantoccio dell'Omega Oil, col ditino sulla bocca, in aria riflessiva e ammonitrice?

Si comincia col riderne, poi lo si piglierebbe a pedate, e si finisce coll'abominarlo in silenzio, poichè è inesorabile e onnipresente come il fato. Mi trovai una volta in treno fra Albany e New York con Bliss Carman, il ricostruttore delle odi di Saffo in versi inglesi; durante tutto il viaggio parlammo d'arte, di rime e di ritmi, e mai il fantoccio mi sembrò più petulante e più insopportabile: sfogammo l'indignazione in brillanti invettive, ma le nostre ire se le portò il vento, e il fantoccio dell'Omega Oil con persistenza diabolica, ghignava sul muso ai due idealisti, allegramente.

Se voi guardate per la prima volta un orario ferroviario americano; peggio, se tentate inesperti la combinazione di due treni di linee diverse, scommetto cento contro uno che vi mettete le mani nei capelli inorridendo. L'orario completo delle ferrovie americane esiste: pare il vocabolario della Crusca, Dio lo riposi. Si adoperano generalmente in sua vece le liste stampate, fornite *gratis* e in abbondanza da ogni Società ferroviaria per la propria linea e per le coincidenze di prima necessità.

Per comunicare fra i grandi centri ci sono, mettiamo dieci linee: la più forte vi dà il miglior servizio nel tempo minore; le altre vi offrono l'escursione, la gita, il prezzo ridotto, la fermata intermedia, le mille lusinghe della *réclame*, ecc. Ci sono, per esempio

(esempio autentico), due linee che si fanno concorrenza fra Chicago e Boston attraverso il Canadà. Mā, se avete il biglietto fino a Montreal, una per far dispetto all'altra vi rimorchia a Boston (dodici ore di viaggio) per la ridicola spesa di un dollaro. L'americano per bene prende la sua cuccia nel vagone-letto, il suo posto nel vagone-ristorante, e preclude ogni economia che tenda a diminuire il suo *comfort*, se può. Il *business man* americano è disposto a lavorare dieci volte più del necessario, per spendere poi in un'ora il frutto del suo guadagno, se così gli accomoda, o piuttosto se così accomoda a sua moglie.

Uno dei treni più divertenti fra tutti i treni di lusso è l'*express* da Boston a Washington, cioè i due *express*, il Federale e il Coloniale (in America i grandi treni hanno ciascuno un nome e una personalità propria, come le navi) che fanno il viaggio d'andata e ritorno alternativamente due volte ogni ventiquattro ore, e passano il mare in barca, o, se non proprio il mare, quel braccio di mare e di fiume commisto che circonda a New York l'isola di Manhattan e si chiama a destra Harlem e a sinistra North River.

Per andare a Washington dal Nord con qualsiasi altro treno bisogna prenderne due: bisogna cioè lasciare il treno del Nord alla Centrale della quarantesima seconda strada, traversare New York in carrozza o in tram fino al termine ovest della ventesima terza strada, e di lì prendere il *ferry-boat* per

l'altra riva, dove aspetta il treno del sud che vi deporrà alla centrale di Washington dopo sei ore, passando per Philadelphia. Un po' di pasticcio, come vedete. Con un tenue aumento di spesa potete invece prendere il vostro treno a Boston e lasciarlo senza altro disturbo, a Washington.

Prima d'arrivare a New York, il treno si ferma pochi minuti; avvertite non so che fracasso di ferraglie, ma siccome si ricomincia quasi subito a camminare, non ci fate caso. Poco dopo, v'accorgete che si cammina sì, ma nell'acqua, colle due rive di New York e di Harlem che vi strisciano a destra e a sinistra, mentre il vagone sta fermo. A questo punto potete scendere dal vostro vagone, salire sul ponte del battello e ammirare a vostro agio lo spettacolo della baia e della città di New York che vi si spiega dinanzi.

All'approdo sull'altra riva vi rimbucate nella vostra metà di treno, questa viene spinta sulle rotaie di terraferma, attaccate alla macchina che aspetta sotto pressione, sentite attaccare in coda l'altro mezzo treno, e continuate a filare verso Washington.

Il vagone-ristorante, su uno dei grandi direttissimi, è veramente un indice caratteristico della vita americana. Signore vestite con quello sfarzo esatto e meticoloso che è particolare alle americane, e che tradisce il prezzo della *toilette* dal fruscìo e da tutti i più minuti dettagli; uomini rigidi, corretti, spiranti il benessere sociale e la prosperità economica, i giovani, uomini e donne, magri, nervosi; i più vecchi spesso pingui, con somiglianze strane a certe teste

della decadenza classica nel museo Capitolino; servi negri nella tradizionale giacca candida, con quelle loro mosse di scimmia bene ammaestrata, ossequiosi e agili, la differenza di colore resa anche più marcata dalla differenza spiccatissima dei profili; calore da tepidario, mense scintillanti di luce, di cristalli, di riflessi di specchi e di dorature, piante verdi, sfoggio di argenteria, ghiaccio a profusione: i novissimi democratici richiamano alla mente gli antichi romani banchettanti, a cui servivano, come servono a questi, gli oscuri figli della Nubia, presentando su vassoi d'argento le ostriche e i molluschi rari. Pensate che tutto questo è illuminato a luce elettrica, che la temperatura è artificiale tanto per le ostriche gelate quanto per il thè scottante quanto per il tepido ambiente, e che tutto questo si trova in un treno lanciato a una velocità formidabile attraverso un paesaggio che per due tre cinque dieci miglia rappresenta l'intensità massima della meccanica vita moderna, e per spazi interminati rimane natura allo stato selvaggio. E che al di là dei vetri, nella campagna oscura e deserta del Colorado o del Wyoming c'è forse una *cabin* da cui il pioniere e la sua famigliuola, lontani centinaia di miglia da ogni centro abitato, guardano al treno luminoso che illumina di subiti fuochi la solitudine oscura come al messaggero e al rappresentante del mondo, che essi non possono fermare, che li ignora, ma che getta loro la parola della civiltà e della vita umana nella pianura deserta sotto l'implacato firmamento, e disperde per un'ora, col suo fischio e col suo fremito, le forme

selvagge dei *coyotes* che ululano sotto la luna. Qualche volta in mezzo al paesaggio vasto e deserto balenano a un tratto strisce di fiammelle, corone di scintille rosseggianti: un *trail* che brucia nella foresta, oppure folgorano a un tratto turbini di fiamme lingueggianti nell'oscurità da otto, dieci, sedici bocche invisibili: i fumaioli di una fabbrica, incandescenti. Nel deserto più immane sorge e splende grande come la luna su uno stelo sottile, un globo elettrico: lì vicino c'è uno *shaft* di petrolio. L'effetto è di quelli che non si dimenticano. Così non si dimentica l'effetto di Pittsburg notturna, fiammeggiante e fumigante come una nuova città di Dite, con fiamme di tutti i colori, sorgenti dal cuore di fucine formidabili dove centinaia di tonnellate di minerale diverso sono recate a subire il tormento del fuoco per essere poi distribuite in nuova forma a creare energie nuove nella metropoli manifatturiera della Pensilvania. Del resto tutte le città americane sono infinitamente più belle (o meno brutte) di notte che di giorno: l'oscurità nasconde i difetti visibili alla luce diurna, mentre la fiamma colora di una gloria immateriale le sagome caratteristiche e audaci degli edifici accumulati.

Geograficamente e tecnicamente, le reti ferroviarie degli Stati Uniti sono una cosa meravigliosa. In Europa si tien conto solamente dei disastri, che si notano colossali, frequenti, immani. Ma bisogna aver vissuto e viaggiato in America, bisogna aver veduto, come a New York, duemilacinquecento treni al giorno far capo a quattro binarî alla stazione

centrale, bisogna aver incontrato tempeste di vento e di neve nell'Ovest ed essere rimasti bloccati per ore ed ore, colla coscienza che l'eco di questo blocco si sentirebbe a centinaia di miglia di distanza, che per esso bisognerebbe spostare l'orario di dozzine di treni, fermandone alcuni, deviandone altri, formando nuovi convogli, sospendendo coincidenze consuete; bisogna pensare alle distanze enormi che i treni devono percorrere senza trovar segno d'anima viva, alle difficilissime condizioni atmosferiche, alle accidentalità del terreno; bisogna aver veduto procedere cautamente i vagoni fra due mura di neve alte come il treno stesso, ascendere binarii coperti di ghiaccio, inerpicarsi per salite oblique, sprofondarsi in valloni precipitosi, star sospesi su pochi palmi di rotaia fra due mura di macigno da cui giù si vede l'abisso per decine di metri, e su si scorge il cielo lontano decine di metri, per convenire che dei rischi ce ne potrebbero essere meno, e dei disastri di più.

La lotta contro la neve e il ghiaccio è, come nelle strade della città e sui laghi e sui fiumi e nella baia di New York, una lotta epica, incessante ed energica, fatta a colpi di piccone, a getti d'acqua bollente, a forza di stantuffi, a pressione forzata di caldaie enormi. Le macchine-staffetta hanno appena finito di liberar la strada, che una muraglia di neve crolla e bisogna ricominciare. Si è appena finito di sgelar la rotaia, che il ghiaccio è alto quattro dita intorno alle ruote immobilizzate. La lotta fra l'ardore compresso della macchina nera e la rigidità sorda della neve bianca è tremenda.

Non si sa mai chi la vincerà, ma spesso la vince la macchina, sopratutto se è una di quelle macchine belle e possenti che escono a sette al giorno dalle officine di Filadelfia. Meraviglioso spettacolo veramente che val la pena di descrivere e di ricordare. Filadelfia, la città quasi tranquilla — in America se ne vendicano chiamandola sonnolenta — che vuol essere riposata e dignitosa in mezzo al tumulto delle opere meccaniche, Filadelfia che fra il Nord ed il Sud tiene abbastanza felicemente un posto medio, la vidi un giorno di maggio in tutta la gloria de' nuovi fiori, unita a tutta la gloria del suo molto ferro. E in mezzo al ferro pensavo allora che avrei voluto radunare tutti quei fiori, tutti quei gigli e quei giacinti che si stendevano in tappeti multicolori intorno alle case, nelle piazze e ne' parchi cittadini e quelli che nella Pensilvania di miniere e di carbone mi avevano accennato dal treno fuggente un sorriso, e quelli che fiorivano d'oro e di rosa le pianure del Maryland e quelli che giù nella Virginia coprivano la campagna verde a perdita d'occhio: fiori di pesco, fiori di melo, fiori di mandorlo, margherite e tulipani, magnolie e rosacee, ibischi e spiree, e farne una distesa immensa lungo una rotaia lucida nel sole e lanciarvi su a corsa sfrenata le sette macchine possenti che ogni giorno escono dalla tonante officina dei Baldwin. Macchine e fiori. E non importa che sia talora la città tranquilla gocciolante e fumigante sotto la grave bruma autunnale, come se tutto il carbon dolce delle miniere di Wilkesbarre e di Scranton le si fosse polverizzato nella atmosfera

ottusa, non importa che io la debba ripensare anche nel tedio dei tardi giorni d'autunno, sotto un diluvio d'acqua e di nevischio, o sotto un solicello gelido, nebbioso e pulverulento. Voglio idealizzarla (per una volta ! è tanto difficile trovar qualcosa da idealizzare in America !) in quella sua magnifica gloria di ferro.

Ferro, ferro, ferro dappertutto, e poi acciaio, e fuoco e fremiti elettrici, e fiumi di metallo in fusione, e baluardi di puro metallo. E dal tormento delle fornaci ardenti e dal molto batter di martelli e dal travaglioso tumulto di diciottomila intelligenze e forze individuali, ecco, balzanti ogni ventiquattr'ore, animate di vita e di sensibilità quasi umana, sette locomotive uscire da Filadelfia alla conquista e al progresso della civiltà. Le officine Krupp sono senza dubbio uno dei begli spettacoli che l'attività meccanica di questo nostro secolo ferreo e igneo ed elettrico offre ai suoi figli. E il lavoro è compiuto anche à sul metallo bruto ed amorfo; ma ne escono cannoni, e non macchine. Invece questa tonante officina di Filadelfia sembra auspicare il sogno della civiltà: la più alta espressione di potenza dell'uomo e della natura rivolta alla conquista del progresso e del commercio umano.

Immaginate la quantità enorme di virtù potenziale che le diciottomila intelligenze umane, moderatrici dell'officina tonante, imprimono nelle sette locomotive che di qui escono ogni giorno a portare la parola del progresso attraverso il mondo: virtù potenziale che, come il raggio del sole immagazzinato nel carbon fossile da centinaia di secoli, fiammeggerà e tonerà

ora a migliaia di miglia di distanza, cantando a gran voce l'epopea della macchina.

Ci sono ordinariamente in fabbrica gli elementi di cinquecento locomotive, e ciascuno costruito su piani accuratissimamente regolati — milioni di cifre, di linee, di lettere convenzionali — e le locomotive del medesimo tipo son costruite con tanta precisione che se in una collisione se ne fracassassero due, resterebbe ancora la probabilità di poter ricostruire cogli avanzi delle due macchine avariate una macchina di soccorso, e di metterla in azione lì per lì, magari a tirare un treno di trasbordo. Gli annali dell'officina Baldwin registrano con orgoglio simili fasti. Dicono anche, questi annali gloriosi, che di qui sono uscite, dal giorno della fondazione dello stabilimento — cioè da quando ci volevano trent'anni per arrivare alla millesima locomotiva, ad oggi che mille locomotive si creano in sei mesi — ventiquattromila locomotive complete, la forza di ventiquattromila convogli in settant'anni di azione; che di qui sono uscite le più grandi e possenti macchine del mondo: quelle che trent'anni or sono cominciarono a destare il Giappone dal suo sonno millenario all'ombra dei templi coperti di glicine e ombrati di magnolie, quelle che dei deserti del Canadà hanno fatto il granaio d'Inghilterra, quelle che trasportano cotoni americani sulle rive del Victoria Nyanza, pellegrini sudanesi alla tomba del Mahdi, mercanti e missionari d'Occidente nel cuore della vecchia Cina riluttante, quelle che trascineranno i treni di lusso attraverso le steppe della Siberia e quelle che si ag-

giungeranno al traffico delle ferrovie europee. Di qui è uscita quella macchina enorme della Ferrovia di Santa Fè, capace di tirarsi dietro un treno carico lungo un miglio e pesante seimila tonnellate.

Le locomotive costruite qui in un anno, messe a formare un treno, coprirebbero venti miglia di rotaia, con una forza capace di trascinare millecinquecento miglia di vagoni. Questo vi dicono con orgoglio i fabbricatori di queste macchine: gente che sa tutti i segreti dell'acciaio, tutte le misteriose potenze della fiamma, tutte le fascinazioni demoniache degli ingranaggi.

Voi state guardando l'operaio che su una immensa lastra rettangolare d'acciaio segna col gesso una quantità di linee apparentemente discordi, copiando da un diagramma che tiene in mano. A ogni intersezione di linee un altro operaio, che lo segue, dà una martellata sul perforatore, a segnare il punto di saldatura. Improvviso e sicuro come il volo d'una aquila s'abbassa l'artiglio d'una gru elettrica, e vi porta via la lastra d'acciaio di sotto gli occhi. Ve la mostrano più oltre, già in preda alle macchine perforatrici, che la bucano come un foglio di carta. Dall'altro lato s'abbassa un altro artiglio, e la lastra è sparita di nuovo. Voi passeggiate attraverso questa selva di ferro, d'aste, di leve, di cilindri, e ogni tanto avete come il brivido di una presenza invisibile, di qualche cosa che ha forza e coscienza, direzione ed energia, che è implacabile, preciso, spietato; l'anima della macchina.

È terribile l'anima della macchina. È qualche cosa

di mostruoso e di meraviglioso, di pericoloso e di affascinante. Il sottile odore dell'acciaio vi sale alla testa, il tumulto vi stordisce, vi vedete intorno tutto un mondo animato che parla, che grida, che sospira, che tuona: un tumulto di voci infinite, un ripercuotersi di baleni, di brividi e di fremiti come il vento sul mare o sulla foresta: un digrignare di denti di acciaio, un allungarsi di lingue di fuoco, un protendersi di braccia ferree, un ghigno d'ingranaggi perversi, ciascuno dei quali vi stritolerebbe in un attimo se gli concedeste il lembo della vostra veste, un agitarsi di potenze informi malvagie e disciplinate. C'è un *go-devil* (secondo la grafica frase americana), cioè una gru ambulante che vi piglia di sotto mano i polmoni della macchina, i cilindri, e se li porta dove la macchina li attende, ci sono le enormi tanaglie di saldatura, che afferrano la caldaia da saldare, la stringono un momento dentro le morse di ferro, la lasciano, ne prendono un'altra, e così via, via, via, implacabilmente, instancabilmente, inesorabilmente, finchè nelle macchine centrali dura e palpita la forza enorme che agita tutto questo mondo ferreo e igneo. Dalla mattina del lunedì alla sera del sabato, sei giorni e sei notti continui, dura il tumulto. Gli operai sostituiscono gli operai, vanno e vengono, si rilevano e si scambiano a vicenda, ma le macchine respirano, vegliano, anelano implacabilmente giorno e notte. Alle sei del sabato si calmano tutte d'un tratto: alle sette del lunedì tutte d'un tratto son pronte e vigilanti e vi lànciano in viso le loro vampe di fuoco e i loro soffi di gelo. Tutto ciò ha un fascino

orribile e meraviglioso. E voi realizzate finalmente la oltremirabile energia di tutto ciò quando vedete l'ultimo, il più possente di tutti quegli artigli di ferro sollevare una locomotiva intera e compiuta e trasportarla librata per l'aria sotto la gran vòlta dell'officina, come l'ippogrifo ariostesco, sulla rotaia donde essa uscirà alla conquista dello spazio. E i duecento uomini che festanti lanciano al mondo l'opera loro meravigliosa, vi paiono allora più gloriosi di un esercito di conquistatori. Più, cosa straordinaria in America, l'officina Baldwin non è governata dai *trusts*.

L'America è notoriamente il paese dei treni ultraveloci, ma è altresì nota la storia del treno, là nel Colorado, il cui macchinista sparava ai conigli dalla macchina, dava il contro-vapore, il guardafreni del primo vagone saltava giù, raccattava il coniglio, e rimontava in coda al treno. Ebbene, io mi sono trovata nel Vermont a qualche cosa di simile. Si viaggiava tranquillamente una bella mattina di autunno su un trenino rudimentale, macchina, vagone e bagagliaio, con una certa calma svogliata che pareva lontana non poche ore ma dieci mila miglia dal tumulto di New York. Bel paesaggio, bel cielo, vento fresco, selvette odorose di aromi. Funghi enormi, effetto della pioggia recente, orlavano il binario. Nel bel mezzo della campagna il treno rallenta: niente stazione: — Un incidente forse? — Mai più: un onesto agricoltore che tornava dalla

fiera e godeva l'amicizia del macchinista, avendo comprato un calessino smontava qui, per non dover rimorchiare il suo acquisto dieci miglia all'indietro, come avrebbe dovuto fare dalla prossima stazione. E il *conductor* che aveva la bontà di spiegarmi tutto questo, ad una chiamata, mi pianta lì e salta giù dal vagone. Mi affaccio, e che cosa vedo, se non il macchinista, il fuochista e il *conductor*, intenti ad aiutare l'onesto coltivatore a rimontare il *buggy* comperato. Si capisce che saltai giù dal vagone anch'io, a dare una mano fraterna all'attacco..... Questo è ciò che si chiama un treno lattaio, cioè un treno che si ferma a tutte le fattorie che si trovano sulla linea, magari con fermate facoltative, come si vede. S'intende che sulle grandi linee non trovano posto simili lumache.

Avendo tempo, in provincia è comunissimo viaggiare in tram. La gita in tram da Buffalo al Niagara e viceversa è una delle più belle che si possono desiderare. Si costeggia l'acqua per un pezzo, si viaggia tra viali di grandi alberi popolati in primavera di vaccine e cavalli, si passano piccoli villaggi tranquilli, e dopo un'ora e mezzo si arriva a destinazione. Il treno vi impiega circa venti minuti. Nell'Est poi, le reti tramviarie sono così fitte che avendone voglia si può recarsi in tram magari da Boston a New York, cambiando sì un centinaio di veicoli, ma col vantaggio di veder la campagna a comodo e di far quante fermate si vuole, in un viaggio assai originale e soddisfacente. E la rete tramviaria dell'Est connetterà le città costiere fra loro per una lunghezza di cin-

quecento miglia, da Baltimora a Boston. Il che significa che non ci sarebbe niente di strano se dovessimo vedere, fra qualche diecina d'anni, tutte queste città e le loro diramazioni formare una sola enorme città che si estenderebbe da Boston a Washington e avrebbe il suo cuore a New York.

Ci sono dei cavalli nell'Est, ma il vero paese del cavallo è l'Ovest. Là bisogna andare se si vuol vedere il nobile animale in tutto lo splendore del suo sviluppo e delle sue applicazioni. Nell'Est il treno, il tram, la bicicletta, l'automobile lo hanno in gran parte spodestato, ma nell'Ovest egli è il compagno, l'amico, la guida dell'uomo. Attraverso la montagna porta uomini e provviste, nelle interminabili pianure aiuta il *ranchman* a domare e vigilare gli armenti innumerevoli, lo conduce attraverso gli spazii interminati dove non giunge il treno e quasi neppur l'eco della civiltà. Del resto nelle campagne anche dell'Est tutti sanno guidare e qui quasi tutti montare a cavallo. E si vedono qui quei grandi e poderosi cavalli da tiro, non tanto forse come a Liverpool e in Normandia, ma certo assai più che in Italia. L'America manca di asini (s'intende quadrupedi) e solo qualche volta s'incontra, specialmente nel Sud, un ciuchino bianco o grigio, di quelli che gli Indiani e i Messicani chiamano *burros* e che sono curiosi, oltre che per il colore, per il lungo e spettinato pelame.

Ci sono certe abilità e certe cognizioni, qui in America, che sono patrimonio comune, direi quasi

naturale, di tutti gli americani: cose che i ragazzi imparano da ragazzi e non dimenticano mai più. Una di queste è il saper guidare un cavallo, come un'altra è il non aver paura degli animali e avvezzarsi al treno e a qualsiasi mezzo di trasporto. Si vedono dei piccolissimi marmocchi prendere il tram, pagare il biglietto e indicare la fermata coll'*aplomb* di vecchi viaggiatori, dei ragazzi guidare dei veicoli enormi con degli enormi cavalli, ed essere familiari con tutto ciò che la materna pietà preclude ai piccoli Europei e che questi accolgono con lacrime e strida. Se ne vanno pattinando, d'inverno, navigando d'estate su fiumi e laghetti, rischiando la pelle ma non rimettendosela mai; a quanto pare. Il canotto è uno dei passatempi estivi prediletti dalla giovine America e dà anche ai piccoli fiumiciattoli quell'aria animata e popolata che hanno i grandi fiumi americani. Perchè si capisce che l'America ha uno sviluppatissimo sistema di navigazione fluviale. Non è più il tempo in cui il Mississippi era l'unica via di comunicazione fra il nord e il sud, ma corrono quotidianamente fiumi e laghi alcuni fra i più bei vapori del mondo per magnificenza, solidità ed eccellenza di servizio. Non parliamo poi delle infinite linee costiere che fanno come una ghirlanda alle spiagge americane, nè dei vaporetti, *ferry-boats* e *tugs* che animano ogni porto dei due oceani. Tutti sanno che il *ferry-boat* americano è l'esempio più completo del genere. Con tutto ciò dal mondo americano non sono ancora spariti nè la zattera che trascina ancora come ai giorni antichi i grandi tronchi d'albero alla deriva,

nè l'antica diligenza, che guidàta con audacia formidabile da certe anime perse di postiglioni attraverso gole ed abissi di monti che parrebbero inaccessibili e di fiumi precipitosi, segna ancora nell'Ovest, come ai giorni dei pionieri, le vie maestre della civiltà, dove la civiltà è rappresentata da un uomo e da una capanna fra l'immensità deserta del cielo e della foresta.

Il pubblico viaggiante nei treni americani è in generale, molto tranquillo. Dico in generale, perchè guai a capitare in un vagone dove la maggioranza è formata da *college-men* che pregustano la gioia delle vacanze, o che scolano la coppa dell'allegria tornando al rispettivo *college*. Allora tutto il vagone appartiene a loro.....

Nei treni americani c'è una classe sola, ostensibilmente, ma ci sono poi i *parlor-cars* e gli *sleepers* al posto della prima, e lo *smoker* al posto della terza. E ci sono i treni speciali per gli operai e gli emigranti, sicchè finisce coll'essere come se ci fossero tre clàssi: e magari quattro.

Il viaggiatore americano viaggia senz'altro bagaglio a mano che una valigetta-*nécessaire*, o più frequentemente una di quelle grandi scatole rettangolari ricoperte di pelle e fornite di una maniglia, che si chiamano *dress-suit cases*. Il resto del bagaglio, se ce l'ha, viene consegnato alla stazione di partenza, e trasportato gratis (entro certi limiti di peso) a quella di arrivo, mediante la constatazione, da parte di apposito cerbero, del biglietto di transito acquistato dal viaggiatore, che autorizza quest'ultimo a ritirare un *check* o scontrino. Lo scontrino è una delle carat-

teristiche non solo del viaggio ma di tutta la vita americana. Quando consegnate qualcosa all'albergo, alla stazione, al negozio, all'ufficio, all'impresa di trasporti, vi danno un *check*. Sul treno, prima di arrivare a destinazione, date il vostro *check* all'*expressman* che percorre il convoglio, ne ricevete un altro in cambio, e mediante la vostra firma su un terzo e la restituzione del secondo rientrate in possesso del vostro bagaglio al vostro albergo o a casa vostra o a quella dei vostri amici. Non dirò come pretendono molti che l'istituzione dell' *Express* americano sia l'ideale del genere: basti dire che anche arrivando la mattina, se si è accettato un invito per la sera, bisogna portarsi da comparire decentemente, in una valigia a mano, perchè l'*Express* è capacissimo di farvi recapitare il vostro abito da società al tocco il giorno dopo. Quanto all'istituzione del *check*, può diventare una maledizione organizzata. Se entrate in un albergo e mentre firmate il registro date a reggere il vostro ombrello a un negretto (ce n'è sempre una dozzina di sfaccendati) quello scimmiotto è capacissimo di andarlo a depositare e di mettervi in mano il relativo *check* quando vi voltate. In molti *restaurants*, ricevete un *check* a tavola e pagate alla cassa: al Niagara, quando scendete nelle cateratte lasciando parte dei vostri indumenti per il costume impermeabile, vi attaccate al collo l'inevitabile *check*. Alle stazioni non esistono facchini, salvo che nelle grandissime città, e anche lì in numero assai limitato. Ciascuno si trasloca da sè la propria valigia, ma se nelle stazioncine perdute interviene

per sua cortesia un qualche ferroviere che cavallerescamente scorta voi e il vostro bagaglio fino allo scambio, non insultatelo coll'offerta di un guiderdone. È un *gentleman*, e gli si dice come si direbbe a un miliardario: — Much obliged. Al che egli risponde: — Welcome, lady — e siete pari. Novanta volte su cento il ferroviere cortese ha l'aria aristocratica quanto l'individuo che vi offrirà il braccio la sera per condurvi a pranzo: questi è forse l'aristocrazia di ieri o la plutocrazia di oggi: il ferroviere è l'aristocrazia o la plutocrazia di domani. Come quel malanno che si chiama *train-boy* può esserne la finanza. È, al presente, un individuo d'età incerta fra i dodici e i diciassette anni, che esercita un piccolo commercio di cibi, sigari, frutti, dolciumi, giornali, forma embrionale del grande speculatore americano, e quintessenza concentrata del rompiscatole internazionale, sulla linea, della quale fra dieci anni può essere impiegato e fra venti azionista. Poichè se ora maneggia *cents* e *nickels*, niente vieta in America, che l'avvenire lo destini a maneggiar milioni. Molti dei milionarii d'oggi hanno cominciato così.

XXI.

Diarii ferroviarii

I.

Per tutto il Nord-Ovest il terrore bianco imperversa. Città e prateria, lago e montagna ne sono coperti. La linea è interrotta da una frana che ha sepolto un treno, macchina, vagoni, passeggeri, tutto quanto. La notte, nei villaggi minerarii alle falde delle grandi montagne, si dorme sotto l'incubo della valanga: ci sono stati dei villaggi dove nessuno si è svegliato più. Non tutti gli anni succede così: ma dopo un inverno rigidissimo e nevosissimo, un soffio prematuro di primavera diventa mortale. Non è infrequente per un treno arrivare con settanta o novanta ore di ritardo, e il pericolo è tale, che non si pensa nemmeno a protestare: si tira un respiro di sollievo quando si sa che è arrivato. Con tutto ciò si continua a viaggiare e a partire, in base a un fatalismo ostinato e indifferente, perchè in questi paesi se non si facesse così, per sei mesi dell'anno, qualche

volta non ci si muoverebbe affatto. E si rischia la vita su un biglietto ferroviario come si rischiava nei secoli per un'avventura di gloria o d'amore: l'infortunio sul lavoro è la bandiera dei tempi nuovi...

La storia di un disastro eccola, com'è successa a me. Non starò a descrivere qui le peripezie della partenza, quando avvenne (il treno partì con quattro ore di ritardo: i passeggeri che si trovavano alla stazione, puntualmente, alle tre, furono semplicemente pregati di ripassare alle sette: a nessuno passò per la mente di rifiatare: alle sette c'erano tutti); nè tampoco a spiegare come e perchè della mia tanetta particolare sull'insigne convoglio si trovasse, per maggior propria comodità nonchè per criminosa connivenza del conduttore, padrone un popolo intero: papà, mamà, fritto misto e valigie, diretto a poche ore di lì; come la logica rivendicazione della mia legittima proprietà provocasse, dopo una crisi di ribellione, l'ignominiosa cacciata di tutta la batteria. So che mentre mi installavo io, non si trovavano che spoglie di fuggitivi: cestini, giornali, scarpe di gomma: tutte le *reiectae non bene parmulae* degli invasori, finchè il negro addetto allo sgombero, non potendone più, si spinse a quattro zampe sotto la cuccia, per accertarsi che non ci avessero dimenticato un *baby* completo... Per fortuna anche il minimo dei mohicani aveva seguito nella dispersione i progenitori; e come Dio volle, un'ora dopo, nella cabina regnava l'ordine più perfetto, nonchè il più meritato sonno.

Un giorno di viaggio nella regione costiera, tra la calma fresca e solenne della natura primordiale,

verso la spettacolosa scenografia dei Rockies, più spettacolosi, dicono, dello stesso Himalaya, e poi comincia la regione delle nevi. Siamo avvolti dalla neve, coperti di neve, soffocati di neve. Procediamo fra due muraglie di neve alte quanto i vagoni: quando da una parte non c'è la muraglia, c'è il precipizio grigio o il translucido ghiacciaio... Macchine staffetta, rotatrici e spazzaneve percorrono continuamente i binarii fra uno scambio e l'altro, per tenerci libera la strada. Ogni tanto ne sentiamo il rombo risonante fra le gole dei monti, o ne avvertiamo a qualche piccola stazione sperduta, nella notte, i fari luminosi ed intenti. Si va così, per due giorni, e non c'è che biancore intorno. Bianco il monte sul cielo bianco, e solo il mostro nero dal cuore di fuoco, il nostro poderoso convoglio, che contro vi esercita tutto il suo sforzo. Ma lui stringe, soffoca, congela questa bianchezza silenziosa, morbida, implacabile, che sa essere mortale... Confesso: io che pure conosco le tragedie ignote e le oscure tristezze del lontano esilio; il pericolo del contagio e l'infortunio sul lavoro; io che conosco il terrore dell'incendio e della miniera, e quello viscido e grigio delle nebbie sul mare; io che so, credo, veder passare la morte senza che l'animo venga meno; questo terrore bianco io non lo conoscevo ancora, e mi pare tragico e triste se altro mai. E la montagna ne è piena e il treno pervaso; e lo riflette il cielo impallidito, nell'oppressione di un interminabile silenzio. Su dalla neve bianca verso il cielo bianco vapora nell'alta notte, che sotto il plenilunio opaco non differisce dal meriggio grigio, lo

spirito di desolazione e d'orrore. Quando uno scoglio nero impedisce la neve alquanto, ne vediamo direi quasi tangibilmente il peso, nelle cinque, sei, dieci stratificazioni che indicano il passar successivo di altrettante bufere, l'accumularsi periodico del gravame immane. E si ha lo spasimo di quel perfetto silenzio, come altrove si può avere il brivido del più atroce tumulto: l'ignoto bianco è spaventoso quanto e più del baratro nero o della gola di fuoco. E il convoglio dal cuore ardente in quel silenzio e in quel bianco va: sovrastano le cime immortali. Va sempre più adagio, ansando sempre più faticosamente, per entro la chiusa della muraglia chiara o lungo i cristalli del translucido ghiacciaio, finchè contro una barriera più imponente, più bianca, più impenetrabile delle altre, perde il respiro, si accoscia e sta. Tutta una notte sta; sta nel biancore, sta nel gelo, sta nel silenzio tutta una notte translucida e rigida; i complicati congegni, dentro, mantengono il tepore della vita, ma fuori, tutto l'involucro si grumisce e si incrosta. Ogni tanto la ferraglia è scossa da un fremito e messa in movimento: si tengono vive le macchine, si verifica in loro il palpito della vita, si tenta, per così dire, il polso del mostro. Gli sfiatatoi emettono un loro rantolo e un soffio, come di lassitudine e di protesta; ancora una volta la ferraglia si scrolla, ancora una volta l'impeto si ferma; non ci muoviamo ancora. Ne usciremo mai?

Pure, avanti a noi è andata la rotatrice possente che doveva aprirci la via; pure l'abbiamo sentito partire il treno staffetta coi novanta uomini che alla

forza bruta della rotatrice devono aggiungere, se necessaria, l'abilità disciplinata del lavoro umano; ma inumano è il silenzio nella notte alta e un brivido tragico pervade il plenilunio bianco. Avanti a noi che cosa succede? Un rombo più inumano del silenzio, il rombo dei cataclismi primordiali; un brivido più tragico del presentimento, il brivido del disastro irreparabile; il tremito sordo della valanga, più forte dell'imperioso ansioso tremito del ferro e del fuoco, ha scosso il silenzio bianco, ha rotto l'attesa opprimente, ha sommosso l'implacabile candore. Salva è la rotatrice di là dalla barriera, ma il treno staffetta è sepolto; novanta cadaveri stritolati macchiano di strage la barricata bianca. Sepolti sono dentro la valanga indigeni e alienigeni, i venuti dal lontano Oriente e dal Messico luminoso; gli ascesi alla montagna e alla morte dai piccoli villaggi di lavoratori, laggiù nella pianura: tutti sepolti. Nel mondo lontano, chi piangerà? Lentamente, uno per uno, i corpi stritolati tornano rigidi, portati su un carrello, verso la stazione. Sono cinque: più non è possibile ricuperare per ora, per giorni forse. Naturalmente non si può adoperare la rotatrice: a braccia i compagni superstiti e le nuove squadre compiranno col lavoro immane l'ufficio pio: uno straccio sulla faccia a ciascuno, e una spinta al carrello, che li riporti verso la stazione. Quanto a noi, salvi per miracolo: pochi metri di ritardo sulla rotaia della morte. Scambio qualche parola coi nostri macchinisti — siamo tutti scesi lì su un piccolo spiazzo un poco ripulito: — sono taciturni, lividi come la morte. Do-

mani la mala ventura può cogliere loro. Nel vasto mondo, ora, domani, sempre, chi piangerà?

Riconnessa ad altre macchine, che già si sentono da lontano per le gole feroci urlare l'annunzio della loro venuta, quella parte di treno che è salva verrà ricondotta giù per la montagna. Pericolosa la discesa anche più della salita, ma bloccarsi qui sarebbe peggio ancora: bisogna ritentare. Così giù per la china e sotto le arcate dei paraneve il treno di ritorno va. A me torna in mente quel che mi diceva un minatore sfuggito al disastro di Cherry: era tornato al lavoro in un'altra miniera, ma non potè continuare: « Le pare? — mi diceva — stavo sempre, a ogni rumore, con gli orecchi tesi come un lepre, coll'impressione che quell'affare andava a ricominciare... »

Ah! questa discesa verso il Pacifico come è triste! Di tanto in tanto macchine fumanti e urlanti: i treni di soccorso. Indiani e giapponesi, canadesi e cinesi, capisquadra e braccianti, sterratori e macchinisti riempiono i vagoni: nelle faccie bionde e negli occhi chiari l'espressione è più triste, più ribelle, più intensa: la miseraglia di colore va come un armento. E dietro lei i *tenders* riboccanti di pale e di picconi, di macchinario e di legname. È la tragedia, la gloria, la condanna di tutta la nostra civiltà, che passa. Sul luogo del disastro ci saranno già tre o quattrocento uomini, e non bastano ancora. Con rinnovato furore, intorno, la bufera imperversa; poi, dopo un poco, ce la lasciamo addietro. E, a misura che si avanza, un mondo meno macabro e meno irreale ci si viene delineando intorno. Le alte forme dei pini

emergono più oscure dalla bianchezza circostante, le cime dei monti riassumono il loro aspetto, con diverso candore profilandosi sopra il cielo, che si rincolora un poco. Laggiù verso il lontano Occidente indovinato più che intravisto oltre la gola che racchiude i laghi, un po' di sole aureo tenta apparire. Oh, il mondo che io so, il mondo che mi sa, com'è ancora lontano! Salva per miracolo, anch'io, per qualche metro di ritardo sulla rotaia della morte. Per qualche giro di ruota di più, nel mondo lontano, chi avrebbe pianto?

Il raggio d'oro sale; sale fino a illuminare sulla montagna che abbiamo lasciato indietro, la barricata dei cadaveri non ancora dissepolti. Oltre Atlantico non sale ancora nè sul Pacifico ancora tramonta il sole che gli esuli morti non vedranno mai più... il sole! il sole! aureo e luminoso... Oh non si ha idea di quel che è di sano, di vivo, di giocondo il sole, quando non si è veduta, come ho veduto io ora, la bianca morte in faccia.

II.

Finita la tragedia, naturalmente si alza il sipario sulla farsa. La quale è in tanti atti quanti sono i piroscafi e i trenini che bisogna prendere per compiere un semicerchio, che girando la regione montana ostruita ci riporti di là dai monti sulla gran linea parallela, anch'essa diretta verso la costa atlantica. Ad ogni atto eziandio si potrebbe premettere, come motto od epigrafe, un comandamento a base di « non

fare... » E per le signore, primo: Non partire mai per un viaggio, specialmente se di più giorni, adorna con artificio tale che sia impossibile mantenerlo alla medesima altezza indipendentemente dalle circostanze... Esempio: una personcina che partendo era deliziosa in una veste Impero color tortora, nonchè presumibilmente in viaggio di nozze, con un mantello impeccabile e un elmetto di chiome, sotto quello di pelliccia, così artificioso che avrebbe potuto invidiarglielo Fedra indimenticabile; con un colorito da far dispetto ad una rosa finta, e un onesto consorte che mi aveva tutta l'aria d'un cavolo vero... Stasera l'onesto individuo ha bensì il medesimo aspetto (salvo l'aggiunta dell'espressione meditatrice di chi pur essendo una gran bestia comincia eziandio ad accorgersene); ma lei, poverina, livida senza belletto, sformata senza busto, spelata senza fintino, irriconoscibile. Paiono, a due, un giardino di campagna dopo la tempesta; il cavolo sopravvive più cavolo che mai, ma le roselline sono tutte tutte spampanate. La colpa principale è delle pettinature moderne. Con gli inconvenienti del trasbordo e dei vagoni senza spogliatoio, la notte è stata fatale. Tutte le teste femminili, o quasi, hanno cambiato volume e colore. Il pudore delle parrucchette grottesche ha impedito alla maggioranza di fare l'unica cosa possibile, date le circostanze: ripettinarsi in pubblico, sia pure sommariamente. Per conseguenza di qui spunta un codino, di là un ricciolo cala, altrove si rivela la fusione malsicura degli eterogenei elementi, o trasparisce lo scheletro del male architettato edi-

ficio... Un marmocchio strilla: — Mamà, guarda quella signora, perde tutti i capelli. — Qualcuno ride, la signora freme, la madre arrossisce; io registro un emendamento all'articolo primo: « Non portare codini finti mai, o almeno, mai in ferrovia ».

... Bum, criiii..., patatum... plaf! — Cos'è stato? Voci di ragazzi: mèeeh! Grida di donne: oh Dio! Un po' di sudore freddo in quelli che hanno la forza o la viltà di tacere. È il treno che arrivato alla banchina dove il piroscafetto lacustre — siamo al terzo trasbordo — ha attraccato, nel bollor dell'azione a momenti sfonda il fianco del bastimentino; il controvapore applicato un po' troppo energicamente produce lo sconquasso nei vagoni, e nella psiche dei passeggeri la psicologia del lepre che mi illustrava quel tal minatore a Cherry. Dopo tre o quattro più o meno false manovre il traino si ferma definitivamente: il bestiame è pregato di passare in quell'altra stia.

Articolo secondo: « Non portare mai seco più bagaglio, compresi i ragazzi, di quel che si possa, occorrendo, trasbordare con le proprie mani »: le vicende di questa notte memoranda me lo insegnerebbero, se non lo avessi già applicato. Su tutte le linee a scartamento ridotto manca il personale (già, i facchini in America non esistono) e i vagoni, dopo le fughe degli occupanti, hanno l'aria del campo di battaglia di Teutoburgo. Tornano poi gli spettri, infatti, a raccattare le disperse ossa e le armi. E non mancano le scene pietose: un'emigrante tedesca, con due bambini e tre o quattro ceste, tremante di febbre, piangente e spaventata...

Come strilla quel piroscafo! Impaziente, petulante, scontroso, con un suo antipatico avvisatore urge la canaglia che si precipita, si pesta, si guarda in cagnesco, e si ammucchia a bordo. Messa a bordo, anche di una caffettiera, io che in treno non padroneggio la situazione, qui domino subito gli eventi: catturo uno *steward*, conquisto una cabina, pregusto la gioia delle abbondanti abluzioni; oh, finalmente... Ma che! la porta si apre, e mi arriva dentro con l'aria più innocente nel muso più stolido e più tondo che marmocchio abbia mai posseduto, una bambina di tre o quattro anni, che durante il viaggio mi si è affezionata disperatamente, non saprei proprio perchè — già tutte le passioni sono così, senza una ragione apparente — e mi segue quando può, con una ostinazione degna di miglior reciprocanza, figurina grottesca che potrebbe anche essere commovente, se la sua devozione non partecipasse tanto della natura dei francobolli. Provo a espellerla: grida e si mette a sedere in terra, dove la lascio, per procedere ai fatti miei. Se non che le viene il mal di mare (gran complimento alla verosimiglianza dell'acqua lacustre) allora la involto in un asciugamano e la metto delicatamente fuori della porta, presso la quale, per fortuna, la accolgono le materne braccia, piene di riconoscenza e di trepidazione. Aspettando lo *steward* che venga a rimuovere le traccie della marmocchia mi affaccio alla finestrella: ahi! nel corridoio di coperta la sposina spampanata, fra le braccia del cavolo-consorte, dà, anche lei! i segni più evidenti della sua mancanza di piede marino. Il paesaggio lacustre

ne è tutto contristato, ma la luna è magnifica. Si potrebbe salire in coperta per goderla di là, se non che il passaggio attraverso il salone centrale è ostruito dai corpi dei dormienti senza cabina, tanto è vero che lo *steward*, che dalla porta non può effettuare un ingresso, gira la situazione e bussa alla finestra, dalla quale, dietro congrua autorizzazione, s'introduce coll'acqua lustrale ed altri opportuni argomenti. Ricondotto l'ordine, cerco ancora un po' di riposo... Grrr !...

Ahi ! È l'indiscutibile grattìo del timone, segno che si arrota qualcosa; infatti abbiamo trovato il ghiaccio. Il termometro è sceso, il vento si è levato, e vicino alle rive tutto il lago è di gelo; si approda dopo un'ora, macinando ghiaccio con la coda a tutto andare, e non senza il rischio di qualche ulteriore accidente... E l'ennesimo trasbordo avviene. Sono le due di notte: notte chiara, luminosa, maestosa a meraviglia. Oh, se non avessi tanto sonno, che inno a questa notte veramente grandiosa, piena di ghiacci e di stelle, coronata di pini e soffusa di biancore ! Sulla riva, di vivo non c'è che treno e bastimento. Il villaggio — poche casette di legno, grommate di neve, immerse nell'oscurità, il villaggio dorme... Felici casette dove si dorme pacifici e sicuri, mentre altri è spinto dalla nemesi randagia attraverso paesaggi sconosciuti, nella nera notte ! Io, per esempio, da un treno che non so più di dove venga, a un piroscafo che non capisco esattamente dove vada, distante giornate intere di cammino da chi mi conosce o mi riconoscerebbe... La stanchezza e il disgusto

ricostruiscono in me un'anima istupidita da emigrante, di cui non avevo fatto personale esperienza ancora: l'anima dell'emigrante che va, perchè gli hanno detto di andare; che sa dove deve arrivare; ma come ci arriverà assolutamente ignora; che va senza rendersi conto della situazione, del nome dei paesi che traversa, spaurito e indolenzito. E che si perde, qualche volta, innominato e ignoto, senza che nessuno avverta come nè dove...

Dopo un altro trasbordo, siamo in un altro vagone. Sono le tre, beninteso, di notte. La folla tenta riprendere il sonno, se pure fu sonno, interrotto, e si abbandona sui sedili a occhi chiusi ed a bocca aperta. Le donne, brutte, discinte e scapigliate; i bambini, povere creature, piagnucolosi, sporchi e sonnolenti; gli uomini che tentano un po' di buon umore pesante e puerile, come è in genere il buon umore di questi paesi qua, o russano, o fumano. Perchè stanotte, e del resto sempre; su questi percorsi di terzo e di quart'ordine non c'è più classe nè regolamento: chi è emerso dall'elegante seclusione della cabina come chi ha lasciato le panche impagliate del *tourist car*, siamo tutti ammucchiati nei medesimi carriaggi e spinti dalla identica necessità. Quando qualcuno azzarda una protesta o un lamento, si trova subito chi gli ricorda che siamo fortunati d'esser vivi, e la pregiudiziale provoca lì per lì la chiusura della discussione.

Articolo terzo: « Non dimenticare il proverbio riguardante Pulcinella, che va fuori in carrozza e per avventura torna a casa a piedi... »

Dopo il quarto trenino e l'ennesimo piroscafo vediamo in alto sorgere l'alba, ma con la notte non finiscono i guai: anzi, ultimo dispregio della sorte, un *lampo* per St. Paul nel quale avevo riposte le ultime speranze, fila via da Cranbrook proprio mentre arriva il nostro modesto *misto*, cosicchè il conforto del precipitarmi in esso ponendo fine a tante miserie con trentasei ore di viaggio comodo e ininterrotto, svanisce nel fumo del su non lodato...

III.

Iersera, all'opera, alla Nuova Orléans, rivivendo i tempi del gran Luigi: quelli senza Pirenei. Si cantava, infatti, la Carmen in francese; ma gli attori sulla scena erano italiani, e gli *entractes* e i commenti nel nostro palco addirittura folgoranti d'irrepressa italianità: dopo il terzo atto, c'era chi rievocava « gli squilli delle trombe teutoniche fra il Tanaro e il Po »; e l'Italia ufficiale che inseguiva non so qual sogno latino fra le bellezze creole, reclamava Giaufredo Rudel...

Stasera, invece, in treno, attraverso la campagna paludosa e lacustre immortalata dalla *Capanna dello zio Tom*. Con sollecita antiveggenza la brigata allegra che mi aveva fatto corteggio alla stazione aveva insistito perchè mi provvedessi di un biglietto d'assicurazione contro gli accidenti ferroviarii: cinquemila dollari per cinquanta soldi, a patto s'intende di testa spaccata o di costole infrante. Notate che mentre la graduatoria dell'assicurazione vale per gli

uomini, sono escluse dall'indennità per semplice infortunio le donne e i ragazzi (credo che in Germania ci aggiungano gli idioti). Ma l'Italia ufficiale insistette: — Prenda il biglietto a ogni modo. Non si sa mai... Qualcuno potrebbe ereditare, e se non altro è bene che la Compagnia ci rimetta. A cinquanta o sessanta morti per ogni disastro, come succede di questi giorni, se ne rimette in circolazione, del denaro...

— Guardi, sa — aggiunge un altro — è bene che ella affidi a me quella polizza. Se la scovano addosso al cadavere la distruggono: è naturale.

E mentre si fanno questi ameni discorsi, il treno non parte. Già mezz'ora di ritardo, prima di muoversi: figurarsi la proporzione dopo due giorni e due notti! Così lontana è New York, e non pare. Le distanze americane sono davvero qualche cosa di colossale. Ma siccome framezzo non c'è niente, l'impressione uniforme sembra diminuirle...

Tutta la gaia comitiva è tranquillamente installata nel mio compartimento del Pullman, come se dovessimo partire tutti quanti, o come fosse certo che io non partirò che fra un paio d'ore. Passa il negro col predellino, segno generalmente precorritore dell'ultimo fischio, e tutti si precipitano fuori, ma non è che un falso allarme. La conversazione continua dai vagoni al marciapiede finchè finiscono con lo scendere anche i viaggiatori. Ma la mirabile e filosofica disciplina americana fa sì che nessuno pensa neppur lontanamente a protestare. Il ragionamento inconscio è questo: « Si vede che se non partono è

segno che non possono partire. Agitandosi non si migliora la situazione. Ed è altrettanto evidente che quando saranno in grado di partire, partiranno, ecco. Sta tutto lì ». Si sa poi che stiamo aspettando un treno che ha trovato, non so dove, un binario ingombro dei rottami di uno scontro provocato dal sabotaggio. I ferrovieri del Sud, infatti, minacciano sciopero da qualche giorno. Mi si fanno i più cordiali auguri di soppressione rapida e senza inutili e prolungate sofferenze. Il regio vice-console promette solennemente di mandare i miei ultimi saluti e la necrologia d'occasione ai colleghi della stampa di Boston e di Roma. Si redige il *menu* del banchetto funebre che i presenti celebrerebbero *in memoriam*, prelevando i fondi da quei tali cinquemila dollari, a quello stesso Country Club dove ero io ier l'altro l'ospite d'onore, e di cui le ultime rose mi appassiscono ora alla cintura.

Si fanno delle scommesse pazze sulla rivalità tra il disservizio ferroviario dell'Italia incompetente e della competentissima America... E il treno si muove finalmente, cinquanta minuti dopo l'ora stampata nell'orario. L'ultima cosa che vedo nel fumo della stazione sono gli zeri dei cinquantamila dollari che la rappresentanza d'Italia traccia per aria, bene augurando...

Sabato mattina fra Montgomery e Atlanta.

... Due ore e mezzo di ritardo: « solamente » due ore e mezzo, « per ora », annunzia il capo treno con perfetta serietà. Io ripenso con orrore tutte le peripezie marittime e ferroviarie di questo — anche di

questo — disastrosissimo viaggio. La condizione dei trasporti americani in génere diventa ogni tanto deplorevole ogni oltre dire. Nel Nord il ghiaccio, la neve, i bloccamenti, gli slittamenti, le tormente; nel Sud le code di cicloni, i negri scioperati, indolenti, ubbriachi aggiungono gravità alla già abbastanza seria complicazione generale, ai problemi del capitale monopolizzato e del lavoro evoluto e cosciente. Qui nel Sud da qualche tempo si va avanti così: un *meeting* di ferrovieri, un disastro; uno sciopero di negri, un disastro; un *ultimatum* di fuochisti, un disastro; una ribellione di macchinisti, un disastro; una conferenza di ferrovieri e di capitalisti, due disastri, quattro scioperi, venticinque ritardi in ventiquattro ore. Ritardi capaci di arrivare fino a quaranta ore sopra un viaggio di dodici... Nè solo in treno. In Florida, il piroscafo della Mallory Line sul quale viaggiavo, fu immobilizzato per quattro giorni dalla passiva indolenza dei negri, che si presentarono al lavoro in sei su quaranta. Ora da questo felice paese raggiungesi il resto del mondo mediante due treni che partono alle comodissime ore cinque antimeridiane e undici pomeridiane; si arriva, o si dovrebbe arrivare, alle sei della mattina o alla mezzanotte e qualcosa. Il treno della mezzanotte si fa un dovere di arrivare nei primi albori antelucani, generalmente alle due o alle tre. Di un diretto da Savannah si sentì dire che era partito alle undici della notte e avrebbe dovuto arrivare all'alba. Non c'era ancora la sera. Non se ne aveva notizia all'alba seguente. Ma era stato veduto da un altro treno, diretto a Savannah.

Allumacava la campagna, in quelle vaste e sonnolente distese, tardigrado della civiltà.

Oltre i ritardi la mancanza di vagoni si fa sentire nel modo più gravoso: i bastimenti più piccoli devono aspettare in eterno ai *docks* dei carichi di merce che non arriva; i grandi che devono partire in orario se ne vanno con mezzo carico o meno. Le linee di navigazione protestano per i viaggi vuoti e le mancate consegne; i commercianti e produttori protestano contro l'agglomerazione di produzione che non possono diramare... E quando i vagoni ci fossero, mancherebbe alle locomotive la forza di tirarli. Si dice che le leghe di resistenza di ferrovieri e macchinisti abbiano imposto ai loro aderenti di lasciar deteriorare il materiale, così che le macchine perdono gli stantuffi, le ruote, gli assi, le valvole, i cilindri per la strada, e non per modo di dire; che tutto è volontariamente predisposto in modo da fare il peggio che si può rasentando il disastro, senza arrivare, possibilmente, ma la scaltrezza umana non sempre basta, e il disastro succede. Succede fragoroso, terribile, micidiale. Cinquanta o sessanta morti in media. Cinque o sei rappresentano un semplice incidente. Non si apre un giornale la mattina, senza trovare un disastro e varii « incidenti ». Siamo arrivati al punto che non ci si domanda più se c'è stato un disastro durante le ventiquattr'ore; ci si domanda dove è stato. I magistrati giudicano e mandano quotidianamente assolto l'uomo che ne uccide un altro, perfino l'uomo che tenta uccidere sè stesso: il suicidio è un delitto. Ma il delitto ferroviario resta impunito. Il *record*

di morte sulle ferrovie americane batte i *records* della guerra e dell'epidemia. Mezzo milione di infortuni all'anno è una cifra probabilmente inferiore alla realtà: più morti e più feriti che nella guerra russo-giapponese in un anno di vita ferroviaria americana. Ma questa è civiltà, principalmente perchè ha per ideale di conquista il dollaro, non la gloria o il regno... Quattro ore e mezzo di ritardo.

Sabato sera, fra Atlanta e Danville.

A giudicare così a occhio, la nostra velocità oscilla fra le sei e le sessanta miglia all'ora. Generalmente abbiamo l'aria di far quattro passi per diporto: un trotterellino svogliato e indecoroso. Ogni tanto poi, all'improvviso, corse, salti, balli, lanci e capriole che hanno finora fracassato qualche centinaio di piatti nel vagone restaurant e ammaccato qualche testa nei vagoni ordinari di coda. Un marmocchio è stato gettato contro uno spigolo e urla. Lo portano a medicare nell'avantreno. Sanguina. Mi torna in mente un'osservazione, di quelle scaramanziache fatte alla partenza: che i vagoni Pullman cioè sono i più sicuri. È anche vero che se il disastro è gravissimo ci si fa meglio che altrove la morte del topo. Il mio vagone è al centro. Ma, come osservavano egregiamente quei capi ameni, molti disastri americani succedono al passaggio dei ponti, ed è sempre il vagone centrale che affoga prima. Alla stazione di Danville un ragazzo ci offre dei giornali colle notizie dell'ultimo scontro sulla W. &. O. o che so io: una cosa raccapricciante, nel cuor della notte, sul fiume. I passeg-

geri svegliati nel sonno, precipitati sul binario, scuoiati nell'attrito, scomparsi nell'acqua... Ecco il negro che viene a preparare le cuccette. Speriamo... di poterci svegliare domattina. Buona notte.

Domenica mattina, sopra Lynchburg.

La vita è salva. Bene. Si prova un certo senso di sollievo a questa pura e semplice constatazione. Tanto più che c'è stata una fermata impreveduta, con fracassi e rumori sospetti e relativo muso di negro che si è affacciato fra le tendine a rassicurare i destati e gli allarmati. Si sente dire ora che abbiamo lasciato il bagagliaio a mezza strada, a non so quale villaggio perduto: manderanno da Washington una macchina a rimorchiarlo. Noi non avevamo più fiato e poco carbone. Solamente sei ore e mezzo di ritardo...

Ore 12,45.

Ancora non siamo a Washington e dovremmo essere a New York. Per di più, a forza di perder tempo abbiamo fatto le ore peggiori della domenica, giorno sconsigliabilissimo per viaggiare, sempre. Pare che i treni americani vogliano santificare la festa comandata in proporzione ai moccoli che accenderebbero i viaggiatori se fossero latini. Il pubblico americano frigge e tace. Gli hanno detto che non deve protestare e non protesta. Appena dieci borsisti l'altro giorno, dopo un ritardo di diciassette ore che li portò sul campo di New York a battaglia finita, ruppero in escandescenze e hanno fatto causa per danni alla Compagnia. Anche qui il pubblico è indifferente:

forse perchè ha sofferto tanto che non ha più voce. La domenica, in America, viaggia solo un treno su cinque, e quell'uno a comodo. Oggi poi i passeggeri che proseguono pel Massachusetts avevano contato arrivando in orario alle 13,43, di avere tutto il tempo di prendere all'altro capo della città — perchè c'è anche l'amenità delle stazioni disseminate qui — il treno delle 4 per il Nord. I soliti treni pomeridiani sono soppressi. Dopo le 4, chi sa quando ce ne sarà un altro. E ora, alle quattro, se andiamo bene, saremo a Baltimore.

4 pomeridiane.

Ci siamo: a Baltimore. I passeggeri pel Nord sono informati che, salvo accidenti, saranno a New York verso le nove, in tempo opportunissimo per il treno... di mezzanotte. Onde io, per esempio, che dovevo essere a destinazione alle sette e mezzo di stasera, e partendo alle dodici perdo tutte le coincidenze che coincidono, ci sarò domattina, se Dio vorrà, alle nove e quarantacinque. Senza contare che, con lo specioso pretesto della vicinanza a New York, restano soppressi i viveri dal vagone restaurant; che a New York, essendo domenica, i restaurants della stazione sono chiusi; che non oso rischiare una fermata intermedia a qualche hôtel, che mi chiamerò fortunata se potrò mandare un *porter* negro dall'altra stazione a comprarmi un paio di *sandwiches* in un più o meno notturno e sconveniente locale che sta di faccia alla stazione, e dove io non vorrei metter piede. Così colla gioconda prospettiva della fame domenicale, del ri-

tardo quadruplicato, di un'altra notte in cuccia, dopo due giorni e due notti di viaggio continuo attraverso un piatto e monotono paese, registro per vendetta queste note dolorose. Le quali voglio, con le precedenti, in segno d'ammirazione e d'incoraggiamento dedicare all'esercizio di Stato e ai ferrovieri d'Italia, perchè vedano che è possibile far anche peggio di quel che fanno loro e cavarsela. Agli ammiratori incondizionati dell'America, specie a quelli che l'ammirano senza averla mai vista, e che in Italia sono quasi tutti. Agli scontenti delle amenità ferroviarie della patria, consentendo entusiasticamente con tutti quelli che ci additano l'inferiorità non solo assoluta, ma anche proporzionale d'Italia in confronto altrui: è vero, è vero. Le cose che si vedono in America, in Italia non si sognano nemmeno. Nemmeno in fatto di disservizio ferroviario.

XXII.

La nave

I.

Quando io avessi detto delle eliche colossali, dei suoi nove ponti, dei dodici compartimenti stagni, delle ventimila lastre d'acciaio adoperate nella costruzione della carena, dei due milioni e mezzo di rivestiture, delle àncore che pesano otto tonnellate ciascuna, delle novanta tonnellate di gomene, delle duplici macchine a quadrupla espansione e a sistema equilibrato; del doppio fondo continuo, degli enormi serbatoi d'acqua, dei ventisei orologi automaticamente regolati dal ponte, del segnalatore telefonico sottomarino, avrei detto molto o quasi nulla, secondo l'esperienza o l'interesse del lettore. Ma se dico in lingua povera che un transatlantico d'ultimo modello, un «levriero del mare» trasporta tremila persone oltre il suo carico di merci; che le serve a pranzo a tre e quattrocento per volta in tre o quattro saloni enormi; che la sua seconda classe, per spazio e comodi, corrisponde press'a poco a

quello che era la prima solo pochi anni fa nella media dei vapori; che la terza pare una buona seconda e la prima ha un bagno turco e un ufficio d'informazioni, una palestra ginnastica e una camera oscura; che ai vari ponti si sale, volendo, per mezzo di ascensore elettrico, e così di seguito, la cosa può cominciar a parere interessante anche al profano di macchinario o d'elettrotecnica o di scienza nautica. Aggiungete un'orchestra, un giardino di felci, un ufficio postale, uno telegrafico senza fili; e sopratutto — poichè, per esemplificare, sceglierò un piroscafo inglese — ciò che più piace a noi viaggiatori esperti di tutte le eleganze e di tutto il *comfort* oceanico, — al posto delle deplorevoli sovrabbondanze del gusto tedesco, oro e *peluche*, o stile *liberty* esagerato e freddo, con mostriciattoli e arabeschi — l'evidenza di un buon gusto signorile che lascia alla nave tutto il suo carattere di nave, che si astiene da ogni eccesso di decorazione, che conserva interamente visibile la pura linea della costruzione, lo schema della forma perfetta sotto alla leggera e ricca arredatura. Dappertutto entra il sole, l'aria, la luce. Magico palazzo galleggiante: « Guido, io vorrei che tu e Lapo ed io »...

Certo un tal vascello, come nel mirabile sonetto fantasticava Dante, andrà per mare ad ogni vento, nè potrà dargli impedimento « fortuna od altro tempo rio... » Tutt'al più, sui larghi ponti passerà magnifico il vento. C'è posto, qui, da passeggiare quanto in un parco, posto da sedere e da sdraiarsi, dentro e fuori; da giocare e da meditare, da scrivere e da leggere, tutto preveduto, predisposto,

calcolato. Posto per il *flirt?* Lasciate fare ai passeggeri... Nelle cucine e nelle dispense, tutto lucido, nitido, scintillante di cristallo, di rame e d'argento, come un gran congegno d'orologeria. Ganci e rampini assicurano le preziose stoviglie e utilizzano spazio; c'è un *chef* francese con un esercito d'aiutanti, come in un grand'hôtel, mentre nella sala da pranzo, come al *café Martin* i candelabri elettrici sulle tavole han frange e paralumi di color rancio e rosato...

... I ponti larghi, aperti, spazzati dall'acqua e dal vento, sono lucidi e nitidi come fossero di metallo; a poppa garrisce la gran bandiera. Nella camera nautica due punti luminosi riscintillano entro una cornice, sono gli indicatori delle paratie stagne chiuse chi sa dove, nelle profondità della nave. Alla parete sono ancora appesi i marconigrammi ricevuti durante il viaggio. Uno riferisce aver incontrato una «carcassa pericolosa». Il brivido della tragedia passa su quelle carte: o terribili carene abbandonate, segno di un disastro compiuto e minaccia continua di disastri possibili a navi e navigatori...

Stranamente primitiva, questa suggestione, quando si paragoni all'altra che pervade, giù, l'ufficio postale. Ivi si raccolgono per virtù d'organizzazione meravigliosa, da tutto il mondo orientale i sacchi di lettere che fan capo al porto inglese; dall'occidente quelle dirette incontro al cammino del sole; ivi si distribuiscono, si classificano, si rinsaccano le lettere per tutte le vie, le stazioni, gli uffici po-

stali delle reti di due continenti. Lunghe liste di nomi, combinazioni convenzionali di lettere e di cifre indicano queste stazioni: quanta mole di pensiero, di dolore, di speranza umana, quella piccola e profonda stanza contiene...

La visita può continuare. Vogliamo continuarla? Il mio duce taciturno..... è un inglese del Galles; e abbiamo traversato l'oceano insieme altre volte, su altre navi, ma è sempre silenzioso come la prima volta che lo conobbi, sotto Gibilterra. Mi offre i due ricevitori di un telefono:

— Sentite nulla?

Io avverto dei colpetti misurati, come delle martellate lontanissime, poi uno stridore, poi uno sciacquìo di terra smossa.

— È il segnalatore sottomarino.

— E i colpi?

— Un operaio che lavora sotto la linea d'immersione.

— E lo sciacquìo?

— Qualcosa che è caduto in acqua presso al trasmettitore.

Così, quando la nave si avvicina ai battelli fari forniti di apparato segnalatore a campana, sottomarino anch'esso, due trasmettitori aderenti all'interno dei due lati della chiglia raccolgono il suono che viene per mare, e trasmesso dall'acqua percuote i fianchi della nave. Nella nebbia il battello-faro avverte così della sua presenza la nave in cammino.

Uno sguardo all'orologio, che regolato qui sul ponte alla variazione dell'ora con un semplice spostamento delle lancette, regola automaticamente i ventisei orologi di bordo, dalle macchine al salone; uno sguardo ai telefoni e ai telegrafi che mettono in comunicazione il ponte con le macchine; un po' di meditazione davanti alla magnifica sezione longitudinale della nave — la tavola anatomica del mirabile organismo — che ne rivela la struttura e ne registra la misura, la capacità e la potenza. I due occhi luminosi nella cornice oscura sono sempre vigili. Allora giù di fuga, attraverso scale, corridoi e ascensori, nel cuor della nave. Picchiamo alla porta del capo macchinista: « Le paratie *x* e *y watertight* sono indicate chiuse. Ci permettete di verificare ? »

Il comandante del fuoco ci accoglie lietamente, e ci mostra egli stesso le paratie, abbassate e tenaci. E osserviamo anche il vortice delle macchine, miracolo d'acciaio disciplinato, meraviglia di fuoco e di luce, mistero di palpiti e di tremiti armoniosi, sopito ora nella rigidità lucente del riposo, dopo l'ardore e l'ansito del viaggio. Evochiamo il ritmo possente della navigazione e il fragor dell'eroico tumulto, il soffio della furia metodica che agitò la foresta di metallo. Si discende nel gorgo travaglioso ancor caldo degli aneliti vibrati, lungo le scalette a griglia e le verghe di ferro, all'indietro, mentre il piede scivola sullo scalino corrugato e lo stelo metallico del parapetto vi si lubrifica fra mano, col senso col quale si scenderebbe in un golfo mistico

dove angeli e demoni avessero testè lavorato insieme attorno a non so quali meravigliose fucine. Il navigatore osserva e tace: non più come nella nave a vela egli è il solo signore e il solo responsabile: questo macchinista agile e membruto che il comandante del fuoco ha mandato ad accompagnarci, quest'uomo dalla faccia glabra e dal sorriso faunesco, ha in mano le forze e le forme di un altro mondo, che fino a ieri era estraneo ai traffici del mare. Eppure, rappresentanti della novissima evoluzione, marinaio e macchinista non sono poi in fondo che i rappresentanti degli eterni miti: Ciclope e Argonauta. Sono silenziosi, semplici e forti come le forze eterne, nè la nostra piccola vita artificiale, fatta di blandizie e di sofismi, sembra traviarli nell'adempimento del loro ufficio eroico. Sono troppo umili per capire questa loro superiorità o troppo superbi per dimostrarla? E non è sintomatico il fatto che l'America così grande, così ricca, così invadente, non abbia nè una linea di piroscafi sua, nè un cittadino fattosi marinaio signorilmente come questi inglesi, per libera elezione? Se ne domandate, vi rispondono che « è una professione che non rende abbastanza »; che « non offre campo alle iniziative »; che richiede sacrificio e « non lo paga »: espressive e significative risposte. Quando affondò il *Republic*, ogni tanto sentivo qualche americano domandarmi coll'aria di chi sa di dire una cosa molto sensata e ragionevole, perchè mai il comandante avesse fatto il gesto inutile di non abbandonar la nave fino all'ultimo, rischiando la vita. Perfet-

tamente inutile, infatti, dal punto di vista dell'affare, un gesto di dovere e d'eroismo che non si converta in dollari: giuocare la vita in faccia al mare nella sacra luce dell'olocausto nautico, in conspetto alle forze profonde e alle severe ombre e al superstite dolore. Questo l'anima inglese sente e non discute; a questo noi latini inchiniamo consenzienti le nostre bandiere; l'americano domanda: « perchè » ?

II.

La partenza dall'America è più caratteristica che la partenza da un qualsiasi porto d'Europa, per chi è abituato ai porti europei, s'intende. Quasi tutti i vapori partono fra le dieci e il tocco, e per arrivare in tempo, date le enormi distanze della città imperiale, e date, com'è naturale, che si sia passata la notte nella città alta, e che si debbano ricercare e riconoscere i propri bauli al *dock* bisogna muoversi in ora molto mattutina. O in un punto o nell'altro, probabilmente, s'incrocia Broadway, Broadway che si sveglia, grigia, rigida, tranquilla nella sua alba nebbiosa fatta del fumo e del polverìo delle opere meccaniche. Nella luce fredda del mattino la grande arteria borghese e commerciale pare quasi aristocratica. Si scende verso i *docks* in un rumore di ferri e di carri, in un rombo di macchine e di opere umane. È la città lavoratrice che si desta al travaglio quotidiano. Sull'acqua la nebbia vela i contorni delle cose, e di mezzo al grigio incerto

della nebbia si levano confusamente, come enormi fantasmi, i profili dei grandi edifici. Ai *docks* una confusione di persone, di cose, di lingue, di suoni. O pacifico molo di Santa Limbania, o tranquillo scalo dell'Immacolatella, che differenza! Equipaggi che arrivano recando le viaggiatrici nelle ricche *toilettes* — è di prammatica essere molto elegante quando s'imbarca, per ricevere gli addii degli amici — le belle fatte bellissime, le brutte tollerabili da quei grandi veli bruni, bianchi, azzurri, che svolazzano sul cappello di ogni buona americana: piene le mani di fiori, pieni gli occhi di sorrisi. Bauli scaraventati, bagagli ammucchiati, fattorini telegrafici, frettolosi, *messengers* carichi di scatole enormi piene di quelle enormi rose d'un rosa acceso, così caratteristiche dell'America, così eccessive e di prezzo e di colore e di dimensioni: cavoli rosei che costano ciascuno quanto un ananasso; e mazzi di mammole larghi e piatti come girasoli.

Più in là, verso l'estremità dei *docks*, gli *stewards* in uniforme: secondo la nazionalità del vapore, facce paffute di tedeschi e teste gialle di croati, stolida correttezza inglese, profili aguzzi e risoluti d'irlandesi e d'americani; barbetta e petulanza francese, o baffi e cortesia italiana, anzi genovese (perchè i vapori nazionali ritengono, anche ormeggiati ai *docks* americani, tutta l'atmosfera della patria di Colombo), tutti, su tutte le linee, ugualmente volenterosi, ossequiosi, pronti ad ogni cenno. E ancora fiori, ancora folla, telegrammi, posta, pacchi che arrivano e di tanto in tanto lo scintillìo

di un gallone d'oro su un panno azzurro o su una tela bianca: uno degli ufficiali che passa. Poco più lontano ancora, i passeggeri di terza o *steerage*, generalmente immigranti che rimpatriano, polacchi, greci, irlandesi, tedeschi, levantini, italiani: mista e strana popolazione, che è pur quella che dà vita e sangue nuovo, impulsi formidabili e scosse vitali alla compagine di questa America così progressista e così retrograda... E su tutto questo movimento, questo affaccendamento, questo ronzìo, possente, enorme, silenziosa, torreggia la nave ormeggiata.

Silenziosa sì, ma già tutta vibrante delle raccolte energie giù nel suo cuore di fuoco e d'acciaio: silenziosa e pure, espressiva, nel silenzio, dell'urlo delle sue macchine, della voce del mare profondo. Nell'aria grigia, nitida, si profilano con straordinaria nettezza forme e contorni di cose, e gettano sprazzi di colore le rose, i garofani, le violette, i *sweet peas* che con profusione caratteristicamente americana fanno del parapetto della coperta un vero balcone fiorito. La banda degli *stewards* quando c'è, coglie l'occasione per mettersi in evidenza, e rompe a un tratto in un *carillon* di note allegre, clamorose, risonanti sotto la volta oscura dei *docks*. Un fremito scuote la nave: sono le macchine sotto pressione, che gettano finalmente un grido lungo, acuto, profondo: il primo segnale della partenza. Partenza dunque! Nella biblioteca si distribuiscono già le lettere e i dispacci dell'ultim'ora, cui tutti si affrettano a rispondere, perchè il pilota sbarcando

a Sandy Hook si incarica della posta di ritorno. La nave è piena di fiori e di verde come un'aiuola immensa, e cinguettante di voci femminili come un bosco pieno di fringuelli in primavera.

Il pubblico femminile è sempre in gran maggioranza nei viaggi transatlantici, come del resto in una quantità di altre occasioni in tutto l'Est eccetto forse a Washington, dove la diplomazia fornisce alla società un contingente ragguardevole di individui che hanno il tempo e quasi il dovere di parere sfaccendati, se non proprio di esserlo per davvero. Mentre gli uomini lavorano a tutto vapore, le donne, che spendono a tutto potere, oltre che vestire e divertirsi, viaggiano. Ogni vapore che va in Europa ne porta un carico: la *trip abroad* è di moda, e ci va tanto chi viaggia in treno di lusso, come chi tira avanti, diciamo così, a scartamento ridotto. Quelli che ci vanno per la vita mondana ci vanno l'inverno; l'estate ci vanno quelli che hanno preso l'abitudine di villeggiare in Scozia o in Svizzera, e ci va la turba infinita, a scopo d'istruzione e di lustratura, diciamo così, cosmopolita. Il passar le vacanze in Europa è diventato di moda, anche considerando le altezze a cui sale in America, non meno che il termometro, il costo della vita in un *summer hôtel*. Delle americane, le giovani vanno in Europa per compiere la istruzione che qualche volta non hanno; le vecchie per accompagnare le giovani, per distrarsi, per curarsi e via dicendo; qualcuna per dimenticare, qualcuna per aver qualche cosa da ricordare, tutte per vedere i negozi di Parigi, tutte

per poter dire di conoscere almeno Versailles e la Torre di Londra...

Se il tempo non è proprio pessimo, verso mezzogiorno dalla nebbia impalpabile ma opaca si affaccia il sole a salutare, e dà riflessi di fulvo rame alle morte e verdastre acque della cala. Suona la cornetta che rimanda a terra chi non parte. Gli addii cominciano, i fazzoletti si agitano, i veli fluttuano, i fiori accennano e volano dalla coperta ai *docks* cadono nell'acqua, tremano nell'aria. Ancora musica, ancora fischio di macchine e urlo di sirene, ancora cornetta ammonitrice: i ritardatari infilano le passerelle a gambe levate; finalmente cadono gli ormeggi, e mentre la folla si disperde nelle cabine, nella libreria, di qua e di là per la vasta nave, mentre le donne indugiano sulle lettere appena ricevute, o affondano la faccia nei fiori enormi dell'ultim'ora, e gli uomini si rifugiano nell'atmosfera amica della sala da fumare, e i campanelli trillano, e gli *stewards* accorrono, la nave ha preso il largo, e la Libertà di bronzo dalla imboccatura del porto assiste alla partenza col suo bel gesto grandioso, alta e nitida contro il cielo velato di nebbia leggera. E di lì a pochi giorni lo *steamer-express* dell'altra riva vi porta a tutta velocità verso Londra, Parigi o Amburgo; oppure infilate tranquillamente la passerella che avete salita quella tal mattina a New York, e di lì scendete in Italia.

XIII.

L'Aquila che strilla

Il fanatismo patriottico del popolo americano è un ammonimento ed una lezione per noi. Se voi osservate la vita agli Stati Uniti, in fondo a tutte le sue manifestazioni e a tutte le sue esplicazioni troverete la convinzione che l'America — non dicono nemmeno più Stati Uniti, come se tutto il resto fosse una quantità trascurabile e destinata prima o poi, il che potrebbe anche essere, a venire assorbita — che l'America è il primo paese del mondo, convinzione individualmente puerile e ingenua quanto mai, collettivamente imponente e preoccupante, e insieme con questa convinzione, una disposizione a sostenerla a colpi di cocciutaggine e di dollari, che diventa, anzi è già diventata, addirittura un pericolo per il resto del mondo. Guardate tutto il mecenatismo filantropico e sociale americano: in esso si ritrova questo fanatismo patriottico, che ha un alleato cocciuto e ostinato quasi quanto lui, nel fanatismo e nel proselitismo

religioso. Un'istituzione americana, sia scuola per i bambini tardivi o gabinetto chimico di un *college*, galleria artistica privata o museo di decoro pubblico, deve essere, indipendentemente dalle ragioni ideali d'arte o di scienza, la più ricca, la più grande, la più stupefacente del mondo, solo perchè ha l'insigne onore e l'insigne fortuna di essere americana. Tutto quel che è americano dev'essere *the biggest in the world.* E tutti gli americani ne sono convinti, un po' perchè sono in realtà molto ignoranti, nonostante il loro frequente viaggiare, del mondo esterno; un po' perchè di proposito vogliono ignorare tutto ciò che potrebbe scuotere eventualmente il loro jingoismo piramidale: tanto convinti che si compiacciono quasi, non meno che delle scolopendre architettoniche, e delle conigliere elettriche che costituiscono le loro città industriali, della brutalità degli infortuni, delle stragi ferroviarie, dei macelli minerari, che non sarebbero possibili, su tale scala, in nessuna parte del mondo: tanto è vero che tutto ciò che succede in America ha il segno della enormità, sia un disastro od una fortuna, del che l'anima americana unicamente si compiace. Per impressionare la mente americana dovete continuamente andar traducendo in cifre di costo il valore di una cosa; in dimensioni la sua apparenza. È fine? figuratevi: duemila dollari o dieci milioni, secondo i casi. È bello? Giudicatene: è lungo settecentocinquanta piedi. Scrive bene il tale autore? Par di sì: lo pagano mezzo dollaro a parola. E così via. Che volete farci? l'« aquila »

strilla così. E che cosa significano, quando è l'aquila che strilla, tutte le randagie lamentele della dispersa, in America, anima latina? Strumento perfetto e condizione prima della sua civiltà, l'americano è così e non può essere altrimenti, ed è fortunato di trovarsi così unanime col suo ambiente, così contento del suo mondo, così fiducioso nella sua perfezione. E non importa che la sua forza sia un po' come la castità di quelle matrone *quas nemo rogavit,* fatta cioè d'ignoranza più che di coscienza tentata e temperata e resistente: a lui basta, e a quel che pare, ne avanza per fare effetto sugli altri. Se avesse degli ideali versicolori come i nostri, dei sogni e dei ragni in soffitta come ne abbiamo noi, degli arcobaleni nel cervello come ci permettiamo noi, del suo paese meccanico e industriale sarebbe o infelicissimo o almeno scontento e irrequieto come ne siamo noi; se come noi fosse indisciplinato e versatile, nel suo paese meccanico e preciso morirebbe di fame; se gli dolesse che le figlie civettassero e la sposa venisse già esperta alla sua casa, si renderebbe impossibile l'esistenza; se avesse sviluppato il gusto della mensa, soffrirebbe dei *menus* della casa, dell'albergo, del *club,* del treno. E se, e se, e se...

Invece no. Tutto è per il meglio nel migliore dei mondi possibile, l'americano. Tutto vi è organizzato per il minor dispendio di pensiero autonomo e individuale e il massimo di dollari. Quindi è chiaro che bisogna dare opera con la massima alacrità a produrre dei dollari; che la massima gioia sta nell'avere

di quei dollari da spendere. Il piacere sta nella moneta in sè, quanto e più che in ciò che vi procura. Una volta che tutti se ne contentano, è segno che deve realmente essere così; e se voi vi permetteste per un caso deplorevole di pensare altrimenti, sareste un originale di cattivo gusto, che in lingua povera si traduce, a scelta, un cittadino o inutile o degenerato. L'individualismo americano — e su questo si fonda più d'un equivoco europeo — è tutt'altro che quello che la parola suggerisce a noi: è un individualismo che si può esplicare entro certi limiti di convenzionalismo generale e diffuso, oltre quelli no. Nel senso in cui libertà e individualismo intendiamo noi, non c'è paese, non esito a dirlo, meno individualista e meno libero di quello sopra al quale l'aquila strilla. E così è che un essere umano meccanizzato e disciplinato, schiavo della moglie futile e spendereccia, delle figlie frivole e sfacciatelle, degli affari onnipresenti e assorbenti; riempiendosi lo stomaco di indegni intrugli che paga cari e manda giù con dei gran bicchieri d'acqua in pubblico, di molte altre cose in separata sede; ponendo ogni sua ambizione nel denaro, ogni suo orgoglio nel suo paese; non dubitando nè di sè nè della patria nè della consorte mai, può essere un uomo, a suo modo, felice; e fare un paese, a suo modo, grande.

Dispersa e scontenta anima latina, non sarebbe il caso, qualche volta, d'invidiarlo?

II.

Rifletteteci, e riconoscerete che la grandezza americana è fatta di questa sovranità della disciplina nazionale. — Etnicamente bastardo di tutte le razze; moralmente in scaltrezza scozzese, in amore dell'ordine materiale olandese, in materia finanziaria israelita, l'americano è americano in questa e per questa cosa sola, la disciplina nazionale; essenzialmente e superlativamente americano nella sua convinta ammirazione del suo paese, di sè stesso, delle sue qualità: orgoglio unilaterale e cocciuto, ma trionfante; ubriacatura di vastità materiale e di affluenza economica che invade tutti gli altri campi dell'esistenza e della manifestazione civile, e su tutti i gridi di dolore, su tutte le evidenze d'ingiustizia, su tutte le prove di corruzione, leva vittorioso il suo grido di guerra e di battaglia, l'affermazione e la minaccia dell'uccello di preda e di rapina. Una delle grandi gioie, per esempio, che dà all'America l'incolto e rozzo immigrato, è quella di continuare a coltivare in lei la sua immensa illusione. Un *mugik* russo che non abbia mai visto la luce elettrica nel suo villaggio rappresenta per loro tutta una Russia illuminata a sego; un calabrese analfabeta li fa insuperbire nel confronto della loro litterata incompetenza, con un'Italia di briganti e di mandolini, in cui il Re non sa fare la sua firma a macchina; e via dicendo. Ricordo a Boston un tramviere suburbano il quale, cogliendo a volo certi confronti che una piccola bri-

gata di passeggeri europei faceva fra i trams di Boston e quelli di Milano e di Torino, con quella disinvoltura tutta americana del pubblico inserviente, ci venne a sedere accanto e domandò con grande interesse se aveva già luce e trams elettrici la città di Milano... Era un ignoto tramviere americano; sapemmo nel corso della conversazione che suo padre era un emigrato del Molise venuto via da bambino; ma succede lo stesso con gente di altra posizione sociale e di altra discendenza. Amenissima così è l'espressione dell'americana provinciale con pretese di mondanità, che vede indosso a una signora europea una *toilette* più elegante della sua: « Come, si portano di quelle cose lì nel continente straccione ? Ah dunque Parigi non lavora solamente per l'esportazione americana ? ah dunque il mondo si permette di non girare esclusivamente intorno al sole americano ? Guarda, guarda che casi... » Oh, se la conosciamo, noi lungamente vissuti in quel paese, quell'espressione, e la presunzione ingenua di quelle persone « raffinate e colte », *cultured and refined*, pel loro mondo, che a proposito della cosa più ordinaria e più ovvia s'informano con benevolo interesse se la si conosce in Europa! In America, è naturale, paese libero e civile...

Riflettetevi, e riconoscerete che se c'è una cosa, dato questo atteggiamento dell'America, che in America ci fa torto, è precisamente la nostra eccessiva modestia nazionale. — Eccessiva in patria e in Europa; assurda e abietta qui dove l'orgoglio nazionale è spinto fino all'inverosimile, fino all'incredibile,

fino al fantastico, dove ragione principalissima di successo e di garanzia di disciplina nazionale è questo orgoglio, anzi questo fanatismo stesso. Rifletteteci, e riconoscerete che se c'è un paese dove la modestia nazionale è spinta fino all'adorazione sciatta dell'immodestia altrui, questo paese è l'Italia. L'ultimo americano, l'americano di ieri, se guarda uno straniero, lo guarda per disprezzarlo; i migliori italiani, se vedono uno straniero, lo guardano per ammirarlo, e per cavarne dei confronti sfavorevoli a sè stessi. La luce della nostra latinità sembra in noi illuminare sempre qualche virtù altrui a carico di qualche difetto nostro; non sembra assumere mai la forza e la forma di una fiaccola animatrice di un sacrario nostro, irradiatrice di una via nostra pel mondo...

L'americano dice: « La prima regola per vincere è di non convincervi mai che le avete prese, e tanto meno di lasciarlo scorgere al nemico »; e novantanove volte su cento, vince. L'americana dice: « Io sono la più bella donna del mondo, la più simpatica, la più intelligente, la più degna di adorazione »; e ne è tanto convinta lei per la prima, a maggior gloria di sè stessa e della patria, che finiscono col subirne la suggestione anche gli altri. — Il più miserabile villaggio provinciale del Massachusetts osa pretendere che in esso si accentri la quintessenza della cultura e della raffinatezza universale, e finisce col trovare su cento persone almeno trenta imbecilli del suo parere. Il più gretto campanilismo, lo *chauvinisme* più atroce, la presunzione più obesa fanno come una muraglia di mostriciattoli regionali intorno al simulacro sfolgorante

dell'orgoglio nazionale americano emergente dal porto di Nuova York, dalle fabbriche di Chicago, dalle fonderie di Pittsburg, e tutto il bello e orribile gruppo s'impone all'attenzione del mondo.

E tutti, uomini, donne e ragazzi, e i treni che urlano e scampanano su tutte le reti ferroviarie dell'Unione, e i telefoni che tintinnano, e i fumaioli che muggono, e le fornaci che soffiano, tutto grida a gran voce, in America: — Noi siamo la prima nazione del mondo. — La stessa ammirazione che l'americano verniciato di coltura classica ostenta benevolmente per i ruderi venerandi della nostra civiltà racchiude in fondo l'orgoglio della cosa opposta: un'esaltazione dell'altrui passato che rialza di tanto le basi di un'altra civiltà, presente. In tutta la nazione c'è una sovraeccitazione di forza, una sicurezza, di eccellenza, un parossismo di presunzione che sbalordisce. È una iperestesia generale di americanismo. L'assorbe il ragazzo a scuola, la ripete, giovanotto, sulla soglia della vita. La sente dire e la ridice e la diffonde la donna dalla sua casa al suo *club*; la legge, l'ascolta, la discute, l'impara l'immigrante di Ellis Island come l'uomo d'affari dal suo ufficio e nel suo giornale: l'America è il primo paese del mondo, per il semplice fatto che è l'America, e che in America nessuno ne dubita. E l'America lo ridice al resto del mondo, con un gesto, come se dicesse: « bada che io sono il primo paese del mondo, e bada che se non ti fai un dovere di dir lo stesso, ti mangio ».

Con tutto ciò c'è lo scandalo privato e pubblico, personale e politico, in America come c'è in Italia,

più l'aggravante dell'ipocrisia puritana. E per un delitto passionale in Italia si hanno in America violenze e furti e aggressioni e assassinii sensazionali da riempire tutti i giornali gialli e traboccare anche negli altri — senza parlare dei drammi di libidine ereditaria che la mal concessa libertà rende più facili al negro contro la bianca; e per cento leghisti emiliani si hanno a decine di migliaia gli scioperanti a Chicago, e per un Regio Commissario fatto necessario dagli eventi in un Comune italiano si trova in America, a Chicago stessa, a St. Louis, a Philadelphia, l'esempio della più sfacciata e impunita malversazione municipale che sia esistita dacchè mondo è mondo. — Si vedono, in Italia, nelle elezioni politiche le cose che..... si vedono in tutte le elezioni, ma sono un nulla in confronto alla immonda corruzione elettorale che imperversa su tutta l'Unione per la creazione del suo magistrato supremo. Non dico questo per far colpa all'America del suo orgoglio — la prova stessa e la ragione del quale sta nel fatto che l'organismo meraviglioso sopporta senza apparirne profondamente affetto questi cancri che lo corrodono intorno. Dico questo perchè di fronte alle glorie e alle colpe americane, le glorie d'Italia potrebbero essere anche meno e le colpe di più senza che perciò l'Italia avesse ad arrossire del confronto. Dico questo perchè è la nostra modestia che spiana la via, a nostro danno, per l'orgoglio e il dispregio americano. Perchè l'attività italiana troppo volentieri si adagia in un vago scontento di sè e in una vaga aspirazione verso il risultato dell'azione altrui, perchè

il legittimo orgoglio italiano troppo spesso s'inchina all'affermazione dell'orgoglio altrui, senza reagire, senza che l'anima nostra senta in sè trasalire la forza passata, la forza presente, la forza futura. È ormai un'abitudine acquisita allo spirito italiano, quella di dire: — All'estero si fa così, all'estero si fa meglio, all'estero si sa fare ciò che non si sa fare in Italia.

— E quante cose si fanno in Italia che non si sognano nemmeno in America? E in quante cose quell'America che vista a quattromila miglia di distanza ci pare grande, grande, grande, ci diventa, quando l'analizziamo da vicino, minore e maggiore del vero ad un tempo?

Del resto, Dio ci aiuti, dappertutto si fa male e bene; dappertutto si erra, si folleggia e si vaneggia; dappertutto c'è da perdonare e da esser perdonati. Ma non è questa una ragione per aspergersi di polvere volontaria e cingere un cilizio inutile, ma non è questa la ragione per intonare un inopportuno *cupio dissolvi*, per proclamare la propria umiltà e la propria abiezione davanti ad un mondo che ci proclama in faccia la propria grandezza e la propria auto-soddisfazione. E sia pure che nei migliori arda così pura la fiamma dell'ideale che ogni realtà, al confronto di quella, impallidisca, e sia pure la nostra coscienza pubblica così dignitosa e netta che ogni picciol fallo assuma l'entità di amaro morso, e sia pure in noi un po' di quello spirito scettico e aristocratico che sdegna la volgarità dell'*auto-réclame* e le gonfiezze banali dell'auto-apoteosi. Apoteosi no, e va bene: non sarebbe serio. Ma apocolocintosi nemmeno: è contro

il vantaggio, è contro la dignità, è contro la pietà di patria. E, se Dio vuole, possiamo anche senza falsa modestia aggiungere ormai: è contro la verità.

Ed è così che « lo strillo dell'aquila » può diventare una lezione per noi.

INDICE